LE OPERE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA.

LE OPERE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE E CORREDATE DI NOTE

DA B. BIANCHI.

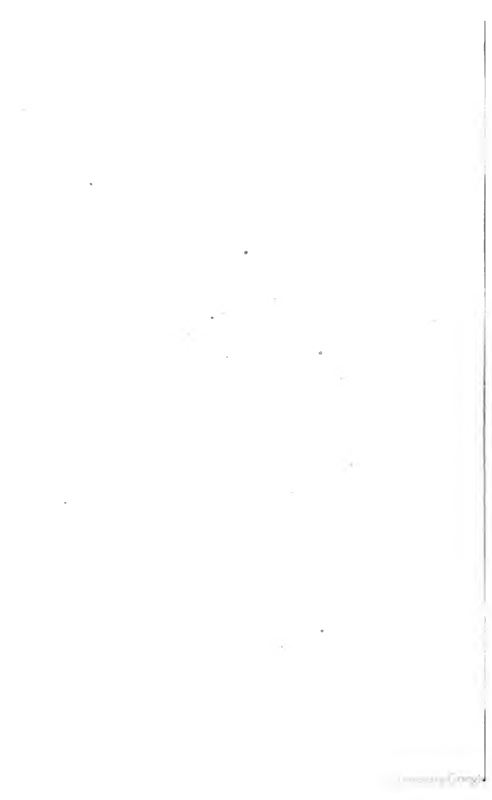
VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1848.

L'ASINO D'ORO

D' APULEIO

TRASLATATO DI LATINO IN LINGUA TOSCANA.

Al molto magnifico e nobilissimo Signore

LORENZO PUCCI.

Messer Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, vivendo, fu uno de' più begli e de' più arguti ingegni ch'abbia avuto la città nostra già parecchi anni sono, scrisse di molte e molte belle cose, le quali dopo la sua immatura morte son pervenute in mano di diverse qualità d'uomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuove, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch'erano in vero, bellissimi e ingegnosissimi, n'hanno avuto quella cura, che de' lor medesimi: e mossi non so da che spirito, gli hanno tenuti sì cari, che per alcuna maniera di prieghi non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici; altri più cortesi e più gentili, siccome diversi sono i costumi degli uomini, senza aspettare nè prieghi nè richieste, n'hanno liberamente accomodato coloro che n'avevano desiderio, intendendo maggiormente, ch'essi dovevano imprimersi, e mostrarsi alla luce del mondo. Di questi uno è stato messer Girolamo Firenzuola suo fratello, il quale quasi tutte le cose, ch'oggi si sono impresse di lui, amorevolmente ha pubblicato; procurando in ciò con tutti i mezzi, come bene è suo ufficio, la fama e la gloria di messer Agnolo suo: e fra le molte leggiadre scritture che di lui si sono avute, una ve n'è stata, la quale dal medesimo autore fu sempre giudiziosamente molto stimata e tenuta cara. E di vero, non l'ingannava in ciò punto l'affezione delle cose proprie, chè per quello ancora che ne giudicano tutti gli altri uomini intendenti, fu la più bella e la più diligente fatica ch'egli facesse giammai. Questa è adunque la presente traduzione d'Apuleio, da lui fatta con quei debiti modi che convengono a simili imprese; cioè, benissimo intesa, e propriamente trasportata co' veri e puri e significanti voca-

boli nella lingua nostra, colle figure del dire, e in somma con tutto ciò ch' a lui si richiedeva, per acquistarne onore, e per sodisfarne altrui. E ben mostrò egli d'averla approvata, poichè, quello che in nessuno altro suo componimento non avea più fatto, volse nel principio di questa sua fatica fare brevemente memoria della vita sua; la quale fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco lieta, e infelice. Vero è, che in questa traduzione s'è trovato mancare alcune carte in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto: le quali dallo eccellente e mio molto virtuoso e carissimo amico messer Lodovico Domenichi vi sono state supplite, per la grande affezione che la virtù sua porta al valor di lui: dove s'è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l'ha così bene imitato, che lo stile dell' uno non è punto differente dall'altro: nella qual cosa grande obbligo veramente gli avrebbe l'anima di messer Agnolo, se lassù pervenisse notizia delle cose che quaggiù si fanno. Dovendosi dunque pubblicare colle stampe questa traduzione, e cercando io, che vivendo molto l'amai ed ebbi caro, e morto ancora infinitamente lo stimo e onoro, di alcuna onorata persona a cui raccomandassi la protezione di quella, vennemi subito ricordato dell'amicizia e servitù ch'egli ebbe già con esso voi e colla illustre famiglia vostra: di che egli ne ha fatto lodevole testimonio in molti luoghi de' suoi componimenti. Perchè sappiendo io, ch'egli grandemente soleva, e perchè voi il valete, e perchè egli conosceva i meriti vostri, molto onorarvi e lodarvi (il che farebbe egli oggi, se e' vivesse, assai maggiormente, per essere voi sempre ito avanzando cogli anni in cortesia e in valore), m'è paruto conveniente ch'ella s'intitoli al nome vostro; rendendomi sicuro che voi, come cosa di virtuoso e di fedele amico (che tale vi fu il Firenzuola), la gradirete molto, e l'avrete in luogo delle vostre cose più care; onde a lui ne tornerà contento, all' opera riputazione, e a noi altri affezionati suoi piacere e diletto. Prendetela adunque con animo lieto, risguardando alla qualità del dono, ch' è per sè magnifico e grande, e per la mia affezione verso voi, riverente e grato. E vi bacio la mano.

A' XXV *di maggio* MDXLIX. *In Fiorenza*

Il vostro affezionatissimo
LORENZO SCALA.

DELL'ASINO D'ORO

LIBRO PRIMO.

Io ordirò col mio parlar festevole
Varie novelle, empiendoti l'orecchie
Col dolce mormorio delle mie note;
Se già non schiferai rivolger gli occhi
A queste carte pien di ciance, e scritte
Con lagr'me de' calami d'Egitto.
Degli uomin le fortune e le figure
Incomincio converse in altre immagini,
E poi tornate nell'antica forma:
Ed a chi ciò incontrasse, ascolta in breve.

Firenzuola, posta appiè delle Alpi che sono tra Firenze e Bologna, è picciolo castello, ma come il nome e le sue insegne dimostrano, nobilitato e tenuto caro da'suoi Signori; e Fiorenza medesima sono la mia antica patria; perciocchè da Firenzuola, ma della più ricca e più orrevol famiglia di quelle contrade, discesero i miei antichi progenitori; ed in Firenze, essendo stato Pietro mio atavo, con auspicio di quello ammirando Cosimo, il quale fu meritamente Padre della Patria appellato, nel numero degli altri cittadini nacquero Carlo mio avolo e Bastiano mio padre in assai stato ed abbondanza de' beni della fortuna. Il quale Bastiano fu sì caro colla industria, co' costumi, e colla fede sua alla Illustrissima casa de' Medici, che da Clemente VII Pontefice Ottimo Massimo fu dato ad Alessandro primo duca della Fiorentina Repubblica volontariamente per cancelliere della tratta de' Magistrati di quella: nel quale uficio egli si acquistò così la grazia di quel glorioso principe, ch'e' vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli magistrati. Io adunque di cotal tronco

uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole: il quale, la mercè di Lorenzo il grande e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo segretario di quella magnifica città, ma a diversi principi fu da quello mandato ambasciadore. Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle buone lettere, sino che arrivato al sedicesimo anno, me n'andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi: le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde abbinmi ora coloro per iscusato, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d'una in un'altra professione, non è altro che cangiar la propria forma e la voce in altrui. Nè mi sia imputato quello che racconta Cicerone, che fu imputato a un cittadin Romano, che si scusava, se non così bene soddisfaceva, uom Latino, scrivendo in Greco le Latine Storie; cioè: tu potevi mancar di questa scusa non iscrivendo: perciocchè questo si dovria rimproverare a chi è in sua podestà, come forse era colui, non a me, che sforzato da chi m' ha potuto comandare, lasciando la profession mia inculta e soda, mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse, appena per l'addietro da me veduti, e ora per volontà della mia bellissima luce e con sua guida fatti desiderio delle mie future vigilie, e guiderdone delle grate cortesie della mia dolcissima Amaretta. Io principio adunque una Tosca favola. Sta attento, lettore, che se io non m'inganno, tu ne prenderai gran sollazzo.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel regno di Napoli, provincia assai lontana dalle nostre regioni, ma grande e maravigliosa: e quando il poggiar de' monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quandochè io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli e i zollosi campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco, e quello anche assai

stanco, acciocchè col camminare a piedi io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta col lungo sedere sopra di lui, io smontai, e diedilo a un mio famiglio, il quale posciachè gli ebbe diligentemente netto la fronte, rasciuttogli il sudore, e stropicciatogli gli orecchi, presolo per la briglia, se lo menò dietro pian piano, fino a tanto che egli stallasse.[1] E mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati, e venendosene così a mano, voltando sempre la bocca per lato, carpiva qualche bocconcello d'erba così alla sfuggita, io mi feci terzo a due viandanti, i quali mi camminavano poco innanzi; e stando in orecchie, per udire quel ch'ei ragionassero, un di loro smascellando delle risa, disse: Deh per l'amor che tu mi porti, non dir più sì sconce bugie. Le quali parole udendo io, come curioso sempre d'intender cose nuove, soggiunsi: Anzi piuttosto fatemi partecipe de' vostri ragionamenti; chè avvengachè io sia curioso de' fatti altrui, sono desideroso d'apparare cose assai; ed inoltre la piacevolezza delle vostre novelle addolcirà l'asprezza di questo colle, che noi ora sormontiamo. Per le quali parole quegli, che aveva mosso in prima il ragionamento, seguitò: Egli è così vera cotesta bugia, come se altri volesse dire che co' bisbigli dell'arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e fusse proibito il corso al chiaro Sole, tratta la schiuma della fredda Luna, svelte le chiare stelle del concavo Cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio. Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: O tu, che fusti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh non t'incresca di seguitarli. E voltomi all'altro, soggiunsi: E tu che con piacevole orecchio e ostinato cuore non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo, or non sai tu che per una cattiva usanza quelle cose sogliono essere estimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili a vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime, ma t'accorgerai ch'egli è anche agevol cosa

[1] *stallasse*, cioè, sodisfacesse ai bisogni naturali.

metterle in comparazione.[1] Io mi ricordo già, che ritrovandomi una sera fra l'altre a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una schiacciata incaciata, che, perchè la viscosità di quel cibo, appiccandomisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola in guisa, che egli mancò poco che io non affogassi: e nondimeno io vidi in Siena, in sulla piazza ch' e' chiamano il Campo, un giocatore di bagattelle a cavallo per ghiottornia di pochi quattrini inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio, da quella parte ch' egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale egli avendosi messa dalle parti da basso, riusciva appunto nella memoria, saltar su un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con certe capriolette così minute e così preste, ch' e' non pareva ch'egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto, ch'egli fosse stato quel serpente, che attorcigliavano i Gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio Dio, secondo loro, e ritrovator della medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella; ed io solo ti presterò fede per costui; e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria che noi ritroviamo: vedi adunque quello che tu guadagnerai. E colui allora: Io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade: e non per questo lascerò lo intralasciato ragionamento: ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità; e se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa appunto ch'elle sono intervenute: ed a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare, uditemi. Io sono Boturo, e vo portando mele Siciliano, cacio, e altre simili grasce di qua e di là per tutto: e avendo inteso che in Capova, che è una delle migliori città del Regno, vi era del cacio fresco buono, e a

[1] *metterle in comparazione*, farne riscontro col fatto. Il testo latino d'Apuleio dice: *factu facilia senties.*

buon mercato, io me n'andai là subito per comperarlo tutto; ma io misi, come egli interviene spesso, il piè manco innanzi: conciossiacosachè la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocchè Lupo, che è uno de' primi faccendieri di questi paesi, l'aveva il dì dinanzi mercatato: sicchè ritrovandomi, per aver camminato assai ben in fretta, un poco stracco, quasi sul farsi sera io me n' andai alle stufe;[1] dove io ritrovai uno mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato: e perciocch'egli aveva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro ch'e' non si gli vedeva se non l'ossa e la pelle, e non pareva altro che un di quegli storpiati che stanno a chieder le limosine intorno alle chiese; ed avvengachè io altra volta per esser mio domestico l'avessi riconosciuto assai da lungi, per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando s'egli era desso. Perchè fattomeli più vicino, li dissi: O Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in casa tua se' tu stato pianto per morto: già son fornite l'esequie, e a' tuoi figliuoli per decreto del Reggente della città sono stati dati legittimi tutori. La donna tua, divenuta per le continue lagrime e per l'aspro dolore come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno, è costretta da' suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa; e tu se' qui, con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito. O amico, rispose egli, udendo il mio parlare, or se' tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della Fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? E subito dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse: nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, portogli la mano, faceva forza che egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era, lasciami, disse, lasciami: fruisca la Fortuna il suo trofeo, e quello medesimo, ch'ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo. Allora io di due veste che aveva, trattomene una, di subito il rivestii (dicolo io, o pure il debbo tacere?), e prestamente lo menai a lavare; dove io lavandolo di mia mano,

[1] *alle stufe*. Il testo latino: *ad balneas*.

e stropicciandolo tutto dal capo alle piante, gli levai d'addosso il molto fastidio del quale egli era ripieno: e così curatolo ottimamente, io menai me e lui, amendue stracchi sì che appena ne potevamo sostenere in piedi, a uno albergo; e fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti. e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già s'era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che 'l consueto; quando egli mandando fuori dell'angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte colla man destra: misero a me, disse, il quale tratto d'un folle desio di veder fare due valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità; perciocchè, come tu sai bene meglio di me, poich'io ebbi molto ben guadagnato, partendomi da Salerno pieno di danari, me ne ritornava a casa; e poco avanti che io arrivassi a Eboli, vedendo così per transito quello abbattimento, passando per una scurissima valle, fui da crudelissimi ladroni assalito: i quali avendomi tolto ogni mio arnese, me ne andai a una ostessa chiamata Megera, vecchia, ma per altro arguta e gentile; alla quale raccontando la cagione del mio viaggio, e 'l desiderio d'irmene a casa, e sforzandomi, col raccontar la passata disgrazia, muoverla ad avere compassione del fatto mio, ella mi cominciò a trattare assai umanamente, e senza farmi pagar lo scotto, mi diede una buona cena, e poco poi assalita da una lussuriosa rabbia, mi menò seco a dormire, e subito (o meschino alla vita mia!) che io mi misi seco allato, mi sentii entrare addosso il mal della vecchiaia; e quelle poche vesticciuole, che i buon ladroni mi avevan donate, a cagione che io ricoprissi le mie carni, insieme con certe coserelle, le quali ancor giovane, andando rivendendo le tele, io mi aveva guadagnate, io gli ne diedi: sicchè a quello stato, che tu mi vedesti poco fa, mi condussono la buona femmina e la mia mala fortuna. Per mia fe', dissi io, udendo le sue parole, che tu se' degno di sostenere ogni estrema miseria, se altra miseria di questa si ritrova maggiore; poichè tu hai fatto più conto d'una venerea dilettazione, e d'una vecchia

e vieta concubina, che della tua casa, e de' tuoi figliuoli. Ed egli, sentendomi dir queste parole, mettendosi alla bocca quel dito che al grosso è più propinquo, e divenuto in un tratto tutto attonito, e quasi balordo: tacitamente, disse; e guardando d'un luogo, dove egli potesse parlarmi senza essere udito da persona, seguitò: Non offendere, non offendere questa donna, acciocchè la intemperata lingua non ti sia cagione di qualche male. Tu vorrai dire finalmente, soggiunsi io, che questa sia una qualche potente reina: or che diavol sarebb' ella mai, se non una ostessa? Una maga valentissima, disse egli allora, e che può, s'ella vuole, per la sua divinità[1] mettere il Cielo in Terra, la Terra in Cielo, seccare i fonti, liquefare le montagne, porre i diavoli in Paradiso, gli angeli entro allo 'nferno.[2] Io ti priego, dich'io allora, che tu lasci da canto queste tue tragiche tappezzerie, e sviluppi le tele della commedia, e parlami con parole comuni. Vuoi tu, rispose egli a questo, udire uno, o due, anzi infiniti de' suoi miracoli? Come l'amino fieramente non solo gli uomini del paese, ma gl' Indi, gli Etiopi Orientali e Occidentali, e quelli che abitano sotto a Tramontana, è una favola a dire. Ma odi quello ch'ella fece in cospetto di più persone. Un suo amante, perciocchè egli aveva usato con un'altra donna, ella il trasmutò in un castore; perchè quella bestia, temendo di non esser presa, si libera dalle mani de' cacciatori col tagliarsi le parti genitali; a cagione che colui avendo conosciuto altra donna, quella parte, con che l'aveva offesa, patisse la penitenza. Un oste suo vicino, e per quello astiandosi l'un l'altro, fu da lei convertito in una ranocchia: ed al presente quel povero vecchio, notando per un doglio del suo vino, tutto divenuto fioco, chiama con certi amorevoli scrocchi[3] a bere i suoi avventori. Che dirai tu d'un certo procuratorello, il quale, perciocchè e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone? e or

[1] *divinità:* potenza in cose divine: lat. *divinipotens.*

[2] *Porre i diavoli in Paradiso, gli angeli entro allo 'nferno.* Queste parole mancanti nelle Giuntine, sono nella ediz. del Giolito; e rispondono al testo latino *manes sublimare, Deos infimare.*

[3] *scrocchi:* chiama così con parola imitativa i versi della rana. Il testo latino d'Apuleio dice *officiosis ronchis.*

montone egli procura medesimamente. Alla moglie d'un suo guasto,[1] perciocch'ella le disse non so che vergogna, ella le ha serrato il ventre, interdetto il partorire, e dannata a una perpetua gravidezza: e già sono, come sa ognuno, otto anni, che quella meschina, come se avesse nel ventre un liofante, è caricata da così fatto peso. E perciocchè ella aveva nociuto a molti, ella cominciò a venire in fastidio a ognuno; laonde egli fu ordinato per pubblico consiglio, che il dì vegnente ella fusse senza compassione alcuna da tutto il popolo lapidata. Il quale ordine ella per virtù de' suoi incantamenti prevedendo, come quella Medea, che avendo impetrato da Creonte un picciolo spazio di tempo, abbruciò con quel fuoco lavorato in quella corona, lui, la figliuola, e tutta la casa sua; così costei con sue parole e segni fatti in una certa fossa, siccome ella essendo ubbriaca mi raccontò, quasi tutti con tanta violenzia gli rinchiuse nelle lor case, che per due giorni interi nè gli anelli si poterono spezzare, non l'uscio rompere, non il muro finalmente pertugiare, infino a tanto che per comune consenso, gridando e dimandandole misericordia, coi maggior sagramenti del mondo le promisero non solo di non mai più offenderla, ma volendo altri offenderla o farle oltraggio, porgerle ogni loro aiuto ed ogni favore. Essendo adunque placata per quella guisa, ella liberò tutta la città da così fatto legame; ma colui che fu capo di questo consiglio, con tutta la casa, colle mura, col tetto, col terreno, e co' fondamenti, così serrata com' ell'era, ella 'l portò in sulla mezza notte in un'altra città, discosto forse cento miglia, posta nella cima d'una montagna così aspra e così alta, ch'ella non vede mai acqua di nessun tempo; e perchè dentro a quella le case vi erano così fonde, ch' egli non vi era luogo per questo nuovo edificio, ella postola in sulla porta, se ne ritornò alla sua casa.

Gran cose per certo, il mio Chimenti, dich'io, poichè egli si taceva, e non men crudeli, son queste che tu racconti; sicchè non solamente tu mi fai stare coll'animo tutto sollevato, ma mi dai cagione di raccapricciarmi per la paura, e ha'mi messo nell'orecchio non una pulce, ma un calabrone, che mi ronza

[1] *guasto*, perdutamente innamorato.

tuttavia, e mi fa temere ch' ella per via di qualche incanto non intenda questi nostri ragionamenti: e però andiamocene tosto a dormire, e levatoci col sonno la stracchezza della notte, domattina anzi il giorno fuggiamoci quinci più lunge che noi possiamo. Io non aveva ancor finite queste parole, che il mio buon compagno, e per aver bevuto più che l'usato, e per aver sostenuta così gran fatica, essendo già addormentato, russava gagliardamente; laonde io chiuso l'uscio, e messo il chiavistello entro agli anelli, e per più sicurtà disteso il letto sopra la porta, mi vi posi su a dormire. E per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti in quel principio un gran pezzo, innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezza notte io velai così un pochetto l'occhio. E appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fussero stati assassini; le porte furono aperte, anzi spalancate, le soglie rotte, gli stipiti fracassati, gli arpioni cavati de' gangheri; e 'l letto, che da se medesimo, per esser picciolo, e con un piè manco, stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere, io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini alcuna volta per contrario movimento; perciocchè come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine: così prosteso per terra rimirava così sott'occhi che fine avesse aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai ben oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: questi, la mia sorella, è il mio diletto; questi è il mio Chimenti; questi è colui, che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza; questi è quegli, il quale avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall'astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostratomile: questi è,

disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire, e ora propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto, e avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno, che io m'abbia a comportar tanta villania; ma io farò, che avanti ch'e'ci vada molto, anzi testè, ch'e'si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d'un sudor freddo; e gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto, che mi era di sopra, pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava così destramente, voltasi a quell'altra, le disse: che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? o veramente, legatoli le mani e i piedi, gli seghiamo le parti genitali? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita in sino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada, che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè presa una spugna, e nettandoli con essa quella ferita così grande com' ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce, guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia ch' ell' ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto d'addosso, elle si misero a gambe larghe amendue sopra del mio viso, e non restaron mai di disgomberare la vescica, insino a tanto ch'elle m'ebber coperto d'una orina così puzzolente, che mai più non

ebbi paura di ammorbare, se non allora. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo ch'ella s'era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le 'mposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettaron gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, ignudo, freddo e tutto bagnato, come se pure io uscissi allora di corpo a mia madre, anzi mezzo morto, o piuttosto sopravvivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio col capestro al collo, diceva intra me medesimo: che diavol sarà di me, come le brigate vedranno domattina svenato costui? chi crederà, ch'io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? Almanco avestù chiesto aiuto, se tu sì fatto uomo non ti sapevi contrapporre a una donna: dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ammazzaron te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà, almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione ch'elle ti han perdonato? adunque, posciachè tu hai scampato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole: e perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, anzi che si facesse giorno, partirmi quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè, pigliando le mie bazzicature, misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per lei, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: olà, dove se'? fa tuo conto, e aprimi la porta, ch'io me ne voglio andare anzi ch'egli apparisca il giorno. Sentendomi il portinaio, che giaceva per terra appresso l'uscio della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: e che diavolo vai tu farneticando a quest'ora? non sai tu che le strade non sono sicure? dove vuo' tu andar testè nottolone? e se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu ne vogli far penitenzia, noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. E' non istarà molto, rispos'io, a farsi dì. Ma che domin posson torre i ladri a un

viandante povero, come son io? Or non sa' tu, pazzo che tu se', che s'e'fusser dieci assassini, ch'eglino non mi potrebbon rubare il mantello? Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull'altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi,[1] disse: sta pure a vedere, che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e lo inferno m'inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare; e tenni per certo, che la buona donna non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia ch' ella avesse avuto del fatto mio, ma per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa, ritornatomene in una camera, andava pensando meco stesso d'un modo d'ammazzarmi subitamente. E perchè la Fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo dove io era dormito, io mi volsi verso di lui, e dissili: O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche, e se' consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e 'l qual solo io posso citar per testimon della mia innocenzia, tu sii quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari. E dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato da un canto, l'attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene altetto sportava in fuore, e dall'altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzoloni, salii 'n sul letto; e rittomi in punta di piedi, m'avvolsi quel cappio intorno al collo. Ma quando io mi tolsi di sotto il letto, dove io mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia e fracida, si ruppe; e io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quello ubbriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando accorruomo, e dicendo: Olà, dove so' tu, che stanotte a mezza notte te ne volevi an-

[1] *prosternendosi*, stendendosi, all'ungandosi.

dare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur ch' egli ne fusse cagione quello sconcio romore, o com' ell' andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi imbriachi e maladetti osti? non vedi, che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare (come io mi penso) qualche cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, ch'egli m' ha desto? e Dio sa s' io dormiva profondamente. Io mi sforzai [1] subito, tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi, che io aveva ammazzato stanotte: e dicendo queste parole non restava d' abbracciare e baciar Chimenti. Ma egli, offeso da quel corrotto odore della orina, della quale m' avevan bagnato quelle streghe, mi discacciava pure indietro, dicendo, ch'io levassi via quel puzzo di così fetente carnaio; e poco poi motteggiando mi domandava perchè io così putissi: ma a me, a cui non era avviso che fusse tempo da ciance, parve da farli mutare ragionamenti; e però, presolo per mano, gli dissi: Perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? chè non ne andiamo noi, anzi che sia più tardi? E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l' oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, e imperò sognavi così gran pazzia: ecco l'amico intero e sano; dov' è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine così grande e così fresca? E po-

[1] *Mi sforzai:* intendi *balzai su facendo uno sforzo.* È usato al modo stesso che i Latini usano il verbo *niti*, traslato spesso a significare la cosa stessa per cui taluno *si sforza.* Onde Tacito ha detto *in arborem connixus: sforzatosi,* cioè salito, *su un albero.* Però il testo d'Apuleio è più chiaro: *emergo lætus atque alacer.*

scia voltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buon medici, che a quelli uomini i quali hanno mangiato e bevuto superchio, par poi la notte vedere i miracoli: a me finalmente, che bevvi iersera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. A me non è paruto sogno, disse egli, poichè io tacqui, al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio ch' e' mi fusse schiantato il cuore; e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e triemanmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere. Ecco, dich' io allora, ch' io ti ho apparecchiato la colezione. E questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissili: Sediamoci qui appresso a questo platano; e così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco: e vedendol mangiar così avidamente, io gli scorsi cert' ossa indentro, con un color di bossolo così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fusse poco, e' mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l' esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell' altro? Ma egli come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè udito io un dolce ruscelletto, e chiaro in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, voltomi gli dissi: Perchè non va' tu a trarti la sete laggiù a quell' acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone. Ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch' egli aveva nella gola, apertasi, mandò fuor quella

spugna con molte gocciole di sangue; e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume, se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra. E posciach' io ebbi pianto il tapinello quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo seppelli' entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitarj che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare. E come se io tenessi per fermo di aver commesso quell' omicidio, abbandonato la mia casa e la mia patria, e presomi un volontario esilio, mi sto ora in Bologna, dove io ho tolto moglie novellamente.

Allora quel suo compagno, il quale nel principio con maravigliosa incredulità non aveva voluto porger fede alle sue parole, disse: Nessuna favola fu mai più favolosa di questa, niuna bugia fu mai udita più bugiarda di questa: e volto a me disse: E tu uomo, che se', come la presenza tua dimostra e il parlare, persona discreta, a queste menzogne credi tu? Io per me, risposi allora, tengo che nessuna cosa possa essere impossibile; e penso che intervengano agli uomini talor di strani accidenti: perciocchè, e a te, e a me, e a tutti i mortali accaggiono tutto il dì molte cose maravigliose, e le quali mai non intervennero; e raccontę ad un che non mai più le abbia vedute, saranno per falsissime stimate: e però io non solo credo a costui, ma per mia fede lo ringrazio, che con la piacevolezza di questa sua bella novella egli ci ha in modo tenuti sospesi, ch' io ho passato quest' aspra via e piena di tedio senza fastidio e senza fatica alcuna: del qual beneficio io credo ch' e' se ne rallegri il mio cavallo parimente, perciocchè senza la di lui fatica mi son condutto colle mie orecchie, e non colle sue spalle, insino alla porta di questa città. Queste parole furono a noi la fine del comune viaggio e de' nostri ragionamenti. Imperciocchè tramenduni i compagni [1] se ne andarono da man manca a certe villette; ed io entrando nella città, accostatomi alla prima osteria che mi si parò davanti, domandai ad una vecchia ostessa, se quella era Bologna. La donna mi accennò che sì. Ed io, se-

[1] *in compagnia*, l' edizione del Giolito.

guitando, la domandai, se conosceva un certo Petronio, uomo de' primi della città. Ed ella, udendo la mia domanda, fortemente se ne rise, e disse: Veramente che egli è de' primi di questa terra, poich' egli non solo abita fuor di quella, ma de' sobborghi.[1] Lasciamo andar le ciance, la mia donna, dich' io, vedendola così parlare; ditemi, vi priego, e chiunque egli è, e dov'egli sta a casa. Vedi tu, rispose ella, quelle ultime finestre là fuori, le quali risguardano la città, e quelle porte un poco altetto, che sono a dirimpetto di quel portico? quivi abita cotesto ricco e danaroso, ma uomo d'una estrema avarizia, un gran gaglioffo e infame: imperocchè egli presta a usura sul pegno, intendi bene, a chi ne vuole, e a chi non ne vuole; e stassi in una picciola casetta sempre fra la ruggine e la polvere di quei danari, con una moglie, la quale è partecipe della sua meschina vita, non avendo altri al suo servigio che una fanticella, e andando vestito sempre a guisa d' uno accattapane. Bene sta certamente, e da amico mi consigliò il mio Silvio (dissi io udendo queste parole, e non senza ridere), posciachè egli m' ha messo, avendo io a far viaggio, così fatto oste per le mani, in casa del quale io non avessi paura nè di fummo di legne, nè di puzzo d'arrosto. E mentre che io diceva queste parole, non andando molto lontano da donde io era, io mi accostai all' uscio suo; e perciocch' egli era molto bene stangato, io picchiai più volte, e chiamai. Picchiato ch' io ebbi un pezzo, e' comparì pure alla fine una giovanetta, la quale, aperto l' uscio, vedendomi colle man vote, disse: Chi è colui che ha tante volte battuto questa nostra porta? in su che vuoi tu che noi ti prestiamo danari? or se' tu quel solo che non sai che noi non pigliamo altro pegno che oro o argento? — Deh, per tua fede, dammi miglior saluto, e piuttosto rispondimi se il tuo padrone è in casa. Sì, che c' è, rispose ella: ma qual cagione te ne fa dimandare? Io li porto, dissi, certe lettere da Firenze, che gliele manda Silvio. Ed ella: Mentre che glielo vo a dire, non t' incresca l' aspettar costì un poco fuor del-

[1] Lo scherzo sta nella voce *primi*, con che l' uno vuol significare la condizione civile di Petronio; e l' altra intende del luogo ov' egli avea la casa, che s' incontrava prima dell' altre da chi si recava per quella parte a Bologna.

l'uscio. E così dicendo, di nuovo messo il chiavistello, si fermò[1] dentro: e poco poi ritornando, avendo spalancata la porta, disse: il mio padrone vi domanda. Io m'entrai subito in casa, e trovailo ch'el s'era appunto allora posto a una sua picciola tavoletta, e voleva cominciare a cenare, e la moglie li sedeva accanto. E com'egli mi vide, fattomi una grata accoglienza, mostromi così la casa:[2] vedi la tornata mia. Bene sta, risposi io; e subito li diedi le lettere di Silvio. Ed egli spacciatamente leggendole, mi disse: Io voglio bene al mio Silvio, il quale m'ha fatto prendere conoscenza di così fatto ostiere. E dicendo queste parole, si fece levar la donna da canto, e dissemi ch'io sedessi in suo luogo; e perciocchè io, parendomi far discortesia, non vi voleva seder per niente, ed egli, presomi per li panni, e tirandomi, disse: Siedi costì; imperocchè per la paura de'ladri egli non ci è altra sedia che cotesta; ch'egli ci tengono in tanto sospetto, ch'e' non ci lascian provveder delle masserizie che ne bisognano. Io m'assisi; ed egli seguitò: Benchè la tua grata presenzia e cotesta tua gentil vergogna dimostrassero che tu se' nato d'onoratissimo padre, dotato di gentilissimi costumi; nientedimeno il mio Silvio mi significa il medesimo colle sue lettere: e però io ti priego, che tu non abbi a schifo la piccolezza di questa mia casetta, la quale sarà presta a tutti i tuoi piaceri. Ecco là quella cameretta: quella sarà il tuo ricetto assai ragionevole: fa che tu stia volentieri con esso noi, perciocchè, oltre a che tu farai più gloriosa la mia casa con degnarla, tu ne acquisterai pregio d'umanità, essendo contento di così picciolo tugurio; e imiterai la virtù di quel Teseo, il quale non disprezzò l'albergo d'Ecale vecchierella. E chiamata la fante, disse: Lucia, piglia la valigia e le bolge di questo ospite, e serrale là entro in quella cameretta; e poi va nella dispensa, e arreca prestamente due limoni per istropicciarlo, e gli sciugatoi per rasciugarlo, e l'altre cose che fanno di bisogno intorno a ciò; e mena il

[1] *si fermò*, si chiuse.
[2] *Vedi*, sottint. *disse*. — *la tornata mia*, la mia abitazione e suppellettile. *En, inquit, hospitium*, dice il testo latino.

mio ospite alla più pressa [1] stufa che ci sia, chè io so che per la lunghezza della strada, oltre a ch' ell' è molto fastidiosa, egli dee essere assai bene stracco. Avendo io considerate tutte queste cose, e rivoltandomi per l' animo la carestia [2] di costui, e volendomelo intrinsicare più che io poteva, risposi alla sua ultima profferta: E' non bisogna alcuna di coteste cose, chè assai bene siamo forniti di tutto quello che fa di mestiero a chi cavalca; e della stufa ne potrò domandare io medesimo assai agevolmente. Ma tu, o Lucia, mi farai ben grandissimo servigio comprarmi con questi danari un poco d' orzo e un poco di fieno per lo mio cavallo, il quale m' ha sì egregiamente portato; che questo è quello che io stimo più che cosa niuna. Fatto questo, e messo i miei arnesi in quella camera, io mi dirizzai da me stesso verso la stufa: e desiderando la prima cosa procacciar qualche vivanda, che io potessi cenare, io me ne andai al mercato; dove trovato un bellissimo pesce, io domandai a quello che lo vendeva, quanto e' ne voleva; e perciocch' egli me ne chiese due carlini della libbra, io me ne feci beffe: e fattomene dar d' un altro, spesi un grosso. E allora allora partendomi di quivi, egli mi si avviò dietro un messer Francesco, stato già mio condiscepolo in Siena; il quale avendomi dopo picciolo spazio riconosciuto, con grande amorevolezza m' assaltò, e baciandomi e abbracciandomi con una gran tenerezza, disse: Oh il mio Agnolo, che tu sia il ben trovato: egli è pure un pezzo che noi non ci siamo mai riveduti, appunto quanto egli è che noi ci partimmo da Siena. Quale è la cagione che tu se' qua per questi nostri paesi? Domani lo intenderete, risposi io: ma che vuol dir questo? io mi rallegro teco delle tue venture, perciocchè io vedo teco e famigli con mazze e altre insegne di magistrato. Noi siamo sopra le grasce, disse allora messer Francesco; e se tu vuoi niente da godere, noi te ne faremo accomodare. Io diceva di no, come quegli che assai ragionevolmente mi pareva esser provvisto da cena. Ma egli vistomi la sporticciuola, e rivoltomi i pesci sottosopra per riguardargli me-

[1] *pressa*, vicino.
[2] *carestia*, qui vale gretteria, avarizia.

glio, mi disse: Che hai tu compero questo rimasuglio? A fatica, risposi io, gli ho potuti per un grosso nuovo cacciar di mano a un pescatore. La qual cosa udendo egli, subito mi prese per mano, e rimenatomi in piazza, disse: Da quale di costoro hai tu compero questo marame? Perchè io mostrogli un vecchierello, che si sedeva là in un cantone, egli subito per autorità di magistrato riprendendolo agramente, gli disse: Oggimai voi non riguardate più in viso ad alcuno? e così trattate gli amici nostri come i nimici? e così vendeto a' forastieri, come a' terrazzani? Perchè vendete voi cosi caro questi pesciuoli, e riducete il fior delle città di Lombardia a una carestia così grande, come se noi fussimo in qualche luogo strano? io ti farò ben io veder come al tempo mio si gastighino i cattivi. E mentre che egli diceva queste parole, gittatomi la sporta in terra, comandò a uno di quei suoi straordinari, che saltandovi su co'piedi, tutti gli calpestasse; e soddisfatto il mio messer Francesco per così aspra severità, confortandomi al tornarmene a casa, mi disse: Mi basta, il mio Agnolo, aver fatto questa vergogna a questo vecchierello: e così dicendo, mi diede commiato. Veggendo io queste così fatte cose, stava tutto pieno di maraviglia, e quasi fuor di me, posciachè 'l severo consiglio del mio valente messer Francesco mi aveva fatto rimaner senza cena e senza danari: nè sappiendo altro che farmi, me ne andai alla stufa; e lavato ch' io fui, a casa me ne tornai. Ed entrato ch'io fui in camera, eccoti venire la fanticella, e dirmi: Petronio ti addomanda. Ma io che mi era accorto della sua strettezza, negava di volere andare, scusandomi col dire che io giudicava esser molto più a proposito, a rimuovermi la stanchezza del viaggio, il dormire, che la cena. Avuta ch'egli ebbe questa risposta, e' venne egli in persona in camera, e presomi per mano, con ogni sforzo s'ingegnava di menarmi a cena. E mentre che io stava pur forte, e più modestamente che io poteva negava il volervi andare, egli disse giurando: Io non mi partirò mai di qui fino a tanto che tu non venga con esso meco. Perchè, ancorchè mal volentieri io gli fussi obbediente, io mi condussi a quella sua tavoletta: e mentre che noi quivi ci sedevamo, egli mi dimandò come Silvio la

facesse, quello che fusse della moglie, e come stavano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeva. Perchè egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio viaggio. Ed io gliel dissi più minutamente. E ridomandandomi e della nostra patria, e di que' primi cittadini, finalmente egli s' accorse che io era pur troppo stracco del camminare, senzachè egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue favole, e che già tutto sonnacchioso non profferiva la metà delle parole, ed assai bene spesso li diceva di sì, quando io avrei avuto a dir di no: per la qual cosa egli si contentò che io me ne andassi a dormire. Scapolato adunque da quello affamato convito, ma garrulo e loquace, di quel rancido vecchio, gravato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di favole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

LIBRO SECONDO.

Come più tosto dopo la partita della notte il nuovo Sole ne rendè il giorno chiaro e luminoso, toltomi e dal sonno e dal letto, sollecito e soverchio desideroso conoscitor delle cose rare e degne di maraviglia, e pensando intra me d' esser nel mezzo di Bologna, dove per detto d' ognuno come in proprio prato fioriscono gl' incantamenti dell' arte magica; e ricordandomi della novella del mio buon compagno nata entro al seno di quella città, coll' animo tutto sospeso, con un gran disio e con una straordinaria diligenzia io andava considerando ciò che mi si parava davanti. Nè fu cosa in quella città, che veggendola io mi potessi persuadere ch' ella fusse quella stessa ch' ella era in verità; anzi [1] che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma; e

[1] *anzi*, sottint. *stimava*, o, *mi credeva*.

che le pietre nelle quali io percoteva, fussero stati uomini rimutati in loro; e gli uccelli, ch'io udiva cantare, avessero messe le penne per quella cagione; gli arbori, ch'erano per le ville e per li giardini, avessero germogliate le fronde con quella forza; i fonti ripieni di sangue umano avessero la simiglianza dell'onde. Per simile accidente già mi pensava io che le statue di marmo, le immagini di cera dovessero andare; a' muri convenisse parlare; a' buoi e alle altre bestie così fatte fusse scienza [1] mostrar le cose avvenire; al Cielo stesso, e alla spera del Sole credeva essere convenevole dir cose maravigliose. E in questa guisa tutto attonito, anzi per la stemperata voglia mezzo fuor del seminato, non avendo potuto avere arra alcuna della mia cupidigia, e tratto pur da questa vana speranza, me ne andava ogni cosa circuendo. Discorrendo io adunque senza lasciar pertugio alcuno per tutta la città, senza saper come, capitai in piazza; e arrivato ch' i' fui, vidi una gentil donna da molte fanti e famigli accompagnata camminare d'assai buon passo: l'oro, le perle, e i ricchi vestimenti mostravan veramente ch'ella era donna di grande affare. Erale accanto un vecchione d'assai reverenda età, il quale come più tosto mi vide, disse: Per mia fede questo è il mio Agnolo; e datomi un bacio, bisbigliò non so che nell'orecchie di quella donna, e di nuovo si voltò a me, dicendo: Or perchè non tocchi tu la mano a questa tua madre? Perciocchè io mi perito, risposi, salutare una donna che io non conosca: e divenuto nel volto simile alle vermiglie rose, abbassando il capo, mi stetti fermo. Ma ella, guardandomi fiso, disse: Vedi come si riconosce tutta quella bella effigie della sua santissima madre madonna Lucrezia! guarda come ciascun membro se le rassomiglia, che egli non ne perde nulla! quella grandezza non disconvenevole, quella buona cera non troppo grassa, non soverchio magra, quelle carni brune, quegli occhi magri [2] e

[1] *fusse scienza.* Amo meglio legger così, che come tutte l'edizioni *fusse senza*, che riesce affatto senza senso. Ognun vede che lo scambio delle due parole è molto facile in un codice di non chiara scrittura, per un lettore materiale. Il testo d'Apulcio, benchè più semplice, non aborre dalla proposta lezione: *Crederem.... boves et id genus pecua dictura præsagium.*

[2] *magri:* piccoli, e poco sporgenti.

vivi, che sempre par che gettin fuoco; guarda quello andar posato, che voltosi donde vuole, e'dimostra gravità. E poi soggiunse: Oh il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre nella mia più tenera età molti e molti anni, allora quando ella dimorando in Siena col suo padre, che per la vostra Repubblica vi aveva uficio d'ambasciadore, abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia assai vicina alle mie paterne case: e in un medesimo tempo ella nella patria sua e io in questa città n'avemmo sorte di assai felici nozze. Io sono Laura; e penso che tu abbi per avventura sentito fra' tuoi ricordar alcuna volta questo mio nome. Vientene adunque a casa a sicurtà, anzi fa conto ch'ella sia la casa tua. Allora io, che già per lo suo lungo parlare avea discacciata ogni vergogna, rispondendole assai arditamente, le dissi: Dio mi guardi, la mia donna, che senza cagione abbandoni Petronio, in casa del quale io sono alloggiato; ma, quello che si potrà far senza mio carico, un'altra volta quando mi accaderà capitare in questi paesi, io non mancherò di venire a scavalcare in casa vostra. E mentre che noi eravamo in questi ragionamenti, andàti in là pochi passi, arrivammo a casa di Laura. Eran le logge bellissime colle colonne divisate in quattro maniere, delle quali in ciaschedun de' canti una ne reggeva il simulacro della Vittoria, il quale, tenendo le sdrucciolevoli piante così sospese sopra della basa di quelle colonne, aveva certe ale così maestrevolmente condotte, che e' pareva che volesse ad ognor volare in altra parte. Vedevasi poscia nel mezzo di quelle logge di candidissimo marmo la statua di Diana di mano di perfettissimo maestro, colla gonna, che parendo spinta indietro dal soffiar de' venti, discopriva, da lei discostandosi, parte dello sguardo della bella figura; la quale tutta snella non mostrava se non di correre incontro a quelli che venivano entro in casa: e due cani, da ognun de' canti uno, e quelli eziandio di marmo, pareva che guardassero la santa Dea: nel volto della quale si scorgeva una certa maestà, che tantosto tu la riconoscevi come cosa divina. Questi mostravan che cogli occhi minacciassero; e tenendo l'orecchie tese e 'l naso aperto, sembravan due segugi che

avesser sentito la fiera; e già alla bocca ti sarebbe paruto veder la schiuma: e se per avventura lì vicino avesse abbaiato qualche cane, tu avresti tenuto per fermo, che quel romore fusse uscito della bocca d'un di questi sassi. E quello in che lo scultore maravigliosamente mostrò il suo gran magistero, fu che i piedi dinanzi in guisa di quei che corrono, e sollevati, e quei dietro posando, mostravano un impeto grande. Dietro alle spalle della santa Dea surgea un sasso tagliato a modo d'una spelonca, con musco ed erbe e foglie e vermene; e in qualche luogo con pampini, e altrove con certi arbuscelli pur di pietra, tutti fioriti. Splendeva dentro l'ombra della figura:[1] e sotto l'estremità dell'orlo di quel sasso pendevan pomi e uve a maraviglia finte; le quali l'arte invidiosa della natura avea fatte così eguali, che tu avresti pensato, che se il mostoso Autunno vi avesse soffiato il maturo colore, di poterne prendere alcuna per mangiare: e se tu avessi guardato con desiderio intorno al fonte,[2] il quale spingeva le sue onde fra' piedi di Diana, e pareva che lento lento correndo invitasse ognun che quivi arrivava, a trarsi la sete; tu avresti detto ch'e' pendessero dalle viti, e movessersi, non altrimenti che si facciano i veri alla campagna. Entro a quelle frondi vi si vedeva il simulacro d'Atteone soverchio curioso, con uno sguardo, già con volto di cervo,[3] tirarsi indietro, avendovi trovato Diana a lavarsi alla improvvista. Mentre che io tutto pieno di stupore, mirando or questa or quella cosa, ne prendeva grandissimo piacere, Laura avvedutasene, disse: Ciò che c'è, è al tuo piacere. E dopo queste parole, fatto tirare ognun da canto, segretamente soggiunse: Io ti giuro, il mio Agnolo carissimo, per la santissima Leda, siccome colui, del quale io sto in grandissimo timore, e amolo come figliuolo, nè gli

[1] Apuleio: *splendet intus umbra signi de nitore lapidis.*

[2] *guardato intorno al fonte:* Apuleio: *si fontes pronus aspexeris.*

[3] *Con uno sguardo, già con volto di cervo:* vuol rappresentare il momento della trasformazione. Ma con più evidenza Apuleio: *Inter medias frondes lapidis Actæon simulacrum, curioso obtutu in dorsum projectus, jam in cervum ferinus, et in saxo simul et in fonte, loturam Dianam opperiens, visitur.* —Forse dopo la parola *con uno sguardo*, ne manca qualche altra per colpa de' copisti, con che il Firenzuola rendeva l'*in dorsum projectus.*

vorrei vedere incontrar male alcuno; abbiti l' occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti o false lusinghe di quella Bertella moglie di quel Petronio, in casa di chi tu alloggi: ella è tenuta una della maggiori stregone e delle più potenti di questa città; la quale, e con fuscelli, e con petrucciole, e simili frascherie saprebbe sommergere tutto questo mondo nell' antica sua confusione: e com' ella vede un giovinetto di forma niente riguardevole, ella s' accende delle sue bellezze, e dirizzato verso di lui e gli occhi e la mente, ella gl' invola colle sue carezzine l'anima e 'l cuore; ella lo lega cogl' insolubili lacci del profondo amore: dipoi quelli, i quali o non fanno a modo suo, o riescono con costumi rozzi e villani, odiandoli, o ella gli converte in sassi, o pecore, o in qualche altro qual più gli piace animale; senza quelli, che non sono però pochi, i quali questa fiera priva in tutto della vita. Queste son quelle cose che mi fan paura del fatto tuo, e delle quali io ti conforto a guardarti come dalla mala ventura; perciocchè ella abbrucia continuamente; e tu se' giovane, e per la età e per le bellezze capacissimo de' suoi desideri. Queste cose diceva meco Laura assai sollecita della mia salute: ma io altrimenti curioso di questo, come più tosto ebbi udito il desiderato nome dell' arte magica, tanto fui lontano da guardarmi, che eziandio spontaneamente io mi struggeva di darmi a così terribile magistero, ancorchè egli mi costasse grandissimo pregio; e bramava gittarmi altutto con un gran salto nel baratro di quella disciplina. Sollecito finalmente, e povero di consiglio, io mi spiccai da lei come da una catena, e detto spacciatamente addio, me ne volai con leggier passo a casa del mio ospite; e mentre ch' io me ne andava correndo come un pazzo, io dico da me stesso: Orsù, Agnolo, sta desto e in cervello; tu hai l' occasione cotanto desiderata; tu ti potrai cavar la voglia di rimirar quelle cose maravigliose che hai così gran tempo disiderate: levati dall'animo le paure de'fanciulli, metti mano a questa impresa strenuamente, ora che egli ti può così agevolmente venir fatto, e astienti da ogni lussurioso oltraggio della tua ospite; temperati, e onora religiosamente il matrimonial letto del tuo buon Petronio, e

piuttosto stimula con ogni sollecitudine quella sua fanticella, perciocch'ella è galantina, e tutta saporitina. Iersera quando tu andavi a dormire, ella ti menò in camera con assai piacevolezze, e assai graziosamente ti mise a letto, e assai amorevolmente ti coperse; e com'ella si partisse malvolentieri, ella il dimostrò col volto, rivoltandosi e fermandosi molte fiate: la qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio. E dicendo io meco medesimo queste parole, mi accostai a casa, e confermato nella mia opinione, entrai dentro: e per mia buona sorte io non vi trovai nè Petronio nè la moglie, ma la mia cara Lucia sola, la quale preparava un pasticcio a' suoi signori: il vino era apparecchiato copiosamente, e di più sorti, e già si ti prometteva il naso una vivanda reale. Ella aveva una sua vesticciuola lina tutta bianca, ed erasi cinta così un poco sotto alle mammelle con una cinturetta rossa, e voltava l'intriso per lo mortaio con quelle sue manine biancoline, e insieme col pestello rivolgendo quelle sue membroline; e mandando i fianchi or in qua e ora in là, dimenando così un poco il fil delle rene, si moveva così dolcemente, che tu non avresti voluto veder altro. Le quali cose io rimirando, tutto m'empie' di maraviglia; e stato così un poco sopra di me, le dissi: Quanto piacevolmente, la mia Lucia, rimeni tu cotesta pentola insieme col camiciotto! oh che saporita vivanda prepari tu! felice e più beato colui, al quale tu permetterai che vi metta un dito solo! Allora ella, che naturalmente era tutta piacevolina e faceta, mi rispose: Partiti, poveretto, lontano quanto più puoi da me, partiti da questo focolare; perciocchè se 'l mio picciol fuoco t'aggiugne, tu abbrucerai dentro, e niun potrà poscia spegnere l'ardor tuo, se non io, la quale so le dolci vivande rimenare dolcemente e nella pentola e nel letto. E detto questo, mi guardò un tratto così sottecchi, e rise. Ed io nondimeno non mi volli partir da lei infinchè io non avessi diligentemente considerato tutte le parti sue. E perchè dirò io dell'altre? essendomi il capo e i capelli stati sempre sommamente carissimi, e avendoli in pubblico guardati volentieri, e in privato godutomeli con mio grandissimo sollazzo, e così di questo giudicio avendomene fatta certa

ragione, gli ho sempre avuti in pregio più che cosa veruna; parendomi che questa precipua parte del corpo posta nel più riguardevole luogo, prima apparisca avanti agli occhi nostri, e quello che negli altri membri gli allegri colori delle ricche vesti sogliono operare, il faccia in capo il nativo splendor de' capelli. Finalmente, volendo molte dar saggio e della bellezza e della grazia loro, si traggono tutte le vesti, e rimuovono tutti i loro abbigliamenti, e bramano mostrar nuda la lor bellezza, confidandosi di piacer più collo splendor delle lor carni, che con quello dell' oro e delle perle delle lor vesti; ma certamente (il che è brutto solo a risguardare, nè piaccia al cielo che egli si truovi mai così sozzo esempio), se tu prenderai qualsivoglia bellissima donna, e tosera'li i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s'ella ben fusse come quella che dicono i poeti che cadde del cielo, partorita in mare, allevata fra l' onde; s' ella fusse Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie, e circondata dal popolo de' suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo cintolo; s'ella spirasse cinnamo, s'ella sudasse balsamo, e fosse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano: dove, per lo contrario, che gran diletto è egli a rimirar sopra de' crini rilucer quel grazioso splendore, volto talor in verso i raggi del sole, sparger questi lampi d' ogni intorno, e fra se stessi piacevolmente ritenerli! e se, per tua maggior ventura, poco vento gli va in quel mezzo leggermente percotendo, vedergli or involare il suo colore all' oro, or simigliare il pregiato mel d'Attica o di Sicilia, e poco poi, in guisa che le semplici colombe col loro volubile collo, or del color del cielo, or dell' ebano, or dell' onde marine fartegli parere! o se unti col liquor dell'Arabia ti appariranno con eburneo pettine dirizzati, o gli vedrai con morbida seta con oro intrecciata ritener dietro alle spalle! e occorrendo poscia agli occhi dello amante, in guisa di specchio gli renderan la immagine della sua donna più bella e più gradita. Che dirai tu, quando gli scorgerai avvolti da maestra mano riccamente con mille dolci nodi, o sopra delle bianche spalle darsi in preda alle lascive aurette? Tanta è finalmente la dignità della chioma, che avvegnachè una donna sia ornata

di perle e d'ostro, vestita di drappi mollissimi, e porti addosso tutto il suo corredo, e non abbia rassettati i capelli, ella mai nè pulita nè bella apparirà. Ma eglino nella mia Lucia non soverchio riordinati, ma negletti ad arte, le davano grazia graziosissima; imperciocchè, avendo lasciata andar la folta chioma assai dolcemente dietro alle spalle, e posandosele in sul collo sopra ad una gorgeretta increspata ch' ella aveva, e raccoltogli un poco insieme intorno al fine, con un benigno nodo se gli aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura. Non potetti io più temperar la voglia mia, e accostatomele, le diedi un bacio in sul capo, appunto in quel luogo, che io vi dissi, ch' ella si aveva legati i capelli. Allora scossa un pochetto la fronte, e rivoltasi verso di me con certi occhi ladri, mi disse: O scolaretto, tu ti pasci d' una dolce e amara vivanda; guarda che la dolcezza del mele non ti empia lo stomaco di fele amarissimo. O che amaro, risposi io, può esser questo, ben mio? che per un di cotesti baci non mi curerei d' esser messo ad arrostire sopra di cotesto fuoco. E di queste in altre piacevoli parole trascorrendo, io non restai mai finch' ella non mi promise d' esser la sera vegnente in camera con esso meco. Dopo le quali parole ne dispartimmo. Allora appunto era mezzo dì, e Laura mi manda a presentare un buon porco, e cinque galline, e un baril di vin buono e di parecchi anni. Laonde io chiamata Lucia, dissi: Ecco il confortatore di Venere, ecco il combattitore, ecco il vino che si viene a profferire; beiamocelo oggi tutto, acciocch' egli ci lievi la pigrizia della vergogna, e faccici forti e animosi alla battaglia: questa vettovaglia[1] non avea già d' altro mestiero, acciocchè in quella notte dove il sonno ha da aver bando, e la lucerna sia piena d'olio, e 'l bicchiere di vino. Il resto del giorno noi lo demmo a lavarci prima, e poscia alla cena. Perciocchè essendo stato chiamato alla buona cenerella del mio Petronio, sì io v'andai, guardandomi il più ch' io potea dagli sguardi della mogliera; come quegli che mi ricordava degli

[1] *Questa vettovaglia non avea già d' altro mestiero.* Meglio e più chiaramente Apuleio: *Hac enim sitarchia* (di questa sola provvisione) *navigium Veneris indiget sola, ut in nocte pervigili et oleo lucerna et vino calix abundet.*

avvisi della mia Laura: e non altrimenti volgea gli occhi nel volto suo, ch' io mi avessi fatto nel profondo pelago dell'Inferno; ma riguardando continuamente Lucia, che ne servia a tavola, mi ricreava nel volto suo. Era già venuta la sera, e Bertella, guardando nella lucerna, disse: Oh come ben pioverà domani! E domandandola il marito della cagione, ella rispose: L' ho saputo dalla lucerna. Della qual cosa ridendosi Petronio, replicò: Veramente noi diam le spese ad una gran Sibilla, pascendo questa lucerna, che d' in sul lucerniere riguarda le faccende del Cielo, e conosce i segreti del Sole. Perchè io sottentrando a questi ragionamenti, dissi: Questi sono i primi sperimenti della divinazione; e non è da maravigliarsene, perciocchè, avvegnachè questo focherello sia picciolo, e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste Sole, come d'un padre suo, e puocci annunziare quello che si avesse a far nella sommità dell'aria per divino presagio: perciocchè appresso di noi in Firenze, un forestiero indovino per picciol pregio profeta pubblicamente cose miracolose della disposizion del Cielo, e segretissime: e quando è ben menar moglie; se allora si può cominciare uno edificio o qual tu vuoi altra faccenda; se è buono mettersi in viaggio; se fa a proposito entrare in mare, o fare altre così fatte cose. E dimandandogli io dell'esito di questo viaggio, ei mi disse cose mirabili, e di varie ragioni; e che io ne avea da acquistare una fortissima gloria, e che io ne aveva a compilare una storia grandissima, e farne una incredibil novella; e finalmente che n'uscirebbe libri. E Petronio, ridendo per queste mie parole: Di che fattezze, disse, è cotesto indovino, o come ha nome? Egli è grande, risposi io, e un poco negretto, e chiamasi Diofane. Egli è desso per mia fe', rispose Petronio, e non può esser altri; perciocchè egli fu ancor qui da noi, e predisse simili cose a molti; e avendo guadagnati di buon ducati, egli occorse al meschino un caso, non so se mel voglia piuttosto dire crudele che strano: perciocchè essendo una volta tra l'altre in un gran circulo di persone, e dando lor la ventura, un calzolaio, che s'addomandava il Faccendiere, si gli accostò, disiderando d'intendere qual dì fusse a proposito a

una sua andata: e avendogliele egli detto, e 'l calzolaio messo mano alla borsa, e avendone già tratti i danari, e annoverati quattro giuli, i quali erano il pregio della ventura; eccoti che gli apparisce dietro alle spalle uno de' più nobili giovani della terra, e presolo per la vesta, ed essendosi egli già voltato, il cominciò ad abbracciare e baciare assai strettamente: e avendolo l'indovino abbracciato e baciato similmente, se lo fece sedere accanto, restato tutto attonito per la repentina vista del giovane; e sdimenticatosi della faccenda del calzolaio ch'egli aveva, disse: Quanto è (che Dio sa s'io ti veggio con desiderio) che tu se' arrivato in questa città? E 'l giovane rispondendo disse: Appunto in sul cominciar della sera. Ma narrami, il mio fratel caro, in quello scambio, come tu abbi fatto a varcare dell'Isola di Cipri, e passar que' mari con tanta prestezza? Alla qual dimanda rispose quel valente indovino senza intelletto e fuor del secolo: A Dio piaccia *dare* [1] a tutti i nimici nostri, e pubblici e privati, nè men crudele navigazione nè men lunga che si fusse la mia; imperciocchè la nave, sopra della quale io era, percossa dal soffiar de' venti e dalla gran fortuna, avendo perduti i remi e le vele, posciachè con gran fatica ella si fu condotta alla margine dell'altra ripa, s'affondò, [2] e noi avendo perduto ogni nostro avere, appena nuotando scampammo; e tutto quello che per compassione degli strani e per benignità degli amici ci fu porto, tutto ce lo rubaron gli assassini; all'audacia de' quali volendo resistere Demetrio mio unico fratello, e' fu da loro, misero a me, sgozzato innanzi a questi occhi.

E mentre che egli pieno d'angoscia narrava le sue sciagure, quel calzolaio Faccendiere, raccolti i suoi quattrini, pre-

[1] Questo verbo manca in tutte l'edizioni, ma è manifestamente richiesto dal buon senso. Il testo latino: *Hostes, inquit, et omnes inimici nostri tam diram, immo vero Ulixeam peregrinationem incidant.*

[2] *s'affondò*. È evidente che così deve leggersi, non *soffiando*, come portano tutte l'edizioni, con cattivo periodo e senso inetto. Probabilmente nel manoscritto, che dovea anch'essere di mal formata lettera, quella parola stava così: *saffondo*, senza alcun segno d'apostrofo e d'accento, e l'*s* addossata al verbo, come spessissimo s'incontra nei Codici; e il copista un po' semplice lesse *soffiando*. Il testo d'Apuleio detta per se stesso la correzione che do: *Navis.... ægre ad ulterioris ripæ marginem detrusa, præceps* DEMERSA EST, *et nos, omnibus amissis*, cc.

stamente se ne fuggì via; sicchè ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s' accorse della sua castroneria. Ma a te solo di tutti, il mio Agnolo, abbia profetato l' indovino il vero: sii felice, e concedenti[1] gli Dii prospero cammino. Mentre ch' e' ragionava queste cose troppo lungamente, io di me stesso mi rammaricava; il quale spontaneamente avendogli porto materia di ragionare, mi perdeva buona parte del tempo de' miei piaceri: pur preso partito della vergogna,[2] gli dissi: Sopporti Diofane in pace la sua fortuna, e di nuovo dia le spoglie di questo e di quel popolo e al mare e alla terra, purchè a me, che sono ancora stanco del camminar di ieri, conceda ch' io ne vada a dormire. E subito dette queste parole, io presi la via verso la mia cameretta, dove assai delicatamente era ordinato da far colezione: e acciocchè i miei famigli, come io credo, non potessero stare ad origliare le nostre notturne ciance, egli era stato disteso il mio letticciuolo assai ben lungi dalla soglia dell'uscio, appresso del quale io trovai la tavola posta, la quale era piena di tutte le reliquie della passata cena, dov' erano bicchieri ragionevoli mezzi di vino, sicch'egli non vi s'aveva a metter su se non l'acqua; e la brocca del vino, dolce preludio delle battaglie d'Amore, con assai ben larga bocca si sedeva in parte, ch' egli se ne potea torre assai agevolmente. Appena era io entrato nel letto, ed ecco la mia Lucia, che già avea messo a letto la sua padrona, tutta di rose inghirlandata, fiorita la fronte, e avendone ripieno il seno di spicciolate, allegra se ne venne da me: e posciach'ella m'ebbe di fiori e di zuccherini ripieno, preso un bicchiere mi diede da bere; e avanti ch'io avessi finito di mandar giù tutto il vino, ella con ischerzevol modo, presemi[3] il bicchier di mano, e messoselo a bocca, e riguardandomi così per traverso, dolcemente centellava[4] quel poco che m'era avanzato; e due o tre altre volte riempiendo il bicchiere, rifaceva quella me-

[1] Per *concedanti.*

[2] *preso partito della vergogna,* cioè, posta giù la vergogna: o, deliberato di metter da parte la vergogna. Apuleio: *devorato pudore.*

[3] *presomi:* il Giolito.

[4] *centellava,* bevea a piccoli sorsi.

desima danza; sicchè avendo oggimai con grandissimo nostro sollazzo bagnato amendue l'animo e 'l corpo di vino, entrati nel letto, cogliemmo gli ultimi frutti d'Amore, e scherzando e bevendo consumammo tutta quella notte; a somiglianza della quale ne trapassammo poi alcune altre. E in quel tempo Laura per avventura mi richiese con grande instanzia, ch'io fussi contento andare una sera a cenar con esso lei; e perciocchè io gliele negai più volte, ed ella non mai mi volle ammetter la scusa, egli mi fu necessario andarmene da Lucia, e reggermi col consiglio suo, non altrimenti che i magistrati antichi si facessero coll' auspicio. La quale avvengachè malvolentieri consentisse che me le discostassi niente, pure assai piacevolmente mi fece esente per una sera dalla sua milizia, e dissemi: Fa, il mio Agnolo, che tu torni come più tosto tu avrai cenato, perciocchè egli va attorno la notte una certa combriccola di giovani d'alto affare, i quali hanno messo a soqquadro la pace di questa città. Tu vedrai gli uomini giacer morti qui e qua per le piazze, ed è una compassione; e i lontani presidi del Signor di questa città e provincia non la posson liberar da così grande calamità: e a te, e la chiarezza del nome tuo, e l'esser forestiero ti potrebbon agevolmente far dare in qualche trappola. Sta senza pensieri, la mia Lucia, risposi io, perciocchè, oltre a che io per l'ordinario posporrei a' miei piaceri le vivande altrui, io tornerò eziandio più tosto per amor tuo: e in oltre io non andrò solo; perciocchè mettendomi a canto le mie arme, io medesimo porterò meco la mia salute. Venuto poscia, il dì ch'era invitato, l'ora del vespro, cintomi la mia spada, con due miei famigli me n'andai a casa di Laura. Eravi a quella cena grandissimo numero di convitati, e come in casa di gran donna, il fior della città: vedevansi i letti ricchissimi, e di cedro e d'avorio risplendenti, le cui cortine parte eran di broccato e di velluto, alcun'altre di teletta d'oro, e di finissimi rasi e dommaschi: bicchieri grandi di varie fogge, ma tutti d'un pregio: quello era di vetro ornato di bellissimi segni, quell'altro di cristallo tutto dipinto; molti vi si scorgevan d'argento finissimo, alcuni di forbito oro; parte ve n'aveva d'ambra intagliata

maravigliosamente; tutti erano fregiati intorno di preziosissime gioie; sicchè egli ti pareva bere e perle e pietre finissime, e quello che non era possibile:[1] i donzelli erano assai, e abbigliati riccamente, le vivande molte e benissimo preparate: i garzoncelli con zazzere ricciute e profumate, vestiti con nuove fogge, assai sovente andavano offerendo i preziosi bicchieri di saporoso vino ripieni. Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano entrati in campo; già si cianciava e rideva per ognuno, e dicevansi mille facezie; quando Laura voltasi verso di me, disse: Come ti piace la stanza, il mio Agnolo, in questa città nostra? entro alla quale, secondochè a me pare, sono i tempi, i bagni, e gli altri simili edifici così magnifici, che io non mi vergognerò dire che noi avanziamo tutte l'altre città: dell'altre cose che fa mestiero al vivere, noi ne siamo convenevolmente abbondanti: e inoltre e' ci è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare; e a chi piacesse di far faccende, perciocchè e' c' è frequentemente il commerzio delle genti della Romagna, egli c' è sempre da negoziare; e per li forestieri, e massimamente per quelli che hanno del gentile, egli c'è una certa quiete villereccia, che non si truova in molti luoghi: finalmente ella è un piacevole secesso di tutta Italia. Alle quali parole dissi io, rispondendo: Veramente, Madonna, che tu dici quello che è; perciocchè e' non mi pare esser mai stato in luogo alcuno dove io abbia conosciuto quella libertà del vivere che io ho fatto in questa terra. Ma io ci ho bene una grandissima paura delle frodi e degl'inganni dell'arte magica: perciocchè egli mi è detto, che i sepolcri degli uomini morti per cotali superstizioni non ci son gran fatto sicuri, ma che degli avelli e de' cimiteri si cavan non so che rimasugli, e unghie, e simili cose; e certe vecchiarde le adoprano poscia alla rovina de' miseri mortali; e mentre che ancor duran le pompe del mortorio, queste stregone con

[1] *e quello che non era possibile.* Il testo d'Apuleio non sta così, ma dice: *Et quidquid fieri non potest, ibi est:* cioè: E quel che sembra impossibile, ivi si trova. Cosicchè o il Firenzuola ha voluto allontanarsi dall'originale; o qui manca qualche cosa, potendo egli avere scritto: *E quello che non era possibile,* LÀ SI VEDEA; o altro equivalente, secondo il testo latino.

giovenili passi vanno a prendere il luogo nell'altrui sepolture. Io non era appena arrivato al fine di queste mie parole, che un altro soggiunse: Anzi non ci sono sicuri i vivi; imperocchè un certo uomo a questi dì sostenne cotesto medesimo che tu hai detto de' morti, al quale fu tutto tagliato e tutto guasto il viso. In questo mezzo il convito s'era universalmente risoluto in licenziosi sghignazzamenti, e quasi tutti i convitati in un tratto soverchio importunamente avevano voltato gli occhi nel volto d'un certo che si sedeva così là in un cantone; il quale confuso dall'ostinato sguardo di sì gran brigata, sdegnato, e borbottando così fra se, faceva segno di volersi partire. Ma Laura, che se ne accorse, subito voltasigli, disse: Deh caro amico, aspetta alquanto, non ti levar, di grazia, ma colla tua solita urbanità raccontaci quella tua novella, acciocchè questo mio Agnolo, il quale io amo più che figliuolo, fruisca la piacevolezza del tuo leccato[1] parlare. Ed egli a Laura: Tu, la mia padrona, dici quello che si aspetta alla bontà tua; ma egli non è da sopportare la insolenza di certi. E così dicendo, tutto pieno di stizza si taceva. Ma ella, pregatolo e scongiuratolo, per amor suo il fece parlare, ancorchè egli non volesse. Perchè rassettatosi a sedere un poco meglio, e spinta in fuori la man destra, e come fanno gli oratori, abbassando il dito mignolo e quel che gli surge accanto, e spingendo in fuori gli altri dui, e il grosso dirizzando, mosse le sue parole in questa guisa.

Essendo io giovanetto andato in Candia per alcune mie bisogne, e desiderando eziandio di vedere i famosi luoghi di quella isola, avendola cercata tutta, capitai con pessimo augurio alla Cania;[2] ed essendomi in parte mancato la provvisione del viaggio, mentre che io rifrustando ogni cantone m'andava provvedendo delle cose necessarie alla mia povertà, arrivato a caso in sulla piazza, io vidi un vecchione assai grande starsi in su un petrone, e con chiara voce gridando diceva, che quelli che volessero venire a guardare un morto, dicessero quanto pregio egli volevano. Laonde io, voltomi a

[1] *leccato* qui è nel senso di *forbito*, *terso*.

[2] *alla Cania*. Quest'è la *Canea*, dagli antichi detta *Cydon*, o *Cydonia*, una città sulla costa settentr. dell'isola di Candia.

un che passava, dissi: Or che è quello ch' io sento? o sogliono fuggire i morti in questo paese? Sta cheto, rispose colui allora, che tu mostri ben d'esser giovane e forestiero, e perciocchè non ti ricordi di essere in Candia, ove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso de' morti, e con quelle coserelle fanno poscia i loro incantamenti. Ed io a lui: E quanto, se Dio ti guardi, si dà egli per far la guardia a questi morti? La prima cosa, rispose, tu avrai una mala notte, senza posarti pur un attimo d'ora, senza levar mai gli occhi d'addosso al morto, nè voltar le luci, anzi pur torcerle in altra parte; perciocchè queste maladette vecchiarde si trasmutano d'animale in animale, com'elle vogliono, sì nascosamente, ch'elle ingannerebbon gli occhi del Sole e della giustizia; e or sono uccelli, or cani, e poco poi e topi e mosche; e allora con loro empie parole velano gli occhi di queste guardie con nebbia di sonno foltissima, e non sarebbe alcuno che potesse raccontare quante trappole trovano queste male femmine per saziar la loro disonesta rabbia: e nientedimeno, egli non si dà per guiderdone di così faticosa faccenda mai più che la mercede di quattro o al più sei ducati d'oro. Oh (quel che importa più, ed io me n'era quasi scordato), se alcuno non restituisce poscia la mattina il corpo intero siccome egli era, tutto quello che si li trovasse manco, tutto quello è sforzato il guardiano a rappiccargliele col viso suo. Avendo io adunque inteso queste cotali cose, non impaurito miga per così gran pericolo, anzi facendo un cuor di leone, me ne andai dal banditore, e dissi: Olà, non chiamar più, ecco il guardiano apparecchiato: quanti danari si danno? Sei ducati saranno depositati: ma vedi, quel giovane, guarda che tu custodisca con diligenzia da queste male arpie costui, che è figliuolo del primo gentiluomo di questa città. Tu vuoi la baia, non è il vero? dissi allotta, e da'mi ciance: non vedi tu un uomo di ferro, e da non dormir mai, che vede più discosto che Linceo, o Argo? io son tutt' occhi finalmente. Appena aveva io finite queste parole, ch' egli mi prese per mano, e condussemi a una certa casa: nella quale, perciocchè le porte eran serrate, io entrai per uno sportello, dove mi fu mostro una certa stanza che aveva chiuso l' uscio e le finestre, ed

era tutta scura; appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno; a cui disse quegli che mi menava: ecco costui, il quale è condotto alla guardia del tuo marito, venuto senza paura veruna. Alle cui parole ella, mandandosi parte de' capelli che le pendevano dinanzi, da un lato, e parte dall'altro, nè potendo fra tante lagrime nascondere la sua maravigliosa bellezza, voltamisi, disse: Vedi, quel giovane, di far l'uficio tuo vigilantemente. Non aver pensier di nulla, risposi, purchè tu mi usi di soprappiù qualche cortesia. Ed ella, accennando di far ciò che io voleva, subito rizzatasi, mi menò a quella camera dove era il morto, e, in presenza di sette testimoni, levatili d'addosso alcuni sottilissimi veli, me lo scoperse; e posciach'ell'ebbe pianto un pezzo, con gran sollecitudine dimostrandomi le di lui parti per ordine, secondo ch'elle erano scritte in su un foglio, diceva: Ecco il naso intero, ecco gli occhi senza mancamento, ecco gli orecchi sani, ecco le labbra tutte, ecco il mento saldo: voi, gli miei cittadini, ne renderete testimonianza. E avendo dette queste parole, e suggellato quel foglio, volendosi partire, io le dissi: Ordina, Madonna, ch'egli mi sia portato tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a di ciò. E che cose son queste? diss'ella. Una lucerna assai ben grande, risposi, e olio che basti a far lume sino al giorno, e dell'acqua, con un fiasco di vino, e un bicchieri, e una tavoletta piena di quelle cosette che vi sono avanzate questa sera a cena. Allora ella, scotendo il capo: Deh va via, pazzo: che cena in casa dove si fa bruno? e vuoi le reliquie donde tanti di sono che e' non ci s' è veduto mai fummo, non che fuoco? e credi tu venire a sguazzar qua, dove non è convenevole fare altro che piagnere e lamentarsi? E così dicendo, voltasi a una sua serva, seguitò: Va portagli dell'olio e una lucerna spacciatamente; e serratolo poi in camera, vientene allora allora.[1] Lasciato adunque solo a quel sollazzo di quel corpo morto, strofinandomi gli occhi, per armargli alla veglia, e trastullandomi con alcuna canzonetta, eccoti la notte, ecco le due ore, ecco le quattro, e la paura tuttavia cresceva: e in sulle cinque, allora quando il

[1] *allora allora*, subitamente

filatoio girava davvero, eccoti venire una donnola, e pormisi dirimpetto; la quale, guardando fiso fiso, non mi levava mai occhi d'addosso. Volete voi altro? che un così picciolo animaletto, per la sua perfidia di quel guardarmi, mi conturbò più che cosa che mi fosse incontrata quella notte! Pur la paura mi diede al fine tanto ardire, che voltandomele con mal piglio, le dissi: Che non ti parti tu, brutta besticciuola, e vatti a riporre co' topolini simili a te, se tu non vuoi sperimentar le mie forze adesso adesso? che non ti parti tu? Ed ella allora allora, voltatemi le spalle, sparì via: nè vi andò guari, che egli mi entrò addosso un sonno sì grande, che altri non avrebbe saputo troppo agevolmente discernere chi di noi due che giacevamo, fosse stato il morto; sicchè senza sensi rimaso, e avendo bisogno d'un che guardasse me, me n'era andato altrove;[1] e stetti così tanto, che i galli cantando, facevano la parte della lor guardia: al cui romore destomi tutto pien di paura, me ne andai da quel corpo morto, e levato il velo, e accostato il lume, il guardai con diligenza. E mentre che io mi rallegrava, veggendo che e' non gli mancava niente, quella meschinella della moglie, co' testimoni del dì dinanzi, s'entrò in camera tutta affannata, e gittatasi subitamente sopra di quel corpo, e baciatolo infinite volte, così colla lucerna in mano, li riconobbe tutte le membra sue. Perchè voltasi, dimandò di Niccolò, e gli impose, che senza indugio egli desse al buon guardiano la sua mercede: la quale come prima ebbi ricevuta, ella mi disse: Giovane, noi ti ringraziamo sommamente; e in verità, che per questa tua estrema diligenza, noi ti avremo sempre in luogo degli altri famigliari. Ed io che per lo inaspettato guadagno tutto mi stemperava d'allegrezza, abbagliato in quello splendor di que' ducati, che mi ballavan per mano, risposi: Anzi, la mia padrona, fa stima ch' io sia uno de' tuoi servi; e facciati pur bisogno dell'opera mia, come ti accorgerai che io ti son sempre per servire fedelissimamente. Appena aveva io finite queste parole, che gli famigliari di casa mi furono intorno alle costole; quello mi percoteva le

[1] *me n'era andato altrove*. Il testo lat. *Pene ibi non eram*. Chi dorme è come se non ci fosse

guance colle pugna, quell'altro mi caricava le spalle colle gomitate; chi mi batteva i fianchi colle palme, altri mi dava de' calci; molti mi tiravano i capelli, e non mancava chi mi stracciasse la veste; e in guisa del misero Orfeo, tutto fracassato e pieno di sangue fui cacciato di casa. E mentre che io tutto angoscioso per ricrearmi un poco mi stava su una piazza lì vicina, e che ricordatomi, ma troppo tardi, delle inconsiderate mie parole,[1] da me stesso confessava d'essere stato trattato troppo più modestamente che io non meritava; eccoti arrivare il morto che io aveva guardato, il quale, finito tutte le cerimonie secondo il costume di quella città, era menato per li più celebrati luoghi al sotterratorlo con una grandissima pompa. Veniva appresso alla bara un vecchio tutto canuto, pieno di lagrime e di angoscia, e spingendo assai sovente ambe le mani verso il morto corpo, con voce stridente, ma da molti sospiri impedita, gridava: Per la vostra fede, i miei cittadini, per la pubblica pietà soccorrete al morto cittadino, e punite severamente l'empio fallo di questa scellerata e impurissima femmina: questa sola, questa, e niuno altro, per compiacere al suo adultero, e mettere le rapaci unghie nella di lui eredità, ha con veneno ammazzato il misero giovinetto, d'una mia sorella desideratissimo figliuolo. Con questi e altri così fatti rammarichii empieva il vecchione le orecchie di tutti coloro che quivi arrivavano; laonde il popolo, perciocchè la cosa aveva del verisimile, assalito da una fiera crudeltà, gridava ch'ella aveva meritato il fuoco; e instigavano i fanciulli a correre a casa della malvagia donna a lapidarla: la quale, essendosi armata delle donnesche armi, piena di lagrime, con quella più simulata religione che poteva, chiamando Dio e i santi per testimoni, negava aver commesso l'abbominevol peccato. Perchè disse il vecchione: Rimettiamo il giudicio di questa cosa nello arbitrio della divina providenza. Egli ci è Zacla Egizio, profeta grandissimo, il quale già si è convenuto meco per ingordissimo pregio di far tornare dal profondo Inferno la costui anima, e di nuovo porla entro al morto corpo. E

[1] *delle inconsiderate mie parole*: intendi quelle di pessimo augurio colle quali avea offerto la funesta sua opera d'assistere altri morti di quella casa.

mentre che egli diceva queste parole, egli fece venir quivi nel mezzo un certo giovane, vestito di sacco, colle scarpe di palma, e col capo raso; e avendoli più fiate baciate le mani, e abbracciate le ginocchia: Abbi misericordia, li disse, sacerdote, abbi misericordia di me per le stelle del cielo, per i mobili angeli, per gli naturali elementi, per i taciti silenzj della notte, per gli argini delle rondini, e per le inondazioni del Nilo, per li segreti misteri dell' Egitto, e per li cembali di Faro; presta a costui un picciolo spazio di vita, e inspira un poco di luce in quegli occhi, che sono accecati in sempiterno: noi non lo rivogliamo per sempre, nè alla terra neghiamo il suo tributo; ma per sollazzo della vendetta chieggiamo un brevissimo intervallo di vita. Scongiurato il profeta per quella maniera, senza altro dire, pose una erbetta alla bocca del morto giovane tre volte, e un'altra al petto; e poscia voltosi verso l' Oriente, e tacitamente adorata la potenzia dello illustrante Sole, con così venerevole spettacolo trasse tutti i circostanti a vedere un così fatto miracolo. Io mi cacciai là fra la turba, e salito sopra d'un sasso, ch'era vicino alla bara, assai ben sollevato, curiosamente stava riguardando che fine dovesse aver questa faccenda. Già si vedea gonfiargli il petto, già era ritornato il polso entro alle vene, ed era già ritornata l'anima al luogo antico. Rizzasi il morto, parla il giovane, e dice: Deh per qual cagione, posciach'io ho bagnate le labbra entro alle onde di Lete, e solcata la Stigia palude, mi riducete voi di nuovo per questo picciolo spazio al dispiacevole uficio dell'amara vita? non fate, vi priego, non fate; lasciatemi stare nella mia quiete. Udendo il profeta queste parole, con voce un poco sdegnata disse: Perchè non racconti tu all'aspettante popolo il fatto tutto intero, e apri le segrete cagioni della tua morte? Dunque non credi tu ch' io possa colli miei incanti invocare le furie infernali, e tormentarti le affaticate membra? Perchè egli udendo le minaccevoli parole, rizzatosi di nuovo a sedere in sulla bara, e voltosi al popolo, prese a dire in questa guisa: Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita per gl'inganni della mia novella sposa, e sforzato dal venenoso beveraggio, lasciai con violente prestezza vuoto allo adultero

suo il santo letto matrimoniale. Allora la gentil moglie tutta divenuta altiera, sacrilegamente e con efficaci parole rispondendo alle accuse del marito, diceva che egli si partiva dalla verità. Il popolo in quel mezzo rugghiava,[1] e chi l'intendeva in un modo, e chi nell'altro: una parte avrebbe voluto che la pessima femmina fusse stata insieme col marito messa così viva a sotterrare: altri diceva che non era da prestar fede alle parole e menzogne di quel corpo morto, nè alle prestigie di quell'Egizio. Ma il giovane colle sue parole prestamente tolse via questa contenzione; e spirando[2] di nuovo più profondamente: Io vi darò, disse, i' vi darò indubitata chiarezza della pura verità, e dirò cosa che alcun di voi non intese giammai. E dopo queste parole, additatomi, soggiunse: Perciocchè le vecchiarde streghe, desiderose delle mie spoglie, trasformatesi indarno più volte, essendo costui sagacissimo custode del corpo mio, non avevan potuto ingannare la sua diligenza; finalmente avendolo sotterrato in un profondo sonno, non restaron mai di chiamare il mio nome, sintanto che le fredde mie membra obbedissero alle lor voglie: per la qual cosa costui vivo veramente, ma morto nel sonno, avendo il medesimo nome, senza sapere altro, rizzato al suono del nome suo, ancor dormendo, così come fanno l'ombre, ancorchè le porte fusser diligentemente serrate, se ne andò fuori per un picciol pertugio; e quivi gli fu tagliato il naso e gli orecchi, e in mia vece sopportò così brutto macello: ed a cagion che nulla mancasse a questo inganno, formando un poco di cera in quella guisa che erano le troncate parti, a misura gliene rappiccarono: e ora si sta qui il poverello annoverando il pregio della sua non industria ma del suo sminuimento.[3] Impaurito io adunque per così fatte parole, desiderando chiarirmi s'egli diceva il vero, mi volsi pigliare il naso, ed egli mi cadde: volsimi toccare gli orecchi, ed egli se ne vennero: e mentre che colle dita e colle

[1] *rugghiava*, così deve leggersi, non *ragghiava*, come hanno tutte le stampe; e la nostra lezione torna col testo latino che ha: *populus aestuat.*

[2] *sospirando*. Il Giolito.

[3] Tutte l'edizioni mettono il punto dopo *impaurito*: cosa contro il buon senso e il testo latino.

fise guardature io era per così fatta maraviglia notato da tutti i circostanti, e ognun crepava delle risa del fatto mio, divenuto tutto pieno d' un sudor freddo, me ne scampai il più tosto potei fra i piedi di quelle brigate; e trovandomi poscia e sanza orecchie e sanza naso, e così ridicolo, non mai poscia mi diede il cuore di ritornare a casa mia. Come più tosto Ambrogio ebbe finita la sua novella, le brigate, piene di vino, di nuovo si risolvevano in riso soverchio liberale; e non restando contuttociò di chieder da bere, Laura voltò il suo parlare verso di me: Domani è il solenne giorno nel quale furono gittati i primi fondamenti di questa città, nel quale noi con allegre e gioconde feste ci sforziamo ogni anno far grande onore all' affetto del Riso, e sempre cerchiamo nuova materia d' aver donde ridere e rallegrarci tutto quel giorno: la tua presenza ce lo farà ancor parere vie più allegro: e Dio voglia che tu ritrovi qualche cosa piacevole da te stesso in onor del lieto giorno. Bene sta, diss' io allora, e' sarà fatto la tua voglia: e nel vero, io vorrei ritrovar qualche cosa, la quale abbondevolmente vi soddisfacesse. Dopo le quali parole, per ammonimento del mio famiglio, il quale mi fece intendere ch' egli era alta notte, assai ben pien di vino mi rizzai da tavola; e presa licenzia da Laura, con non saldi passi me ne inviai verso casa: e come noi arrivammo alla prima piazza, perciocchè e' traeva un grandissimo vento, e' ci si spense il lume, di maniera che per essere il buio grande, io percossi i piedi per quanti sassi erano per la strada: pure arrivato alfine vicino a casa, e' mi venne veduto intorno all' uscio tre grandi e grossi uomini, i quali facevano sì sconcio romore intorno a quella porta, che io dissi: e' la vorranno rovinare: e avvengachè noi fussimo arrivati loro addosso, e' non mostravano aver temenza di nulla, anzi a gara l' un dell' altro con maggior forza le erano intorno; sicchè a tutti noi, e a me massimamente, e non senza cagione, pareva che fussero crudelissimi ladroni: laonde, trattomi da canto un mio coltello, che per cotali bisogne meco portava, e sanza indugio assaltatili, lo cacciai per li fianchi a ciascun di loro, secondochè io gli trovai combattendo intorno alla porta: tantochè io me li vidi cadere

a' piedi. Cessato adunque il romore per quella guisa, io me ne accostai a casa, e chiamata Lucia, che subito mi aperse l'uscio, tutto sudato e tutto trambasciato me n'entrai dentro; e stracco, come chi avea combattuto con tre ladroni, in iscambio della occisione di Gerione, prestamente entrato nel letto, subito mi addormentai.

LIBRO TERZO.

Già aveva la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali se ne cavalcava per lo cielo; e già la notte, tollomi dalla sicura quiete, mi rendeva al chiaro giorno; quandochè la ricordanza dell'omicidio della passata notte mi aveva di mille mali pensieri ingombrata la mente: laonde tirate a me le gambe, e aggavignate le ginocchia colle intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra dell'anche, piangeva amaramente: e già mi pareva veder la Corte circondarmi, e già mi avvisava d'essere imprigionato: già ascoltava la crudel sentenza condennantemi alla morte; e già m'immaginava avere il manigoldo dintorno; e diceva meco medesimo: chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? questo è adunque quel [1] viaggio, il quale volea quell'ostinato astrologo che m'avesse a esser così glorioso? E mentre che io, con queste e simili altre parole, a caldi occhi piangeva le mie disavventure, io udii intorno all'uscio un gran romore; e in quello che io ascoltava che ciò potesse essere, tutta la casa ad un tratto s'empiè di birri; e due di loro di comandamento del bargello messomi le mani addosso, senza ch'io facessi difesa alcuna,

[1] *quel bel viaggio*. Il Giolito.

allora allora me ne menarono fuor di casa: e alla prima strada che noi arrivammo, tutta la città corse a romore, e ci si mise a seguitare: e benchè io, come chi era pien di maninconia, me ne andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna volta così per traverso, io m' accorsi d' una cosa degna di maraviglia; e quest' era che fra tante brigate, che mi erano dietro, egli non ve n' era alcuno che non ismascellasse dalle risa. Or quando noi avemmo, in guisa di quelli che fanno le processioni per impetrar grazia dal grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggiratoci per quanti cantoni v' era, io fui condotto in ringhiera dinanzi al tribunale della giustizia: nè vi era tetto o luogo alcuno, che non fosse stivato di gente: chi stava abbracciato alle colonne, chi si spenzolava dalle statue, e molti si mostravan mezzi dalle finestre: infiniti eran su per li palchi: e tanta era la cupidità del vedere, che e' non pareva che per ciò fare eglino stimassero pericolo o disagio alcuno. E posciachè ognun di loro si fu assettato chi qua e chi là il meglio ch' e' poteva, essendo menato là entro in guisa d'una vittima, fui fatto fermare innanzi dove si sedeva il presidente della giustizia, e gli altri più onorati uomini della città. E allora il banditore, imposto silenzio a tutto il popolo, al modo antico, citò lo accusatore che proponesse la causa sua: perchè un vecchione, andatosene in un luogo eminente, donde e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo, posciachè egli ebbe voltato un suo oriuolo, e' parlò in questa guisa. Non è picciola cosa, discretissimi cittadini, quella che io intendo porvi davanti in questo giorno, ma riguardante la pace e la quiete di tutta la vostra città, e la quale col santo esempio le ha ad arrecare grandissimo giovamento: egli vi è adunque conveniente per lo mantenimento della quiete, per la pubblica dignità, con ogni maggior diligenza provvedere che lo scellerato omicida non abbia empiuto tutta questa città dello innocente sangue della abbominevole occisione di tanti cittadini, senza che egli ne sia punito severamente. Nè pensate già che io mi sia per private inimicizie mosso ad incrudelire contro a questo empio e scellerato. Io sono preposto, come sapete, alle notturne guardie di questa città; nè credo

che alcuno, per vigilantissimo ch' egli si sia, possa incolpare la mia diligenza. Io vi racconterò adunque la cosa; e quello si sia fatto di notte, fedelmente vi farò sapere. Essendo andato io adunque, là poco dopo la mezza notte, minutamente ricercando tutte le parti di questa città, e' mi venne veduto quell' iniquitoso giovane colla spada ignuda per ogni canto far carne; e già giacerne a' suoi piedi tre, tutti imbrodolati di sangue, che ancor davano i tratti, tutti stramazzati per le sue crudelissime mani. Perchè egli punto, e meritamente, dalla sua coscienza, subito sparì via; e per essere il buio grande, egli entrò in non so che casa, dove egli è stato nascosto tutta la notte: ma per divina provvidenza, la quale non lascia alcun fallo impunito, anzi che egli d' indi se ne scapolasse per alcuna segreta strada, aspettata la mattina io provvidi che egli fusse menato dinanzi al vostro illustrissimo cospetto. Voi avete un reo macchiato di tante occisioni, un reo preso in sul fatto, un reo forestiero: date adunque la sentenzia constantemente contro a costui, il quale, dato mille volte che fusse vostro cittadino, io vi conosco così giusto e così animoso, che voi non lascereste che voi non lo puniste con grandissima severità. Nè più tosto ebbe fermo la crudel voce il fiero accusatore, che il medesimo banditore mi fece intendere, che volendo io rispondere cosa veruna, io cominciassi. Ma che poteva io per allora fare altro che piagnere? nè mi spaventava per mia fe' tanto l' acerbità dell' accusa, quanto faceva la macchiata coscienza: pur sentendomi, la mercè del Cielo, destare entro al petto un subito ardire, così risposi: Io so molto bene quanto e' sia difficile ad uno che sia incolpato d' aver dato alla morte i corpi di tre cittadini, e confessi il delitto spontaneamente, persuadere, ancorchè dica il vero, a tanta moltitudine la sua innocenza; ma se per vostra umanità voi ne porgerete pubblicamente le pazienti orecchie, io non dubito di farvi toccar con mano, che io sono in pericolo della vita non per mia colpa, ma per fortuito caso d'una ragionevole indegnazione, e a torto sostengo i gridi di sì gran peccato. Perciocchè, tornando iersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico (io non posso già negar quello che io conosco esser

vero) così del cibo, come del vino, io ritrovai avanti alla porta del mio alloggiamento, cioè intorno a casa di quell'uom dabbene di Petronio vostro cittadino, tre crudelissimi ladroni, i quali cercavan di levar l'uscio d' in su i gangheri, avendo già per forza rotti gli anelli del chiavistello (che Dio sa s'egli era acconcio con diligenza); e cominciando già seco a deliberar della rovina della brigata di casa, uno, il più robusto e di maggior persona, invitava gli altri con queste parole: Orsù giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni; ogni indugio, ogni viltà disgombri il vostro petto: colla spada ignuda in mano non si veda altro che sangue: chi giacerà addormentato, diamogli la morte; chi volesse contrastare, sia rimesso [1] colle ferite: e allora ritorneremo salvi e sicuri, se non rimarrà in casa alcuno salvo o sicuro. Io confesso, pietosi cittadini, che pensandomi di far l'uficio di buon gentiluomo, e de' miei ospiti e di me stesso forte dubitando, ch'io volli con un picciol pugnale, ch'io per così fatti pericoli era usato di portare allato, dar la caccia, e impaurire quei ribaldoni: ma eglino ostinati e crudeli, non si vollon dar miga a fuggire; anzi, posciachè egli mi videro coll'arme in mano, fecero una valorosa resistenza: la mischia fu grande; e avendomi alla fine il capitano e banderaio [2] degli altri assaltato con una gran forza, e presomi per li capelli con ambe le mani, e tiratomi all'indietro per volermi dar un sasso nel capo; il quale mentre che egli chiedeva a un de' compagni, io gli menai con salda mano un colpo con tanta felicità, che io lo distesi per terra: e poco poi diritto [3] a un altro, che con mordace bocca mi si era avviluppato intorno a' piedi, un colpo per le spalle, gli feci il medesimo scherzo: il terzo infilzandosi da se stesso per lo gran buio improvvisamente in quel coltello, si passò per lo petto da banda a banda. Avendo io dunque in cotal guisa acquistatomi la pace e la difensione della casa del mio ospite e la mia salute, non solamente mi persuadeva non

[1] *rimesso*. Il verbo *rimettere* ha qualche volta il senso di *respingere*, e così è qui.
[2] *banderaio*, portator di bandiera, antesignano.
[3] *diritto*, participio; *dirizzato*.

ne dovere esser punito, ma ne attendeva pubblica lode. Io mai più non fui richiesto a corte alcuna per qualsivoglia minimo peccatuzzo; ma tenuto prode e valoroso al mio paese, sempre preposi la innocenza a qualunque modo particolare. Nè so io per qual cagion vedere[1] d'una giusta vendetta, la quale io ho usato contro a di questi iniquissimi ladroni, ora ne sostenga questa accusa; quando niuno può dimostrare che fra noi fossero vecchie inimicizie, o ch'io mai avessi avuto commerzio alcuno con questi assassini, e che egli non si vede alcuna preda, per cupidità della quale io sia incorso in questo misfatto. E posciach'io ebbi detto queste cose, di nuovo incominciato un dirotto pianto, e facendo delle braccia croce, per la pubblica misericordia, per l'amor de' figliuoli, or pregava questi e or quegli altri; e chiamando fra tante lagrime e fra tante preghiere in testimonianza della mia innocenza gli occhi della giustizia, veggenti tutte le cose,[2] e raccomandando il mio calamitoso caso alla divina providenza; quando io mi pensava che la loro natia umanità, sopraggiunta per li miei pianti da una carnal tenerezza, movesse la maggior parte di loro ad aver misericordia della mia sventura; io mi accorsi aver fatto tutto il contrario, e vidi tutto il popolo non ridere, ma crepar delle risa: e quello, che mi parve più strano, fu lo accorgermi che 'l mio buon Petronio, mio padre e mio ospite, non rideva manco degli altri. Perchè raddoppiato il rancore, diceva così tra me: Questa è adunque la fede? questa è la carità? la coscienza è questa? Ecco che io per la salute del mio ospite, divenuto omicida, mi ritruovo in pericolo della vita: nè a lui basta l'avermi mancato la sua difensione, e l'essermi avvocato, che egli si ride della mia rovina. E rammaricandomi io per così fatta maniera, eccoti venire correndo per lo mezzo della piazza una donna vestita a bruno, con un picciolo fanciullo in collo, tutta piena di lagrime, appresso della quale una vecchierella di grossi panni vestita, non manco romor di lei col pianger facendo, se ne veniva; e avendo amendue portato alcuni rami d'ulivo salvatico, subito arrivato, gli misero intorno al cataletto; e poscia, levate

[1] *per qual cagion vedere:* costruisci: vedere per qual cagione.
[2] Il testo latino: *Solis et justitiae testatus oculum.*

le strida al cielo, lamentevolmente gridavano: Per la pubblica pietà, per lo comune laccio della umanità, abbiate compassion di questi giovani tagliati a pezzi indegnamente; abbiate misericordia della nostra vedovanza, della nostra solitudine, del danno nostro; soccorrete a questo picciolo fanciullo, privato ne' suoi più teneri anni d' ogni suo bene; dateci almeno il sollazzo della vendetta, e col sangue di questo scellerato fate sacrificio e alle vostre leggi e alla pubblica disciplina. Dopo le quali parole il presidente della giustizia in piè levatosi, rivolto al popolo, disse: Della scelleratezza, la quale si dee con severità non picciola castigare, noi non avemo dubitanza veruna, nè quello stesso che l' ha commessa, comecchè egli non la nieghi, non potrebbe volendo anche negarla; ma un solo scrupolo ne rimane: e questo è, che noi cerchiamo di sapere chi furono i compagni a sì grande ribalderia; conciossiacosachè egli non è verisimile che un uomo solo abbia ammazzato tre giovani così gagliardi. Laonde egli è da spiarne il vero co' tormenti; chè così vi accorgerete ch' egli non era solo; e la cosa è stabilita in questo, che per sua esamina egli ci confessi chi furono i compagni, a cagione che egli si sbarbichi fino a' fondamenti questa brutta fazione. Nè vi andò guari dopo queste parole, che una infinità di strumenti da dar martorio furono preparati: la qual cosa certamente mi accrebbe, anzi raddoppiò il dolore; imperocchè avendo a morire a ogni modo, io desiderava di morire intero. Allora quella donna, la quale co' suoi pianti aveva conturbato tutto il popolo, disse: Avanti che voi, spettabili cittadini, poniate alla tortura il destruttor de' miei cari figliuoli, lasciatemi discoprire i lor morti corpi, acciocchè contemplando tutto a un tratto la loro bella presenza e la verde etade, voi maggiormente vi accendiate alla vendetta. Fu consentito alla sua domanda; e però mi comandò uno de' ministri della giustizia, che io stesso gli discoprissi. Io non voleva per niente, come colui al quale pareva fare il suo peggiore a porre di nuovo innanzi agli occhi del popolo così spaventoso spettacolo: il medesimo ministro, per un comandamento del presidente, con grandissima istanza mi costringeva a ciò fare: e veduto al fine, che io pure stava renitente, presami

per forza la mano, a mio dispetto me la mise sopra della bara. Vinto adunque dalla necessità, io divenni obbediente: e tirata a me la coltre, a mia onta gli discopersi. O buono Dio, che cosa fu quella! Che mostro![1] Qual repentina mutazione ebbero le mie miserie! E parendomi esser già fra i sergenti di Lucifero per uno della famiglia dell'Inferno, in un tratto mi parve ritornare in vita; ma parevami nondimeno non esser quel ch'io era, nè dove io era, ma un altro, e in un altro modo: nè posso io già esprimere colle parole come si stesse quella nuova immagine; perciocchè i corpi morti di quegli tre uomini erano non uomini, ma tre otri gonfiati, e secondochè la memoria della passata sera mi ammoniva, sforacchiati appunto in que' luoghi nei quali mi pareva aver fitto il mio pugnale. Allora la gente, che per astuzia d'alcun di loro aveva ritenute le risa un pezzo, tutta si diede a smascellare; e mentre che per la soverchia allegrezza l'un voleva far festa all'altro, egli era lor mestiero, per non crepare, porsi le mani a' fianchi: e così tutti allagati in un mar di letizia, e guardandomi fiso fiso, sgombraron la piazza. Ma io, come più tosto ebbi rimossa quella coltre, rimasi freddo, non altrimenti che se io fussi stato una colonna, o qualcuna di quelle statue della piazza: nè prima mi parve esser ritornato, se non allora quando il mio ospite da me se ne venne. Il quale, perchè io di nuovo piangeva e singhiozzava, presomi per mano, ancorch' io gliel negassi, con una clemente violenza seco me ne menò, e per le più solitarie strade e più segreti chiassolini che potè, mi ridusse a casa sua; dove il meglio che egli seppe mi attese a consolare; ma non mai potè far tanto che egli mi levasse dal cuore una certa indegnazione, che mi v'era per la ricevuta ingiuria troppo altamente penetrata. E mentre che noi così ne dimoravamo, due gentiluomini de' primi della città con pubblico mandato da noi se ne vennero; ed entrati in casa, con queste parole cercarono tormi dal cuore il conceputo sdegno: Noi non siamo ignoranti, il nostro Messer

[1] Le edizioni tutte hanno: *che cosa fu ch'e' mostrò!* Ma che debba leggersi come ponghiamo, oltre al buon senso, ce ne assicura il testo latino che dice: *Dii boni, quae facies rei, quod monstrum!*

Agnolo, nè dell'esser tuo nè de' tuoi maggiori; imperciocchè le opere dell'avolo tuo materno, lasciamo star le tue, furono tali, che eziandio in questa nostra città si leggono alcuna volta; e questo di che tu ti duoli così agramente, non è stato fatto per farti villania. Scaccia adunque da te ogni rancore, e leva cotesto verme dall'animo tuo; imperciocchè questo giuoco, che noi ogni anno celebriamo per ridere per la novità della sua invenzione, e questo allegrissimo e dolce affetto accompagna continuamente con grandissima amorevolezza in ogni luogo lo suo autore, nè mai comporta che egli si dolga davvero, anzi assai sovente empie il suo seno d'una modestissima allegrezza. Per lo qual beneficio tutta la città, oltre alla grande obbligazione che ha teco contratta, ti ha offerti onori grandissimi; perciocch'ella t'ha scritto tra' suoi difensori, e ha avuta una provvisione[1] che la tua immagine stia di bronzo a tuo perpetuo onore sulla piazza sua. Allora io, udendo il lor parlare, risposi: Bella città, e unica di tutte l'altre d'Italia, io ti rendo pari grazie alle profferte, confortandoti nondimeno a riservare le statue agli uomini più degni e di maggior pregio ch'io non sono. E avendo con quella modestia che io poteva la maggiore, dette queste parole, ridendo così un pochetto per mostrar d'esser allegro, con assai benigna fronte accompagnai i gentiluomini, che già partir volevano, sin fuor dell'uscio. Nè mi era a fatica spiccato da loro, che un famiglio di Laura a me correndo se ne venne, e dissemi: La tua Laura ti manda ricordando la promessa che tu gli facesti ieri, d'esser questa sera a cenar seco; e perciocch'egli è oggimai l'ora, ti prega che solleciti il venire. Laonde io, che mi raccapricciava udendo di lontano nominar quella casa, risposi: Come vorrei io poter essere ubbidiente a' comandamenti della mia madre, se egli mi fusse lecito senza rompimento di fede! Il mio ospite, scongiurandomi per la solenne allegrezza dell'odierna festa, ha voluto ch'io sia con lui, e io gliel'ho giurato; nè ora mi vuole dar licenzia: differiscasi adunque la mia promessa a un'altra volta. Appena aveva io finite queste parole, che Petronio, fattosi arrecar tutto quello che faceva mestiero per lavarsi, pre-

[1] *provvisione* è nel senso di *deliberazione*.

somi per mano, ne condusse alla più vicina stufa che vi avesse. Perchè io schifando gli occhi altrui, e quel riso che io stesso mi aveva fabbricato, come meglio poteva sotto di lui mi copriva: nè come io mi lavassi, nè come io mi rasciugassi, o me ne tornassi a casa, per la vergogna grande che mi aveva tratto fuor di me, non mi puote ancora tornare alla fantasia: e così guardato da ognuno, e accennato da ognuno, pieno di sdegno, ne ritornammo a casa. E avendo poscia con assai prestezza trangugiato quella poca cena di Petronio, impetrata agevolmente licenzia da lui, me n'andai a dormire. E stando sul letto[1] a giacere, mi andava rivolgendo per la fantasia i passati travagli; per infino a tanto che Lucia, avendo messa a dormire la padrona, da me se ne venne; ma molto dissimile a quella ch'ella soleva, non colla faccia allegra, non col parlar piacevole, ma col viso arcigno, colla fronte piena di crespe, timida e sospettosa finalmente mi disse: Io stessa, lo confesso d'accordo, io stessa sono stata la cagione della tua tribulazione. E trattosi di seno un cintol di cuoio, e porgendomelo, seguitò: Prendi, che io te ne prego, prendi la vendetta di me perfida femmina, avvegnachè maggior supplizio merita il mio peccato: fammelo adunque sentire: ma non creder però che io ti abbia procacciato volontariamente questa miseria: non piaccia a Dio che per mia cagione tu patisca un minimo travaglio: e se alcuna rovina pende sopra del capo tuo, rimuovasi da te, e venga sopra di me; ristorisi col sangue mio ogni tuo danno: ma quello che io fui forzata fare in altrui, per mia trista sciagura è ritornato in tua vergogna. Allora io, che per altro era naturalmente curioso d'intendere ogni cosa, desiderando con motteggi di sapere come il fatto fusse passato, le dissi: Questo cintolo crudelissimo di tutti altri e troppo ardito, il quale tu mi hai arrecato, perciocchè egli ti flagelli, tagliandolo in mille pezzi, prima lo farò in niente tornare, che egli pur tocchi non che batta la tua delicata e bianca pelle. Stiesi adunque da canto, e tu in quello scambio mi racconterai, che cosa sia stata quella che da te ordinata in altrui rovina, si sia convertita in nostro oltraggio. Io ti giuro per lo tuo bellissimo capo, che io non

[1] La stampa del Giolito dice: *e standomi così sopra 'l letto.*

potrei mai credere ad alcuno, nè eziandio a te medesima, benchè tu me lo affermassi con giuramento, che tu avessi pensato mai cosa del mondo per farmi villania: e veramente che lo incerto accidente e contrario al primo instituto non può far degne di colpa le sane cogitazioni. E colla fine di questo parlare io mi beeva gli occhi della mia Lucia bagnati e tremuli, e già per la soverchia libidine tutti di fuoco. Perchè ella, mezza racconsolata, anzi già divenuta allegra, disse: Abbi, ti priego, tanta pazienzia, ch' io serri la porta della camera, acciocchè, se per la soverchia licenzia del parlare fussi udita, io non commettessi qualche grande scandolo. E detto questo, messa la nottola nell'uscio, e puntellatolo molto bene, da me se ne ritornò: e gittatomi ambe le mani al collo, con bassa e rimessa voce mi disse: Io ho paura, io tremo a discoprire gli ascosi misteri, io mi raccapriccio a rivelare i profondi segreti della mia padrona; ma i' piglierei fidanza di te e della dottrina tua, il quale oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio: tutto quello, adunque, che io commetterò negl' intimi precordj del tuo religioso petto, io ti prego che sempre rinchiuso ritenga, e ristori colla tenacità del tuo tacere[1] la semplicità del mio riferire; imperciocchè la forza d' amore, colla quale io ti sono insolubilmente allacciata, costrigne me, che sopra tutte l'altre donne la conosco, a farti ogni cosa palese. Già saprai tutto lo stato di nostra casa, già intenderai i segreti miracoli della mia padrona, alla quale obbedisce l'Inferno, si conturbano le stelle, sono costretti gli spiriti, servono gli elementi; nè mai fa maggior prova con questa sua arte, se non allora quando amorosamente risguarda qualche leggiadro giovanetto: la qual cosa le suole intervenire assai sovente; ed al presente ella arde d'un giovane, il quale è sommamente bello, ed esercita in lui tutti gli strumenti, tutte

[1] *del tuo tacere*. Tutte l'edizioni portano *del tuo sapere*. Ma non intendendo che potesse significare *ristorare colla tenacità del sapere*, ho avuto ricorso al testo latino, il quale dice: *Simplicitatem relationis meae tenacitate* TACITURNITATIS *tuae remunerare*. Ho sostituito dunque sicuramente *tacere* a *sapere*.

le macchine. Io udi' iersera, io lo udi' con queste mie orecchie, che se il Sole non affrettava il suo corso, e non dava con prestezza luogo alla notte, tempo capace alla celebrazion de'suoi incanti, ella il coprirebbe d'una caliginosa nebbia, e vestirebbelo d'una perpetua oscurità. Ora avendo costei veduto ieri, mentre ch'ella tornava da messa, questo giovane sedersi entro a una barbieria, ella mi comandò ch'io ricogliessi alcuni de'suoi capelli, i quali, perchè il barbiere gli avea tondata[1] la zazzera, erano sparsi quivi per terra. E mentre che io così di nascoso gli raccoglieva, il maestro se ne accorse, e perciocchè noi siamo infami già per altro di quest'arte, egli mi prese per un braccio, e dissemi una carta di villania: Tu non vuoi restare eh, vituperio del mondo, diceva, d'andar ricogliendo le tondature de'capelli de' poveri giovani? Se tu non te ne rimani, io ne porrò richiamo a corte: e aggiugnendo alle parole i fatti, messomi le mani in seno, tutto adirato, ne trasse parecchi che io di già vi aveva nascosti. Dopo la qual cosa essendo io già grandemente affannata, ricordandomi infra me del mal costume della mia padrona, la quale, adirandosi per ogni piccola cosa, mi suol dare di molte battiture, pensava di fuggirmi; ma lo amor ch'io ti porto mi costrinse a disgombrare questo pensiero: e per non tornare a casa colle man vote, accortami d'un che con un paio di forbice tondava certi otri di pelle di capra ben gonfiati, perciocchè quelle tondature erano bionde, e simili a'capelli di quel giovane, io ne ricolsi parecchi, e mostrando che fussero di colui, gli portai alla mia padrona: e così ella in sul farsi sera, anzi che tu arrivassi da casa Laura, tutta conturbata salse sopra d'un certo tavolato ch'è sulla più alta parte della casa; il qual luogo ella, per esser comodo all'arte sua, usa massimamente quando vuol fare di segreto qualche incanto; e come prima vi fu arrivata, col suo solito apparecchio ella spiegò la pestifera bottega. Quivi era d'ogni ragione spezierie, e piastre di metallo piene di non conosciute lettere; quivi si scorgevano delle naufraghe navi mille rimasugli; quivi si trovavan de'sepolti corpi infinite membra; di quello il naso, di questo le dita, e di molti ap-

[1] *tondata* da *tondare* per *tondere*, tosare.

piccati per la gola i carnosi calli; più là era un'ampolla di sangue di morti da omicida coltello, e da un altro canto stava un teschio d'un uomo stato da cruda fiera divorato. E avendo dette molte parole, sopra tutte quelle cose vi spruzzò su acqua di fontana, latte di vacca, mele di monti, eziandio della cervogia; e avviluppando que' capelli insieme con molti odori, gli gittò ad abbruciare: allora allora per la podestà di quell'arte, e per una vecchia violenza di demoni costretti da lei, quegli otri, de' quali fummavano gli peli, si empieron di spirito, e andarono; e dove gli traeva il puzzo delle loro spoglie, là oltre forzatamente se ne vennero; e in cambio di quel giovane, pieni di desiderio d'entrar dentro, facevano quel rovinio dintorno alla porta; allora quando tu, altetto[1] un po'dianzi, e ingannato dall'oscurità della notte tenebrosa, tratto fuori il pugnale animosamente, in guisa dello stolto Aiace, non come egli già in un branco di pecore incrudelisti, ma assai più valorosamente distendesti per terra tre otri di capra; acciocchè io ti potessi senza che tu fussi macchiato di sangue, posciachè tu avevi ammazzato i nimici, abbracciar non come omicida, ma come otricida. Sentendomi io adunque beffeggiare dal piacevol parlare della mia Lucia, le dissi: Orsù, io posso adunque annoverare questa prima boria[2] delle mie virtù a comparazione d'una delle dodici di Ercole, o vuoi quella di Gerione che aveva tre corpi, o quella di Cerbero che si trovava tre capi, avendo ammazzati tre come lui; ma come io volentieri ti rimetto quella ingiuria per la quale tu mi hai fatto stare in tanta angoscia, dammi quello ch'io vo cercando con grandissimo desiderio: mostrami la tua padrona, quando ella fa una di queste maraviglie: io ho una voglia ch'i' mi stempero, di vedere una volta cogli occhi miei un fatto cotale. Benchè io penso oggimai, che nè anche tu ne sia ignorante: io so questo, che certamente lo provo, che essendo per altro poco vago de' matronali abbracciamenti, tu m'hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti, con cotesti capelli risplendenti, e con quella ridente bocca, con quelli amo-

[1] *altetto*, un po' brillo: il testo latino: *crapula madens*.

[2] *boria* qui è nel significato di *vanto, gloria*. Il testo latino usa *adorea*, che nel suo senso metaforico gli corrisponde.

revoli basciozzi, con quelle crude e odorose mammelle, fattomiti in modo suggetto e obbligato, ch'io ti sono schiavo, e volentieri; e dimenticatomi oggimai della mia casa, non mi curo più o pur penso di ritornarvi; nè è cosa alcuna, che io anteponessi a questa notte. Come vorrei, rispos'ella a questo, il mio Agnolo, poter saziare la voglia tua! ma per gli ruvidi costumi altrui, avendo ella l'animo sempre pieno di sollecitudine e di paura, è costumata, ogni volta ch'ella mette in opera questi suoi segreti, fuggir sempre il cospetto delle brigate: ma io posporrò il mio pericolo alla tua richiesta, e osservata la opportunità del tempo, vedrò con ogni diligenza di saziarti; purchè, come io ti pregai nel principio, tu sia contento non ne far parola. E così garrendo l'un coll'altro, una mutua voglia ne fe partecipi con ogni mio vantaggio delle dolcezze di Venere: ed entrato poscia ne'miei occhi, stracchi già per lo soverchio vegghiare, un dolce sonno, mi dormii fino che la notte rendesse al giorno le pompe sue. E in quella guisa con assai mio sollazzo passarono alcune poche notti; sino che un dì, fra gli altri, la Lucia tutta affannata e timorosa mi venne dicendo, che la padrona, non profittando dell'amor suo con altro modo che con queste sue arti, si voleva la seguente notte trasmutare in uno uccello, e in quella guisa volarsene in grembo al suo desiderato; per la qual cosa io mi mettessi a ordine se bramava saziare il mio appetito. E venuta ella, fra le tre e le quattro ore io fui con cheti passi condotto vicino a quel terrazzo di legname ch'io vi dissi di sopra: e giunto che io fui lassù, ella mi fece vedere per una certa fessura dell'uscio tutto il convenente.[1] La prima cosa, ella si trasse tutte le vesti, e aperta una cassetta, ne cavò fuori [2] parecchi bossoletti; dell'un de'quali levatone il coperchio, e trattone certa unzione, posciachè se la fu rimenata un pezzo per le palme, si unse[3] dalla cima del capo insino alle punte de'piedi, e avendo parlato un pezzo

[1] *il convenente*, il fatto.

[2] *fuori*. La parola *fuori* è nell'edizione del Giolito; manca nelle Giuntine.

[3] *si unse:* questo verbo è omesso in tutte l'edizioni, ma lo vuole il retto senso, e lo porta lo stesso originale latino, che dice: *ab imis unguibus sese totam ad usque summos capillos perlinit.*

di segreto colla lucerna, si scosse così un pochetto: dalla quale a poco a poco si videro spuntar prima certe piume, poi nascer le penne; il naso divenne torcendosi un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono; finalmente ella divenne un assiuolo: e mandando fuori uno di que'suo'urli maninconosi, facendo prova prima del fatto suo, a poco a poco si alzava da terra; e poco poi levatasi in aria, si mise a volo per lo cielo. Ma a me, non incantato da parole alcune, ma rimasto immobile per così fatta maraviglia, pareva esser ogni altra cosa che Agnolo, e fuor di me attonito e balordo vegghiando sognava; perchè stropicciatomi più volte gli occhi, guardava pure con diligenza se io dormiva: pur finalmente ritornato ne'sensi, presa la mano di Lucia, e accostatamela agli occhi, dissi: deh sia contenta, che io te ne prego, mentre che ne è concessa l'occasione, ch'io fruisca un singolar frutto della tua affezione, e fammi parte d'un poco di quella stessa unzione: io te lo chieggo per coteste tue mammelle, la mia dolcezza; e con questo irremunerabil beneficio obbligati in perpetuo questo schiavo, e fa di grazia, che io possa colle piume fruir teco, come fe Giove con Leda, gli amorosi desiderj. Ah così mi tradisci, diss'ella, il mio amante, e fa'mi da me stessa colla mia asce percuotere nelle mie gambe? Dunque vuoi ch'io conservi il mio amore per le meretrici di Bologna? E dove ne andrei ricercando, posciachè egli fusse divenuto uccello? quando lo rivedrei io? Allora io le risposi: Rimuova Dio così gran fallo; e sia certa, ancorch'io avessi le penne aquiline, e potessi alzarmi per tutto il cielo, nunzio fidelissimo e lieto provvisionato[1] di Giove, ch'io, posto giù la dignità delle penne, non me ne volassi[2] al mio dolce nido. Io ti giuro per lo soave nodo di questi tuoi capelli, col quale tu mi hai allacciata l'anima, che io non vorrò mai altri che la mia Lucia; anzi ho questo sopra tutti gli altri pensieri, che come io fussi vestito di quelle penne,

[1] *lieto provvisionato:* il testo latino *lætus armiger.*

[2] *non me ne volassi:* il retto ordine della frase avrebbe richiesto che si dicesse *sia certa... ch'io.... me ne volerei:* ma il pensiero del Firenzuola era volto alla prima mossa del periodo: *Rimnova Dio così gran fallo.... ch' io non me ne volassi* ec. Questi apparenti disordini non son tanto rari negli antichi scrittori, com'anche altra volta notammo.

di star lontan dalle case un trar d'arco almeno. Oh come bello e come festevole amante si goderebbono le matrone, godendosi uno assiuolo! e, che è peggio, quando un di cotesti uccellacci entra in qualsivoglia casa, or non lo vediamo noi prendere con ogni sollecitudine, e appiccare alle porte, e fargli pagar quel danno, che cogl'importuni loro voli e'minacciano altrui, colla morte loro? Ma quello di ch'io mi era presso che dimenticato di domandarti, con che parole, o in qual modo trattomi le penne ritornerò io al mio essere? Sta di buon animo, rispose ella, che tutto quello che fa mestiero intorno a ciò, io il so troppo bene; perciocchè la mia padrona mi ha mostrato tutte le vie, le quali possono far gli uomini di nuovo ritornare alle lor forme: nè creder già ch'ella abbia fatto questo per amore che ella mi porti, ma a cagione che ritornando essa, io le possa ministrar le cose che le bisognano. Guarda adunque con che picciola, con che frivola materia si procuri così gran cosa. Prendesi un poco d'aneto, e messo con parecchi foglie d'alloro nell'acqua, e dato bere, o fattone una lavanda, ne rende la forma di prima. E posciach'ella ebbe queste cose più volte affermato, entratasene con gran cura di non esser veduta in quella stanza, e tratto fuori un bossolo di quell'arca, me lo diede; il quale subito che ebbi, avendo io imprima abbracciato e baciato, il pregai che mi fosse favorevole al volare. Quivi spogliatomi subitamente tutte le vesti, vi misi le mani assai avidamente, e cacciato molto bene di quell'unto,[1] me ne stropicciai tutte le membra, e poscia battendo or questo e or quel braccio, per la gran brama che io avea di volare, parendomi tuttavia che fusser divenute due ali; ma niuna piuma appariva, niuna penna non ispuntava: anzi i miei peli si ingrossavano in setole, e la mia pelle s'indurava in cuoio; le dita perdendo il lor numero, si inceppavano in una unghia sola; e là oltre, dove terminava il fil delle rene, calava una pannocchiuta coda: la mia faccia divenne bruttissima e lunga, il naso si aperse, le labbra cresciute in carne mi penzolavano, e l'orecchie rivestite di orridi peli, appuntatesi, crebbero sconciamente. Non potendo più la

[1] *e cacciato:* e tratto, cavato ec. Il latino *et haurito plusculo uncto.*

Lucia[1] mi vedeva crescere tutte le membra: le quali per povertà di salute[2] mentre ch'io andava considerando, io mi accorsi d'esser convertito non in uno uccello, ma in un bello asino: della qual cosa mi voleva rammaricare con Lucia, ma io era privato e della forma e della voce dell'uomo; e quello che io solo poteva, spinto solo innanzi l'ultima parte delle labbra, e con umidi occhi così per lo traverso riguardandola, tacitamente me le raccomandava. Ma ella, come più tosto mi vide in quella guisa, percossasi la fronte con importuna mano, gridava: misera alla vita mia, io sono disfatta: la paura e la fretta insieme m'hanno ingannato, e la simiglianza de' bossoli: ma manco male è, posciachè egli con agevol medicina si potrà medicare; imperciocchè come tu n'avrai più tosto morsecchiato parecchie rose, tu lascerai d'esser asino, e ritornerai nel mio bello Agnolo: e Dio volesse che così come io soglio, io ne avessi colto iersera qualche ghirlandetta, che non patiresti disagio pur d'una sola notte: ma come prima egli apparirà il dì, sta di buona voglia, che io preparerò la medicina. Così parlava ella piangendo; e io, ancorachè fussi asino interamente, e in cambio d'uomo una bestia, nientedimanco riteneva il senso umano; e però pensava fra me, se io doveva co'calci e co' morsi ammazzare quella tristissima femmina: dal qual pensiero temerario, più sano consiglio mi rivocò, e considerai che castigandola col darle morte, io mi privava d' ogni aiuto e d' ogni consiglio. Perchè, abbassando il capo e scotendo, e rugumandomi[3] così fra me la temporal contumelia, e servendo al mio duro accidente, m' inviai verso la stalla del mio cavallo, dove era

[1] *Non potendo più* ec. Qualche edizione pone la virgola avaoti *la Lucia*. Ma in ogni modo il senso di questo luogo riesce oscuro, e si vede che il traduttore ha voluto coprire l'oscenità dell'originale, che dice così: *Nec ullum miseræ formationis video solatium, nisi quod mihi, jam nequeunti tenere Fotidem, natura crescebat*. La *Fotide* d'Apuleio è mutata in *Lucia* dal Firenzuola.

[2] *per povertà di salute*. Il latioo *salutis inopia*, che vuol dire: *senza alcuaa speranza di salute*.

[3] *rugumaadomi* ee. Il testo latino dice *demussata temporali contumelia*: cioè *dissimulata, tollerata in silenzio*: e *rugumarsi un'iagiuria* significa appunto: riandarla oella mente fra se seoza far segoo d'ira; che con metafora quasi simile dicesi aoche *succiarsela*.

eziandio un altro asino, il quale era di Petronio ospite per l'addietro: ed estimava che se alcun tacito e natural sagramento[1] era fra i muti animali, che quel mio cavallo, riconoscendomi, mosso a misericordia mi dovesse dare spazio nel più netto e miglior luogo di quella stalla. Ma, o Rettor dell'universo, e segreta divinità della Fede! quel gentil mio palafreno, accordato coll'asino a'miei danni, temendo che io non togliessi lor la biada, appena mi vidono approssimare alla mangiatoia, che rizzando le orecchie, che prima erano languide e penzoloni, mi diedero parecchie coppie di calci delle cattive, e cacciaronmi un pezzo lontano da quell' orzo, il quale aveva dato io colle mie mani a quel mio valente corsiere la sera dinanzi. Laonde, mal condotto, tutto solo me ne andai là in un canto della stalla: e mentre che tra me stesso io ripensava la insolenzia de' miei compagni, e deliberava che[2] venuto il giorno, ritornato al mio proprio essere, di vendicarmene sopra del mio cavallo, e' mi venne veduto attaccato a una colonna, che essendo nel mezzo sosteneva la trave del palco, un tabernacoletto, entro al quale eran dipinte in carta non so che figure, il quale era stato di fresco tutto di rose inghirlandato. Perchè io, conosciuto il buono aiuto, tutto pieno di speranza mi rizzai co'piedi dinanzi con quella più gagliardia che io poteva, e allungato il collo, e stese le labbra in fuori, cercava di aggiugnere qualcuna di quelle rose: e come volle la mia mala sorte, mentre che io si mi spenzolava, un mio famiglio, al quale io aveva dato la cura del mio cavallo, come più tosto mi vide, tutto sdegnato si rizzò su, dicendo: E insino a quando sosterrem noi questo animalaccio, molesto poco fa alla biada di quest'altre bestie, e ora alle figure de'Santi? Deh perchè non azzopp'io e non carico di bastonate oramai questo sacrilego? E cercando di qualche cosa da mazzicarmi,[3] e' percosse in un fascio di legne; e trattone un pezzo il più grosso e noc-

[1] *tacito e natural sagramento*, è la letterale traduzione del testo latino, dove la parola *sacramentum* è nel significato metaforico di *consensione, società*, qual è tra i soldati del medesimo *sacramento*, cioè giuramento.

[2] *deliberava che.... di vendicarmene.* Quel *che* vi è di più, e guasta la frase.

[3] *da mazzicarmi*, da battermi; da bastonarmi.

chieruto che vi fusso, egli non restò mai di battermi, insintanto che impaurito per un gran fracasso del vicinato, che gridava al ladro al ladro, egli si fuggì. Nè vi andò guari, che un gran viluppo di ladri, aperte le porte di casa per forza, entraron dentro, e la misero a soqquadro tutta; e discacciata per forza[1] una masnada d'armati, che del paese ivi vicino eran venuti per soccórso di Petronio, e tutti con fiaccole e con armi facevano giorno della notte (imperocchè il fuoco e le spade risplendevano non altrimenti che si facci il sole quando e' si leva , nè se gli lasciando accostare,[2] messosi colle scuri intorno a una guardaroba, che nel mezzo di casa era, ripiena de' miglioramenti[3] di Petronio, la quale era con fortissimi serrami chiavata, fer tanto che la spezzarono, ed entrativi dentro per forza, misero a bottino ciò che v'era; e fatto fardello, spacciatamente se lo divisero infra di loro: o il numero delle robe era tanto, che avevan carestia di chi le portasse. Sicchè venutisene alla stalla, ei ne trassero noi due asini e 'l mio cavallo, e con quanto maggior some poterono ci caricarono: e avendo vota la casa, e lasciato in paese un di loro, che spiasse quello che si dicesse di questo loro assassinamento, e riferisselo,[4] con buone bastonate avviaronci, e ci menaron sempre fuor di strada o per alpestri monti più ratto che di galoppo. Ed io che già per lo gran peso di quella soma,[5] e per la erta repente di quelle montagne, e per la lunga via non era punto differente da un che è morto, passando da una villetta, dove appunto il dì, per esservi il mercato, era una gran gente, e'mi venne voglia chiamare aiuto da un di loro: e volendo sforzare il natio parlare asinino, e dire *olà*; gridai *oh* solo, e perfettamente e forte; ma lo avanzo io non lo potetti profferire: perchè, avendo i ladroni per tema di essere scoperti avuto per male il mio sconcio ragghiare, mi battèr sì forte la pelle da ogni canto, ch'ella non sarebbe eziandio stata buona a

[1] *per forza di ferite*, dice l'edizione del Giolito.
[2] *a un miglio*, aggiunge l'edizione suddetta.
[3] *miglioramenti* diconsi le parti migliori dell' avere, o gli oggetti più ricchi di casa.
[4] *e glielo riferisse*, l'edizione del Giolito.
[5] *sconcia soma*, la soddetta.

fare un vaglio. E passando noi poscia da certe belle case e grandi, e' mi venne veduto uno orto assai ameno, entro al quale, oltre alle altre erbe odorifere, vi si vedevano molte verginelle rose, tutte piene di rugiada; alle quali io, volonteroso e allegro per la speranza della propinqua salute, subito mi vi accostai vicin vicino; e quando vi aveva quasi che sopra le labbra, e'mi sopraggiunse un miglior pensiero, parendomi che se io, partendomi allora dall'asino, ritornava di nuovo ad essere uomo, di portar manifesto pericolo di non trovar fra le mani di questi ladroni una evidente rovina, o per suspizione dell' arte magica, o per paura ch'io non discoprissi i furti loro: sicchè per allora, e necessariamente per certo, io mi astenni dalle rose; e sopportandomi la presente fortuna, in forma d'asino mi andava rodendo il durissimo fieno.

LIBRO QUARTO.

Essendo già arrivato il sole alla metà del suo viaggio, pervenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare con certi vecchiardi, amici e conoscenti di que' ladroni, secondochè io sulla prima giunta per lo lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancorchè io fussi asino, accorger mi potetti: imperocchè, levatomi daddosso non so che coserelle, e' le donarono loro, e con un certo ghigno così ascosto pareva ch' e' volesser dire: noi l' abbiam rubate. E avendoci dopo questo scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre bestie a nostro piacere entro a un prato, che quivi era assai vicino: ma il comune pascolo non mi potè nè coll' asino nè col mio cavallo ritenere, come colui che non era avvezzo a pascer fieno: perchè, avendo veduto appresso della stalla un orto, e morendomi di fame, io me ne entrai dentro alla libera, e ancorchè quegli erbaggi fossero crudi, ne presi una buona satolla, e raccomandandomi al Cielo, guardava

nondimeno per tutto il paese, se egli per avventura mi venisse veduto qualche bel rosaio; chè oramai il solitario luogo, l'esser fuor di strada, coperto e nascosto da ognuno, mi davano buona speranza, che prendendo quella medicina, d'una bestia di quattro gambe e carponi, ritornerei uomo diritto in su due piedi, e potre'mene agevolmente andar libero a mio viaggio. E mentre ch'io ondeggiava nel mar di questi pensieri, e'mi parve veder così da discosto entro a un fronzuto boschetto una valletta assai spaziosa, fra le varie erbette e i ridenti virgulti della quale rosseggiasse lo acceso color delle fresche rose: perchè entro al mio cuore, che non era però d'asino affatto affatto, nacque un pensiero, che dove fra le riposte ombre scintillava lo splendore de' lampeggianti fiori, ivi proprio fusse il ricettacolo di Venere e delle Grazie. Laonde, pregato Dio che ne desse prospero e felice successo, mi diedi a correr sì forte, ch'egli mi pareva essere, in buona fe', [1] non un asino zoppo e stracco, ma un valente cavallo: con tutto ciò il mio veloce sforzo non potè vincer la crudeltà della mia fortuna; conciofussecosachè come più ratto m'appressai al luogo, mi accorsi che quivi non eran le vive rose bagnate delle divine gocciole di nettare e di rugiada, le quali [2] generano i felici rovi e le beate spine; nè vidi valle alcuna, anzi mi si appresentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di spessissimi arboscelli, i quali erano di molte frondi rivestiti, e grandi non altrimenti che si sieno i nostri allori; e quelle che mi erano parute rose, erano alcuni fiori in modo di calicetti senza odore alcuno rosseggianti, i quali lo ignorante vulgo di quel paese, con villeresco vocabolo, le chiama rose d'alloro, ovvero rose laurine, il cibo delle quali tiene ognuno per certo che sia velenoso a tutto il bestiame. Ritrovandomi adunque fra tante fortune, schivo oramai della propria salute, [3] spontaneamente bramava pigliare il veleno di quelle rose: e in quel tempo

[1] Le parole, *in buona fe'*, mancanti nelle Giuntine, sono della edizione del Giolito. Io le ho accettate, perchè l'originale latino le rappresenta nella voce *Hercule*.

[2] *le quali*, è quarto caso.

[3] *Ritrovandomi* ec. Ecco il testo latino di questo luogo: *Talibus fatis implicitus, et ipsam salutem recusans.*

che io me ne andava così pian piano per pascerle, un certo giovane, secondo il mio giudicio quell'ortolano al quale io aveva poco avanti guasti tutti gli ortaggi, accortosi di sì gran danno, con un buon bastone se n'era corso alla volta mia, e giuntomi alla sprovvista mi diede tante bastonate, ch'e'fu presso che per ammazzarmi; e avrebbemi finito certamente, se io, savio ch'io fui, non mi fussi aiutato da me stesso: imperocchè, mostro i ferri all'aria, gli diedi co' piedi di dietro parecchi coppie di calci così bene, che io lo distesi per terra come morto. E andandomene poscia costa costa per un monte ivi vicino, mi era liberato da quella furia; se non che una certa donna, la moglie sua, come più tosto s'accorse del fatto, scesa d'un monte dov'ella era, correndo se ne venne da lui; e a cagione, per compassion di lei, mi procacciasse la presente rovina,[1] invitò tutti i villani dintorno contro a di me colle sue strida: i quali chiamati i lor cani, e, acciocchè e'venissero con maggior rabbia a divorarmi, aizzatigli da ogni canto, me gli mandarono addosso. Allora io, senza dubbio alcuno vicino alla morte, veggendo tanti cagnacci, e così grandi e così fieri, che non avrebbero avuto paura nè degli orsi nè de'leoni, incrudelirsi ognor vie più contro di me per le lor grida, preso consiglio in sul fatto, restai di fuggire; e dato la volta addietro, con presti passi me n'entrai nella stalla di quella casa, donde io mi era partito poco fa. Perchè eglino, avendo con gran fatica rilegati i cani, attaccatomi con una buona fune a una caviglia, di nuovo mi cominciarono a mazzicare: e avrebbonmi senza dubbio alcuno ammazzato, se non che il ventre, pien di bietole e di altri erbaggi, assaltato, la mercè di quelle bastonate, da una sdrucciolevole soccorrenza, schizzando come un nibbio,[2] di loro una parte ne ricoperse, e un'altra ne ammorbò con quello odore; sicchè, per lo miglior loro, e'furono forzati a tormisi d'in sulle spalle. Inchinandosi il dì vegnente il sole verso il mezzo giorno, i ladroni, aven-

[1] *e a cagione, per compassion di lei* ec. L'originale è forse più chiaro della traduzione. *Ut sui videlicet miseratione mihi præsens crearet exitium.*

[2] *schizzando come un nibbio.* Il testo latino con diversa similitudine; *fimo fistulatim excusso.*

doci molto ben carichi, e massimamente me, ne cacciarono in viaggio: e quando noi avevamo fatta già buona parte della strada, e per la sua lunghezza, e per la sconcia soma, e per le molte battiture, avendo l'unghie guaste, andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita, io mi fermai dentro ad un fossatello, che assai pigramente sotto mi correva; e invitato da quella occasione, mi posi ginocchioni in quell'acqua, con saldo e fermo proposito, per molte bastonate che mi dessero, non mi volere d'indi rizzare, nè mettermi in cammino: anzi mi era deliberato non solamente col bastone ma co' pugnali lasciarmi ammazzare; che, a dire il vero, e' mi pareva pur giusto oggimai, per esser debole e zoppo, e mezzo morto, meritar come cagionevole, esenzione dalla milizia asinina. Volevano adunque i ladroni, per la gran fretta ch' egli avevan di fuggire, e per non metter tempo in mezzo, levarmi la soma daddosso, e distribuirla sopra quelle altre due bestie; e per vendicarsi ben della ingiuria, che lor pareva avessi fatta loro, lasciarmi quivi soletto, pasto de' rapaci lupi e de' fieri uccelli: ma la mia cattiva sorte impedì così salutevole consiglio. Imperocchè quell' altro asino, indovinando, come io mi credo, il mio pensiero, fece in un tratto le viste d'essere stracco, e distesosi in terra con tutta la soma, e giacendo in forma di morto, non col punzecchiarlo, non col mazzicarlo, non col tirarlo per gli orecchi, non coll' alzarlo per la coda, nè con assettargli sotto le gambe, o altro aiuto, fece mai segno di volersi crollare, non che levare in piedi. Laonde que' ladroni, stracchi e fuor d'ogni speranza del farlo rizzare, parlando non so che fra loro, deliberati di non vi perder più tempo intorno a quella bestia mezza morta, anzi di pietra, e di non metter più indugio al fuggir loro, compartita la soma sua fra me e il mio cavallo, e messo mano per una spada, gli tagliarono tutte quattro le gambe, e tiratolo così un poco fuor di strada su un alto monte, gli diedero la spinta, mentre che egli ancora alitava, in una profondissima valle. Allora, ripensando meco medesimo la disgrazia del mio commilitone, deliberai, posto da canto gl' inganni e le frodi, d'essere un buono e un dabbene asino; e tanto più volen-

tieri il faceva, che io m'era accorto per lor ragionare, che lo alloggiamento non era lontano, e che tosto avevamo a venire a capo del nostro viaggio. Avendo adunque trapassato un dolce monticello, noi arrivammo finalmente al disiderato luogo; dove presesi ognun le cose sue, e ripostelesi dentro, io rimasi scarico della soma; e per levarmi la stracchezza, dalla quale io era affannato maravigliosamente, in cambio di andare alle stufe, io mi diedi a voltolarmi molto bene su per la polvere: ma non fui mai da tanto, ch'io potessi dar la volta tonda.

La opportunità del tempo e la cosa in se par che il richieggano, che io vi descriva il luogo e la spelonca entro alla quale abitavano quei ladroni: perciocchè, oltre al far pruova in quel mentre dell'ingegno mio, voi vi accorgerete, se come era il corpo, era asino eziandio co' sensi e colla mente. Era adunque un monte altissimo, alpestre, scuro, e tutto di salvatichi arbori ripieno, fra le cui ravviluppate spalle [1] di aspri sassi, e per questo inaccessibili, abbondantissime, apparivano alcuni profondissimi valloni, e con profondissimi fossi d'acqua, di pungentissimi sterpi senza numero ricoperti, i quali circuendo quel monte giù da basso d'ogni intorno con naturale siepe, vietavano il potervisi valicare. E' veniva quest'acqua da una fontana, che in sulla cima del monte, sempre di sonagli ripiena [2] e brillando, era abbondevolissima d'ogni tempo: e nasceva sulla più alta parte della montagna una altissima torre, con graticci di legname, comodo stallaggio per le pecore; e innanzi alla porta si distendevano due ali di chiudenda, ovvero steccato di legname in guisa di muro da ogni lato. A rifar sia di mio, se alla prima giunta tu non l'avessi giudicata una stanza da ladri: appresso alla quale non vi era altro che una picciola casetta con una coperta di canne assai leggiera, dove ogni notte alcuni del numero di quei ladroni tratti per sorte, come mi accorsi poi, in guisa di sentinelle facevan buona

[1] *fra le cui ravviluppate spalle.* Il testo latino: *hujus per obliqua devexa.*

[2] *di sonagli ripiena. Sonagli* o *campanelli* diconsi quelle *bolle* che fa l'acqua quando piove forte, o quando la bolle. E il testo latino, infatti, dice: *De summo vertice fons affluens bullis ingentibus scaturibat.*

guardia. Giunti adunque che furono costoro a questo luogo, posciachè egli ebbero legate noi altre bestie con buone funi innanzi alla porta, entrati tutti in casa senza aspettarsi l'un l'altro, e' si diedero assai importunamente a chiamare una certa vecchierella, che per li molti anni già aveva fatto arco delle schiene, e alla quale sola pareva che fusse commessa la cura di tutta quella famiglia; e dicevano: Tu sola, vecchia grinza, vituperio del vivere, unico rifiuto dello inferno, ti starai scherzando per casa, senza darci alcun sollazzo o refrigerio dopo tante e così pericolose fatiche; e non attendendo il dì e la notte ad altro che a cotesta golaccia, ti tracannerai il vin pretto, come se tu fossi una pevera, e noi staremo a denti secchi? Ma ella tutta tremando, e dando lor del buon per la pace, con una voce stridente: O fortissimi giovani e fedeli, sola cagion della mia salute, con grandissima cura e con soave sapore sono preparate tutte le vivande: ecci del pane a dovizia, e il vino è già in tavola, i bicchieri sono benissimo lavati, e secondo la vostra usanza è ordinata l'acqua calda per lavarvi a vostra posta. Nè prima ebbe dette costei queste parole, che i ladroni spogliatisi, e fatto una buona baldoria, tutti si ricrearono; e bagnati coll'acqua calda, e untisi coll'olio, e lavatisi molto bene, si misero a tavola, dove era abbondevolmente da mangiare. E a fatica si erano posti a sedere, ed eccoti venire più che altrettanti giovani, i quali subito che io gli vidi, io giudicai che fussero similmente ladroni; imperocchè, ed essi ancora, oltre a che e'non avevano la miglior aria del mondo, vennero carichi e d'oro e d'ariento, di veste d'oro e di seta, e d'altre robe di pregio: i quali lavatisi colla medesima acqua, senz'altro dire, si misero a tavola con quegli altri; e tratto per sorte chi avesse a servire, mangiarono così alla carlona:[1] l'una vivanda era sopra l'altra, l'un pane addosso all'altro; una squadra di bicchieri, una filatessa[2] d'orciuoli erano in sulla tavola: mettono la casa a romore cianciando, cantano gridando, e scherzando si dicono villania: nè pareva altrimenti questo lor convito, che si paresse quello, secon-

[1] *alla carlona*, alla buona, rozzamente. Il testo latino: *incondite*.
[2] *una filatessa*: una fila disordinata.

dochè scrivono i poeti, de' Centauri e de' Lapiti. E mentre tutta la casa rimbombava del lor gridare, e' si rizzò su uno, il quale mostrava essere e colle forze e coll' ardire superiore a tutti gli altri; e disse: Noi avemo con grande animo certamente espugnata la casa di Petronio, e oltre alla copia di così gran fortuna acquistata per nostra virtù, noi siam tornati colla salvezza di tutto il nostro esercito; e se egli ci mancava nulla, aviamo menato otto piedi di più: ma voi altri che andaste a Vinegia, siete tornati senza il vostro fortissimo capitano, avete diminuito il vostro numero; la salute del quale io anteporrei, e meritamente, a tutte coteste robe che voi ne avete portate: la sua virtù, l'animo suo grande ce lo hanno tolto. Sieno adunque celebrate le prodezze sue tra le memorie degl' incliti re e de' vittoriosissimi capitani: e voi altri ladroncelli andatevene per le stufe e per le case delle povere vecchierelle rubando ogni cosellina, e mettendo in pericolo se alcuno ve n'è fra voi che abbi in pregio l'onore, per picciola anzi per nessuna cosa talora. Allora un di que' ch' eran venuti dipoi, sentendolo così parlare, riprese le parole, e disse: Or se' tu quel solo che non sappi, ch' egli è molto più agevole ad espugnar le case de' grandi (i quali, avvengachè con gran famiglia entro vi dimorino, ne lassano la guardia a chi pensa sempre più alla propria salute che a quella del padrone), più agevole, dico, che non son quelle de' manuali? imperocchè questi cotali buoni omicciatti, che con poca famiglia si ritrovano, guardano la poca roba ch' egli hanno, o l' assai che con avara mano tengono rinchiusa, con maggior diligenza di quegli altri; ed essi[1] medesimi, senza fidarsi d' altrui, col pericolo del proprio sangue vi hanno una estrema cura. L' esperienza finalmente dia fede alle mie parole: noi eravamo appena arrivati in Ancona (che sapete che quivi fiorisce lo studio di nostra disciplina), e andando diligentemente ricercando lo stato di que' cittadini, finalmente noi scoprimmo ch' egli vi era un certo Lodovico, il quale avea di molti danari, e faceva un po' di banco, e per tema delle gravezze con assai grande astuzia dissimulava questa sua ricchezza, e solo soletto in una picciola casetta,

[1] *egli medesimi*, il Giolito.

ma forte e ben guardata, si dimorava, e mal vestito e peggio calzato si stava covando tutto 'l dì i sacchetti di que'suoi danari. Per la qual cosa noi deliberammo che costui fusse il primo fedito; tenendo per fermo, che appiccando la battaglia con un solo, noi non avremmo difficultà ad espugnar tutta quella roba: e però la vegnente notte senza indugio alcuno gli fummo intorno all'uscio, il quale trovammo così ben serrato, che noi non lo potemmo mai pur muovere, non che sgangherare; nè ci parendo a proposito, per non destare tutto il vicinato a nostro danno, lo spezzarlo, quel generoso nostro banderaio [1] confidandosi nella molta virtù sua, messa la mano a poco a poco per quel buco, dove si metteva la chiave, ch'era assai ben grande, ed egli con un suo ferro l'aveva fatto maggiore, voleva sconficcar la toppa: ma quel Lodovico, pessimo di tutti quelli che vanno in su due piedi, essendosi desto un pezzo innanzi, e avendo veduto ogni cosa, senza far romore alcuno, ne venne alla porta, e preso un buon chiovo, conficcò la mano del nostro fortissimo capitano in una di quelle tavole dell'uscio; e lasciandolo attaccato a così crudel modo, se ne salse sul tetto della sua casetta, e d'indi gridando quanto mai della gola gli usciva, e chiamando i vicini tutti per nome, e ricordando loro il ben publico, diceva che in casa sua era appiccato il fuoco: laonde i vicini, ognun per tema delle cose sue proprie, corsero prestamente a dargli aiuto. Trovandoci noi adunque nel mezzo di così taglienti forbici, e bisognandoci o abbandonare il compagno, o esser giunti tutti in sul furto, pigliammo, di suo consentimento però, quel miglior rimedio che ne porgeva la presente strettezza: e messo mano un di noi per un tagliente coltello, e menandogli uno gran colpo sulla appiccatura della spalla, che passò a sesta per la commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio; e dipoi fasciata la ferita, e rivoltatala con molti panni, a cagione che le gocciole di sangue non discoprissero, cadendo, donde noi eravamo andati, prestamente nel riportammo. E mentre che noi ce ne venivamo, forzati, per tema d'esser sopraggiunti, a darla a gambe, nè essendo abile quel valente uomo nè a

[1] *banderaio*, portabandiera.

correr quanto bisognava, nè a rimaner quivi senza manifesto pericolo della vita e di scoprirne tutti noi altri, dolendosi della sua disgrazia, e rammaricandosi, ci pregava per la buona compagnia, per la fede, e per lo saramento che era fra noi, che noi liberassimo il nostro buon commilitone e dalla pena del tagliato braccio, e dal pericolo dell' esser preso e messo a mille strazj: concioffussecosachè egli non era onore a uno fortissimo ladrone, come egli era, sopravvivere a quella rapace mano, colla quale egli era avvezzo a rubare, ad assassinare e sgozzare uomini; e che gli pareva essere assai beato, ogni volta che gli fusse concesso, volendo egli, morire con colpo d' amica mano. E accorgendosi finalmente, che egli non poteva persuadere ad alcun di noi, che spontaneamente commettesse così fatto omicidio, preso con quell' altra mano, che gli era restata, il suo coltello, e baciatolo più volte, con grandissimo impeto se lo ficcò pel mezzo del petto. Allora lodando noi e onorando lo egregio fatto e il valoroso animo del nostro capitano, raccogliemmo il restante del corpo suo; e ricoltolo assai diligentemente in una veste di panno lino, il gittammo in mare, a cagione che egli non fusse per alcun tempo conosciuto: e così ha ora il nostro capitano per suo sepolcro uno de' quattro elementi tutto intero, avendo dato fine alla sua vita con quell' animo che meritavano le virtù sue. Che diremo noi di Truffaldino, il quale altresì non poteo rimuovere i crudeli cenni della Fortuna dalle vigilantissime imprese? perciocchè, avendo rotto la porta d' una casetta d' una addormentata vecchierella, ed essendo già salito nella camera, ed allora allora dovendola strangolare, prima volse gittare d' una finestra tutte le sue bazzicature, a cagione che noi via ne le portassimo; e avendo già ogni cosa strenuamente rassettato, per non perdonare eziandio al letto della dormente vecchia, presa una coltre colla quale ella si ricopriva, appunto su quel ch'egli la volea gittare donde[1] erano quell'altre robe, la mala vecchia saltata giù del letto, e postosigli a' piedi ginocchioni, disse: Deh dimmi, figliuol mio, per tua fe', qual cagione t' indusse a scagliar queste mie miserie nella casa di questi vi-

[1] *donde* per *dove* notato altre volte.

cini, dove riesce cotesta finestra? conciossiacosachè eglino sieno pur troppo ricchi da per loro. Dalle cui sagaci parole ingannato Menichido,[1] e vere credendole, dubitando che quelle altre cose ch'egli vi avea gittate, non a' compagni suoi ma nelle altrui case fussero pervenute, egli si fece a quella finestra, e spenzolandosi molto bene in fuori, per voler con diligenza considerare come stesse quella casa; avendo detto la mala vecchia ch'ell'era di uomini ricchi, e che robe vi potessero esser dentro; quel tristo fascio d'ossa, veggendolo spenzoloni ed immoto, ancorchè con picciola ma con repentina e inaspettata spinta ella il fece tombolare a capo di sotto: donde il miserello, oltre al cadere da alto, percuotendo sopra d'un sasso, che era appunto sotto alla finestra, rotte e fracassate tutte le costole, spargendo un fiume di sangue, avendoci racconto imprima il fiero caso, senza molto stentare passò di questo mondo: e noi datolo per compagno al primo, il sotterrammo in un medesimo sepolcro. Sicchè, privati, e percossi da doppia piaga, parendoci oramai tempo di lasciar l'imprese maritime, ce ne andammo in Ricanati, città assai vicina di Ancona; e quivi intendemmo che un gentiluomo di gran nominanza per que' paesi, chiamato Democrate, doveva fare una caccia di molti e più silvestri animali. Era costui de' primi della terra, ricco maravigliosamente, ma più liberal che ricco, e ordinava pubbliche pompe condecenti allo splendor della sua dignità. Chi avrebbe mai tanto ingegno, chi tanta facondia, il qual potesse con sufficienti parole esprimere il magnifico apparato di quelle feste? Quivi erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori[2] e i miglior corridori di quelle contrade; uomini usi a cavalcar tori, e combatter con simili fiere; castelli di legname, in guisa di queste casette che si portano in qua e là, con dipinture da maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia. Quale, dopo tutte queste cose, era il numero delle fiere, e come terribili! E per esser quel

[1] *Menichido.* Sopra l'ha chiamato *Truffaldino.* L'originale pone un medesimo nome in tutti e due i luoghi, ed è *Alcimus.*

[2] *i più leggier cacciatori:* cioè i più spediti e veloci. *Venatores probatæ pernicitatis.* Apuleio.

Democrate caro a tutti questi paesi, e dilettarsi di pascere il popolo di questi spettacoli; e oltre a tutti gli altri sontuosissimi apparecchi di quella festa, non perdonando a spesa alcuna, egli aveva ragunato un numero incredibile di orse, e delle maggiori che fusser viste giammai: imperocchè, senza quelle che egli stesso si aveva prese in caccia, e quelle ch' egli avea comperate con ingordissimi pregi, glien' era state donate dagli amici suoi non piccolo numero; le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. Nè potette imperciò un così leggiadro, un così ricco spettacolo, ordinato per pubblico piacere, fuggire i nocevoli occhi della perversa e mordace invidia: imperocchè quelle fiere orse, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, e per lo gran caldo della state consumate, e per lo lungo giacere pervenute[1] languide, assalite da una repentina pestilenzia, si ridussero quasi a niente; nè si vedeva altro per le piazze, che qualcuna di loro giacersi là oltre mezza morta: e la meschina gente, la quale, senza guardare quel che si sia, è costretta dalla inculta povertà e dal vuoto ventre cercare quelle vivande che non costan cosa del mondo, prendendolesi, se le mangiava. Laonde, occorsoci un buon consiglio, io e il mio Berbulo quivi pensammo questa trappola. Noi pigliammo una di quelle orse, la quale ci pareva più grande, e infingendo di volercela mangiare, ne la portammo al nostro alloggiamento; e scorticatala destramente, lasciando imperciò l' unghie, e il capo sino in sulle spalle bello e'ntero, e netto la pelle da ogni carne, e rasola molto bene, ci spargemmo su della cenere, e poscia la mettemmo al sole a rasciugare; e mentre che le fiamme del celeste vapore ne la purgavano, noi ci mangiammo le sue polpe valentemente; e convenimmo fra noi con giuramento, che uno, non quello che di corpo solamente ma di animo superasse tutti gli altri, coprendosi con quella pelle, e mostrando di essere una di quelle orse, se ne entrasse in casa di Democrate, e così per l' opportuno silenzio della notte desse la via di entrarvi ancora a noi. Nè fur pochi quelli del nostro valorosissimo collegio, i quali s' offerissero a così magnifica impresa; tra i

[1] *pervenute*, nel senso di *divenute*.

quali fu eletto Trasilione, come uomo da far faccende: il quale, espostosi al giuoco della futura macchina, con serena fronte entro a quella pelle, già fatta molle e trattabile, si nascose, posciachè noi con sottile ago ve lo avemmo cucito, e colle folte setole ricoperte le costure, ch'elle non si potevan vedere in modo alcuno; e al confino, dove era stata tagliata la gola dell' orsa, avevamo fatto entrare il capo del forte compagno, e datogli luogo donde e' potesse spirare e vedere; e fattolo parere una bella bestia, comperammo con picciol pregio una buona gabbia, e dentro vi mettemmo il nostro fortissimo Trasilione: e posciachè noi avemmo condotto la cosa sino a questo termine, in questa guisa demmo compimento all' avanzo del nostro inganno. Domandato dell' essere d' un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grande amistà con quel Democrate, noi fingemmo certe lettere, che gli mostravano che il buon amico lo facesse, per cagione della bella festa, partecipe delle primizie della sua caccia: ed essendo già venuta la notte, ricopertici col mantello delle sue tenebre, noi presentammo insieme con quelle lettere adulterine la gabbia del nostro Trasilione; il quale, lodato la grandezza della bestia, e rallegratosi dell'opportuna liberalità dell' amico, comandò che a noi arrecatori de' suoi piaceri fussero incontanente annoverati dieci ducati. Allora, come accade delle cose nuove, che sempre traggono a se la moltitudine a rimirarle, infiniti uomini tutti pieni di maraviglia corsero a vedere questa bestia: i troppo curiosi sguardi d' alcun de' quali se non che [1] con minaccevole empito vietava il nostro Trasilione, egli era pericolo ch'e'non ci facessero danno. Ora Democrate era tenuto per voce d' ognuno assai felice e beato, posciachè dopo la morte di tante bestie, comprandone di nuovo, egli resisteva a' colpi della Fortuna. Il quale, come gliele parve aver veduta a suo piacere, e lasciatola vedere ad altri, e' comandò ch' ella fusse menata fuori dove le altre, imponendo ch' e' la portassero con grandissima diligenza. Allora io gli dissi: Guarda, signore, che essendo ella e per le gran vampe del sole e per la lunghezza del cammino assai bene stracca, che tu non la metta tra la

[1] *se non che*; intendi: se non era che ec.

moltitudine dell' altre, le quali anche, secondochè io ho inteso, non son molto sane. Che non la metti tu piuttosto in casa tua, in qualche luogo aperto, dove spiri un poco di fresco, e vi sia presso qualche poco d'acqua? Or non sai tu, che questa sorte di bestie dimorano sempre tra folti boschi, tra rozze spelonche, e freschi colli e ameni fonti? Impaurito Democrate per queste mie parole, e pensando seco al numero grande che egli ne aveva perdute, senza difficultà acconsentì alle mie ragioni, e agevolmente ci concedette che noi mettessimo quella gabbia ove meglio ci pareva. Noi, diss' io allora, siamo apparecchiati, quando bisogni, starci la notte appresso di lei; i quali sappiendo la natura sua, potremo, or che ella è stracca e affaticata, porgerle il cibo quando ne paresse il tempo opportuno. Non ci è mestier della vostra fatica, rispose Democrate allora; imperocchè quasi tutta la nostra famiglia, per la lunga consuetudine del governare, sa oggimai molto bene quel che faccia lor di bisogno. Nè guari andò dopo queste parole, che noi avendo detto addio, prendemmo commiato da lui: e usciticene un poco fuori della città, e' ci venne veduto un luogo riposto così un poco fuor di strada, e appresso una chiesuola una sepoltura: perchè noi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, facemmo pensiero che quello fusse assai opportuno luogo da nascondervi entro la futura preda: e per buona regola della nostra scuola, appostato il più tenebroso tempo della notte, quello, cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce de'mortali, appresentammo la squadra nostra tutta armata, come buon mallevadori della promessa ruberia, innanzi alla casa di Democrate. Nè minor diligenza di noi aveva usata in quel mentre il nostro Trasilione; anzi, scelto appunto il tempo accomodato a far faccende, se n'era uscito della gabbia, e con un suo coltello aveva ammazzate tutte le guardie, insino al portinaio; e venutosene all' uscio, e volta la chiave, subito ce lo aperse. Perchè noi, senza indugio saltati dentro, fummo menati da lui a una guardaroba, dove egli, secondochè ci disse, aveva la sera dinanzi veduto ripor di molto argento: e come più tosto noi

avemmo fracassato l'uscio, io ordinai che entrati tutti dentro ne portassimo fuori quello più che si poteva d'oro e d'ariento, e nascondendolo là oltre nelle case di quei fidelissimi morti, di nuovo con veloci passi ritornassimo per l'altra soma; ed io in quel mentre (la qual cosa era molto nécessaria) resterei, finchè ritornassero, sulla porta della casa, per ispiare se alcuno movimento nascesse; immaginandomi infra me, che la figura di quell'orsa sarebbe stata troppo buona a tenere in tremore, se alcuno della famiglia di casa per avventura si fusse desta. Chi sarebbe mai stato quello, sia pure audace quanto vuole e senza paura, che per lo sozzo aspetto di sì gran bestia, e di notte massimamente, che non si fusse messo a fuggire, e stangato ben l'uscio, tremando e spiritando di paura, non si fosse rinvolto entro alla coltrice ben volentieri? Avendo noi con prudente consiglio ordinato tutte queste cose, egli ci accadde un fine assai lontano da quel che noi pensavamo: imperocchè, in mentre che io così sospeso aspettava i compagni che ritornassero, un fante di casa, il quale, per lo strepito ch' egli aveva udito, s'era desto, se ne venne pian piano a dove noi eravamo, per vedere che questo dir volesse: e veduto quella bestia andar per casa a suo piacere, e aver fatto sì grandissimo danno, cheto cheto diede volta addietro, e andossene a raccontare agli altri tutto quello ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa s'empiè tutta di uomini, di torchi, di fiaccole, e di lucerne, sicchè le tenebre spariron via: nè vi fu alcuno fra tanta gente, che venisse senza arme, ma chi con istanghe, altri con lance, molti con ispade ignude; e in un tratto presero tutti i passi. Nè bastò lor questo, che fatti venire alcuni di quei cani da caccia con grandissimi orecchi e arricciati gli peli, gli aizzavano contro a quella bestia. Allora io mentre che ancor bolliva quel primo tumulto, preso così pian piano la via dell'uscio, me ne uscii di casa; e nascondendomivi dopo, vidi Trasilione resistere così valentemente a quei cani, che ancorachè egli si vedesse esser giunto allo estremo della sua vita, e' non si dimenticava del comune nè del particolare onore, nè della pristina forza. Ed essendo già nelle fauci di Cerbero, faceva cose da non le

credere: e ritenendo quella maschera ch' egli spontaneamente s' avea vestita, insieme colla vita, or fuggendo, or saltando, or difendendosi con varj gesti e con diversi modi, e' fece tanto ch' e' s' uscì di casa: ma non potè per questo schivar l'ultimo colpo della Fortuna; concioffussecosachè uno stuolo di cani assai fieri, ch' era in un portico ivi vicino, congiuntisi con quei di casa, che tuttavia lo seguitavano, in un tratto gli furono intorno. Io vidi il nostro Trasilione assediato da quella moltitudine di quei rabbiosi cani, stracciato e pertugiato da una infinità di morsi. Nè bastandomi l' animo a sofferire tanti dolori, messomi fra una schiera di quelle brigate ch' eran corse fuori, e cercando, con quello solo ch' io poteva, porgere aiuto al mio buon commilitone, dicea a' caporali di quella caccia: Egli è pure un gran peccato lasciare ammazzar questo animale: noi perdiamo veramente una grande e una preziosa bestia. Ma poco aiuto porsero l' astuzie del mio parlare al misero giovane: imperocchè, uscendo non so chi di casa, grande e ben compresso, e messo mano per un lancione, gliene cacciò per mezzo delle budella; e un altro dopo lui, il somigliante facendo, fe che gli altri, posto giù la paura, facevano a gara chi le potesse dar delle coltellate. E Trasilione, veramente il perno di tutti noi, sentendo espugnare finalmente quello spirito ch' era degno della immortalità; non so se io mi debba dire più valentemente, che con una incredibile pazienzia, sopportando, non colle grida, non coll' urla, nè con altro segno ruppe mai la fede del comune nostro saramento; tutto strambellato da' morsi, sforacchiato dalle ferite, con infinite mugghia e ferino fremito, generosamente la presente fortuna sopportando; a se riservò la gloria, e alla necessità de' fati restituì la vita. Egli aveva, difendendosi nondimeno, messo tanta paura addosso a tutta quella moltitudine, che per infino all' alba, anzi levato il sole d' un buon pezzo, egli non vi fu alcuno tanto ardito, che pur con un dito toccasse la giacente bestia: se non che pure alla fine un certo beccaio, un poco più animoso che gli altri, assai pigramente accostatolesi, la sparò; e così tolse alla pelle dell' orsa il magnifico e generoso ladrone. E in questa guisa ne fu rapito il no-

stro Trasilione; ma a lui non puote già essere involato il pregio della sua florida gloria. Essendoci adunque intervenuto si fiero accidente, noi altri senza dimora preso quelle poche robe che ne avevan conservate quei fedelissimi morti, con frettolosi passi abbandonammo il paese della Marca: e pensavamo per la via così fra noi, che egli si puote dire meritamente, che la fede non si truova tra noi viventi, ma che per odio della nostra perfidia se ne sia scesa allo Inferno, e ivi stia dimorandosi co' morti. E in questo modo, maceri per la gravezza delle robe, che noi avevamo portate addosso, e per l'asprezza della via stracchi e rovinati, morti tre de' nostri compagni, avemo portata a casa questa preda che voi vedete. Dopo il quale ragionamento, coppe d'oro piene di vin puro in onore de' morti compagni bevendo, all'usanza gentile [1] fecero lor sacrificio; e poscia cantate non so che lor canzoni, si quietarono alquanto.

Mentre che coloro facevano fra loro così lungo ragionamento, la buona vecchia ci arrecò dell'orzo, e diedecelo con sì buona misura, che io mi penso che quel mio cavallo veggendone tanta copia, e tutto per lui, gli paresse essere ad una di quelle cene che facevano al tempo de' Romani i sacri sacerdoti: ma ancorchè altra volta abbia mangiato sempre molto volentieri l'orzo ben pesto, e nella minestra bene acconcio; nientedimeno veduto un cantone dove erano stati messi tutti i pezzi del pane ch'eran loro avanzati alla cena, là me n'andai, e quivi esercitai le mascella, per lunga fame mal condotte e pien di fila, [2] per un tratto come io volli. Venuta la mezza ora, i ladroni, levatisi del letto, mossero il campo, e misersi a ordine in più partite: una parte di loro con armata mano se n'andò alla espugnazion dell'altrui: un'altra, trasformatasi in ispiriti, con velocissimi passi se ne uscì fuor di casa ad ingannar questo e quello. Ma me non potè già impedir un grandissimo sonno che io aveva, ch'io non biasciassi tutta quella notte: e ancorchè prima, quando io era Agnolo, come io aveva mangiato un pane, o al più due, io mi levassi

[1] *gentile*, de' Gentili.

[2] *pien di fila. Araneantes*, dice Apuleio; cioè piene di ragnateli, per non essersi da molto tempo esercitate.

da tavola; allora, avendo da empiere così gran ventre, io maciullai sino al terzo canestro; e stetti, per abbreviare, invasato tanto intorno a quell' opera, che il giorno mi assaltò. Pure allora, trafitto da una certa vergogna asinina, partendomi nondimanco malvolentieri, me ne andai ad un orto quivi vicino, e mi vi trassi la sete a mio diletto. Nè vi andò guari, che i ladroni tutti affamati e stanchi se ne tornarono a casa senza fardello alcuno, e senza pure una vesticciuola aver seco; e con tante arme, quante egli avevano, e con ogni loro sforzo, e' ne menarono una sola verginella: la quale piangendo a caldi occhi, e stracciandosi le ricche veste e i biondi capelli, col leggiadro volto, co' modesti lineamenti, col nobile aspetto, e una certa degnità matronale, dava indizio d' esser una delle prime fanciulle di quelle contrade. Ell' era finalmente così bella, che a me, così asino come io era, piacque ella maravigliosamente. Alla quale, messa che l' ebbero in quella caverna, poco conto facendo de' suoi rammarichi, parlarono in questa guisa: Sii certa e sicura e della vita e dell' onore: ma però dona un poco di pacienza al nostro guadagno, acciocchè i tuoi genitori, facendoci parte della moltitudine delle loro tante ricchezze, ancorchè e' ne sieno soverchio ingannati,[1] soccorrano, col riscuoterti con pregio alla nobiltà del sangue tuo conveniente, a quegli i quali la necessità della povertà ha ridotti a fare quest' arte. E avendole cincischiate così là queste parole, indarno cercarono di consolare la poverella, imperocchè ella allora, messosi il capo fra le ginocchia, piangeva più dirottamente che prima. Perchè essi, chiamata quella lor vecchierella, le comandarono ch' ella se le mettesse a sedere accanto, e con quel miglior modo ch' ella sapeva si sforzasse di confortarla. E così dicendo, uscitisene fuori, se ne ritornarono alle loro ordinarie faccende. Nè potè già la meschina giovane, per alcuni conforti che le desse la vecchia, lasciare ovver diminuire

[1] *ingannati*. Questa parola m' è sospetta, perchè nè mi dà un senso opportuno, nè traduce il testo corrispondente d' Apuleio, che dice: *quamquam satis cupidi*. Probabilmente o i copisti o i tipografi hanno letto male la parola originale; che poteva essere, per modo d' esempio, *incantati*, o qualche altra che ora non mi sovviene, meno discosto nella configurazione da *ingannati*, e più presso al *cupidi*.

il grave dolore; anzi alzando più la voce, e tuttavolta rinforzando il pianto, e battendosi i fianchi, e percotendosi le tenere guance, m' empiè sì di compassione, ch' ella fe grondare le lagrime ancora a me. E diceva la povera fanciulla: Dunque io misera, nata così altamente, uscita di sì ricca casa, toltami sì bella famiglia, abbandonata da tanti sergenti, involata del grembo de' miei sommi genitori, fatta preda di così infelice rapina, divenuta di padrona di molti schiava d'assai, rinchiusa, come s'io fossi una vil fanticella, in così sozza prigione, privata di quelle delizie nelle quali io son nata e allevata, senza sapere quello che s' abbia a esser del fatto mio, avendo sempre avanti agli occhi questa crudel beccheria, trovandomi in compagnia di scelleratissimi ladroni, fra sì orrenda moltitudine di assassini, potrò io dar luogo[1] al pianto? potrò pensar, vivendo, d'avere a sopportar tante e così fatte miserie? Lamentandosi adunque la povera meschina in questa guisa, ed essendo, per lo profondo dolor dell' animo suo, per le grida grandi che le avevano tutta riarsa la gola, per la stanchezza del corpo, tutta affannata, ella concesse gli umidi occhi ad un breve sonno. E a fatica aveva velato l' occhio, ch' ella si risentì; e cominciandosi affliggersi[2] più che mai, come una cosa perduta, si percoteva il dilicato petto, e battevasi la splendida faccia. E perchè quella vecchiaccia con grande studio ricercava della cagion di questo nuovo dolore, ed[3] ella più altamente sospirando le disse: Trista a me, ora certamente, ora senza dubbio alcuno sono io spacciata affatto: ora rinunzio io ad ogni speranza che io potessi aver della mia salute: o il capestro, o il coltello, o qualche gran precipizio bisogna che dieno fine alle mie angosce. Le quali parole udendo la mala vecchia, piuttosto turbatetta che no, le comandò ch' ella le dicesse che cosa la premeva di nuovo, e perchè dopo quel poco di sonno così repentinamente rinfrescasse il suo dolore. E che? vorremmo noi, diceva, privar questi miei giovani della grande speranza ch' egli hanno del

[1] *dar luogo*, por fine, cessare.

[2] *cominciandosi affliggersi;* di questi *si* bastava uno, dovunque s' affiggesse; ma simile ripetizione non bella trovasi usata da altri antichi scrittori.

[3] *ed* è usato qui per *allora*.

guadagno del tuo riscattamento? seguita pure di piagnere: che sì ch'io troverò modo che coteste lagrime ti gioveranno poco! Io so pure che questi miei ladroni ne sogliono far poca stima: in buona fe', che se tu non muti verso, io ti farò bruciar viva viva. Impaurita adunque la tapinella per così fatte parole, voltossi a quella vecchia, e baciandole le mani, disse: Perdonami, la mia madre, e ricordevole della natia pietà degli uomini, soccorri alla mia perversa fortuna: io non mi persuado però, che per la lunghezza del tempo il fonte della misericordia sia però al tutto risecco in cotesta veneranda vecchiezza: misura adunque la tela[1] della mia calamità, e porgi benigne orecchie alla cagione del mio nuovo dolore. Un bellissimo giovane,[2] e fra tutti i suoi cittadini uno de' principali, adottato da tutta la città come pubblico figliuolo, allevato e cresciuto sempre meco in una medesima casa, anzi in una medesima camera, e in un medesimo letto; il quale, avendo più di me tre anni, e con santo e perfetto amore amandomi, ed io lui, con consentimento de' nostri padri mi prese per sua consorte: ed era già in sul celebrar delle nozze, accompagnato da infiniti cittadini e parenti comuni nelle pubbliche chiese, per udir meco insieme il santo verbo d' Iddio; e offerto il maraviglioso sacrificio, la casa mia era tutta coperta d' alloro, piena di fiaccole, nè vi si sentiva altro che festa: ed allora, quando la mia infelice madre, avendomi in grembo, mi adornava cogli ornamenti nuziali, e baciandomi spesso con una materna tenerezza, già si rallegrava de' futuri nipoti; questi empj ladroni, in guisa di nimici soldati, incrudelendo coll' arme in mano lucide e rilucenti, non ad ammazzare uomini, non a rubar roba porser le mani, ma stretti in un tratto assaltarono la camera dove io era: nè resistendo loro alcuno della nostra famiglia, io misera, e quasi morta, rapita del grembo della mia madre, fui loro troppo onorata preda; e furono disturbate le nostre noz-

[1] *misura la tela* ec. Il testo d' Apuleio ha: *specta scænam meæ calamitatis.*

[2] Perchè questo periodo abbia un corso regolare, bisogna supplirvi il verbo: *Era un bellissimo giovane:* altrimenti il relativo *il quale* del membro seguente, ridonda.

ze, come fur già quelle, secondochè si dice, di Piritoo e d'Ippodamia. Ma ora si rinforza, anzi si raddoppia la malignità dello infortunio mio: oimè che ora mi pareva essere tratta per forza della mia casa, della camera, del letto finalmente, e per luoghi strani e inaccessibili chiamare il nome del mio sfortunatissimo consorte! Ed egli, come più tosto si vedeva privato de' miei abbracciamenti, ancor tutto pieno d'odori e di profumi e di ghirlande di fiori, volendo seguitare chi con altrui piedi contra sua voglia velocemente lo fuggiva; e mentre che egli tutto infuriato per gridare come gli era stata rapita la moglie, chiama l'aiuto del popolo; uno de' ladroni, commosso dalla indignazione della importuna persecuzione, preso un gran sasso che gli giaceva a' piedi, e datogliele in sul capo, l'ammazzò. Io adunque, impaurita da così paurosa e orrenda visione, tutta tremante dal funesto sonno mi risvegliai. Allora la vecchia, mossa a compassion della sua disgrazia, sospirando anch'ella, le disse: Deh per mia fe', sta di buona voglia, la mia fanciulla, nè ti spaventare per le vane figure del tuo sognare; imperocchè, oltre a che tu dèi sapere che le imagini de' sogni del giorno son vane, eziandio quelle della notte riescono al contrario il più delle volte: il piangere, l'essere battuta, strangolata, alcuna volta significano presto e buon guadagno; e per lo contrario, il ridere, empiere il ventre di saporitissime vivande, prendersi delle dolcezze di Venere, riescono bene spesso con danno e vergogna di chi le sogna. Ma io con una mia bella novella, così vecchia come io sono, mi voglio sforzare di levarti dal cuore tanta maninconia: e cominciò.

COMINCIA LA FAVOLA D'AMORE E PSICHE.

Fu una volta un re in una certa città, e una reina, al tempo degl'Iddii, i quali avevano tre figliuole tutte e tre bellissime; ma le dua di più tempo, ancorchè, come io ti ho detto, fossero di singolar bellezza, potevan pure essere annoverate fra le donne umane: ma quella minore era adornata di sì maravigliosa e divina bellezza, ch'egli non sarebbe possibile espri-

merla con umane parole. Finalmente, molti cittadini e forestieri, i quali venivano a rimirare così stupendo miracolo, attoniti per la indicibile leggiadria, mettendosi la man destra, col dito grosso sotto a quelli due che gli surgono accanto, in guisa di color che adorano, alla bocca, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l'adoravano. E già era scorsa la fama per le città e per li paesi ivi vicini, e dicevasi che quella Dea, la quale il ceruleo mare partorì e la schiuma delle sue onde allevò, data pubblica copia della sua divinità, conversava nel mezzo della moltitudine degli uomini; o veramente, che per nuova disposizion delle stelle, non nel mare come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere con virginali bellezze era piovuta. E più l'un dì che l'altro s'andava ampliando questa cotale openione, ed erane già sparsa la fama non solamente per tutte le città prossime, ma per le lontane provincie; e infinite schiere di mortali, molti mari solcando, lunghissimi viaggi facendo, concorrevano per vedere il miracolo di quella età. Nessuno a Pafo, nessuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava. I suoi sacrificj si rimanevano da canto, i tempj rovinavano, i letti andavano male,[1] le cerimonie erano abbandonate, i simulacri erano restati senza corona, e gli altari, divenuti vedovi, con fredde ceneri tutti macchiati ad ognuno si lasciavano vedere. Alla fanciulla si supplicava, la fanciulla si onorava, e nel volto umano si placava la Deità di Venere, e nel mattutino camminare[2] della verginella con vittime e vivande si faceva propizio il nome di Venere. E già insino a' popoli, mentre ella passava per le piazze, con fiori spicciolati e con ghirlande umilmente l'adoravano. Laonde la vera Venere, accorgendosi che le celesti cerimonie erano fuor di modo trasferite al culto d'una fanciulla mortale, grandemente si accese nell'animo suo; nè potendo aver più pazienza, piena d'indignazione, scotendo il capo altamente e fremendo, così diceva

[1] *i letti* ec. Il testo latino: *pulvinaria deseruntur*. Era uso presso i Gentili in certe occasioni stender nei templi dei letti, sopra i quali si collocavano i simulacri degli Dei, e si apponevan loro dei cibi.

[2] *e nel mattutino camminare*. Il testo latino: *et in matutino progressu virginis*.

seco medesima: Ecco prima madre delle cose della natura, ecco principale origine degli elementi, ecco Venere nutrice di tutto 'l mondo, che ha compartito l'onore della sua maestà con una mortal giovinetta: ecco il nome mio nascosto nelle delizie de' cieli, e fattosi palese fra le immondizie della terra. Gran fatto sarà per certo, se io con comune sacrificio dubiterò della scambiata mia venerazione, e adombrerà la immagine mia il volto d'una fanciulla, che dee morire! Indarno adunque quel pastore,[1] la giustizia e la fede del quale approvò quel sommo Giove, per la mia eccessiva beltade mi prepose a tante Dee. Ma costei, chiunque ella sia, non si usurperà così allegra i miei onori: io farò ben io, ch'ella si pentirà di questa sua non lecita bellezza. E avuto a se quel suo figliuolo, quello alato e temerario, il quale co' suoi perversi costumi disprezzando la pubblica disciplina, armato di fuoco e di saette, e discorrendo la notte per l'altrui case, e disturbando gli altrui matrimonj, commette senza tema e senza danno scelleratezze, e non fa mai altro che male; il quale, avvengachè per sua natia licenza e' sia pur troppo rubesto, preso avendolo colle adirate parole, il menò a quella città; e mostratagli Psiche, che così era il nome della giovane, assai dappresso, e raccontogli come le cose eran passate, e dettogli della emulazione della bellezza, piangendo, e per la indignazione non potendo capir nella pelle, gli disse: Io ti prego, figliuolo, per lo legame della materna carità, per le dolci ferite delle tue saette, per le melate arsure di coteste tue fiamme, fa vendetta, ma altamente, della tua genitrice; e nella rubella beltà incrudelisci severamente, e fa che questa vergine arda veementissimamente dell'amor d'un uomo vilissimo, il quale abbia la Fortuna privato dell'onore, delle ricchezze, e d'ogni suo bene; e tale sia finalmente la sua miseria, ch'ella non trovi paragone per tutto il mondo. Ed insieme con queste parole abbracciandolo e baciandolo con quella più tenerezza ch'ella poteva, andatasene vicino al lito del mare, colle rosate piante calpestando la sommità delle risplendenti onde marine, non vi andò guari, ch'ella si ritrovò nel profondo; dove quello che appena ancora le 'ngom-

[1] *quel pastore*. Paride.

brava il desio, come se già l'avesse comandato, la ubbidienza dei marini Dei le ne procacciava incontanente.[1] Eranvi le figliuole di Nereo, e dolcemente menando un ballo, con belle note vi cantavano una canzone: eravi Portunno colla schiumosa barba: eravi col seno pieno di pesci la Tara Salazia:[2] eranvi i delfini carradori[3] del giovane Palemone, solcando il mare da ogni canto; e le squadre de' trombetti di Nettuno non si facevan desiderare. Questi colla sonora tromba faceva soavemente l'acque rimbombare; quelli con tenda di seta discacciava le vampe del nimico sole; quell'altro, postosi innanzi a Venere ginocchioni, entro ad uno specchio le mostrava il suo grazioso volto; e molti sotto il suo carro destramente notando, co' lor nuovi giuochi la empievano di diletto. E in cotal guisa accompagnava la piacevole moltitudine la madre dello Amore che s'era inviata verso l'Oceano.

Stavasi in questo mezzo la giovinella Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza: era guardata da tutti, lodata da tutti; ma nessuno, non re, non signore, non gentiluomo, o della minuta plebe almanco, veniva a richiedere le sue nozze: guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se e' vedessero una statua di egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei che vederla chiedevano. Dove che le altre due maggiori sorelle, la temperata bellezza delle quali non era divulgata così per tutto, essendo da due re loro amanti state chieste per ispose, già più tempo fa felicemente godevano la loro giovinezza. La povera verginella, restatasi in casa, inferma del corpo, malcontenta dell'animo, si piangeva la sua vedovanza; e quello ch'era grato ad ognuno, ella odiava in se medesima la disordinata bellezza.

[1] *dove quello* ec. Il testo latino farà forse più chiaro il concetto di queste parole: *et ipsum quod incipit velle, statim, quasi pridem præceperit, non moratur marinum obsequium.*

[2] *la Tara Salazia:* così le stampe: Il testo latino dice: *Et gravis piscoso sinu Salacia.* E *Salacia*, così detta *a salo*, fingevasi una Dea marina che alcuni mitologi fanno la stessa che Teti. Quanto poi al nome di *Tara*, se pur non è un errore del manoscritto onde si trasse la prima edizione, e copiato poi ciecamente secondo il solito da tutti gli editori, non saprei dire che cosa sia. — Io sospetto che il Firenzuola abbia scritto *L'amara Salazia*, come Virgilio disse *Amara Doris.*

[3] *carradori*, conducitori del carro.

E il misero padre, dubitando dell'odio de' celesti Dei, non sappiendo altro che farsi, se n'andò dall'antico oracolo del Milesio Apollo; e con ricchi doni, grassi sacrificj, e umili preci, adorando così grande Iddio, addomandò marito per la non richiesta giovane. Ma Apollo, ancorchè Greco e Ionico, e lo fondatore di Milesia, con Toscana voce così rispose:

Ferma questa fanciulla sopra un monte,
Con ornamenti di funebri nozze;
Nè genero sperare uomo mortale,
Ma fiero e crudo, e ripien di vèleno:
Un che, volando, ognun stracca e fatica,
E col ferro e col fuoco strugge il tutto;
Del quale ha Giove tema e gli altri Dei,
Tremonne[1] fiumi e le tenebre inferne.

Il già felice re, avendo udito le parole della terribile profezia, pigro e malcontento se ne ritorna a casa, e alla sua mogliera manifesta il comandamento del tremendo oracolo. Piangono, dolgonsi, lamentansi molti giorni; e già si appropinqua il tempo dell'atroce risposta: già si ordina l'apparato delle crude nozze; mutansi le allegre fiaccole in maninconosi torchi; cangiasi il suono de' soavi flauti in urla querule e lamentevoli; e il lieto canto d'Imeneo si termina con mortifere strida: la nuova sposa col velo nuziale le copiose lagrime si rasciuga: e la città tutta malcontenta dello infortunio della dolorosa casa, mostra pubblico cordoglio; e per maggior dimostrazione del suo dolore, vieta con pene universali l'amministrazione della ragione. E venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de' celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata pena, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente di casa il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l'esequie sue. E mentre che i maninconosi genitori, combattuti da tanto travaglio, indugiano di dare effetto alla crudele opera, la figliuola medesima con tali parole gli confortava: Perchè cruciate voi l'infelice vecchiezza con sì lungo pianto?

[1] *tremonne*, ne tremono, da *tremere*.

perchè affaticate voi con così spessi gridi quello spirito, il quale più si dee chiamar mio che vostro? perchè con non profittevoli lagrime imbrattate voi quelle guance, che dovrebbono esser da me mai sempre onorate? perchè lacerate voi negli occhi vostri le luci mie? perchè stracciate ne' canuti crini i miei biondi capelli? perchè il venerando petto, perchè le sante mammelle percotendovi, mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, procacciatovi con piaga mortale dalla inquietissima invidia? Tardi oramai, tardi vi accorgete del vostro male. Quando la moltitudine della gente mi celebravano con divini onori, quando per comune voce mi appellavano una nuova Venere, allora vi dovevate dolere; allora ve ne doveva rincrescere; allora mi dovevate piangere come morta. Già conosco io, già mi accorgo che io perisco solamente per lo nome di Venere. Menatemi adunque, e, dove la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo goder con prestezza queste future nozze: io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io? perchè fuggo io, facendomisi innanzi colui ch'è nato per la rovina di tutto 'l mondo? E avendo detto loro la verginella queste e altre così fatte parole, con veloci passi mossasi nel mezzo della pompa del popolo che la seguitava, arrivarono al disegnato luogo. E poscia ch'egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quivi le fiaccole, le quali colle infinite lagrime avevan già spente, a capo basso tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori per l'angoscia di tanto travaglio, divenuti schifi della luce, serratisi in casa, si diedero alle tenebre d'una perpetua notte. Restata adunque la ubbidiente Psiche sulla cima di quello scoglio, tutta tremante e piangendo sempre si stette, insino a tanto che Zeffiro colla sua piacevole aura dolcemente percotendola, col suo tranquillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro: il quale per la scesa d'una gran valle, che lì appiè si giacea, leggiermente portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

LIBRO QUINTO.

Avendo Psiche disgombrata un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un lieve sonno allagò le stanche membra di quello obblio, che discaccia in buona parte le tante cure de' miseri mortali. Dal quale, posciachè ell'ebbe preso un convenevol ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente ma da divine arti edificato; nè sarebbe alcuno, che nella prima giunta non giudicasse che così ricco e così bello edificio non fusse d'un grande Iddio. Imperciocchè, lasciamo stare che agli altissimi palchi, intagliati maestrevolmente di avorio e di cedro, sottentravano colonne tutte d'oro massiccio, ma le mura erano di finissimo argento ricoperte; entro alle quali si vedeano animali quasi d'ogni ragione, che pareva che si facessero incontro a qualunque arrivava in casa, intagliati con tanta maestria, che si poteva giudicare che uomo certamente ingegnoso e grande, anzi un semideo, anzi uno Iddio, fusse stato quello che con sì sottile intaglio avesse lavorato quello argento. I pavimenti erano di musaico di finissime pietre e di gioie sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivano figure maravigliose: beati veramente si potevan dir coloro ben mille volte, a' quali era concesso il calpestare i pendenti e le maniglie,[1] come noi facciamo le pietre o i mattoni. Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architettore

[1] *i pendenti e le maniglie.* Apuleio: *gemmas et monilia.*

con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura di oro schietto rilucevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno, ancorchè il sole l'avesse a schifo; e uguale era lo splendor delle camere, così erano luminose le loggie, e in quella medesima guisa mostravano le porte la lor chiarezza. Nè erano le masserizie e gli abbigliamenti disconvenevoli alla maestà di tanto palagio. Sicchè tu avresti giudicato che quella fusse una stanza celeste, edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna volta avere l'umana conversazione. Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza dello stupendo e maraviglioso luogo, si andava accostando più oltre; e di mano in mano più ardita, se n'entrò dentro alla porta: e prendendo ognora maggior piacere della bella vista, e ora una cosa e ora l'altra riveggendo, ella se ne salse su da alto; e veduto le guardarobe con grandissimo magistero condotte, piene di tante stupende ricchezze, si immaginò quello che era in verità, che egli non fosse cosa al mondo che quivi non si ritrovasse: e quello che soprattutto la empieva di maraviglia, era, che sanza alcuna chiave, sanza alcuna serratura, senza guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udito una voce di corpo ignuda, che all'improvviso offertasele agli orecchi, le disse in questo modo: Perchè ti prendi, o padrona, tu così fatta maraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono le tue? Entratene adunque in questa grande e bellissima camera, e messati nel letto, prendi riposo sintantochè da te sia partita cotesta tua stracchezza, e poscia, quando ti piace, vattene in quel bagno: noi, delle quali tu sola ascolti le voci, preste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenzia ti amministreremo tutto quello che ti sarà di mestiero: e curato che tu avrai il corpo, egli non ti mancheranno vivande regali, con gran prestezza e con soavità non picciola preparate. Conobbe Psiche la beatitudine della divina providenza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci; e pria col sonno e poscia col bagno discacciata da se ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una bella e

ricca stanza, fatta in guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta;[1] ed estimandosi che ciò fusse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutta allegra là entro se n'entrò: e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di assettarsi i panni sotto, ch'ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi varj, e in grandissima copia, e di finissimo sapore; e senza vedere alcuna persona, non altro di loro co' sensi godeva, che il suon delle voci che lor cadevano; e sole voci per servire aveva.[2] Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto, e un altro sonò la citara; nè la citara si vedeva; e un coro di più bellissimi e concordevoli suoni e accenti soavemente le empiè gli orecchi; nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l'ora assai ben tarda, Psiche se n'andò a dormire: e quando la notte era assai ben in là col suo viaggio, udito un piacevole mormorio ingombrarle gli orecchi, e veggendosi in tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava della sua virginità, e più le pareva aver temenza di quelle cose che ella manco poteva pensare che nuocere le potessero. E già è presente l'incognito marito, e già è entrato nel letto, e già si ha fatta Psiche sua mogliera: e già venuta l'ora vicina al giorno, egli da lei con gran prestezza se n'è partito: ed eccoti la moltitudine delle voci, che compariscono in camera della nuova donna, e con ogni diligenza curano la ferita della rubata virginità: e quel giorno con gli altri[3] con maravigliosa cura la provvedono di tutto quello che le faceva mestiero. E come è naturale a tutti, la nuova usanza di quelle voci per la lor continua conversazione già le cominciano a porgere grandissimo diletto, e 'l lor suono è uno spasso della sua solitudine: sicchè assai contenta si passava le non bramate nozze. I miseri genitori in questo mezzo, sanza saper quello che della lor figliuola avvenuto fosse, nel continuo pianto e nella lunga doglia s'an-

[1] *tavola.* Il Giolito.

[2] *per servire,* intendi *per sue ministre.* Apuleio: *et solas voces famulas habebat.*

[3] *con gli altri,* cioè, e gli altri seguenti. Il testo latino: *haec diutino tempore sic agebantur.*

davano invecchiando. Ed essendo pervenuta la fama del doloroso accidente agli orecchi delle due maggiori sorelle; afflitte e meste, abbandonata la propria casa se n'eran venute anzi al cospetto de' lor genitori a condolersi con loro di tanta fortuna.[1] E la medesima notte che elleno da casa s'erano partite, il marito di Psiche, il quale dal vedere in fuori non era avaro di soddisfare agli altri sensi, prese a parlare alla mogliera in questa guisa: La crudel Fortuna, la mia dolcissima Psiche, ti tende una pericolosa trappola, la quale con grandissima cautela ti fa mestiero cercar ch'ella non iscocchi: le tue sorelle, turbate per la falsa credenza della morte tua, ti vanno ricercando per ogni contrada, e tosto arriveranno a questo scoglio; delle quali se alcuno lamento ti venisse udito per isciagura, non solamente non risponder loro, ma non ti curar più di riguardarle; perciocchè altrimenti facendo, a me procacceresti dolor grandissimo, e a te la tua manifesta rovina. Acconsentì la mogliera agli ammonimenti del marito, e promiseli di far tutto quello ch'egli le 'mponeva. Ma essendo poscia partito al partir della notte, la miserella con amare lagrime tutto il vegnente giorno s'andò consumando, e dicendo infra se stessa, che allora conosceva la sua disavventura; posciachè rinchiusa in così bel carcere, priva del colloquio umano, non solamente non potea aiutar le sue sorelle, che per lei cercare fussero affaticate, non con bagno, non con cibo, non con alcuna ricreazione sovvenirle; ma non pur l'era concesso riguardarle. E stata tutto il giorno in questo travaglio, venuto la notte, se n'andò a dormire: nè vi andò guari, che il marito tornato un poco più avaccio che l'usato, entratosene accanto a lei, e abbracciandola e baciandola, che ancora piangeva amaramente, come se di lei si volesse dolere, le disse: Così adunque, la mia Psiche, mi hai osservato la promessa? che poss'io dunque tuo marito più ripromettermi del fatto tuo? che sperare? posciachè il dì e la notte, e in mezzo a' dolci abbracciamenti, dai luogo al tuo dolore? Governati oramai come ti piace, e ubbidisci all'animo tuo chieditor de' tuoi danni: e ricordati almeno delle mie amorevoli parole, quan-

[1] *fortuna* si usa a significare generalmente *caso*, sia questo lieto o tristo.

do, benchè tardi, ti pentirai di questi tuoi folli pensieri. Allora ella con pieghevoli parole e con dolci lusinghe, e dimostrando di voler morire se egli non le consentiva ch'ella potesse mirar le sue sorelle, confortarle, abbracciarle, baciarle, e ragionarsi con loro; fece in modo ch'egli fu forzato a voler quel che voleva la sua nuova donna: e soprappiù le concesse ch'ella donasse lor quella quantità d'oro, di perle, di gioie e d'altre robe, ch'ella volesse. E poscia infinite volte l'ammonì, assai sovente la minacciò, molte volte la pregò ch'ella non fusse sì sciocca, ch'ella mai si lasciasse persuadere dal loro pernizioso consiglio, ch'ella ricercasse della forma del suo marito; e mossa da questa sacrilega curiosità, non si gettasse da lei stessa dal monte di tanti innumerabili beni nel profondo di tutte le miserie, e privassesi de' congiugnimenti del suo caro marito. Posciachè Psiche lo ebbe ringraziato infinite volte, già tutta divenuta lieta, li disse: Prima muoia io, il mio dolce consorte, ben mille volte, ch'io mai perda la tua dolce compagnia: io ti amo, io ti adoro, e sii chi essere ti vuoli, io ti voglio ben come all'anima mia, nè con esso Cupidine ti cambierei: ma d'un'altra cosa ti vo' pregare ancora, che tu comandi a quel tuo sergente Zeffiro, che in quella guisa ne conduca qui le mie sorelle, ch'egli ne condusse la tua mogliera. E appiccandogli certi confortevoli baci e saporiti, e con dolci abbracciamenti stringendolo, e colle dilicate membra accostandoseli, aggiunse queste così fatte carezze: Mia dolcezza, mia contentezza, marito mio, anima soave della tua Psiche. E offertoli le dolcezze dell'ultima mensa di Venere, così vinse lo innamorato Amore, ch'egli, ancorchè malvolentieri, tutto lieto le promise ciò ch'ella addomandava. E mentre che egli fra le materne [1] dolcezze si stava, accortosi che l'Aurora voleva lasciar solo il suo Titone, egli si tolse delle braccia della sua Psiche, e volò via. Già erano le sorelle arrivate a quello scoglio, dove sapevano che Psiche era rimasa; nè sappiendo quivi altro che farsi, straccati gli occhi col pianto, percossesi le mammelle colle mani, e colle unghie stracciatesi le molli guance, facevano così sconcio romore, che il suono delle lor

[1] *materne*, cioè, *veneree*.

grida, sforzando i sassi e le caverne di quello scoglio, forzarono la misera Eco ad affaticare la voce sua: sicchè avendo più fiate chiamata Psiche per il suo proprio nome, la nuda voce portò il penetrabil suono delle loro stride agli orecchi di lei. Perchè ella quasi fuor di sè per una subita paura che l'assaltò, udendo le repentine grida, uscitasi di casa, se ne corse laddove elle si lamentavano; e disse: Perchè indarno vi affliggete voi con così miserande lamentazioni? perchè sì stranamente vi dolete? quella che voi piangete, è presente: lasciate le meste voci, e rasciugate le bagnate guance, poichè voi potete abbracciar colei ch'era cagione che le lagrime piovessero sì largamente, e che i lamenti volassero sì altamente. E così dicendo, chiamato Zeffiro, e ricordatili i comandamenti del suo signore, gli disse, che al palagio ne le portasse. Ed egli obbedientissimo, allora allora, senza alcun loro affanno, con lieve aura le condusse al desiato luogo. E posciachè con amorevoli abbracciari e lieti baci, posto le due[1] freno alla doglia, si godevan l'una l'altra le tre sorelle; Psiche, piangendo per l'allegrezza, disse loro: Entrate nelle nostre stanze, e ricreate le afflitte anime insieme colla vostra Psiche. E mostrando le ricchezze dell'aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l'obbediente suono della popolosa famiglia, entro a un gentile bagno, e a mensa non con umane arti fabbricata, con regali vivande abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già aveano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia; nè restava una di loro di domandare Psiche punto per punto, filo per filo, e segno per segno, chi fusse il padrone di quelle maravigliose ricchezze, chi fusse e come fusse questo suo marito. Nè ella però obbliata de'comandamenti del suo consorte, fece palese pur uno de' segreti del cuor suo; ma infingendo così alla sprovvista una sua risposta, disse, che egli era un certo bel giovane, nel cui bel volto appena appariva alcun segnuzzo di barba, il quale i più de'suoi giorni per li boschi dietro alle fiere se n'andava spendendo: e dubitando che alcuna nota del precedente par-

[1] *le due*, intendi: le due sorelle.

lare non le scoprisse i suoi segreti consigli, avendole in prima cariche d'oro e d'ariento, e d'altre robe d'infinito pregio, chiamò Zeffiro, che subito le riportasse. E mentre che le venerabili sirocchie se ne ritornavano a casa, avendo già il fiele della invidia allagato lor tutto il petto, elle andavano con assai dispettose parole così fra loro ragionando della semplice Psiche; e finalmente disse l'una: O cieca, o crudele, o iniqua Fortuna, così ti è paruto giusto, che fra quelle che sono d'un medesimo padre e d'una medesima madre generate, si conosca tanta disagguaglianza, che noi, che le maggiori siamo, ci troviamo maritate, anzi vendute per ischiave a mariti stranieri, lontano dalla patria nostra, dalla casa nostra, e da'nostri parenti, in peggior luogo che se noi fussimo andate in esilio; e questo rimasuglio, il quale lo stracco ventre ha gittato fuori nell'ultimo parto, oltre a tante ricchezze, gli è concesso godersi uno Iddio per suo marito, che non sa ella stessa che cosa si sia così fatta ventura? Vedesti ben, la mia sirocchia, quali robe sono in quella casa? quanti pendenti, quanti vezzi, quante maniglie! che gemme vi rilucono, che veste vi risplendono, quanto oro vi si calpesta! Che se per nostra disgrazia il marito è anche sì bello come ella dice, egli non è donna al mondo che sia più felice di lei: e ch'è peggio, che essendo egli Iddio, e' farà tanto questa lor lunga consuetudine, e tanto lo stimolerà il coniugale amore, ch'egli sarà costretto far diventare ancor lei una Iddea: anzi l'ha già fatta per mia fede; così si portava, così faceva: già ha dritti gli occhi nel cielo, già rende odor di divinità quella donna, a cui le ignude voci servono come donzelle, a cui obbediscono i venti come famigli: ed io tapina, la prima cosa, ho avuto un marito più vecchio di mio padre, più rimondo che una zucca, più voto che una canna; il quale non è buono se non a guardar la casa, e serrarla con mille stanghe e con mille catene. E l'altra allora: Lascia dire a me, che ho a sopportare un marito torto bistorto, che non ha giuntura addosso che e' non se ne dolga; il quale appena di cento anni un tratto, e quello male, mette i rugginosi e debili ferri nel mio giovine orticello; nè mai c'è altra faccenda col fatto suo, che stropicciarli le dita; e

sai, la mia sorella, ch'egli è come toccar le pietre a fargli le fregagioni o alle braccia, o alle gambe, o presso ch'io nol dissi: e pensa da per te, come quelle puzzolenti medicine con panni sudici e con gl'impiastri fetenti mi conciano queste mie dilicate mani: nè sono verso di lui i miei uficj quelli della buona moglie, ma quelli d'una affaticata fanticella. Eh la mia sirocchia, egli mi par che con troppo paziente animo, anzi servile (io dirò liberamente come io l'intendo), che tu comporti cotanto oltraggio: io per me non posso sofferir si felice fortuna caduta nelle costei mani indegnamente. Non vedevi tu con quanta superbia, con quanta arroganza ella si portava con esso noi? e come con quella vanagloriosa ostentazione ella dimostrava quel suo animo gonfiato? Non ponesti tu mente, che di tante ricchezze come malvolentieri la ce ne diede questa picciola particella? e come tosto, offesa dalla nostra presenza, ella comandò al soffiar de'venti, che ce ne rimenassero? Nè mi parrà mai esser donna, nè viver certamente, insino a tanto ch'io non la fo tombolar giù di tanta felicità: e se la comune ingiuria t'ha acceso l'animo ancora a te, come sarà conveniente, amendue penseremo del modo, e prenderemo sopra di ciò saldo e buon consiglio. Queste cose che noi portiamo, a me non par che noi nè a' nostri genitori nè ad alcun altro le dimostriamo; anzi fingiamo di non avere avuto notizia delle sue prosperità; e quello ch'avemo veduto noi, che ce ne rincresce, non lo bandiamo a tutto il popolo: nè sono già ricchi coloro, le ricchezze de'quali conosce nessuno: e in questa guisa ella si accorgerà che noi non le siamo schiave, ma sì ben sorelle maggiori. Andiamo al presente da'nostri mariti, e ritorniamo a veder le nostre povere cose, e poscia armate di miglior pensieri con gran punizione assalteremo la sua incomportabile superbia. Piacque come buono alle due pessime il pessimo consiglio, e ascosi quei grandi e ricchi tesori ch'avea lor donati la buona Psiche, con isparsi crini e simulati pianti, colle loro cattive novelle rinfrescarono il dolor de'miseri genitori; e così mal consigliate, piene di veleno, e infuriate, ordinando contro alla incolpevol sorella lo scellerato inganno, anzi procacciandole la morte, se ne ritornarono alle lor case.

Non restava in questo mezzo infra i suoi notturni ragionamenti il non conosciuto marito di ammonire la sua moglie-ra; e le diceva: Tu non ti accorgi, la mia Psiche, in che rovina accenni la Fortuna spingerti, standoti ancor discosto; nella quale, se tu non ti avrai diligentissima cura, fattasi più vicina, ella ti farà rovinare senza fallo alcuno. Le perfide puttanelle, con quello sforzo ch'elle possono il maggiore, ti vanno ad ognor tendendo mille lacciuoli, de' quali questo è il maggiore, ch'elle ti vogliono persuadere che tu veggia il volto mio; il quale, come io ti ho già predetto più fiate, tu non vedrai: però se da quinci innanzi quelle pessime streghe verranno da te con sì perverso animo (io so certo ch'elle verranno), non parlar loro per niente: e se pur per la tua natural semplicità, e per la tenerezza dell'animo tuo, egli non ti dà il cuore di fare il mio volere, almeno non porger gli orecchi a cosa ch'elle parlino del marito, nè risponder cosa del mondo. E noi già, la mia dolcezza, moltiplicheremo la nostra famiglia; chè porta seco questo tuo giovincello ventre un altro giovincello, il quale, se nasconderai i nostri segreti, sarà divino; se gli discoprirai, sarà mortale. Brillava Psiche, e per lo sollazzo della divina progenie tutta ardeva di letizia: rallegravasi per la gloria del futuro figliuolo, e della dignità del materno nome si godeva grandemente; e già piena di sollecitudine divenuta e i vegnenti giorni e i preteriti mesi numerava; e riguardando i principj della nuova soma, non poteva non maravigliarsi che di sì picciola puntura fusse tanto gonfiato il ricco ventre, nè se ne poteva dar pace a modo alcuno. Già era venuto il tempo che quella mortal peste, quelle spaventose furie, soffiando veleno come le vipere, navigavano alla volta della sua rovina; laonde il momentaneo marito, che di ciò s'accorse, con queste nuove parole la sua moglie confortava: Il giorno ultimo, lo estremo caso, lo infesto sesso, lo inimico sangue già ha preso l'arme contro di te; già hanno mosso il campo, ordinate le squadre, dato il segno; e già le tue iniquissime sirocchie colle spade ignude non vanno altro chieggendo che la tua gola: oimè da quanti travagli siamo noi assaltati, la mia Psiche! abbi pietà di te e di noi, e con religiosa continenza libera dal soprastante

infortunio la casa, il marito, te, e cotesto nostro figliuolo; nè volere quelle scellerate donne, cui dopo il pestifero odio, dopo il troncar del vincolo del nostro sangue, egli non ti è lecito di nominar sorelle, o vedere, o udire, quando poste sopra dello scoglio colle spaventevoli voci elle faranno i sassi rimbombare. E Psiche allora, singhiozzando, che appena s' intendevan le sue parole, rispose: Tu hai veduto già più tempo fa, per quanto io mi do ad intendere, la esperienza della mia fede e delle mie poche parole, nè per lo avvenire sarà da te manco approvata la fermezza dell' animo mio; e però comanda di nuovo al nostro Zeffiro, che usi con loro il medesimo uficio dell'altra volta; e invece del tuo negato sacrosanto cospetto, lasciami fruire la vista delle mie sirocchie; e per questi tuoi d'ogni intorno odoriferi e scherzanti capelli, per le tenere e ritondette guance, e in ogni parte simili alle mie, se io almeno in questo pargoletto riconosca la immagine tua; pregato dalle pietose parole della supplice e affannata tua donna, consentile il frutto de' sirocchievoli abbracciamenti, e ricria l'anima della tua divota e obbligata Psiche: nè altro più ricerco io del tuo bel volto, nè mi dan più noia le notturne tenebre, purch'io tenga te mio lume e mio splendore. Da queste e altre simili parole e dolci abbracciamenti incantato lo innamorato marito, rasciugando le di lei lagrime co' suoi capelli, fu forzato prometter ciò che ella desiderava. E poscia, anzi che le stelle avessero reso al Sole il lume loro, partitosi Amore, lasciò Psiche soletta, come era usato, entro al suo letto. In questo mezzo le due concordevoli sorelle, senza pure aver fatto motto al padre loro, montate in nave, senza aspettar buon vento altrimenti, per forza di remi, per la più corta drizzarono le navi verso il nominato scoglio; e arrivate ch'elle furono, non iscordatosi Zeffiro del regale comandamento, presole nel grembo della spirante aura, ancorchè contro a sua voglia, le pose appiè del bellissimo palagio. Ed elleno senza alcuna dimora entratesene dentro, abbracciando e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frode col mentito nome della sirocchia e con allegro volto, così l'andavano adulando: O Psiche nostra, non fanciulla più oramai ma donna, posciachè tu se'

madre, quanto nostro bene pensi tu di portare entro a cotesto grembo! con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa nostra! O beate a noi, cui empierà di letizia quello che è fra tanto oro nutricato; il quale se, come è necessario, risponderà alla bellezza del padre, io non dubito che egli nascerà un altro Cupido. E simulata in questa forma una carnale affezione, pigliavano i passi per assaltare a man salva il disarmato animo della semplice sorella. E come prima col sedersi un pezzo elle ebbero discacciata la stanchezza della via, la buona Psiche, fattole passare entro a certe magnifiche stanze, con ottimo vino e soavissime vivande le ricreò. E posciachè furon levate le tavole, comandato alla citara che parlasse, egli si udì la sua melodia; a'flauti, che sonassero, esse ascoltarono i dolci accenti; a'conserti, [1] che spiegassero le lor note, esse sentirono i lor canti: le quali musiche tutte, senza che alcuno si vedesse, con soavissima melodia pascevano gli animi di tutti coloro che l'udivano. Ma egli non furon però così dolci, ch'egli rammorbidassero la perfidia delle scellerate femmine, le quali, annestando ragionamenti che conducessero la povera Psiche ne' destinati lacci delle lor frodi, senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare chiunque fusse questo suo marito, e di che schiatta venisse la chiarezza de'suoi maggiori. Allora ella per soverchia semplicità, dimenticatasi del parlare dell'altro giorno, trovò un'altra sua nuova favola, ch'egli era d'una grandissima provincia, e trafficava di molti danari, e che egli era già arrivato a mezzo il viaggio del comun corso dell'umana vita, e appunto allora cominciavano i crini, ove uno e ove un altro, a imbiancarsi. Nè dimorando guari in questo ragionamento, avendo loro di nuovo empiuto di preziosissimi doni, le rendè alla ventosa treggia. Le quali mentre che dal tranquillo fiato del soave Zeffiro erano rimenate verso casa, con parole così un poco soprammano [2] ragionando, disse una di loro: Che diciamo noi, la mia sirocchia, di quella sconcia bugia di quella pazzerella? Poco fa era giovanetto colle guance

[1] *conserti* è lo stesso che *concerti*. Il testo d'Apuleio: *choros canere; cantatur.*

[2] *con parole così un poco soprammano:* cioè, alquanto fiere, irate.

appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo, sopra de'cui crini è già cominciato a nevicare. Chi è quegli, il quale essendo giovane, che in sì picciolo spazio divenga vecchio? niente altro ritroverrai, la mia sirocchia, che o questa pessima femmina infinge una grandissima menzogna, o ella non sa come si sia fatta la forma di questo suo marito: delle quali cose sia quale essere voglia, egli è da sterminarla[1] di tanto bene: e s'ella non conosce il volto del suo marito, ella è sanza dubbio alcuno maritata a uno Iddio, e porta dentro al ventre un altro Iddio. Oh io ti dico ben, che se io udissi mai che costei fusse madre, la qual cosa tolga Iddio, d'un divino fanciullo, che io mi appiccherei per la gola: e però ritorniamo in questo mezzo dal nostro padre, e alla tela del nostro primo parlare tessiamo quelle maggior fallacie che noi sappiamo; e ritornando poscia da costei, vedremo con ogni miglior modo di dar effetto al nostro ragionevole pensiero. Nè prima fur giunte, che stimolate dalle furie della pestifera invidia, che giorno e notte le molestava, detto addio assai rincrescevolmente a'lor genitori, di notte tempo messesi in via, la mattina a buon'ora se ne giunsero all'usato scoglio: e d'indi col solito aiuto volatesene alla casa di Psiche, e fattosi collo stropicciarsi gli occhi piover giù un rovescio di lagrime, con questa nuova trappola parlarono alla fanciulla: Tu felice e beata ti stai certamente per la ignoranza del tuo male, senza esser de'tuoi pericoli curiosa; ma noi che con estrema diligenzia avemo cura alle cose tue, per li tuoi danni siamo miseramente cruciate. Noi avemo inteso per cosa certa (nè a te il possiam celare, ben che appena soffra l'animo di raccontarlo, tanto è sì grande infortunio), che uno smisurato serpente, il quale tuttavolta sta colle venenose fauci per imbrattarsi del sangue tuo, nascosamente si giace teco tutte le tue notti. Ricordati al presente dello spaventevole oracolo di Apolline, il quale disse che tu eri destinata alle nozze d'un'atroce bestia. Molti lavoratori e cacciatori, che quivi intorno costumano di ritrovarsi, e altri paesani lo videro iersera, tornando da cibarsi, andare qua notando per questo fiume vicino; e tutti affermano per una

[1] *sterminarla*, gettarla fuori, privarla.

voce, che le sue carezze non dureranno molto, ma ch' egli, come più tosto il tuo ventre sarà vicino all' ora del desiderato parto, essendo allor più grassa e più piena, ti divorerà. Oramai sia tuo il pensiero, se tu vuoi prestar fede alle parole delle tue sorelle sollecite per la tua salute, e schifata la morte, viverti con noi sicura da tanto pericolo; o veramente, sprezzando il nostro consiglio, brami piuttosto rinchiuderti nelle viscere di quella bestia. E sebben la solitudine di queste voci, questa solitaria villa, e i puzzolenti e pericolosi congiugnimenti della non veduta Venere, e i velenosi avvolgimenti di questo crudel serpente ti dilettano, a noi basterà aver fatto l'uficio delle buone sorelle. Udendo la povera Psiche così fatta novella, come semplice e tenera d'animo ch' ella s' era, tanto timore la sopraggiunse, che uscita fuor di se, e dimenticatasi de' buon ricordi del marito e delle sue promesse, ella si gittò nel profondo del pelago delle sue calamità; e divenuta nel volto come di terra, e tremando a foglia a foglia, con parole tronche, e con inferma voce, disse: Voi, le mie carissime sirocchie, come era convenevole, avete osservato il debito uficio della vostra pietà; e coloro che vi hanno detto così gran cosa, non credo già che dicano le bugie; perciocchè io non ho mai veduto il volto di questo mio marito, nè seppi mai di che gente o donde egli si fusse: ma ascoltando alcune sue notturne voci, mi ho sopportato un non conosciuto animale, e uno che è nimicissimo della luce, e come molto ben dite voi, una qualche bestia, la quale sempre mi ha fatto paura con questo suo aspetto, e minacciatami d' una gran rovina, ogni volta ch'io sia curiosa di volerlo vedere. Ora se voi potete, procacciate alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina: soccorretemi oramai, e fate che la straccurataggine degli ultimi rimedj non guasti il beneficio de' primi provvedimenti. Ritrovato adunque le scelleratissime donne il nudo animo della meschinella colle porte aperte, lasciati i coperti lacci da canto, impugnate le spade, con manifeste frodi assaltarono le sue paurose cogitazioni; e disse una di loro: Perciocchè il vincolo della nostra origine non ci lascia a beneficio della tua salute scorgere alcun pericolo, noi ti metteremo per

quella strada, che, secondo da noi è stato più e più fiate pensato, sola ti può condurre al bramato porto della tua salute. Prendi adunque un ben arrotato rasoio, e ascondilo in quella parte del letto dove tu se' solita giacere; e abbi una buona lucerna piena d'olio, che faccia il lume chiaro, e nascondila dietro ad un panno d'arazzo o 'n qualche altro simile luogo, sicchè ella non apparisca in modo alcuno; e dissimulato tutto questo apparecchio, aspetterai la sera. E posciachè egli colli suoi soliti ravvolgimenti se ne sarà salito in sul suo letto, che tu 'l sentirai russare, scesa del letto, a piedi ignudi, pian piano andra'tene con sospesi passi a pigliar quella lucerna. Posciachè tu avrai scoperto il lume, tu potrai col tuo valoroso ardimento prender quel partito che la opportunità sua ti consiglierà; e impugnato il tagliente coltello, alzando la destra con quella forza che tu potrai la maggiore, taglia audacemente il capo del venenoso serpente; e noi poscia non ti mancheremo, bisognando, del nostro aiuto. E come più ratto colla tua mano ti sarai guadagnata la tua salute, con grande sollecitudine ti aspetteremo, menatone teco queste tue compagne; e congiugnendo te donna con uomo, felicemente celebreremo le tue magnifiche nozze. E avendo colle accese fiamme di queste parole riscaldato le viscere della sfortunata, dubitando del fatto loro, per essere state le consigliere di così pessimo consiglio, fattesi portare colla forza dello usato vento sopra dello scoglio, abbandonata la sorella, subito se ne fuggirono. Ed ella rimasa sola, anzi in compagnia delle inquiete furie, e divenuta per la lor rabbia simile alle acque marine, ora verso lo scoglio e ora verso il porto guidava la ricca barca de' suoi pensieri. E avvegnachè con ostinato animo già inclinasse al doloroso consiglio, ancora in dubbio di se stessa ondeggiava colla mente, ed era combattuta da infiniti affetti della sua calamità: sollecita, differisce, ardisce, teme, spera, diffidasi, adirasi, s'acquieta; e quello che era più maraviglioso, in un medesimo tempo ha in odio la bestia, e amava il marito. Appropinquandosi nondimanco la sera, con assai sollecitudine ella appresta tutto quello che faceva mestiero intorno al fiero suo proponimento. Già era apparito la notte, già era venuto il

marito, e avendo rotto nel campo di Venere le prime lance, già era seppellito nel sonno; quando Psiche, d'animo e di corpo non sana, aiutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, e prese il rasoio per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo discoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl' Iddii bellissimamente dormire; per lo cui aspetto, rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasoio, eziandio divenuto in guisa d' una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sappiendo altro che farsi, volea nascondere il coltello entro al suo seno; e sarebbele venuto fatto, se non che[1] il ferro per tema di sì gran peccato, volando non si li fusse tolto di mano. Sicchè priva d'ogni aiuto e d'ogni consiglio, guardando interamente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si ricriava, e mirava la bionda chioma dell' aureo capo tutta d' ambrosia profumata: vedea gl'innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance; ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica: contemplava le rubiconde penne, che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano; e godeva a vedere fra le più grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono d' una dolce aura che vi spirava: così traboccava di letizia a vedere il giovin corpo e delicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare ch' e' fusse suo figliuolo. Innanzi a' piedi del letto giaceva l' arco, la faretra, le saette, arme proprie[2] del grande Iddio. Le quali

[1] *se non che*, cioè: se non era, o, se non fosse avvenuto, che ec.

[2] *arme proprie*. Così legge il Giolito; ma i Giunti hanno *propizie;* e il testo d' Apuleio dice infatti: *magni Dei propitia tela;* se non che è da avvertire che, secondo Alfeno Giureconsulto, i Latini usarono alcuna volta *propitius* (o

tutte cose mentre che Psiche interamente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata[1] della faretra una di quelle saette, e' le vien voglia di tentar come la pungeva: perchè accostatasela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa, che ne uscì alcune picciole gocciole di sangue. E così la semplicella, senza saper come, da se a se s'accese dello amore di esso Amore: e divenuta soverchio cupida di Cupido, postasi bocconi sopra di lui, stemperandosi per lo amor grande, dubitando nondimeno che 'l tempo non passasse del suo soverchio dormire, con lascivi e dolci baci baciandolo, cercava di ammorzare in parte il suo gran fuoco. E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza, non sapeva che farsi, quella lucerna, o per sua natia perfidia, o che la invidia dell' altrui contento la stimolasse, o che pur un subito disiderio di toccare e baciare anch' ella quel bellissimo corpo le nascesse; ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, ella schizzò una gocciola sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, ministerio vilissimo di Amore! tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? essendo uno amante stato la cagione dell' esser tuo; il quale, per potere eziandio la notte godere il suo disiderio, fu di te il primiero inventore. Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta della manifestata fede,[2] spiegate le ale, incontanente volandosene, si volse tor dagli occhi e dalle mani della infelicissima moglie. Ma ella, come più tosto il vide muovere, preseli con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenendola, così pendendo per l' aere il seguitò, sinchè stracca, non potendo più stringere le mani, se ne cascò per terra: nè la volendo però l' amante Iddio, mentre ch' ella così giaceva, abbandonare, volato sopra d' uno arcipresso, che era quivi vicino, dall'alta cima tutto sdegnato le disse: Facendo

forse *propritius*) per *proprius*, come *novus* e *novitius*, benchè io non saprei addurne esempio; e il Firenzuola potrebbe averlo inteso in questo senso come più adatto.

[1] *cacciata*, levata fuori.

[2] *per diffalta della manifestata fede*. Apuleio: *detectae fidei colluvie;* cioè: per il brutto fallo della tradita fede; o del rivelato arcano.

io poca stima, o semplice Psiche, de' comandamenti della mia madre, la quale m' impose, che riscaldando il petto tuo dello amore del più vile e più vituperoso uomo che fusse al mondo, io fussi cagione che egli ti divenisse sposo; in quello scambio tuo amante divenuto, da te me ne volai: ma io fui in ciò soverchio leggieri, il conosco or troppo bene, chè come destro arciere mi trassi sangue colle arme mie, e feciti mia mogliera, acciocchè iò ti paressi una bestia, e che tu mi tagliassi colle arme tue quel capo, in cui dimorano quegli occhi che ti amavano cotanto. Quante fiate ti dissi che tu ti guardassi da questo? con che amorevoli parole te ne pregava io? Ma quelle tue valorose consigliere tosto tosto pagheranno la pena di così bel magistero: a te non darò io altra punizione che 'l fuggir mio. E battendo le penne, insieme con gli ultimi accenti di queste parole se ne volò via.

Rimasa Psiche come una cosa balorda, non sappiendo altro che farsi, riguardando dietro al marito finch' ella il potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè; ma nè la voce nè la mente erano capaci delle forze loro. Come il volar delle amorose piume portarono Cupido in parte dove non arrivava la speranza di poterlo o prendere o vedere, ella, fuor di se, accostatasi ad un' alta ripa d' un fiume ch' era quivi vicino, si volse torre dalla penosa vita; e lasciatasi ire, si ritrovò entro al seno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quello Iddio che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando di se medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo la riportò sopra d' una ripa di tenere erbette e di fiori odoriferi ripiena. Sedevasi appunto allora, per ventura, sulla ripa di quel fiume il rustícano Iddio Pane, e avendo in mano la bella Siringa, le insegnava ritenere entro a se la dolcezza di tutte le voci; e vicino a lui alquante caprette, rodendo or questo or quel virgulto, scherzavano colle verdi frondi: perchè veduto il piloso Iddio la stanca e affannata giovane, non ignorante delle sue fortune, e di lei tutto compassionevole divenuto, con benigna voce a se chiamandola, con queste amorevoli parole confortandola, sì le disse: Bella fanciulla, ancorch' io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti, nientedimeno per

beneficio di molti anni io ho apparato assai cose; laonde, secondo ch'io posso far conghiettura (che è quello che i prudenti uomini chiamano indovinare), a quel dubbio andare, a que'tremuli passi, a quella soverchia pallidezza, a' continovi sospiri, agli occhi lagrimosi mai sempre, tu mostri d'essere innamorata agramente:[1] ascolta adunque le mie parole, nè essere così presta a gittarti giù per le balze; ricerca con altra morte spegner la tua eccessiva bellezza; lascia il pianto, pon freno al dolore, e cerca piuttosto colle preghiere mitigare Amore, grandissimo di tutti gli Iddii, e obbligartelo colle parole: la qual cosa ti fia vie più agevol che tu non credi, essendo egli giovanetto dilicato, e lascivo sopra tutti gli altri Iddii. Posciachè il pastore Iddio le ebbe dette queste parole, Psiche, senza rendergli altra risposta, adorata prima la sua salutare deità, senza sapere dove si gisse, seguitò suo viaggio: e innanzi che ella fusse andata gran fatto in là, ella arrivò ad una certa città, nella quale regnava il marito d'una delle sue sorelle. La qual cosa udendo Psiche, subito se ne venne al real palagio, e fatto intendere alla sirocchia, come aveva disiderio di parlarle, subito introdotta dentro, posciach'elle ebber fatte le vicendevoli accoglienze, e che quell'altra la ebbe domandata della cagion della sua venuta, ella le disse: Io so che voi vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima che colle bramose zanne egli[2] m'inghiottisse, che con mentito nome di marito si giaceva con esso meco; ma come più tosto, secondochè noi eravamo rimase d'accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo: io vidi quello figliuol di Venere, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl'Iddii dolcemente dormirsi; e mentre che io commossa dalla subita vista di tanto bene, e alterata dalla soverchia copia di sì grandissimo sollazzo, io combatteva colla carestia del godermelo (o crudel Fortuna!), la invida lucerna schizzò una importuna gocciola d'olio caldo sopra d'una delle sue spalle; per lo cui dolore egli subitamente risvegliatosi, e di

[1] *agramente*, fieramente: Apuleio: *nimio amore laboras.*
[2] *egli* si riferisce al serpente inteso nella *bestia*.

arme e di fuoco armata veggendomi, disse: Tu, che dunque ardisci [1] tanta crudeltà, partiti subito del mio letto, e pigliati le cose tue, ed io mi prenderò la tua sorella (e nominotti per lo tuo proprio nome) per mia cara donna: e detto questo comandò a Zeffiro subitamente, che me ne portasse fuor de' termini della casa sua. Nè avea Psiche finito appena questo parlare, che la pazza sorella, agitata da' furiosi stimoli delle false nozze, e da una crudele invidia, che di continovo la rodeva, infinto non so che menzogne, e dato ad intendere al marito, ch'avea inteso non so che romore della morte del padre, d'indi partitasi, se ne montò in su una nave, e dato de' remi in acqua, il più tosto che potè se ne venne al bramato scoglio. E tratta dalla falsa credenza, sanza guardare che vento si traesse: Prendi, dicendo, o Cupido, quella mogliera che a te solo è convenevole; e tu, Zeffiro, ricevi la tua padrona: si gittò giù di quel sasso; nè ebbe tanta grazia, che almeno così morta ella arrivasse al desiderato luogo; imperocchè lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi, seminò le sue interiora per quelle balze, e fu pasto delle rapaci aquile e degli altri simili uccelli: e cotale fine ebbe la cieca invidia e la folle speranza della maligna sorella. Nè indugiò lungo tempo la vendetta di quell'altra; imperocchè Psiche con incerti passi arrivata alle sue case, e indottola colle medesime fallacie nella medesima speranza, ella le fece fare un medesimo fine. Non lasciava in questo mezzo Psiche alcuna parte del mondo, che ella non ricercasse, per vedere se potesse il suo caro marito ritrovare; il quale, per la doglia del cociore di quella lucerna rammaricandosi, si giaceva nel letto della sua madre. Allora quel bianco uccello che suole del continuo colle acquatiche anitre guerreggiare, tuffatosi entro alle onde, se ne andò infino nel profondo dell' Oceano; e ritrovata Venere, che notando su per le marine acque si lavava le dilicate membra, accostatosele, le raccontò l'arsura del suo figliuolo, e il dubbio della sua salute, e com'egli, lamentandosi, altro non faceva che giacere; aggiugnendo che per comune voce di tutti i popoli oramai si parlava soverchio disconvenevol-

[1] Invece di: *tu dunque che ardisci.*

mente della famiglia di Venere; che Amore per li monti colle meretrici, ed ella per le onde marine diportandosi, dal consorzio umano si stavano sequestrati; perchè egli non si gustava più piacere alcuno, nessuna grazia si scorgeva, niuna gentilezza s'usava: anzi ogni cosa era in dispregio, il mondo insalvatichito, gli uomini rozzi e villani diventati; non nozze sollazzevoli, non amicizie compagnevoli, non amor di figliuoli; ma una pioggia di squallidi congiugnimenti, e un fastidio d'ogni cosa cresceva sopra la terra. Queste e altre simili parole soffiando negli orecchi di Venere, lacerava quel garrulo e soverchio curioso uccello il suo figliuolo. Laonde ella, messa subito una grandissima voce, disse: Adunque si tiene quel mio figliuolo la concubina? deh di grazia tu, che solo se' così amorevole ne' miei servigi, dimmi il nome di colei, la quale ha stimolato per sì fatta maniera un nobil fanciullo senza barba, o se ella è del gregge delle Ninfe, o del numero delle Iddee, o del coro delle Muse, o della famiglia delle mie Grazie. Non celò ancor questo segreto il loquace uccello, e disse: Io non so ben, la mia padrona, le sue qualità; pur mi par essere accorto ch'ella sia donna mortale, e se io me ne ricordo bene, Psiche la ho sentita nominare. Non potè più Venere, udendo sì fatto nome, e raddoppiato, anzi per ognun cento accresciuto lo sdegno, gridò forte: E tanto peggio: Psiche adunque, l'emula della mia bellezza, la mia vicaria, la involatrice del nome mio, ama questo pessimo di tutti gl'Iddii? E quello che mi raddoppia la stizza, che ci sono stata adoperata per ruffiana; posciachè per lo mio mostrargliele, egli ne è amante divenuto. E con queste e altre più querule parole rammaricandosi, con gran fretta uscitasene del mare, se n'andò alla sua aurea camera; e ritrovando esser vero tutto quello che le era stato detto, cominciando a gridare fin dalla porta, diceva: Belle opere son queste per certo, e convenienti alla nostra nobiltà! la prima cosa mettersi sotto a' piedi i comandamenti della sua madre, anzi della sua signora: e un fanciullo dell'età che se' tu, prendersi per sua colei, che come mia capitalissima nimica io ti aveva imposto che con vilissimo amore tu cruciassi; e congiugnersi con sì ignobil femmina

a' suoi non leciti e immaturi abbracciamenti, acciocchè Venere avesse a sopportare di vedersi per nuora una sua vil fanticella. Ma tu ti dai forse ad intendere, sciocco che tu se', guastatore d'ogni cosa, che non se' buono se non fra il tuo fuoco e fra le tue fiamme, che io sia così vecchia, ch' io non sia più abile ad ingravidare? Io voglio adunque che tu sappi, che io sono per generare un altro figliuolo, il quale sarà molto migliore che non se' tu: anzi, acciocchè tu ti accorga meglio dello error tuo, io voglio adottare un di quei miei schiavetti, e a lui donar le penne, le fiamme, l'arco, le saette, e tutta la mia masserizia, la quale io ti diedi, a cagione che tu l'usassi ad esercizio migliore: delle robe del padre tuo, non ce n'è alcuna che sia alle tue arti accomodata. Ahimè che tu fusti troppo male allevato nella tua fanciullezza: tu hai le mani troppo ben preparate a far male; e tante volte con poca riverenza hai battuto i tuoi maggiori, e la stessa madre tua; me dico, me medesima, omicida crudele, ogni dì mi vituperi, ogni dì mi percuoti e dispregimi, non altrimenti che s'io fussi una povera vedovella. E in oltre ti fai beffe del patrigno tuo, di quel ferocissimo e gran guerriere; e per mio maggior dispregio e dolore mille e mille volte gli hai procacciate....[1] Ma io ti prometto di trovar via, che tu sarai punito di cotesti tuoi scherzi, e che coteste tue nozze ti sapranno d'amaro. Ma or che io son la favella[2] di ognuno, che farò io? dove mi volgerò io? in che modo restrignerò io questa tarantola?[3] chiederò io aiuto dalla Sobrietà, che so pur quanto ella mi è nimica, e come per la costui lascivia io l'ho offesa infinite volte? Infine egli mi bisogna sanza fallo alcuno esser con questa villana donna, la quale

[1] *gli hai procacciate....* Tutte l'edizioni lasciano qui in tronco la frase. Ma si compie facilmente confrontando Apuleio, che s'esprime così: *Cui saepius in angorem mei pellicatus, puellas propinare consuesti.*

[2] *la favella* è nel senso stesso del latino *fabella*, e vale *il racconto*, o *il soggetto del parlare;* se pure il Firenzuola non scrisse *favola*. Apuleio: *irrisui habita.*

[3] *questa tarantola.* La voce latina *stellio*, che presso di noi è *tarantola*, si trasferì a significare *un uomo frodolento e invidioso*, perchè dicevano che questo animale si divora ogni anno la buccia che muta, invidiandola all' uomo che avrebbe in quella un potente rimedio contro il morbo comiziale, o malcaduco.

è sì secca e sì vincida, che io ne triemo: nientedimanco io non posso dispregiare il sollazzo d'una tanta vendetta; e però me la conviene chiamare, ancorchè io non voglia: niun'altra è al mondo che meglio possa gastigar questo cianciatore, sfondargli la faretra, spuntargli le saette, spezzargli l'arco, spegnerli le faci; anzi il corpo suo con aspri rimedj ristrignergli com'ella vuole: allora mi parrà essere in parte soddisfatta di cotante ingiurie, quando io gli avrò tosate quelle chiome, le quali io ho tante volte con lacci d'oro con queste stesse mani ristrette e annodate; e quando io gli averò tarpate quelle penne, che così spesso ristrignendomele in seno, io d'ambrosia ho allagate. E avendo dette queste parole, tutta infuriata, tutta tinta, tutta in collora se n'uscì fuori. Allora Cerere e Giunone accompagnandosi con lei, veggendola così conturbata, la presero a domandare qual fusse la cagione, che con sì brutto piglio ella adombrasse la venustà de' suoi occhi scintillanti. Ed ella: A tempo veramente venite a far violenza al mio ardente petto, per volermi mitigare il giusto sdegno: deh perchè non piuttosto con tutte le vostre forze mi ritrovate voi quella volatile e fuggitiva Psiche? io so ben che egli non vi è nascoso la pubblica favola della casa mia, e l'egregie opere del mio.... anzi nol voglio chiamar più il mio figliuolo. Allora elle, disiderando spegnere in parte cotanta ira, così le dissero: E in che cosa, dicci, padrona nostra, ha fallato Amore, che con ostinato animo tu ti opponi a' suoi piaceri e desiderj, per rovinar la sua innamorata? per che cagione gli abbiamo noi attribuire a peccato lo aver con suo diletto risguardato una bella giovinetta? Or non sai tu che egli è maschio, e che egli è giovane? se'ti tu già dimenticata degli anni suoi? e perchè egli ne porti così destra la sua persona, nè barba cuopre le sue tenere guance, hatti egli però a parere sempre un fanciullo? Tu gli se' madre tu, e se' donna astuta e sagace: e spierai tu dunque sempre mai i sollazzi del tuo figliuolo, e in lui dannerai la lascivia? in lui riprenderai gli amori e l'arti tue, e biasimerai le tue delizie in così bel fanciullo? Chi dunque degl' Iddii, chi degli uomini ti potrà oggimai più sofferire? la quale vai per ogni canto i tuoi desiderj seminando, e or

non vuol che in casa tua amino gli Amori, e serri la pubblica bottega de' presenti[1] delle donne. In questa guisa prestavano il lor patrocinio le due Iddee, per tema delle sue saette, a Cupidine, ancorchè e' fusse assente. Ma Venere veggendo prendersi altrui in giuoco le ingiurie sue, poscia-ch'elle fur partite, sdegnata più che mai, con velocissimi passi di nuovo se ne prese la via verso l'Oceano.

LIBRO SESTO.

In questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza ch' ella poteva, andava il suo marito cercando; e pensava infra se che, ancorchè fusse con lei adirato, ch'egli non fora gran fatto, se non colle matrimoniali carezze, almeno con preghi e uficj servili, rendersel o benivolo e proprio.[2] E mentre che ella si stava in questo pensiero, le venne veduto sulla cima d'uno alto monte un tempio; e però disse da se: e perchè non potrebbe egli essere il mio Signore là entro? E così dicendo, con gran prestezza dirizzò lassù i suoi debili passi, a' quali ne prestarono e la voglia e la speranza quelle forze, che loro avea tolto il lungo viaggio. Avendo adunque salito quell'altura assai francamente, e accostandosi agli altari della sacrata casa, ella vide molte spighe di grano e assai d'orzo, altre in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande: videvi eziandio un gran numero di falci con tutti gli altri strumenti che si adoperano alla mietitura, ma tutti a caso giacevano distesi per terra, e come interviene, da mani

[1] *e serri:* int. ad essi Amori. — *de' presenti*, cioè de' favori. — *pubblica*, perchè da Venere concessa ad ogni altro.

[2] *proprio:* così tutte le stampe. È molto probabile però che il traduttore abbia scritto *propizio*, dicendo Apuleio: *servilibus precibus propitiare.*

di stanchi lavoratori e offesi dal soverchio caldo gittate così là dove ben lor veniva. Perchè Psiche, come colei che stimava che egli non fosse a proposito d'alcuno Iddio dispregiar la religione, ma da cercar di guadagnarsi di tutti loro la benivola misericordia; fattasi da un canto, ogni cosa compose per ordine, e rimise al luogo suo. E mentre ch'ella assai diligentemente usava il pietoso ufficio, l'alma Cerere sopraggiuntala in un tratto, gridò forte: Ahi poverella Psiche, e degna di compassione, Venere tutta infuriata ti cerca per mare e per terra con ogni sollecitudine, nè altro bramando che il tuo ultimo esterminio, con tutte le forze della sua Deità va chiedendo la sua vendetta; e tu, badando a rassettare le cose mie, pensi ad ogni altra cosa che alla tua salute. Allora Psiche gittatasele innanzi inginocchione, bagnando colle sue copiose lagrime i santi piedi, e co' suoi capelli spazzando la terra, con umil prece e pietose parole le dimandava perdono, dicendo: Io ti priego per cotesta tua frugifera destra, per le allegre cerimonie delle biade, per li taciti misterj de' tuoi tabernacoli, per gl'impennati carri de' tuoi sergenti dragoni, per li solchi delle siciliane zolle, per lo carro rapace e terra tenace, per li descendimenti delle buie nozze di Proserpina, per gli saglimenti de' luminosi ritrovamenti della tua figliuola, e per le altre cose le quali la sagrestia dell'Attica Eleusi con sacrato silenzio ne tiene ascose; soccorri alla passionata anima della tua supplice Psiche, e consentimi, che io mi asconda in quella bica di quelle spighe almen tanti giorni, che le mie forze debilitate per la lunga fatica ritornino nel suo valore, la mercè di questa piccola quiete. E Cerere: Le tue lagrime mi commuovono e le tue preci, e bramo di porgerti aiuto; ma egli mi è tolto il potere, perciocchè io non mi voglio perder la grazia di Venere: imperocchè, oltrechè ella è una donna dabbene, ed è mia nipote, io tengo con lei una strettissima amicizia. Partiti adunque senza tardanza alcuna di questo tempio, e pensa ch'e' sia per lo tuo migliore, che tu non sia stata da me nè ritenuta nè custodita. Scacciata adunque Psiche da Cerere fuor d'ogni sua credenza, e affannata per doppio dolore, diede la volta addietro: nè era andata in là molti passi,

ch'e' le venne veduto entro ad un boschetto non molto folto un altro tempio con grandissima arte lavorato; nè volendo lasciare alcuna via, benchè dubbia, che le mostrasse migliore speranza, anzi avendo diliberato impetrar perdono da tutti gl' Iddii, si approssimò alle sacrate porte, le quali, insieme con alcuni arbori che erano all'intorno, tutte di bellissimi doni ripiene si dimostravano, fra i quali erano moltissime vesti; e con lettere d'oro, delle quali elle eran circondate, insieme colla grazia ricevuta manifestavano[1] il nome di quella Iddea. Allora Psiche, inginocchiatasi innanzi all'altare, e abbracciatolo con ambe le mani, posciachè si ebbe rasciutte le lagrime, così mosse le preci sue: O sorella e mogliera del gran Tonante, se ora ti ritruovi ne' vetusti templi di quella isola, la quale del tuo querulo parto, e de' tuoi primi pianti, e del primiero latte si tien sì cara; o pur frequenti le beate sedi della gran Cartagine, la quale ti adora in forma d'una vergine ascendente al cielo, la mercè del forte lione; ovvero lungo la riva del fiume Inaco, il quale già ti predica moglie del Rettor del cielo e Reina delle altre Iddee, custodisci le inclite mura de' tuoi cari Argivi; la quale, Zigia[2] chiamandoti, onora tutto l' Occidente, e l' Oriente appellando Lucina, t' invoca nel tempo del partorire; porgi aiuto, o Giunone, agli estremi miei danni, e libera oggimai la stanca ancilla tua dalla tema dello imminente pericolo. E per quanto io ho più fiate inteso, tu suoli pure spontaneamente sovvenire alle pregnanti, e soccorrere coloro a cui fa mestiero dello aiuto altrui. Supplicando Psiche in questa maniera, Giunone con quella sua augusta dignità, fattasele incontro, le disse: Come vorre' io, la mia Psiche, per lo sacrato vinculo della fede accomodare il mio favore alli tuoi prieghi! ma contro alla volontà di Venere mia nuora, la quale io ho sempre amata come figliuola, egli non mi sarebbe lecito sanza mia gran vergogna porgerti soccorso veruno: ed inoltre le leggi, alle quali io non posso nè debbo far contro, me lo proibiscono; le quali vietano contro alla voglia de' padroni il poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi. Impaurita

[1] *indicavano*, il Giolito.

[2] *Zigia* da Ζυγὸς, *giogo*, fu detta Giunone perchè presiede ai coniugii.

adunque Psiche per la seconda ripulsa, nè dandole più il cuore di ricercare il volatile suo marito, perduta ogni speranza, non sappiendo più altro che farsi, prese fra se stessa questo consiglio, e disse: Che altro rimedio si può egli oramai cercare alle mie disgrazie, alle quali le Iddee medesime, eziandio volendo, non hanno avuto baldanza di porgere aiuto? Come scamperò io i miei piedi da' tesi lacci? in che casa, in che tenebre ascondendomi, fuggirò io gl'inevitabili occhi di Citerea? Che non prendi adunque un virile animo, e renunzii gagliardamente ad ogni vana particella di speranza che ti restasse? Rappresentati volontariamente innanzi alla tua padrona, e con una lunga umiltà mitiga i crudeli impeti dell'ira sua. E che sai tu, se colui che tu hai cercato tanto tempo, tu lo trovassi in casa della madre? Fermatasi adunque in questo proposito, e preparata alla dubbia servitù, anzi al manifesto pericolo, andava seco stessa pensando il principio delle future preghiere. E Venere, avendo in questo mezzo rinunziato ad ogni occasione di ricercarla in Terra, se n'era andata in Cielo, e avea comandato che le fusse fatto un carro, il quale Vulcano con gran diligenzia condotto, anzi ch' ella gli facesse conoscere le dolcezze de' suoi abbracciamenti, ne le fece un presente. Era inarcato il bel carro in quella guisa che è la Luna, allora quando il fratello, non le potendo per lo componimento della Terra porgere tutto il suo splendore, la fa cornuta parere; e il forbito oro, che in ciaschedun corno veniva diminuendo, lo faceva col suo danno parere assai più bello: e delle molte colombe che intorno alla di lei camera dimoravano, quattro candidissime, con allegri passi girando il dipinto collo, sottentrarono al gemmato giogo, e ricevuta la padrona lietamente, spiegarono le ale loro; e accompagnando il nuovo carro con uno stridulo canto, andavano scherzando le lascive passere e altri infiniti uccelli; e co' loro dolci accenti facevano risonar le valli, e soavemente spiegando le lor voci, annunziavano lo avvenimento[1] di Citerea. Fuggivansi le nugole, aprivasi il Cielo alla figliuola, e il purificato aere con allegrezza riceveva la bella Iddea; nè temeva la musica famiglia dell' alma Venere il ri-

[1] *avvenimento*, arrivo, venuta.

scontro delle rapaci aquile o degli affamati sparvieri. Andatasene adunque in questa guisa alla casa del gran Giove, con assai arroganti parole, domandato di Mercurio, gli disse, che seco se ne venisse; perciocchè facendole bisogno di mettere un certo bando, ella aveva mestier dell'opera sua: e così tutta lieta insieme con Mercurio ritornandosene, ragionando seco per la via, gli disse queste parole: Tu sai, il mio fratello, che la tua sorella Venere non ha mai fatto cosa alcuna sanza la presenza tua; e anche so che egli non t'è nascosto quanto egli è ch'io non ho potuto ritrovare una mia ancilla; e però io voglio che colla tua tromba tu metta un bando per tutto il mondo, e prometta a quegli che me la insegnassero un buon beveraggio: fa adunque che con ogni prestezza tu eseguisca il mio comandamento. E a cagione che se alcuno fraudolentemente la tenesse celata, e' non abbia cagione di difendersi, col dire: io non la conosceva: egli sarà ben che tu manifesti gl'indizj, co' quali ognuno la possa chiaramente conoscere. E dette queste parole, gli porse una scritta, dove si conteneva il nome di Psiche e gli altri suoi contrassegni: e avendo eseguite tutte queste cose, torse il carro suo inverso casa. Nè lasciò di far Mercurio con ogni diligenzia l'uficio impostogli. E discorrendo per le bocche di tutti i popoli, così esponeva la imbasciata della sorella: Chi avesse o sapesse dove fusse una fuggitiva figlia d'un re, chiamata Psiche, ancilla di Venere, sia contento di andarsene dietro all'oratorio Murzio,[1] e quivi la faccia palese a Mercurio banditore: e Venere per premio del suo indizio è contenta donargli sette dolci baci, e uno, mercè della sua lingua, dolcissimo di tutti gli altri.[2] Avendo bandito in questa guisa, il disiderio di tanto premio aveva acceso l'animo di tutti i mortali a ricercar la fuggitiva donna. Della qual cosa Psiche accorgendosi, rimosso da se ogni indugio del già preso partito, con presti passi se ne andò verso la casa della sua Signora. Nè fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome

[1] L'*oratorio Murzio* era un tempio in Roma sacro a Venere, detta *Murcia* dal mirto a lei sacro.

[2] Più dolcemente Apuleio: *et unum blandientis adpulsu linguæ longe mellitum.*

la Consuetudine, fattasele incontro, con grida quanto mai della gola l'usciva, disse: Tu ti se' pure accorta finalmente, iniquitosa schiava, d'aver padrona: fingi tu di non sapere, temeraria e pessima di tutte l'altre, quanti disagi, quanti affanni abbiamo sopportati per ritrovarti? ma ringraziato sia Iddio, che tu se' primieramente capitata alle mie mani, che ben ti so dire, che tu ti se' già accostata al cancello di quel luogo dove tu pagherai la pena della tua contumacia. E mentre diceva queste parole, messole le audaci mani entro a' biondi capelli, senza ch' ella facesse alcuna resistenza, la strascinò dinanzi alla padrona. La quale, come prima la vide, con un licenzioso riso, e come soglion far quegli che sono adirati davvero, scotendo il capo, e stuzzicandosi l'orecchio destro, le disse: Tu ti se' pur degnata alla fine di venire a far motto alla suocera tua! se tu non se' già venuta per vedere il tuo gentil marito, il quale per li tuoi buon portamenti si potrebbe bello e morire:[1] ma sta di buona voglia, ch' io ti riceverò come è convenevole una buona nuora. E dove sono la Sollecitudine e la Tristizia mie serve? E fattele chiamare, senza altro dire, la diede loro a tormentare. Le ubbidienti ancille, posciach' ell' ebbero rigidamente fatto il volere della padrona, tutta afflitta e tormentata la presentaron di nuovo innanzi al cospetto di Venere. La quale un' altra volta alzando le risa, disse: Ecco costei che col ruffianesimo del gravido ventre ci crede muovere a compassione. Beata a me, posciachè egli[2] mi farà avola di così chiara progenie! felice veramente, poichè nel fior della mia età io sono chiamata suocera, e un figliuol d'una vil fanticella si sentirà nominare nipote di Citerea! Ma io son ben pazza a chiamarlo figliuolo: le nozze diseguali fatte in villa, senza testimonj, senza il consentimento del padre, non si posson chiamar legittime; e però sarà bastardo questo che nascerà, se noi avremo tanta pazienza, che noi te lo lasciamo condurre al tempo. E il dir di queste parole, e lo avventarsele addosso, stracciarle la veste, e scompigliarle i capelli, e sconquassarle il capo, fu

[1] *potrebbe bello e morire*: modo familiare, che vale: morirebbe assolutamente, senza rimedio. Apuleio: *qui tuo vulnere periclitatur*.
[2] *egli* si riporta al *ventre*.

tutt' uno. E posciachè per una volta ella le ne ebbe dato un carpiccio[1] de' buoni, preso del grano, dell' orzo, del miglio, del seme di papavari, de' ceci, delle lenti, e delle fave, e fatto un mescuglio d'ogni cosa, le disse: Tu mi par così brutta schiavolina, che io non so pensare in che altro modo tu ti possa guadagnar la grazia di alcuno amadore, se non con una diligente servitù: e io ne voglio veder la prova. Sceglieraimi adunque questi semi di queste biade, che sono in questo monte, e porrai ognun da per se; e innanzi che sia sera fa che tu me l' assegni[2] in tanti monti, quanti ci son semi differenziati. E dette queste parole, essendo già venuta l'ora, se ne andò a cenare. Non dava il cuore alla poverella Psiche di poter fare l' una delle mille parti del crudele comandamento; e però senza mettersi a sceglierne granello, si stava come una cosa insensata: laonde la picciola contadinella, la diligente formica, mossa a compassione della incomportabile fatica della mogliera di tanto Iddio, e dispiacendole insino al cuore la crudeltà della suocera; senza curar disagio, discorrendo or qui or qua, ragunò tutte le squadre delle formiche di quel paese, e disse loro: Abbiate compassione, o snelli allievi della onnipotente Terra, abbiate misericordia della moglie di Amore; soccorrete con ogni prestezza al grandissimo pericolo della vaga pulzella. Corrono queste, vengono quelle, e come l'onde, l'un formicaio seguitava l' altro. Le quali giunte al desiderato monte, con ogni maggior prestezza attesero a trascegliere quei semi l' uno dall' altro; e compite che ell' ebbono la bisogna, tutte alle lor buche prestamente se ne ritornarono. Nè vi andò guari, dopo la partita loro, che fu là sul ritorno della oscurissima notte, avendo Venere già cenato, tutta di perle incoronata e di vermiglie rose, e riempiendo ogni cosa di odor soavissimo di finissimi e odoriferi profumi, se ne ritornò da Psiche; e veduta la incredibile esecuzione della maravigliosa opera, disse: Non tua faccenda è questa, pessima e scellerata e ingorda femmina, nè delle tue proprie mani, ma di colui, al quale con tua mala ventura

[1] *carpiccio* significa *quantità*, ma di cose cattive, come bastonate, o altri mali trattamenti.

[2] *me l' assegni*: *assegnare*, è usato qualche volta per *consegnare*.

se' tanto piaciuta: e senza dirle altro, prestamente gli portò un pezzetto di pane, e se ne andò a dormire. Stava Cupido in questo mezzo tutto solo riserrato entro alle più segrete parti della casa in una cameretta guardata con grandissima diligenzia, parte perchè egli con qualche lussurioso disordine non fusse cagione che la ferita inciprignisse, e parte per torgli il modo di ritrovarsi col suo disiderio; e così sotto ad uno medesimo tetto sequestrati e disgiunti i due ferventissimi amanti si passarono quella orrenda notte. E poscia[1] l'Aurora col suo rosato carro ne apportava la novella del vegnente giorno, Venere già levata in piedi, e avendo fatto chiamare a sè Psiche, le disse queste parole: Vedi tu là quel fronzuto bosco, il quale è circondato dalle profondissime ripe di quel corrente fiume, i cui più bassi pelaghi risguardano quel fonte vicino? quivi alcune risplendenti pecorelle a loro diletto si vanno liberamente godendo quella pastura: io voglio che della preziosa lana delle auree chiome tu me ne arrechi un fiocco, con quel miglior modo che tu potrai. Andando Psiche, senza aspettare altro, più che volentieri, non già per adempire il rigido comandamento, ma per dar fine, col gittarsi giù per un di que' balzi di quel fiume, alle sue fatiche; come fu vicina al fiume, la nutrice della soave musica, una verde canna, da un dolce mormorio d'una lieve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse: Psiche, da tante angosce tribolata, non macchiare le mie serene acque colla tua miserrima morte; nè muovere eziandio gli stanchi passi contro a quelle formidabili pecore di quel bosco, insino a tanto che l'acqua dell' Oceano non avrà cominciato ad intepidire i raggi del cadente Sole: perciocchè allor che egli ugualmente distando dalle sue onde con maggior forza ne fiere, elle sono usate uscir fuori, cacciate da una rabbiosa furia, e con acute corna e dura fronte e avvelenati morsi incrudelire in danno de' mortali; ma posciachè il Sole sarà vicino al suo albergo (essendo stata nascosta sotto quel platano, che tu vedi là, il quale meco insieme bee l'acqua di questo fiume), perciocchè le bestie, per la serenità dell' aura di questo fiume rinfrescate alquanto,

[1] *E poscia*, invece di *e posciachè*.

avranno un poco addolcito il rigido animo, tu te ne potrai uscir fuori: e ricercando tra le frondi del bosco ivi vicino, ritroverai alcun bioccolo dell'aurea lana, i quali ad ogni passo rimangono attaccati su per li sterpi e per li pruni. E avendo insegnato in questa guisa la gentil canna alla povera Psiche la sua salute, ed ella avendo con gran cura osservato le sue parole, nè mancando di far quanto vi si conteneva, con agevol rapina empiutosi il grembo di quella lana, a Venere ne la portò. Non potè perciò il pericolo della seconda fatica acquistar fede alla seconda testimonianza, anzi con turbato ciglio ridendo, tutta veleno le disse: Ancorchè adesso egli non mi sia nascosto lo adulterino autore di questa impresa, contuttociò io voglio fare al presente certissima pruova se tu se' di così forte animo e di tanta prudenza, quanto le altrui forze ti fanno mostrare. Vedi tu là in sulla sommità di quello altissimo monte, cinto di grandissime ripe, il negro fonte dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali rinchiuse nel profondo della valle che gli è vicina, corrono per la Stigia palude, e nutrono[1] il picciol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e portalami piena dell'onde interiori di quella fonte. E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio, che era di finissimo cristallo; e minacciandola di più aspre fatiche, s'ella non la portava, le diede commiato. Ed ella certa d'avere a morir quivi, ancorchè non volesse, affrettando i passi per cotal cagione, se ne salse sull'estremità del mostrato monte: e come prima ella fu sul giogo, ella cognobbe le impossibili difficultà del mortale comandamento: imperciocchè un sasso altissimo fuor di misura, lubrico e repente si ch'egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi, spargeva del mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte, le quali per alcuni piccioli pertugi cadendo a basso, per certi tortugli[2] canaletti, e d'ogni intorno ricoperti, ascostamente se ne discendevano nella propinqua valle: e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni, condannati per sempre a star quivi senza mai

[1] *nutricano*, il Giolito.

[2] *tortugli*, tortuosi. Forse il Firenzuola ha scritto *tortigli*, per *tortili*, come si trova *simigli* invece di *simili*.

dormire, per averne la cura: e fuor di loro le parlanti acque da lor medesime si facevano la guardia: imperocchè: «*E partiti: e che cerchi? vedi quello che tu fai: guardati, e fuggiti: e tu capiterai male*» si sentiva dir lor continuamente. Divenuta adunque Psiche, per la insuperabil difficultà, fredda come una pietra, e benchè fusse quivi col corpo, volata co' sensi in altra parte, essendo ricoperta al tutto dalla inestimabile macchina[1] del manifesto periglio, era eziandio privata delle lagrime, ultimo sollazzo delle miserie de' mortali. Nè fu ascosta la calamità della innocente anima alli giusti occhi della divina providenzia: imperocchè il regale uccello del gran Giove, la rapace aquila, spiegate ambedue l'ali, se ne volò da lei; e ricordevole dell' antico uficio, quando, la mercè di Cupido, ella avea portato a Giove il Frigio coppiere, e onorando la sua deità nelle fatiche della moglie,[2] disideroso di porgerle rimedio opportuno, le prese a dire in questa forma: O semplice donzella, e ignorante di quei segreti, hai tu speranza di potere involare o toccare almeno pure una gocciola di questo non men tremendo che santissimo fonte? Or non imparasti tu insieme col parlare, che le onde stigie fanno paura agl' Iddii, e a Giove stesso? e che così come voi giurate per la lor deità, egli giurano per la maestà di queste? E così dicendo, fattasi porgere la brocca, e tostamente presala ed empiutola, e battute le maestre penne fra le mascelle de' crudeli denti e fra il brandire delle inferzate[3] lingue de' dragoni, e dirizzando il volar suo e da questa e da quell' altra parte, perciocchè elle minacciavano di rivoler le acque, chè così le promettevan lasciarla partire senza oltraggio alcuno, ella finse, che tutto quello ch' ella facea era per comandamento di Venere, e che a lei le portava: laonde assai le fu agevole il poternela portare. Avendo Psiche fuor d'ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra, con presti passi da Venere se ne ritornò. Nè manco potè per questo placare il crudel ciglio della adirata Iddea; la quale ridendo, tutta stizza, e minac-

[1] *macchina*, è qui nel senso di *mole*.
[2] *della moglie*, cioè di Psiche, moglie di esso Cupido.
[3] *inferzate*, divise in ferze. Apuleio: *trisulca vibramina draconum*.

ciandola di maggior male, così le parlò: Oramai, se io ti ho a dire il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente tu hai obbedito a questi miei comandamenti; e però voglio io, la mia luce, che tu mi faccia ancor questo altro servigio: prendi questo bossolo, e vattene immediate infino all'Inferno; e arrivata che tu sarai alla casa del crudel Plutone, dàllo a Proserpina; e di' ch' io la prego, che sia contenta di mandarmi tanto della sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocchè mentre ch' io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, io n'ho perduta quanta io n'avea: e fa che tu sii di buona tornata,[1] perciocch'egli mi è necessario fra picciol tempo ritrovarmi nel teatro cogli altri Iddii, e non voglio parer così sozza. Allora parve bene a Psiche, ch'e' fusse venuto l'ultimo trabocco delle sue rovine, e che a viso scoperto ell'era mandata alla beccheria; nè avrebbe creduto altrimenti, veggendosi sforzare a suoi piedi andare infino nel profondo dell'Inferno. Nè volendo perdere più tempo, messasi in via, se ne andò da una altissima torre, per volersi di quivi gittare in piana terra; chè niun'altra via sapeva la meschinella meglio di quella per condursi all'Inferno. Ma come ella vi fu presso, la detta torre mandò fuori per una delle finestre queste parole:[2] E per che cagione, bella giovane, ti vuoi tu tor del mondo con sì fatta caduta? perchè ti arrendi tu in questa ultima fatica così inconsideratamente? e se lo spirito tuo si separerà per questa guisa dal corpo, tu andrai bene al profondo del baratro dello Inferno; ma il tornar poi non sarà a tua posta, chè di quindi non si esce per modo alcuno. Ascolta adunque le mie parole. Non molto lungi da qui è una città chiamata Lacedemone, nobilissima di tutte le città dell'Acaia; vicino alla quale in luogo assai remoto è un promontorio, che quelli del paese appellano Tenaro. Quivi entro degli spiracoli dello Inferno,[3] e per apertissime porte vi si mostra lo scuro cammino, per le cui soglie entrando, potrai agevol-

[1] *esser di buona tornata* vale *tornar presto.*

[2] Il Giolito: *per una delle sue finestre queste cotali parole.*

[3] *Quivi entro degli spiracoli ec.* Il testo latino: *Inibi spiraculum Ditis, et per portas hiantes monstratur iter invium.*

mente arrivare alla casa di Plutone. Ma egli non si debbe andare per quelle scure tenebre così a man vote, perciocchè in ciascuna delle mani egli ti fa mestiero portare una schiacciata, ed entro alla bocca due quattrini; e quando tu avrai varcata buona parte della mortifera strada, tu riscontrerai uno asino con una soma di legne, con un vetturale carico come lui; il quale ti pregherà che tu gli ponga alcune fascine della cadente soma; ma tu facendo le vista di non lo udire, camminerai a tuo viaggio: nè vi andrà guari dopo questo, che tu arriverai al morto fiume, al cui passo è preposto il vecchio Carone, il quale subito ti chiederà il passaggio; imperocchè egli con picciola barchetta varca tutti i passeggieri: sicchè, come tu puoi comprendere, l'avarizia vive nel regno de' morti, nè Carone nè quel grande Iddio fanno cosa alcuna senza premio; e morendo un poverello, gli fa mestiero di cercare danari per pagar questo passo; e se per disgrazia egli non avesse così in pronto la moneta, nessuno lo lascerebbe finir di morire. Adunque degli due quattrini che tu porterai, dara'ne uno per tuo passaggio allo squallido vecchio; ma in questa guisa: cioè, che egli di sua mano lo pigli della bocca tua. E mentre che tu passerai per lo pigro fiume, un morto vecchio e puzzolente, notando per quelle onde, alzando ambe le mani, ti pregherà che tu sia contenta prenderlo entro alla barchetta; ma non ti lasciar muovere alla non lecita pietade. Nè avrai gran fatto camminato, posciachè sarai smontata del picciol legno, che tu troverai certe vecchie tessitrici, le quali ti pregheranno che tu sia contenta di aiutar loro un poco a tessere una tela ch'ell'hanno in sul telaio: e questo manco farai, perciocch'egli non ti è permesso toccar quella tela per cagione alcuna. E tutte queste trappole e questi inganni ti avverranno, la mercè di Venere, a cagione che tu ti lassi trar di mano una di quelle stiacciate: nè pensare che così fatta perdita sia da non essere stimata molto; perciocchè perdutone una, e' te ne seguirebbe la perdita di questa luce: e la cagione è, che egli sta sempre innanzi alla soglia del palazzo di Proserpina un fortissimo cane a far la guardia alle vacue stanze del gran Plutone; il quale con rabbiose zanne, ancorchè indarno, cerca mettere paura

a quegli uomini, che essendo morti non sono capaci d'altro male. Il cui furore affrenando con una di quelle cofacce,[1] egli agevolmente ti lascerà passare: e così te ne verrai al palazzo di Proserpina. Ed entrata che tu sarai, ella con lieta fronte ricevendoti, ti pregherà che tu ti assida sopra d'una ricca sedia, e prenda delle sue realissime vivande: ma tu postati a seder per terra, chiederai del pan negro; il quale come più ratto avrai mangiato, esporrai la cagion della tua venuta. E preso quello ch' ella ti darà, subitamente ritornerai: e placando la rabbia dello affamato cane con quell'altra schiacciata, e dando all'avaro barcaiuolo quell'altro quattrino, e passato ch'avrai il fiume, per la medesima strada te ne ritornerai al ballo di queste celesti stelle. Ma una cosa soprattutto ti bisogna avvertire: che egli non ti venga voglia nè di aprire nè di guardar quel bossolo, che tu porti, nè d'esser curiosa di scoprire l'ascoso tesoro della divina beltade.—E in questa guisa la misericordiosa torre diede fine al propizio uficio della sua divinazione. Non messe tempo in mezzo Psiche, avendo uditi i santi ammonimenti; ma andatasene a Tenaro prestamente, e provvisti i quattrini e le schiacciate, se n'entrò nella sdegnata[2] strada: e fattasi beffe del debile vetturale, e data la sua mercede al barcaiuolo, e divenuta sorda alle raccomandazioni del notante vecchione, e finto di non udir le ingannevoli preci delle vecchie tessitrici, e mitigata con una delle schiacciate la rabbia del crudel cane, se ne passò in casa di Proserpina: dove medesimamente disprezzando l'offerta della dilicata seggiola, e rifiutato i soavi cibi, postasele avanti umilmente, e d'un solo pane contentasi,[3] espose la imbasciata di Citerea. Perchè Proserpina, senza indugio empiuto segretamente quel bossolo, e dandogliene in mano, le diede commiato. Ed ella dando la volta addietro, sedato il canino abbaiare come l'altra volta, e dato al nocchiere il restante quattrino, più ratta che mai se ne ritornò al paese de' viventi. E ritrovata e adorata questa chiara

[1] *cofacce*, lo stesso che *focacce*.

[2] *sdegnata*, avuta in odio. Che originalmente dicesse *segnata?* cioè *mostratale*.

[3] *contentasi* per *contentatasi*.

luce, ancorchè volentieri ella desse fine all'uficio impostole, e' l'entrò nella mente una temeraria curiosità, e disse fra se: vedi s'io son pazza, che essendo portatrice della divina bellezza, io non me ne so prendere una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio bellissimo amatore. Nè prima ebbe finite queste parole, che ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bellezza vi era nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente; il quale, subito levato il coperchio, se n'uscì fuori; e ingombratole gli occhi e tutte le altre membra d'una foltissima nebbia, sicchè ella non sentiva niente, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, al quale già la margine dell'arsura era assai ben rassodata, sicch'e' si poteva dire quasi guarito, non potendo più sopportar l'assenzia della sua bella Psiche, scapolato [1] per una strettissima finestra di quella camera dove egli era ristretto, rifattesi per la lunga quiete le penne assai migliori, con maggior velocità che l'usato volando, se ne venne laddove ella dormiva; e levatole il sonno daddosso, e con diligenza rinserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una picciola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: Ecco, che per la tua medesima curiosità tu eri perita un'altra volta; ma finisci nondimeno per ora strenuamente il precetto della mia madre, e delle altre cose a me lascia il pensiero, che io l'eseguirò. E avendole dette queste parole, spiegate le penne, via se ne volò. E Psiche, senza indugio andatasene da Venere, le portò lo addomandato presente. In questo mezzo l'agile amatore acceso d'uno incomportabile disiderio della sua donna, e temendo grandemente della repentina severità della madre, fece pensiero di aprir la borsa delle sue frode; e con preste ali penetrato la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente si gli raccomandò. Allora Giove prese la sua picciola e bella bocca, e accostatasela alla sua, e baciatola più volte, gli disse: Avvenga, [2] il mio figliuolo e padron mio, che tu non mi abbia renduto mai

[1] *scapolato*, scappato, fuggitosi.
[2] *avvenga*, va unito al *che* di sotto, e vale *sebbene*.

quell'onore che mi è stato concesso e decreto[1] da tutti gli altri altissimi Iddii, anzi abbi più fiate questo petto mio, entro al quale si dispongono le leggi degli elementi e gli scambiamenti[2] delle stelle, e con più e più colpi ferito, e assai sovente macchiato col fango della libidine de' terrestri amori, e contro alle disposizioni delle leggi e della giustizia, e massimamente, e fuor di quel che vuole la pubblica onestà e disciplina, sminuito la mia fama co' brutti adulterj e la mia estimazione, in serpente, in fuoco, in fiere, in uccelli, e in altri simili animali il mio volto sozzamente trasformando; nientedimeno, perciocchè non posso mancar della mia natia modestia, e poichè tu se' cresciuto tra queste mani, io farò il tuo volere, purchè tu ti ricordi che egli si vuole aver l'occhio agli emuli tuoi; e inoltre, che se adesso alcuna pulzella è giù nel mondo vaga e gentile, che tu mi se' obbligato coll'amor suo a ricompensare il presente beneficio. E avendo finito queste parole, fattosi chiamar Mercurio, gli comandò che allora e' bandisse il consiglio di tutti gl' Iddii, con condizione, che se alcuno mancasse, egli s' intendesse esser caduto in pena di diecimila ducati. La cui tema fu cagione che tutti con maravigliosa prestezza si presentassero nel teatro: dove sedendo Giove sopra ad una eminente sede, imposto silenzio ad ognuno, fece questa orazione. Iddii descritti nella matricola delle Muse,[3] questo giovane, il quale io mi sono allevato con queste mani, come io so che tutti voi vi ricordate, io ho giudicato che egli sia oramai bene con qualche freno ritenere i caldi impeti della sua gioventù, ch' e' non trascorrino più oltre di quello che egli hanno fatto. Assai è egli per li molti adulterj e per altre corruttele infamato insino àd oggi; e però egli è da tor via ogni occasione, e raffrenar la puerile lussuria co' fortissimi lacci del matrimonio. Egli medesimo si ha eletto una fanciulla, ed halla privata della sua virginità: tengasela, posseggasela; ed abbracciando Psiche, sempre si goda i suoi amori. E voltosi verso Venere, seguitando le disse: Nè ti

[1] *decreto*, participio, *decretato*.
[2] *gli scambiamenti*, cioè le vicende.
[3] *nella matricola delle Muse*. Apuleio: *Dei conscripti Musarum albo*.

contristar per questo, la mia figliuola, nè aver temenza della tua schiatta, nè del tuo stato, per lo mortàl matrimonio; chè provvederò in modo che queste nozze a uguali divenute sieno,[1] e secondo la disposizion delle leggi civili. E così dicendo, comandò a Mercurio che ne menasse in cielo la bella Psiche: e subito ch'ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d'ambrosia: prendi, disse, o Psiche, che sia immortale,[2] nè mai si sciolga Cupido da' legami tuoi. E dato ordine alle nozze, ch'elle fussero magnifiche e grandi, in breve spazio fu preparato un realissimo convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, e in grembo aveva la sua bramata Psiche: accanto a lui era Giove colla sua Giunone: e poscia ordinatamente secondo le lor preminenze seguitavano gli altri Iddii di mano in mano. A Giove porgeva il néttare, che è il vino di quei del cielo, il coppier suo, quel rustico Ganimede; agli altri dava Bacco da bere: Vulcano fece la cucina: le Ore e colle rose e con altri fiori fioriron la casa: le Grazie la profumarono: le Muse ferono doppia musica: Apollo cantò in sulla citara: Venere al suon d'un soave conserto dolcemente ballò. Il conserto era in questa guisa: le Muse cantavano, e un Satiro sonava i flauti, e Panisco una sampogna. E in questa guisa arrivò Psiche nelle mani d'Amore. La quale, posciachè egli fu venuto il tempo del partorire, fece quella piacevol figliuola, che noi altri chiamiamo la Voluttà.

FINISCE LA FAVOLA D'AMORE E PSICHE.

Queste cose raccontava quella sciocca vecchia e mezza cotta alla prigioniera fanciulla. E trovandomi io per avventura assai lor vicino, mi doleva a cielo[3] di non avere i fogli e la penna, che io potessi notar così bella novella. In questo mezzo i ladroni, avendo fatto non so che grande espugnazione, carichi di roba a casa se ne vennero: e disiderando

[1] *a uguali divenute sieno*, cioè, si pareggino. Apuleio: *Jam faxo nuptias non impares.*

[2] *che sia*, affinchè tu sia.

[3] *a cielo*, sommamente.

di ritornar prestamente per certe altre cose che, secondo che egli dicevano, avean lasciate nascoste in non so che spilonche, trangugiatosi il disinare, lasciando imperciò alcuni di loro i più valenti, che erano feriti, in casa, acciò si potessero curare, tratto fuori me e 'l mio cavallo, si rimisero in via; e per erte e chine e balze e sassi straccatoci e rovinatoci, sul far della sera ne condussero alla disiata spilonca: dove caricatoci senza discrezione, e' se ne tornarono per la medesima via: e per lo sospetto grande, che egli avevan di esser trovati, sollecitandoci a camminare, e' mi diedon tante e tante percosse, ch'e' mi feciono arrovesciare in su un sasso che era in mezzo della via: e ancorch'io fussi a giacere, non restando di bastonarmi la gamba destra e l'unghia del piè manco, mi fecero levare in piedi; il perchè [1] disse un di loro: Ed insino a quanto avrem noi pacienza a gittar via le spese che noi diamo a questo asinaccio tutto guasto e azzoppato di nuovo? E un altro: Tanto più ch' io credo e' portasse seco in casa nostra tutti i cattivi augurj del mondo; chè poichè noi l'aviamo, e' non s'è mai fatto guadagno che da veder sia; anzi sono stati morti i più valenti uomini che noi avessimo. E quel primo soggiunse: Io ho diliberato, che com'egli ha portato questa soma, ch'e' porta così malvolentieri, di gittarlo a terra d'un qualche balzo: se non altro, io darò pure una buona cena a parecchi uccellacci. E così mentre che i piacevoli uomini contrastavano della morte mia, noi eravamo già arrivati a casa; perciocchè la paura de' loro ragionamenti m'avea fatto ale delle unghie. Nè fummo a fatica giunti, che senza pensar più a' casi nostri o alla mia morte, e' ci tolsero daddosso quelle robe; e chiamati i compagni, ch'eran rimasti in casa feriti poco innanzi, presto alla caverna se ne ritornarono, con animo di pagarci, secondo ch'e' dicevano, del tedio ch'eglino aveano avuto della nostra tardità. E a me nondimeno era entrata una pulce nell'orecchio non picciola, considerando alle crudeli minacce; e però diceva infra me: che indugi, Agnolo? ch'altro attendi? la morte, e anche quella crudelissima, per decreto de' ladroni ti è stata ordinata; e la cosa non ha bisogno d'un

[1] *per il che*, il Giolito.

grande sforzo: tu vedi qua queste rovine non guari lungi da noi, e quelle pietre aguzze che vi sono, le quali da ogni canto che tu cadrai ti sforacchieranno in mille parti; imperocchè quella tua preclara maga, ancorchè non solamente ti desse il volto, ma e le fatiche tutte dell'asino, ella non ti fasciò d'una pelle sì grossa, come hanno gli altri animali così fatti, ma ti coperse di quella cartilagine che hanno dentro le canne.[1] Per che cagione non ti porti[2] tu oramai da uom maschio, e mentre che tu puoi cerchi la tua salute? tu hai una opportunità grande; fuggiti, mentre che i ladroni sono assenti: avrai tu paura della guardia d'una vecchia mezza morta? la quale tu potrai finire con un sol calcio de' tuoi piedi, ancorch' e' sieno zoppi. Ma dove diavol fuggirò io? chi mi raccetterà? Deh come sono inetti e veramente asinini questi miei pensieri! degli uomini che vanno per via, chi sarà quegli che non prenda volentieri seco un che lo porti? E con allegro sforzo rotta la fune colla quale io era legato, mi diedi a correre quanto mai m' usciva di tutti quattro i piedi: nientedimanco io non potetti scampare gli occhi di nibbio di quella falsa vecchia, la quale veggendomi sciolto, preso ardire nè alla età nè a donna conveniente, corse da me; e raccolta la fune, ch' io mi strascinava dietro, sforzandosi di menarmene a casa, tirava quanto mai ella poteva. Ed io allora ricordevole del mortal proponimento de' miei padroni, ponendo da canto ogni pietà, le lasciai andar co'piè di dietro un paio di calci sì piacevolmente, ch' io la feci battere per terra: ed ella, ancorchè fusse prostrata in quella guisa, tenendo pur quella fune pertinacemente, ed io tirando quanto più poteva, me la strascinava dietro: perchè ella con grandissime strida chiamava aiuto da più forti braccia; ma tutto era indarno, chè niuno non compariva. Ma chi voleva comparire? conciossiachè in casa non era niuno altro

[1] *che hanno dentro le canne.* Apuleio dice: *Sed hirudinis tenue membranulum circumdedit:* che è quanto dire: « ti dette la pelle della sanguisuga: » che difatto è delicata al sommo. Ma si vede che il Firenzuola nel testo che aveva davanti leggeva *arundinis,* invece di *hirudinis;* lezione non bella, perchè chiama a confronto una cosa troppo disparata e difforme.

[2] *non ti porti.* L' edizioni tutte hanno *non ti parti:* ma è errore manifesto. Apuleio: *Quin igitur masculum tandem sumis animum?*

che quella verginella; la quale udito il suono di quella voce, prestamente se ne venne fuora, e vide una bellissima commedia: quella vecchia non ad un toro, ma ad un asino stava attaccata: perchè ella preso un maschio ardire, si mise a fare un egregio fatto; e tratta la fune per forza delle mani di quella vecchia, con piacevoli risa rivocatomi dallo impeto del correre, mi salse addosso, e di nuovo a correre mi diè campo. Laonde io per lo volontario disiderio del fuggirmi, e per veder s' io poteva liberar la misera verginella, e anche per la tema delle minacciate busse, che mi era un continuo sprone, mi diedi a correre come un cavallo. E avrei voluto poter rispondere alle delicate parole della gentil fanciulla; ma non potendo altro fare, simulando alcuna volta di volermi grattar le reni, torcendo il capo, le baciava i bellissimi piedi. Ed ella altamente sospirando, e volto il viso inverso il cielo, disse: Porgete finalmente, o celesti Iddii, aiuto alle mie supreme angosce: e tu, dira[1] Fortuna, cessa oggimai d' incrudelire contra d' una innocente verginella; a bastanza ti dovrebbero pur già aver placata le mie disgrazie. E tu, o presidio della mia libertà e della mia salute, se tu alla mia casa salva me ne rimenerai, e alli miei genitori e al mio formoso amante mi renderai; che obbligo ti averò io? che onor ti farò io? che cibi ti donerò io? E pettinati primieramente questi tuoi crini, co' miei vezzi verginali e colle mie collane te gli tutti[2] adornerò; ma prima ravvierò la ravviluppata fronte; e i peli della coda per la straccurataggine rabbaruffati, con estrema diligenza ti pulirò; e con belle borchie e fibbie e rosette tutte d' oro adornandoti, ti farò allegro delle belle pompe rilucere, come un cielo stellato; e portando nel mio ricco grembo e fra la morbida seta soavissimi pinocchiati, ogni dì, o mio liberatore, te ne darò una satolla. Ma nè anche, oltre a' dilicati cibi e il profondo ozio e la beatitudine della vita tua, ti mancherà la gloria e la dignità; perciocchè con perpetuo testimonio sarà segnata la ricordanza della mia presente fortuna e della divina providenza: e facendo dipignere in una tavola la storia della presente

[1] *dira*, crudele.
[2] Invece di *tutti te gli* ec.

fuga, a tuo perpetuo nome l'appiccherò nelle logge della casa mia. Vedrassi, udirassi fra le altre novelle, e colle penne degli uomini dotti sarà fatta immortale questa rozza storia: FUGGENDO UNA REGIA FANCIULLA SU UNO ASINELLO, SI LIBERA DALLA SERVITÙ DE' PESSIMI LADRONI. Sarai ancor tu fra gli altri antichi miracoli numerato; e crederanno per la verità del presente esempio, che Frisso sopra del montone notasse, e Arione collo aiuto del delfino scapolasse, ed Europa sopra del toro si riposasse. E come egli si dice, che Giove già si nascose entro a quel toro; perchè non potrebbe egli essere, che in questo mio asinello fusse nascosto o il volto di uno uomo o qualche divino spirito? — E mentre che la fanciulla mescolava con infiniti sospiri queste parole, noi arrivammo ad un certo trebbio;[1] dove ella tirando il mio capestro, faceva ogni cosa per voltarmi dalla man destra, perciocchè quella era la via che arrivava a casa del padre. Ma io, che sapeva che i ladroni erano andati di là per lo restante di quelle robe, me le contrapponeva il più ch'io poteva: Che fa' tu, infelice fanciulla? che cerchi? perchè t'affretti tu d'andarne allo Inferno? che ti sforzi tu di fare co' piedi miei? tu non rovinerai te sola, ma me insieme con essoteco. E così l'un tirando in qua, e l'altra in là, nella causa de' confini e della proprietà del terreno, anzi della divisione della strada contendendo, stemmo tanto, che i ladroni, che tornavano carichi di roba, ci ritrovarono: e per lo splendor della luna riconosciutici da discosto, e con un maligno riso salutandoci, un di loro ci disse: E dove sete voi avviati con tanta prescia,[2] or che egli è di notte? nè temete delle ombre nè degli spiriti che vanno attorno in questo tempo? Dove ne andavi tu, buona fanciulla? a rivedere il tuo padre e la tua madre? ma noi, a cagione che tu non vadi sola, ti farem compagnia, e ti mostrerremo una via più breve per ire a' tuoi. E mentre ch' egli parlava in questa guisa, presale la cavezza di mano, mi rivoltò indietro; nè restò mai con un baston pien di nodi, ch' egli avea fra mano, di darmi all'usato di strane tentennate: e perciocchè io ritornava mal-

[1] *trebbio*, trivio.

[2] *prescia*, pressa, fretta.

volentieri alle mie rovine, ricordandomi del dolor delle unghie, menando il capo in su e in giù, cominciai a zoppicare. Perchè quegli, che mi aveva fatto tornare indietro, disse: Di nuovo vai zoppo, e non ti puoi muovere; e cotesti tuoi piedi sciancati posson fuggire e non andare? poco fa vinceva egli la celerità dell' impennato cavallo di Pegaso. E mentre che 'l buon compagnone, non restando di mazzicarmi, cianciava così con essomeco, noi eravamo arrivati agli ultimi ripari della lor casa: e alzando il capo, io vidi quella povera vecchia, che si era con un capestro attaccata per la gola ad un ramo d' un arcipresso: la quale i ladroni come ebber veduta, spiccandola, e con quel medesimo capestro legandola, la gittarono a terra da una di quelle balze: e sciolta la fanciulla, e andatisene in casa, con ferina fame s' inghiottirono quella cena che la infelice vecchierella con estrema diligenza avea lor preparata. E mentre ch'e' diluviavano ogni cosa, e' cominciaron a ragionar della nostra pena e della lor vendetta; e come fra una furiosa brigata è conveniente, e' vi furon varj pareri: il primo voleva che la fanciulla si abbruciasse viva: l' altro ch' ella si desse a mangiare alle fiere: il terzo ch'ella si appiccasse per la gola: nè mancò chi dicesse, che datole di molti tormenti, ella si tagliasse in mille pezzi: e finalmente, secondo la sentenzia di tutti, ell' era destinata alla morte. Laonde uno de' principali di loro racchetò il tumulto di tutti, e così cominciò: Nè alla setta del nostro collegio, nè alla mansuetudine di tutti noi, e molto manco alla mia modestia è convenevole di sopportare che voi incrudeliate contro a costei fuor de' termini del delitto: nè le fiere, nè la forca, nè fuoco, nè tormenti, nè frettolosa morte caccin costei nel baratro infernale: [1] ascoltando adunque i miei consigli, donate la vita a questa fanciulla; ma in quel modo ch' ella l' ha meritata. Io so ch'egli non vi è ancora uscito di mente quello che voi diliberaste fare di quello asinaccio infingardo, ma un diluvione de' voraci, [2] e bugiardo, che infingendosi sempre d' esser zoppo, è stato al pre-

[1] Il Giolito: *nel baratro delle tenebre infernali.*

[2] *un diluvione de' voraci.* Apuleio: *Manducone summo, nunc etiam mendaci.*

sente autore e ministro della fuga di questa fanciulla: piacciavi adunque domani di sparare questa bestiaccia, e cavatole di corpo tutte le interiora, cucirgli nel mezzo del ventre questa rea femmina ignudata; e lasciando solamente il viso di fuori, l'altra parte rimanga in questo modo, cioè ristretta dentro alla pigra fiera, e poscia espostola sopra qualche altissimo masso, la rilasciate al più ardente sole: e in questa guisa amendue sosterranno tutte quelle pene che voi possiate aver ragionato. L'asino avrà la morte che egli ha meritato un pezzo fa; le membra di costei saranno stracciate da' morsi delle fiere e dalle punture de' vermini, e il sole, quando avrà ben riscaldato il gravido ventre, si farà l'effetto del fuoco; e la forca e i grandissimi tormenti proverà, quando i cani e gli avvoltoi la stracceranno tutta a pezzi a pezzi. Ma considerate le altre sciagure e le atrocissime pene: ella viva abiterà nel ventre d'una bestia morta, empiendo continuamente il naso di quel corrotto fetore; e stando in questo modo, senza prender cibo alcuno, si mancherà per la fame, nè avrà pur tanto contento, che ella si possa almeno affrettar la morte colle sue mani. Avendo dato adunque il crudele uomo tanto orrendo consiglio, non co' piedi,[1] come si dice, ma con tutti gli animi andarono i ladroni nella sua sentenzia. La quale posciachè io colle mie grandi orecchie aveva udita, che poteva altro fare, se non piagnere la mia trista e disavventurosa morte?

[1] *non co' piedi ec.* Allude alla locuzione latina *pedibus in sententiam ire*, nata dal costume dei senatori romani di moversi dal loro scanno, e portarsi accanto a colui di cui approvavano l'opinione.

LIBRO SETTIMO.

Come prima, scacciate via le tenebre, il giorno cominciava a biancheggiare, e il dorato carro del risplendente sole illustrava tutte le cose, uno di quei ladroni, secondochè mostravano le accoglienze ch' e' si facevano l' un l' altro, arrivato quivi, si pose a sedere sulla prima entrata di quella spelonca; e posciachè egli ebbe riavuto un poco il fiato, egli fece al suo collegio questa imbasciata: Quanto alla casa di Petronio Luppatino, la quale noi mettemmo a sacco pochi giorni sono, noi ne possiamo dormire con gli occhi sicuri; imperocchè, poichè voi, fatto fardello d'ogni cosa, ritornaste al vostro campo, mostrando che questa cosa mi dispiacesse insino al cuore, io mi cacciava fra le ragunate di quel popolo, per ispiare che partito si pigliasse sopra il ritrovar questo furto, e s' e' volevano, e come e' volevano investigare i malfattori, per venirvi poi a ragguagliare, secondochè voi mi avevate imposto, d' ogni cosa. Laonde io intesi che non so quale Agnolo, non con dubbj argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria, era incolpato di questa preda: e dicevano che egli aveva pochi dì innanzi finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppatino, e perciocchè egli l' aveva trovato di buona pasta, egli era fatto suo grande amico; e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto fra i più intimi familiari; e che per aver cagione di dimorar quivi molti giorni, acciocchè egli potesse considerar ben le serrature delle porte, e in qual luogo costumava di tenere Petronio gli arnesi suoi, e' gli dava ad intendere essere innamorato di non so che fante che era in casa; e che la medesima notte in sul dar della battaglia, egli s' era fuggito in su un cavallo buono, che egli teneva in casa, e mai poi non s' era lasciato rivedere; e che egli era stato trovato un suo servidore nella

stalla, il quale era stato messo in prigione, perchè egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone; e che il dì dipoi egli era stato tormentato con tanti martorj, che egli era mancato poco ch' e' non si fusse morto; ma che egli non aveva mai confessato cosa del mondo; e che egli erano stati mandati nella patria di quell'Agnolo alcuni, che, ricercandolo, lo facessero pagar le pene dello error suo. Mentre che costui narrava tutte queste cose, io non poteva fare che io non mi dolessi amaramente, facendo comparazione di quella amica fortuna del beato Agnolo alla presente disgrazia dello infelice asino: e però giudicava, che non sanza cagione avevano finto quegli antichi uomini di quella prima dottrina,[1] e detto che la Fortuna era cieca, e senza segno di occhio veruno; la quale dona sempre i ben suoi a' più pessimi uomini e a quegli che non li meritano, e fuor d'ogni sano giudicio s'elegge per amici coloro i quali, ogni volta ch'ella gli vedesse discosto, dovrebbe fuggire: e quello che è peggior di tutto, ci attribuisce assai sovente altro nome da quello che comportano le opere nostre; sicchè il cattivo si gloria della fama del buono, e lo innocente sopporta la infamia dell' altrui colpa. Io adunque, il quale il crudelissimo empito suo aveva convertito in una bestia di quattro gambe, delle più vili che si trovino, e della cui disgrazia doveva ragionevolmente increscere ad ogni uomo empio e dispietato, era accusato come rubatore del mio carissimo ospite; il qual peccato, non solo latrocinio ma parricidio ognuno chiamerebbe più rettamente; e nondimeno egli non mi era lecito pur con una sola parola, dicendo: io non sono stato: difender la causa mia. Nientedimanco, perchè egli non paresse però che col tacere, essendo presente, io consentissi d' aver fatto quel latrocinio, la impacienza mi condusse a quello, ch' io volli dire: non l' ho fatto: e gridando pronunziai la prima parola più e più volte, ma la seconda [2] io non ebbi mai forza di poterla esprimere; e benchè io contorcessi le pen-

[1] *quegli antichi uomini di quella prima dottrina.* Apuleio: *Veteris priscæque doctrinæ viros*, cioè i poeti mitici.
[2] *ma la seconda:* in latino eran sole due parole, *non feci:* nella traduzione però son diventate quattro.

denti labbra, e le aguzzassi il più ch' io poteva, io mi rimasi nella prima voce, e più e più volte ragghiai: no, no. Ma perchè mi rammarico io più della crudeltà della Fortuna, posciachè ella non si vergognò farmi conservo e congiunto del mio cavallo e del mio famiglio? Or mentre che io ondeggiava fra così fatti pensieri, io mi ricordai che io aveva ad essere vittima alla infelice anima della povera vergine: e lasciando andare ogni altro dolor da canto, cominciai a rammaricarmi dello scellerato ordine di quelli, non ladroni solo, ma peggio che beccai di carne umana; e riguardando spesso il mio misero ventre, egli mi vi pareva già vedere entro cucita la meschinella. E in questo, quello che di me aveva portata la falsa novella, cavati fuor mille ducati, i quali egli aveva cuciti entro ad una sua vesta, e secondochè egli medesimo disse, eran danari ch' egli aveva rubati a più viandanti, per sua liberalità egli ne fece un presente al loro comune.[1] E cominciando dappoi a domandare assai curiosamente come la facessero i compagnoni, e avendo inteso che alcuni di loro i più valenti, per varj accidenti, ma animosamente, erano mal capitati, egli cominciò a persuadere, che assicurando il cammino per qualche dì, e facendo un poco di triegua co' nimici loro, che egli attendessero a ricercar di nuovi compagni, e con fresca gioventù reintegrassero la bellicosa squadra, e riducesserla al numero di prima: e che quelli che non volessero, e' gliele facessero far per filo:[2] e quelli che fussero contenti, e' gli allettassero a venir più volentieri con larghe promesse e liberali doni: affermando ch' e' non sarebbono pochi coloro i quali, da una povera e servil vita partendosi, venissero alla lor setta, la quale era simile ad una potente tirannide. Ed egli, per la parte sua, aveva già convenuto con un giovane alto di persona, smisurato di corpo, e valentissimo delle mani, e avevalo fatto capace che egli finalmente svegliasse le addormentate braccia per la continua pigrizia, con qualche egregia fatica, a migliore opera; e mentre che

[1] *al loro comune*: cioè, alla massa comune. Apuleio: *Communi conferebat arcæ.*

[2] *per filo*, per forza.

egli ne aveva il tempo, godesse il comodo della sua sanità, e non porgesse sì potente mano a chieder per Dio; anzi la esercitasse in attignere oro continuamente. Acconsentirono tutti alle parole del prudente ladrone, e diedero subito ordine che colui di chi egli aveva ragionato poco innanzi, per uno fusse chiamato, e a supplemento del resto se ne ricercassero degli altri. Allora colui, partitosi prestamente, non istette guari a tornare, e menò un giovane, come egli aveva promesso, grande e grosso, e tale, che io non so se egli si poteva paragonare ad alcun di loro; perciocchè, oltre alle altre cose, egli avanzava tutti gli altri quanto egli aveva grande il capo, e allora allora gli era cominciato a venire intorno alle gote un poco di lanugine, che appena si vedeva: ma egli aveva una sua vesticciuola in dosso rattoppata con più di mille pezzi, e così misera, che a fatica lo copriva mezzo, sicchè il petto e il corpo, con una pelle veramente da uomo, non poteva fare che non si discernesse. E come egli fu giunto, e' disse loro: Guardivi Iddio, o fortissimi giovani, e ormai fedelissimi miei compagni, ricevete volentieri un uomo d'un grandissimo coraggio; posciachè egli è divenuto de' vostri volentieri: ricevete uno, il quale con maggiore allegrezza aspetta le coltellate nel corpo suo, ch'egli non prende l'oro nelle mani; nè come mendico uomo mi dispregiate, o stimate le virtù mie da questi panni; perciocchè io sono stato capitano d'una bellissima compagnia, e ho colle mie mani assassinata quasi tutta Macedonia. Io sono un famoso malandrino, quello Emo Teamista, il nome del quale fa paura a tutti quei paesi vicini, nato di Colle famosissimo ladrone, e nutrito ne' pozzi di sangue degli uomini, erede ed emulo delle paterne virtuti; ma in picciolo spazio mi ha tolto la Fortuna tutti i miei valenti compagni, e privato di tutte le mie ricchezze: e questo fu, avendo io assaltato un certo agente dello Imperadore, il quale aveva avuto onorevole condizione nella guerra, dipoi venuto a più bassa fortuna. Ma io vi voglio raccontar la cosa per ordine.

E' fu un certo nella corte di Cesare per molti ufficj chiaro e riguardevole, e conosciuto benissimo dal detto Principe, al quale avendo la maninconosa invidia apposto

per astuzia d' alcuni cortigiani non so che mancamento, gli aveva tolto la grazia del padrone, sicchè egli avea avuto bando di corte; ma la mogliera sua Plotina, donna di rara fede e di singolar pudicizia, e la quale col decimo parto avea fondata la famiglia del suo marito, dispregiate le cittadinesche delizie, e divenuta partecipe della fortuna del marito, tosatisi i crini, e vestitasi in guisa di maschio, fatto danari di tutte le sue gioie e veste sue, e cucitiseli addosso, non ricusando pericolo alcuno, fra le squadre de'cavalli e fra le spade ignude divenuta sicurissima, senza mai attendere ad altro che alla salute del suo marito, con virile animo infiniti disagi sopportava. Avendo adunque costoro sostenuti assaissimi pericoli..., [1] dove costui era stato confinato per non so quanti anni: ma come prima egli diè in terra al porto di Durazzo, nel quale noi venuti del Reame poco innanzi andavamo ogni cosa rubando; e avendo avuto indizio ch' egli per isfuggir l'onde del mare se n'era entrato in una certa botteghetta assai vicina al mare e alla nave, là in sul primo sonno noi l' assaltammo, e togliemmogli ogni cosa: ma nondimanco noi non ci partimmo senza un gran pericolo, imperocchè come quella matrona sentì il primo strepito della porta, correndosene in camera, e gridando accorruomo, sollevò ogni cosa: chiamava i famigli a uno a uno, e finalmente tutto il vicinato, che venissero a darle aiuto; e se non che non vi fu uomo (avendo ognuno temenza del fatto suo) che volesse uscir fuora, noi non ci partivamo forse così agevolmente. Ora ivi a non molto tempo quella santissima donna (il si dee dire sempre mai), donna veramente di rara fede, per le sue buone parti graziosa ad ognuno, porto grandissime preghiere alla grandezza di Cesare, impetrò al marito prestissimo ritorno, e a quello insulto pienissima vendetta. E mostrando il Principe la voglia sua, il collegio di Emo ladrone subito fu disfatto: tanto può eziandio un sol cenno

[1] Nessuno de' passati editori ha avvertito che qui manca un membro vitale del periodo, il cui concetto dev' esser questo: « *si dirigevano verso Zante, dove* ec. » E rilevasi chiaro dal testo d'Apuleio, che dice così: *Jamque plurimis itineris difficultatibus marisque terroribus exantlatis, Zacynthum petebat, quam sors ei fatalis decreverat temporariam sedem. Sed cum primum litus actiacum* ec.

d'un gran Principe! chè ritrovati finalmente tutti gli uomini della mia banda, alcuno non ne rimase che non fusse ferito e morto. Ed io con una mia astuzia furatomi loro, a fatica solo me ne usci'della bocca di Plutone; e l'astuzia fu questa: io presi una veste da donna tutta piena di frappe e di fiocchi, e misimi in capo una rete, e calza'mi un paio di calze bianche pur da donna, e ricopertomi e nascostomi l'altrui sesso, mi posi a sedere in su uno asino, che era carico di certe spighe d'orzo; e così mi misi a passare per mezzo delle schiere de'nimici: i quali pensandosi (perciocchè le gote senza aver segno alcuno di barba sembravano quelle d'una verginella) che io fussi una guidaiuola d'un asino, mi lasciaron passare liberamente. Ma io non per questo feci vergogna o alle mie virtudi o alla gloria paterna; anzi, fra tanti sospetti trovandomi, e nel mezzo di tanti soldati, ricoperto sotto l'abito altrui, e ville e castelli assaltando, solo soletto m'andai rubacchiando le spese per la strada. E scinti i panni, cacciò quivi nel mezzo duemila ducati, e soggiunse: Questi sieno per mancia, anzi per la bene entrata del vostro collegio, al quale io mi offerisco del continovo per fidissima guida: le quali offerte quando voi non recusiate, io vi prometto che questa casa, la quale al presente è di pietra, in breve tempo diverrà d'oro massiccio. Veggendo questi pessimi ladroni il grandissimo presente, e udendo le magnifiche e grandi promesse, senza pensare più altro, tutti d'accordo ad una voce lo fecero lor capitano: e ritrovata subito una miglior veste, e fattili spogliare quei ricchi stracci, onorevolmente lo rivestirono. Il quale, poichè li ebbe basciati con una gran festa tutti ad uno ad uno, essendo già [1] ordine da cena, fu messo in capo di tavola; e in quella guisa con assai vivande e con agiati [2] bicchieri fecero allegrezza della creazione del novissimo Principe. E ragionando, mentre che e' cenavano, or l'uno or l'altro, come accade, e del fuggir della giovane, e del mio menarnela, egli intese della crudel morte alla quale ci avevano destinati. E domandato dove fusse la fanciulla, e

[1] *essendo già ordine da cena:* essendo tutto disposto, e in punto per la cena. Comunemente dicesi: *essere in ordine*, o *a ordine*.
[2] *agiati*, ampj, capaci.

fattosi menare dov' ell' era, e vedutola carica di legami, col naso arricciato, come chi l' altrui opere dispregia, se ne ritornò dove e' cenavano, e disse: Ancorch' io non sia così rozzo nè così temerario, che io mi contrapponga a quello che vi è una volta piaciuto; nientedimeno io sarei meritamente da essere incolpato di pessima natura, se io non vi avvisassi di quello che a me par che sia il migliore. Date adunque a me, sollecito per la vostra salute, fidanza di poter dire il mio parere; atteso spezialmente, che se il mio consiglio vi dispiacerà, voi potrete agevolmente ritornarvi all' asino.[1] Conciossiacosa che egli mi sia paruto sempre convenevole, che i ladri, e quelli massimamente che hanno qualche cervello, debbano posporre ogni cosa al lor guadagno; perciò mi pare che se voi perdete in questo asino questa vergine, che voi non facciate altro profitto, che con vostra perdita soddisfare alla vostra indignazione: e però io vi consiglierei, che voi la menaste ad una qualche città, e quivi deste ordine di venderla a qualch' uno; imperocchè una di così giovane età non vi apporterà utile di pochi danari: ed io medesimo, che ho la pratica già più tempo fa di certi ruffiani, vedrò di darle bonissimo ricapito; e s' io non m' inganno, io ne penso cavare un gran numero di ducati, senza trarvi di mano tanto emolumento. E in questa forma la fuggitiva se ne andrà a stare in luogo condecente alla sua nobiltà; e servendo a così vituperoso esercizio, senza potere andarsi più fuggendo in qua e in là, vi pagherà buona parte della pena del suo peccato. Io vi ho detto quello ch' io giudico essere il migliore, e secondo che l' animo mi dettava: or voi siete signor di me, de' miei consigli, e di tutto il mio avere: fate quello che più vi piace.

Divenuto adunque costui avvocato della camera di quei ladroni, aveva assai ben difeso la causa nostra, ed era stato dell' asino e della vergine uno egregio procuratore; ma gli altri colla lor lunga deliberazione mi facevano tutte tremar le budella. Pur finalmente tutti d' accordo, acconsentendo alla sentenzia del novizio ladrone, trassero quella giovane di

[1] *ritornarvi all' asino:* cioè al primo consiglio di metter la vergine dentro il ventre dell' asino.

catena: la quale in quel mentre che avea veduto quel giovane, e uditolo ragionar del postribulo e de' ruffiani, s'era tutta cominciata a rallegrare; in guisa che egli, e meritamente, mi venne un subito fastidio di tutte le donne; veggendo una verginella, la quale sino allora aveva saputo così ben simulare il disiderio del suo giovane amante e delle caste nozze, aver preso consolazione dello sporco nome del postribulo e del ruffiano. E così erano per allora, per l'apparente colpa d'una sola, giudicati i costumi di tutte le donne da un asino. Or posciachè e' rimaser d'accordo ch'ella si vendesse, quel giovane riprese le parole, e disse: Posciachè egli vi piace seguire il parer mio, io voglio che domani dopo desinare nol ce ne andiamo a Milano, dove e' mi basta l'animo e di vender questa donzella, e di trovar de' nuovi compagni; e in questo mezzo attendiamo a sguazzare e far buona cera. Ma s'io risguardo bene, egli non c'è vettovaglia per molti giorni: daretemi adunque dieci compagni, che io me ne voglio questa notte andare nel più propinquo castello che sia qui intorno; e vedrete se io vi provvederò da mangiare e da bere, e di tutto quello che ci fa di bisogno per trionfare. E senza altro dire, là in sulla mezza notte se n'andò a suo viaggio, presi dieci di loro. Nè era appena arrivato il giorno, che egli e tutti gli altri che seco menati aveva, carichi di vino, di bestiame e di mille altre cose, se ne ritornarono. E messo ad ordine immediate un grande e grasso desinare, disse il novello ladrone. Voi non mi avrete a conoscer solamente per caporale delle vostre espedizioni e delle vostre prede; ma per ministro de' vostri piaceri e de' sollazzi vostri. E datosi da fare per casa, gentilmente il tutto amministrava: egli spazzava, egli apparecchiava, cosse,[1] fece i fegatelli, e soprattutto con ispessi bicchieri e grandi dava da bere alla brigata. E simulando nondimeno, che è che è,[2] d'andare per ogni cosa che faceva mestiero intorno alla tavola, e tolto alcuna cosa di nascosto,

[1] *cosse*: così va letto, non *coste* come tutte le stampe. Che vuol dire, *apparecchiava coste?* E la correzione la fa il testo d'Apuleio che dice: *Verrit, sternit, COQUIT, tucetat.*

[2] *che è che è*, vale *ad ogni momento*: il testo latino *assidue.*

se ne andava da quella fanciulla, le portava da mangiare, e portole il bicchiere dove egli avea bevuto allora allora, le porgeva da bere; ed ella mangiava e bevea allegramente: e se talora egli la voleva baciare, ella con dolce modo lo invito accettando, troppo più sicuramente che io non avrei voluto, rispondeva al suo volere. Della qual cosa io non ne pigliava altro dispiacere, che se ella fusse stata una mia cara cosa; e diceva così fra me: o vergine donna, se' ti tu così tosto dimenticata di quella onorevolezza delle tue nozze, e di quello amante che tu amavi così caldamente? e a quel tuo non so chi novello sposo, che ti avevano dato i tuoi carissimi genitori, hai preposto uno straniere, a cui grondano continuamente le mani di sangue umano? nè te ne rimorde punto la coscienza; anzi postoti ogni altro amor [1] dietro alle spalle, fra le spade e fra le lance ti basta-l' animo di lussuriare? O se questi altri ladroni se ne accorgono per verso alcuno, non ti sarà egli a te giuoco forza ritornar nell' asino, e a me un' altra volta procacciar la morte? alla fe', alla fe', che egli si pare bene che tu scherzi sopra la pelle altrui. E in mentre che accalognando [2] costei, con una grandissima indignazione disputava meco medesimo queste parole, io mi accorsi per alcuni coperti ragionamenti, ma non oscuri ad un prudente asino, come era il mio, che questo giovane non era quello Emo famoso ladrone, ma Lepolemo, lo stesso sposo di quella fanciulla; il quale, perciocchè egli non si risparmiava per la mia presenza, mandando innanzi le parole, le disse: Sta di buona voglia, la mia Carite dolcissima, perciocchè tosto tosto io ti darò in mano que' tuoi inimici prigioni. E avendo mescolato non so che nel vino, il quale egli aveva con picciolo vapore riscaldato, senza assaggiarne gocciola egli, non restava colla maggiore instanza del mondo di ficcarlo loro giù per la gola; e già gli aveva per modo alloppiati e sotterrati nel vino e nelle molte vivande, ch' e' giacevano per terra stramazzati, che tu avresti detto: e' son tutti morti. Ridotti che gli ebbe finalmente tutti in questa guisa, posciachè egli senza fatica alcuna gli ebbe legati stret-

[1] Il Giolito : *timor*.
[2] *accalognando*, calunniando, vituperando.

tamente ad uno ad uno, e posta poscia sopra di me quella fanciulla, se ne prese la via verso casa sua. Dove arrivati che noi fummo, noi scontrammo tutta la città, che era tratta a vedere il desiderato nostro ritorno: correva il padre, veniva la madre, comparivano i parenti, la incontravano gli amici di casa, l'accompagnavano gli allevati, e i famigli tutti allegri gli seguitavano: egli ti sarebbe certamente paruto vedere un pomposo spettacolo, e degno di esser celebrato fra le antiche memorie: d'ogni ragion gente, d'ogni età si vedevano correre a vedere una vergine entrar nella città trionfante in su uno asino. Perchè io, veggendo tante allegrezze, per non essere discrepante dagli altri, volli per la mia parte far segno di non essere manco di loro, e tesi gli orecchi, e gonfiato il naso, ragghiai quanto mai della gola mi usciva; anzi misi un grido grande, che parve il tuono che vien dopo una saetta. Or condotta che fu la fanciulla nel ricco palagio, mentre che ella si riposava nel seno della sua cara madre, e pendeva dalle braccia del suo disiderato padre, e piangeva, e gli altri con lei per l'allegrezza; Lepolemo, con una gran moltitudine di cittadini, e con un gran numero di bestie da some, se ne ritornò da quei ladri, ed io con loro; che Iddio lo sa, s'io vi andai più che volentieri: perciocchè e l'una, ch'io era soverchio curioso di veder cose nuove,[1] io sperava veder la vendetta di quei ladroni: i quali avendoli Lepolemo e i compagni ritrovati ancor più dal vino che da altri legami avviluppati, gli trassero fuor dell'uscio; e posciach'egli ebbero ritrovate tutte le robe, e ch'e' ci ebbero caricati noi altri d'oro e d'ariento e d'altre cose di pregio, e' dierono ad una parte di loro, così legati e rinvolti come egli erano, la spinta giù per una di quelle ripe; e ammazzati il resto colle loro armi medesime, gli lasciarono a dar pasto alle fiere e agli uccelli: e così tutti allegri e lieti per così fatta vendetta, ce ne ritornammo inverso casa. Le robe furono messe in custodia del pubblico, e a Lepolemo fu renduto, secondo le leggi, la riguadagnata sposa: la quale,

[1] Qui manca al regolare andamento della frase « *e l'altra*, o semplicemente *poi.* » Il testo latino: *Nam et ALIAS curiosus, et TUNC latronum captivitatis spectator optabam fieri.*

chiamandomi il suo liberatore, comandò che nel dì delle nozze egli mi fusse empiuta la mangiatoia di buono orzo insino all' orlo, e fecemi dare tanto fieno, che sarebbe bastato ad un cammello Battriano. Laonde io quelle crudeli bestemmie uguali alli suoi meriti mandava alla mia Fortuna, la quale mi avesse non in un cane, ma in uno asino trasformato; veggendo che tutti i cani erano pieni e pinzi de' furti e delle reliquie della grassa cena, ed io mi aveva a empier d' orzo e di fieno. Or posciachè e' furon consumate le dolcezze della prima notte, la nuova sposa non restò mai di raccomandarmi a' suoi genitori e al suo marito, insino a tanto ch' e' non le promisero di ordinarmi supremi e magnifici onori: e chiamati i più cari amici di casa, presero parere in che modo e' mi potessero degnamente rimunerare. Ad un di loro piaceva ch' io mi stessi in casa rinchiuso sanza affaticarmi, e con buon orzo, buone fave e buone vecce e buono strame fussi pasciuto a mio piacere: ma tutto il consiglio finalmente si risolvette nella sentenzia d' un altro, che ebbe maggior riguardo alla mia libertà, il quale gli persuase ch' e' mi lasciassero dar piacere e buon tempo per le foreste, e discorrere come ben mi venisse fra i branchi delle cavalle; imperocchè, oltre a che egli mi darebbono grandissimo sollazzo, egli riempierebbono col mio generoso concubito la mandria di molte bellissime mule. Perchè, fatto chiamare il pastore delle cavalle, eglino me gli assegnarono con grandissime raccomandazioni; e gli dissero che me ne menasse. E certamente ch' io me n' andava tutto contento, estimando che oltre a ch' io sarei esente dal someggiare e da tutte l'altre fatiche, essendo libero di me, avrei al principio della primavera sopra delle pungenti siepi ritrovato delle fresche rose; e spesso diceva così da me: O s' egli è stato renduto tante grazie e fatti tanti onori al mio asino, or non me ne sarà egli, come più tosto io abbia ricevuta la forma umana, rendute per ognun cento? Ma quanto fu lungo [1] il successo dalla speranza! imperocchè come quel pastore m'ebbe tratto fuori della città, io non gustai carezza alcuna, nè mai seppi di che sapor si fusse la libertà; anzi subito che

[1] *lungo*, per *lontano*, è usato anche da altri scrittori.

la sua moglie, ch'era la più avara e la peggior femmina di quelle contrade, mi ebbe veduto, ella mi mise a far girare la macine d'un mulino a secco, ch'ell'aveva; e trovandomi del continovo con un buon bastone, provvedeva colla mia pelle il pane a se e a tutti i suoi. E non le bastava d'affaticar me per lo bisogno di casa, che ella macinava ancora a prezzo al vicinato; e a me poverello non era pur dato per premio di tanta fatica l'ordinario del mangiare; chè quella perversa femmina vendeva a'lavoratori della contrada l'orzo macinato col sudor mio, e a me non toccava altro che là in sulla sera un poco di crusca piena di sassi, di terra, e di mille ribalderie. Nè fu contenta la crudel Fortuna d'avermi messo sotto a tanto martoro, ch'ella mi mise in assai maggior travaglio, acciocchè esercitandomi, come dicon costoro, in casa e fuori, egregiamente io adornassi il nome mio con una perpetua gloria. Quello valente pastore adunque divenuto, ma un poco tardi, ubbidiente al suo padrone, mi mise nella mandria delle cavalle: laond'io, che mal sapeva che incontrar mi dovesse, parendomi esser divenuto asin di me,[1] allegro e lieto, e tutto lascivo divenuto, me ne passeggiava largo con una grandissima boria, andando aocchiando quelle cavalle che mi paressero che fussero al proposito per essere mie concubine. Ma picciol tempo senza far frutto alcuno fiori in me quella lieta speranza, e tosto ritornai nel colmo delle mie disgrazie; perciocchè gli stalloni di quella mandria, che per esser ben tenuti e ben pasciuti, e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili, come tu puoi pensare, avendo gelosia del fatto mio, e volendomi proibire il disuguale adulterio, senza aver riguardo alla ospitalità, si cacciarono intorno al povero rivale, e con tanta stizza e con sì fatta tempesta li furono addosso, ch'io non so mai come io ne scapolassi vivo: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro,[2] mi percoteva col piè dinanzi: quell'altro, voltatomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti

[1] *asin di me*, cioè libero di me, chè fin allora era stato asino d'altri. Apuleio: *At ego tandem liber asinus.*

[2] *il bel riscontro*. Dicesi *riscontro* il petto de' cavalli. Apuleio: *Hic elatis in altum vastis pectoribus.*

calci: quello con maligno volto annitrendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava. Così mi ricordava d'aver letto nelle storie del Re di Tracia, il quale dava gl'infelici ospiti a divorare agli efferati cavalli. O avarizia pessima di tutti i vizj! tanto incresceva adunque a quel disonesto tiranno logorare un poco di biada, che traea lor la fame colle membra de' corpi umani. Lacerato io adunque in quello istesso modo da' varj assalti di quegli stalloni, io fui costretto a bramar tornare di nuovo a far le giravolte intorno a quella macine, per manco male. Ma non parendo alla insaziabile Fortuna, ch' e' fusse martirio bastevole al suo disiderio, trovò modo di mettermi tra più taglienti forbici. Levatomi il pastore dallo esercizio dello stallone, e messomi a conducer legne da un certo monte, emmi dato per guida un fanciullo doloroso[1] di tutti gli altri fanciulli, al quale non bastando la fatica che mi dava quell'alto monte, nè parendoli a sofficienza, che i sassi, de'quali era piena la strada, mi guastasser le unghie, mi macerava con sì fatte bastonate, che quel dolore mi penetrava insino alle midolle: e aveva un maladetto costume, ch' egli mi feriva sempre nella destra coscia, e in un luogo stesso, sicchè mi vi ruppe la pelle di sorte, che mi vi si fece una gran piaga, anzi una fossa, o per dir più il vero, una finestra, la quale, avvegnachè del continuo grondasse sangue, egli non restava di ritrovare con quel bastone; ed inoltre, egli mi caricava sì sconciamente con quelle legne, che tu avresti detto: a costui non pare por la soma ad un asino, ma ad un liofante. E se per mia mala sorte la soma pendeva in su un lato, dov' egli dovea da quel canto ch' ella cadea, levarne qualche pezzo di legne, o pareggiarla colle spalle, egli vi metteva delle pietre, e cresceva la soma quelle poche libbre. Nè era anco contento dopo tante mie fatiche del soverchio peso di quella soma, ch' ogni volta che noi passavamo un certo fiume, per non si bagnare i piedi, egli mi saltava in groppa: picciolo soprassello[2] davvero a tanto peso. E se per disgra-

[1] *doloroso* vale anche talvolta *malvagio, pessimo*. Apuleio: *Omnium puer deterrimus*.

[2] *soprassello*, dicesi quel che si mette di soprappiù alla piena soma.

zia, camminando sopra della ripa, che era sempre piena di fango, io sdrucciolando cadeva; essendo l'uficio d'un buon vetturale porgermi la mano, alzarmi col capestro, sollevarmi colla coda, o levare una parte della soma sino a che io mi rizzassi; egli, poveretto a me, senza aver cura ch'io fussi stracco o carico, non solo non mi porgeva aiuto veruno, ma cominciandosi dal capo, anzi dalle orecchie, tutto mi pestava colle mazzate, insino a tanto che quelle percosse in luogo d'aiuto mi facevano sollevare. Il medesimo mi ordinò eziandio questo martorio: egli prese certe spine, di quelle che portano in sulla punta il veneno, e strettele così insieme con non so che legaccio, alzatomi la coda, e' mi ve le legò sotto; chè sapeva il tristo, che come io mi crollava, io le moverei sì, ch'elle mi darebbon mille trafitte: sicchè io mi trovava, come si dice, fra l'uscio e 'l muro; imperocchè, s'io per voler fuggire mi metteva a correre, quelle punture aiutate dall'impeto mio mi ferivano più profondamente; e se divenuto paziente del primo dolore, io mi voleva fermare, io era sforzato a correre dalle bastonate. In fine, e' non pareva che quel pessimo fanciullo avesse altro pensiero, se non trovar modo ch'egli mi ammazzasse; e più volte minacciandomi, mi avea in sul viso giurato la morte addosso. E conducendolo ognor questa sua scellerata voglia in più atroci cogitazioni, io medesimo ne l'aiutai: imperocchè, essendo vinta un dì dalla sua insolenza la pazienza mia, io gli diedi parecchi de' miei calci; sicch'io lo affrettai àd ordinarmi questa bella trappola per sua vendetta. Egli mi mise addosso una buona soma di stoppa, e legatomi subitamente con certe funi, e inviatomi non so dove, quando e'fu appiè d'una villa assai vicina a casa, fattosi porgere un carbon di fuoco, e' lo pose appunto nel mezzo di quella stoppa; la quale, come fu riscaldata, levò ad un tratto una fiamma sì grande, che io cominciai ad ardere d'ogni intorno: perchè assaltato allo improvviso da tanta vampa, nè vedeva alcuno che mi aiutasse, nè sapeva da me immaginare via da fuggire tanto pericolo; e l'ardor grande non chiedeva indugio, e aveva bisogno di aiuto e non di consiglio; e non sapeva che farmi: se non che la Fortuna, non so già se per preservarmi a

maggior rovina, o che le pur venisse fatto, mi mostrò assai allegramente in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da una certa e indubitata morte. Egli mi venne così in un tratto veduto una gran pozzanghera d'acqua, che era rimasta per una gran piova che era stata il dì davanti; perchè io, non aspettando a dir che c'è dato,[1] spiccato un salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rivoltai: e in quella maniera spento il fuoco, e scarico della soma, scansai tanto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che passando volontariamente da un fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta: e voltosi poscia verso di me, e ghignando così un pochetto, aggiunse queste parole: E insino a quanto darem noi le spese a questo cercafuoco? Nè gli bastò d'avermi ferito con così pugnente coltello; imperocchè egli non vi andò guari, che tendendomi una maggior trappola, egli mi vi fece cadere dentro, senza darmi ad assaporare il cacio: e questo fu, che vendute le legne ch'io portava, a certi vicini, e rimenatomi a casa vuoto, e' cominciò a gridare, che[2] egli non era appena arrivato, e dire ch'e' non poteva più col fatto mio, e non voleva essere più mio vetturale; e continuando il gridare, diceva: Vedete voi questo pigro infingardo e più che asino? il quale, oltre all'altre sue poltronerie, mi mette ogni dì tra mille pericoli, e non trova donna alcuna, o vecchia o giovane ch'ella sia, per la strada, nè vede fanciulletto, che egli o non faccia allentare la soma, o non la faccia cadere, e tutto infuriato il gentile amadore non corra loro addosso, e non le arrovesci per terra; e biasciando, che par proprio che si stemperi dentro, non tenti la non mai più sentita libidine, chiamando le umane lascivie con non conceduto concubito alle nozze asinine. E quello ch'è peggio, che struggendosi di baciarle il disutilaccio, egli le 'mbava tutte, e mordele con quella inetta boccaccia sì,

[1] *non aspettando a dir che c'è dato*, modo familiare che significa: senza frapporre indugio; senza cercar altro.

[2] Questo *che* in tal caso equivale a *quando*; o a dir meglio, v'è ellissi della voce *allora*, o d'altra simile esprimente *tempo*.

che egli rovina tutte quelle brigate; la qual cosa è forza, che sia un dì cagione di qualche grande scandolo, e faccici fare qualche villania. Egli non ha guari che questo gentil drudo, subito che egli ebbe veduto una giovane dabbene, gittata via la soma ch' e' portava, e' se le cacciò addosso così piacevolmente, che egli la rinvoltò tutta per quel fango, e in presenza di chiunque passava si sforzò di farle di quelle cose che io mi vergogno a raccontarle: e se non che, per lo gran gridare che faceva la donna, e' vi corsero alcuni viandanti ad aiutarla, la poverella avrebbe fatto male i fatti suoi. E mescolando con queste bugie infinite altre non vere parole,[1] le quali più aggravassero il mio vergognoso silenzio, accese grandemente l' animo di quei pastori ne' danni miei; laonde un di loro disse: E perchè diavol, dunque, non sacrifichiamo noi questo pubblico marito, anzi adultero del comune, e secondo che meritano le sue mostruose nozze prendiamone la vendetta? E voltosi a quel fanciullo: Sai tu quello che tu hai da fare? ammazzalo subito, e dà a mangiare le budella a' nostri cani, e serba l'altra carne per dar cena agli operai: e acconciando poi la pelle colla cenere, e con quel che bisogna, la porteremo al padrone, al quale agevolmente daremo ad intendere che l' abbiano ammazzato i lupi. Tutto allegro della data sentenzia (e ricordandomi quanto io avessi malfatto a non finirlo, poichè io poltrone cominciai ad ingiuriarlo con quelle coppie di calci), quel mio valente accusatore senza indugio alcuno corse ad arrotare un suo coltello, per dare esecuzione al comandamento di quel pastore; se non che un altro del numero di quei villani, con villana compassione: Veramente, disse, egli è pur un peccato di ammazzare così bello e così buono asino, e per un poco d' erroruzzo di sua lussuria privarsi dell' opera sua e del suo servigio, chè Dio sa il bisogno che noi ne aviamo; dove che noi potremmo col sanarlo[2] trargli il ruzzo del capo, sicchè noi saremmo fuor d' ogni pericolo, e usc-

[1] La Giuntina del 1603 legge: *E mescolando con queste infinite altre non vere parole;* dove forse invece d' *infinite* deve leggersi *infinte* (finzioni) com' altri giudiziosamente pensò. Apuleio: *talibus mendaciis admiscendo sermones alios.*

[2] *col sanárlo,* cioè *col castrarlo.*

remmo l' opera sua, ed egli ne divenirebbe più grasso e più grosso che mai. Io ho veduto molti cavalli, non pure asini, che sono infingardi naturalmente, assaltati da un soverchio caldo di libidine, essere divenuti sì spiacevoli, ch' egli non si poteva con esso loro; curati per questa guisa, in breve spazio essere divenuti sì piacevoli e mansueti, ch' egli eran come una pecora; e nondimeno si potevano adoperare alla soma, al cavalcare, e a tutti gli esercizj gagliardamente come prima. Sicchè, se voi vi contentate di questo mio consiglio, io posso, senza mettere molto tempo in mezzo, andando al mercato, come io aveva già fatto pensiero per alcune altre mie faccende, farmi prestare i ferri atti a questo esercizio; e ritornato ch' io sarò da voi, vedrete ch' io ve lo farò mansueto più ch' uno agnello. Ritratto da questa seconda sentenzia, la quale fu approvata da ognuno, dalla bocca dello Inferno, parendomi d' essere riservato ad una pena assai più orrenda che la morte, mi lamentava da me stesso, e dolevami di avere a patire in sì preziosa parte del corpo mio: e però m' era deliberato, o col non mangiar niente, o col gittarmi giù per qualche balza, tormi del mondo da me da me; chè stimando di dover morire in ogni modo, giudicai che e' fusse pur migliore morire senza mancamento di alcun membro. E mentre che io perdeva il tempo nell' eleggere l' una delle due morti, quel fanciullo, anzi la rovina mia, menatomi la mattina per tempo per la solita strada a quel monte per una soma di legne, posciachè noi fummo giunti al bosco, e che egli mi ebbe legato ad un ramo di un albero, che era sopra di una profondissima ripa, e' se n' andò così un poco fuori di strada a tagliar quelle legne ch' e' voleva che io portassi; e in quel mentre che le tagliava, eccoti uscire correndo alla maggior furia del mondo d' una tana vicina, laddove io era legato, una orsa piena di rabbia e di stizza: la quale come più tosto io ebbi veduta, senza aspettare miga d' essere sciolto, gittatomi tutto in sulle gambe di dietro, e alzato il capo inverso l' aria, spezzai la fune con che io era legato, e diedila a gambe, che io pareva non un asino, ma un velocissimo cervio; e gitta'mi giù alla china non colle gambe solo, ma con tutto il corpo,

e rivoltatomi per quei balzi, volonteroso di fuggire non l'orsa solamente, ma quel fanciullo più crudele verso di me, che non sarebbe stata quell'orsa, o qualsivoglia fiero animale: nè arrivai prima alla strada, che un viandante, vedutomi così solingo, mi prese per un pezzo di fune che mi era restata, e salitomi in sulle spalle, e con un buon bastone, che egli aveva in mano, sonandomi, mi mise per certe straduzze sì fuor di mano, che egli era impossibile di pensare mai d'avermi ritrovato persona. E benchè quelle bastonate per altro non mi avessero fatto uscir di passo, come quegli che oramai, la mercè di quel fanciullo, vi aveva fatto il callo; nondimeno io mi accomodava al correre volentieri, per liberarmi dalla beccheria delle mie più care membra. Ma l'aspra Fortuna, che troppo era pertinace nelli miei danni, voltommi tosto in amaro la dolcezza di quella fuga, e di nuovo mi rimise nel medesimo laccio: imperocchè, ricercando i miei pastori d'una vacchetta che egli aveano smarrita, per mia mala sorte ne riscontrarono; e riconosciutomi, subitamente mi presero per la cavezza, e volevanmene menar via: ma quello che mi era sopra, audacemente resistendo, voleva pure andare a suo cammino; e chiamando aiuto dagli uomini e dagl' Iddii, come se egli mi avesse compero pur allora, gridava accorruomo, che l'assassinavano, e ch'e' gli facevano villania. Tu hai ragione per mia fe', disse un di quei pastori, a dolerti, perchè noi ti trattiamo troppo civilmente: tu faresti meglio a dirci dove tu hai nascosto quel fanciullo che lo guidava: e con queste parole, tirandolo a terra dell'asino, lo macerarono colle pugna e co' calci; e il poverello, gridando e raccomandandosi, giurava e saramentava, che egli non avea veduto fanciullo alcuno, ma ch'e' m'aveva trovato solo e sciolto, e per guadagnarsi un beveraggio, mi aveva preso, per rimenarmene al mio padrone. E volesse Iddio, che esso asino, il quale e' non vorrebbe mai aver veduto, potesse favellando render testimonianza della sua innocenza, ch'e' non dubiterebbe punto, che egli increscerebbe loro d'avergli fatto sì grande oltraggio. Ma poco profittavan le sue parole e i suoi giuri; imperocchè quei pastori, legatolo per lo collo, il condussero a quelle boscaglie, dove il

fanciullo era costumato d'andar per le legne; e poich'egli ebbero cercato un pezzo, lo trovarono sbranato in mille pezzi, e giacersene dove uno e dove un altro. La qual crudeltà io m'indovinai subito che era stata fatta da'denti di quella orsa: e per mia fe', che s'io avessi avuto la facultà delle parole, che io avrei detto come io la intendeva; ma non potendo, io faceva solamente quello che mi era concesso: io mi rallegrava della tarda vendetta di quel mio guardiano. Ora avendo ritrovate quei pastori tutte le membra dello sbranato corpo, messole insieme, entro al medesimo bosco facendogli il sepolcro, le renderono alla terra; e chiamando il mio nuovo Bellerofonte [1] ladro e assassino, così legato lo condussero alle lor case, con animo, secondo ch'e' dicevano, di menarlo il dì di poi al magistrato, acciocch'e' pagasse la dovuta pena del verisimile peccato. Già erano ritornati a casa, e il padre e la madre piangevano quel fanciullo amaramente; quando quel contadino, che era andato al mercato per gli ferri, avendo in pronto ogni cosa, voleva farmi il giuoco che eglino il dì dinanzi avean deliberato; ma un di loro disse: Non vien di cotesta parte la nostra presente rovina; e voglio che domani tu tagli a cotesto asinaccio non solo le membra genitali, ma il capo e le gambe, chè noi non ti mancheremo dello aiuto nostro. E così senz'altro fu conchiuso che la mia morte si differisse al giorno seguente: laonde io quasi mezzo allegro ringraziava quel mio buon fanciullo, che colla sua morte mi avesse prorogato almanco un giorno la mia. Ma egli non mi fu dato pure una mezza ora di tempo, che io mi potessi riposare con questa nuova allegrezza: imperocchè la crudelissima madre del morto fanciullo, con bruna veste ricoperta, stracciandosi con ambe le mani la cenerosa chioma, piangendo, lamentandosi, e gridando, se ne venne correndo alla stalla; e battendosi e lacerandosi il petto suo, senza aver di se alcuna misericordia, diceva: Ecco che questo disutile asinaccio, lieto e sicuro, col capo fitto sempre nella mangiatoia, attende a divorare ed empiere quel suo profondissimo corpo; e senza punto ricordarsi delle fatiche di me poverella, o del-

[1] *Bellerofonte*, il favoloso cavalcatore del Pegaso.

l'empio e doloroso caso del suo misero maestro, disprezza la mia vecchiezza e le mie debili forze, e credesi avere a restare impunito di una così fatta ribalderia, e pargli non aver fatto mal veruno: egli è usanza di quelli che hanno macchiato la coscienza, mostrar buon volto di fuori, per non parer d'essere stati loro i malfattori. Deh per la fede tua, scelleratissima bestia, se egli ti fusse lecito accattar la voce umana almen per un'ora, a chi potresti tu persuadere, per inetto ch'e' fusse, che questo gran peccato non fusse accaduto per colpa tua, avendo tu potuto con morsi e con calci difendere il povero fanciullo? Tu potesti ben, mentre che egli era vivo, dargli de'calci parecchie volte; e mentre ch'e'moriva non lo potesti co' medesimi calci soccorrere? E chi dubita, che se tu te l'avessi cacciato in sulle spalle, che tu non fussi stato abile a trarlo delle sanguinose mani dell'empio e scellerato ladrone? E che fu peggio, che lasciato lui solo, abbandonato un tuo conservo, un tuo compagno, un tuo maestro, un pastor tuo, te ne fuggisti non miga solo, ma in compagnia del crudele omicida. Or non sapevi tu, che quelli che niegano di porgere aiuto a coloro che sono in pericolo di morire, perciocch'e' fanno contro a' buon costumi, ch'e' sogliono esser puniti? Ma tu non sarai allegro molto tempo delle mie rovine, omicida, ribaldo; io farò che tu ti accorgerai che lo smisurato dolore mi ha ora fatte ritornar le mie forze. E dette queste parole, e sbracciatasi insin sopra al gomito, si sciolse una certa fascia, e con essa mi legò tutti e quattro i piedi a certi legni dispersi[1] l'un dall'altro, a cagione che egli non mi restasse alcun modo di tormi dinanzi alla sua gran furia: e com'ella mi ebbe finito di legare, recatasi per mano la stanga dell'uscio, non restò prima di battermi, che per istracca la stanga le cadde di mano. Laonde ella adiratasi colla stracchezza delle sue braccia, prestamente se ne corse al focolare, e preso un tizzone acceso, me lo ficcò di dietro, infintantochè io mi aiutai con un solo rimedio che mi era restato: e questo fu, che io le sparsi nel volto un poco d'acqua non molto chiara, ch'io maudai fuora del mio liquido ventre, e imbrattaila

[1] *dispersi*, separati, discosti.

tutta quanta; sicchè fra ch' ella non vedeva più lume, e ch' e' le fu convenevole fuggir quel puzzo, io mi levai daddosso quella peste; altrimenti, un asino, come Meleagro, sarebbe certamente morto per lo dolor del tizzone della impazzita Altea.

LIBRO OTTAVO.

Passata che fu la mezza notte, un giovane, e secondochè egli mi parea, servo di quella fanciulla che meco appresso de' ladroni aveva sopportate tante fatiche, arrivò alla casa di quei pastori; e postosi a sedere fra loro intorno al fuoco, e narrando cose terribili, e della morte di lei, e della rovina di tutta la casa, diceva: O guardiani di cavalle, o pecorai, o bifolchi, noi avemo perduta la sventurata Carite, e per crudelissimo accidente, e non senza compagnia se n' è ita alla casa del negro Plutone: ma acciocchè voi sappiate puntualmente come son passate le cose, io mi voglio far da capo, e narrarvi il fatto tutto intero; sicchè gli uomini dotti, a' quali ha somministrato la natura un bello stile, possano vergar le carte con questa storia.

Egli era in una nobile città a noi vicina un giovane d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna abbondantissimo; ma dato a stare tutto il dì fra sgherri e ladri su per le taverne, e fra le meretrici a mangiare e bere, e lussuriare, e talora ad imbrattar le mani eziandio col sangue umano; ed era da tutti chiamato Scannadio; sì e 'l nome di lui e la fama facevano fede dell'opere sue. Era costui innamorato di Carite, sinch'ell'era [1] picciola fantina, sì ferventemente, che egli non aveva mai bene, se non quanto la vedeva; per la qual cosa, come prima ella pervenne all'età del maritarsi, egli fu de' primi che con grande instanza chiese le sue nozze: e ancorchè egli fusse di maggior condizione che alcuno altro che la volesse, e che

[1] *sinch' ell' era*, sin da quando era.

con larghi e magnifici doni egli avesse cercato d'inclinar l'animo e del padre e della madre al suo volere; contuttociò la sua cattiva boce gli aveva fatto tornar vano ogni suo disegno; e fu maritata la vergine a Lepolemo, giovane veramente dabbene e costumato. Perchè nutrendo Scannadio con grandissima costanza lo amore ch'e' le portava, e mescolandovi la indignazione del negato parentado, andava del continuo ricercando una via per la quale e' gli venisse fatto d'arrivare alla morte del povero Lepolemo; e ricercando dell'occasione, egli s'apparecchiava alla destinata e sanguinosa crudeltà. E venutosene a visitare Lepolemo, in quel dì che egli collè sue astuzie e virtuti aveva cavata la mogliera delle unghie di quei ladroni, e mostrando d'esser contentissimo e della di lei liberazione e delle nuove nozze, fu ricevuto fra i più cordiali amici di casa; e or si trovava a ragionare tutto quanto il dì co' novelli sposi; e talor chiamato a desinare e cena, egli era venuto carissimo a tutta la casa. La qual consuetudine lo aveva affondato nel pelago amoroso sì, ch'egli non ci era più via da ripescarlo. Nè si dee di ciò maravigliare; conciossiacosachè lè amorose fiamme, sebben ne' primi ardori riscaldano un poco e par che ne porgano grandissimo diletto, avvampate poscia del fuoco della consuetudine, con grandissimo struggimento abbruciano gli uomini interi interi. Non veggendo adunque lo innamorato giovane modo alcuno di discoprire segretamente alla fanciulla il suo grandissimo dolore; e considerando che l'un dì più che l'altro la copia delle brigate che l'erano intorno, gli toglievano ogni speranza; nè immaginandosi verso alcuno donde potesse nascere occasione che disciogliesse lo amoroso laccio, che ad ognora più strignendosi, teneva legati i novelli sposi; faceva,[1] che se la fanciulla volesse, avvengachè ella non potrebbe volere, troverebbe turato ogni calle che il conducesse al suo desiderio: e quanto più si vedeva impedito il cammino, più si sforzava di camminarvi; e parevali che Amore, impennando ognor più l'ale del suo sfrenato disio, gli sturasse tutti i valichi, e gli accortasse e ap-

[1] *faceva*: qui o è errore nella parola, o ne mancano altre. Il testo latino contiene altro concetto.

pianasse la strada: perchè la speranza, l'età finalmente..... Ma state attenti, che io ve ne prego, e vedete dove lo spinse la cecità della sua furiosa libidine. Andando un dì fra gli altri il valoroso Lepolemo ad una caccia, egli menò seco lo scellerato e crudele Scannadio; e perchè Carite non voleva che questo suo marito andasse dietro alle fiere armate o di dente o di corno, egli andarono in paese dove solevano essere infinite lepri e altri simili piacevoli animali: e giunti appresso di un monticello, tutto di arbori e di virgulti ripieno, e messo per tutto le callaiuole [1] a' valichi, e teso le lungagnole, [2] e posti i cacciatori alle poste, sciolsero i bracchi; i quali ricordevoli della lor sagace disciplina, posciach'egli ebbero con grandissimo silenzio cercato una buona parte del paese, avuto il segno dal capocaccia, con grandissimi e discordanti urli intronarono ciò che vi era; nè lepre, nè damma, nè di tutte l'altre fiere la mansuetissima cerva si lasciò vedere mai il giorno; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, ch'e'non l'avria passato un verrettone, [3] ed eransigli ritte in sul fil della schiena certe setolacce, che non parevan altro che spiedi; e dirugginando i denti, grondava la schiuma da tramendue le guance, e aveva certi occhi infocati, e un viso sì minaccevole, e tanto fremito faceva colla bocca, ch'e' pareva, che quando e' si moveva, ch'e' cadesse una saetta: e assaltati con quelle appuntate sue zanne alcuni cani di quei più bravi, che gli s'erano accostati, e gittatoli morti per terra, sforzò un pezzo di rete, che aveva ritenuto alquanto quegli suoi primi furori, e se ne passò via. Laonde noi altri, tutti impauriti, come poco usi a cacce pericolose, trovandoci senza arme o difensione alcuna, non sappiendo altro che farci, ci andavamo nascondendo per le macchie, o sagliavamo [4] su per gli arbori i più alti. Ma Scannadio, ritrovato il tempo opportuno alle sue fraudi, voltosi a Lepolemo, disse: Da qual

[1] *callaiuole,* sono reti sugli staggi che si tendono alle callaie per cui debbon passare gli animali cacciati.

[2] *lungagnole,* reti lunghe e basse.

[3] *verrettone,* freccia grossa che si scaglia colla balestra.

[4] *sagliavamo,* voce dell'antiquato *sagliere, salire.*

paura abbracciati, da che stupore confusi, divenuti vili non altrimenti che i nostri servi, ci tiriamo addietro come se fussimo donnicciuole? per qual cagione ci lasciamo noi uscir di mano così bella preda? che non montiamo noi a destrieri? perchè non lo seguitiamo noi spacciatamente? piglia uno splede, e io piglierò un giannettone.[1] Nè vi andò guari, che saliti a cavallo, per gran prestezza si misero dietro a quella fiera; la quale, non si dimenticando delle sue naturali forze, anzi riscaldando la sua fierezza col caldo della presente stizza, posciachè ebbe fatto resistenza al primo empito loro, recatasi in piedi, e dirugginando i denti, mentre deliberava qual prima di lor due volesse ferire; Lepolemo, prevenendola, le lanciò un dardo che egli aveva in mano, e percossela in sulle reni: e lo scellerato Scannadio in questo, veduto il bello, perdonando alla fiera, diede nelle gambe di dietro del cavallo, sul quale era Lepolemo, un colpo sì fatto, che egli arrovesciandosi in terra trasse per forza il suo signore di sella: nè si era potuto ancora levare in piedi, che quel cinghiale assalitolo, posciachè gli ebbe tutta stracciata la veste, mentre che 'l poveretto pur si sforzava di levarsi, lo sbranò tutto quanto. Nè si era pentito il fedele amico per la vista di sì gran crudeltà de' suoi iniquitosi pensieri, o aveva saziato[2] la sua efferata voglia; anzi, chiamandolo il meschino giovane, e pregandolo che gli porgesse aiuto, l'empio non si vergognò lasciare andare molte giannettate per lo già ferito corpo d'ogni intorno: e tanto più gli dava confidentemente, quanto più egli estimava le sue ferite dover essere simili a quelle de' denti di quella fiera; la quale con agevol mano, poichè vide essere atterrato il compagno, passò più volte da banda a banda.

Morto che fu il povero giovane nella guisa che voi avete potuto udire, tutti noi altri, usciti de' luoghi ne' quali ci eramo nascosti, corremmo laddove egli giaceva: e quello Scannadio, ancorchè, per avere adempiuto il suo desiderio, fusse sopra tutti gli uomini contentissimo, contutto-

[1] *giannettone*, accrescitivo di *giannetta*, una specie d'arme antica in asta.
[2] *saziato*: così amo leggere col Giolito, non *sanato* colla Giuntina, perchè Apuleio dice: *sua sævitia. . . . potuit expleri.*

ciò, coprendo l'allegrezza con mesto volto e con turbata fronte, e' simulava grandissimo dolore: e abbracciando con finta amorevolezza quel corpo che egli stesso aveva privato di questa luce, non avrebbe mancato d'uficio alcuno che si appartenga ad un fido amico che così sgraziatamente abbia perduto il suo compagno; se non che le lagrime sole non vollero obbedire al finger suo: conformato adunque a similitudine di noi altri, che veramente ne lamentavamo, egli poneva la soma della crudeltà delle sue mani sopra le spalle della morta fiera. Appena aveva avuto fine lo scellerato ardimento dello infedele amico, che la fama colle sue piume nel portò via; e 'l primo volo fu inver la casa del misero Lepolemo e negli orecchi della infelice sua sposa. La quale, come più tosto ebbe sentita la trista novella, montata in sulle furie, messasi a correre alla impazzata per le popolose piazze e per le diserte campagne, con disconvenevoli strida e con disordinatissimi pianti si lamentava della morte del suo marito: correvano le squadre degli addolorati cittadini, e ritrovata la miserella, accompagnavano il suo dolore; e tutta si era vota la città, non potendo credere, se e' nol vedevano con gli occhi, l'atroce misfatto. Arrivata che fu la sconsolata donna al luogo dove giaceva il morto giovane, gittataseli addosso con grandissimo empito, non pareva che altro quivi far volesse, se non iscioglier lo spirito del suo corpo, acciocchè libero di quello incarico e' seguitasse quel del morto marito: e certamente che, secondochè era il suo desiderio, ella vi si sarebbe morta; se non che tolta d'indi per forza da' suoi carissimi genitori, pur si rimase in vita. Ma quivi più assai di lei si lamenta [1] Scannadio, chiamando quel suo amico, fratello; e le lagrime, che prima non erano volute uscire, ora per allegrezza largamente si dimostrarono. Or fornite l'esequie, delibera Carite al suo marito accompagnarsi, non per laccio, nè per coltello, ma per fame lentamente morendo. Scannadio con ostinata instanza, or per se stesso, or per altrui, e finalmente per lo padre e madre di lei, al vivere la costrigne; ma quella pur nelle radici del petto, anzi nelle midolle

[1] *si lamentava;* il Giolito.

estreme avea il dolore infisso del morto marito, la immagine del quale, fatta formare con gli ornamenti del Dio Bacco, adorava, stando tutti i giorni e tutte le notti nel lagrimoso desiderio, ch'avere più non isperava. Ma Scannadio, d'animo strabocchevole in ogni cosa, e temerario in questa ch'egli tanto desiderava, non aspettò che il dolore piangendo saziato fosse, nè invecchiato dal tempo avesse minor forza a contrastare al suo volere; anzi con molta instanza si mosse a dimandare il matrimonio di lei: di che tanto fu Carite smarrita, quanto d'altro uomo percossa non sarebbe. E già nella mente si indovinava il falso tradimento da Scannadio composto: pure, mossa da ottimo rispetto, prolungò il desiderio suo sotto incerta speranza. In fine, brevemente, tra questi indugi la misera anima dell'ucciso Lepolemo apparve in sogno alla moglie, sanguinosa; e con pallida faccia, mostrando le ferite, pareva così dire: Moglie mia dolce, odi quello che da altri non ti può esser detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore che per buon tempo ne tenne congiunti, e se il crudel caso della mia acerba morte cacciò ad un tratto lo spirito dal mio petto, e la pietosa affezione che mi mostrasti del tuo cuore; maritati ad altri più felicemente che al traditore Scannadio; fuggi la sanguinosa mano di colui che m'ha morto: perciocchè quelle ferite che tu facesti nette di sangue col tuo pianto, non furono tutte fatte dal cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio. Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto quanto il fatto com'era passato. Essa colla faccia sul letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'avea bagnato: e svegliata, maggior pianto rinnova, e battesi il petto, e stracciasi i capelli: nè però con alcuno partecipa la notturna visione, fra se desiderando di punir quel perfido assassino, e, morendo, andare a ritrovare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore dell'improvido piacere toglie[1] l'orecchie della meschina: ed ella, che dandogli una gentil repulsa, e una cosa nel volto mostrando, e

[1] *toglie l'orecchie della meschina: toglier le orecchie, o la testa d'alcuno, o ad alcuno,* significa *importunarlo, infastidirlo.* Apulei: *Aures obseratas de nuptiis obtundens aderat.*

un'altra nel petto servandone, lo andava intertenendo [1] per condurlo al suo pensiero, per meglio tenerlo a bada, un dì fra gli altri gli disse: Ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello e mio dolcissimo consorte; ancor penetra il mio naso quell'odor di cennamo [2] del suo dilicatissimo corpo; vive entro al mio cuore il bellissimo Lepolemo ancora: tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine che è di mestiero; e questo sarà fino a tanto che il resto di questo anno se ne trapassi: la qual cosa, e l'onor mio e 'l tuo comodo riguardando, sarà cagione che noi per la soverchia fretta non suscitiamo lo spirito del mio marito con giusta indignazione ad incrudelire contro a di te. Non solo non si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricriò per la picciola dilazione; anzi ogni dì più rompendole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione il suo pensiero. E infingendosi d'esser convinta da' suoi preghi, trattolo un giorno in disparte, gli disse: Scannadio, egli è necessario che infino a che questo anno trapassi, che tu sia almen contento di questo, che senza alcuno [3] di casa il sappia, ti truovi alcuna fiata meco a prenderti il guiderdone del tuo lungo amore. Fu contento Scannadio a quanto voleva la donna, e giunto [4] dalle fallaci sue promesse, si accordò a' notturni abbracciamenti. Perchè ella soggiunse: Ma vedi, il mio Scannadio, egli è mestiero che questa sera là sul primo sonno, senza menar teco persona alcuna, tu te ne venga segretamente alla mia casa; e travestito in guisa che niuno ti riconosca, e fischiando una sol volta così pian piano, aspetterai che questa mia balia, la qual vegliando intorno alla porta, attenderà la tua venuta, aprendoti l'uscio, ti meni al buio in camera mia. Piacque a Scannadio l'ordine delle crudeli nozze, e senza dubitar di cosa veruna, attendeva il tempo impostoli: e tutto il restante di quel giorno increscendoli lo aspet-

[1] *intrattenendo*, il Giolito.

[2] *cennamo*, o *cinnamo*, è una specie d'aroma.

[3] *senza alcuno*, invece di *senza che alcuno*: taciuto il *che*, come spesso. Così il Firenzuola medesimo in un Madrigale: *Ben sai, senz'altri il dica, che 'l motore ec.*

[4] *giunto*, ingannato.

tare, e della lunghezza delle ore e della pigrizia del Sole e del tardo avvenimento della sera seco medesimo agramente lamentandosi; pur finalmente, avendo il Sole già dato luogo alla sorella, ed essendo venuta l'ora determinata, mutatosi i panni, e fatto quanto da Carite gli era suto imposto, ingannato dalla fraudolente veglia [1] di quella balia, pian piano se ne venne alla desiderata camera: dove la vecchierella, presa scusa che la fanciulla indugiava a venire, perciocch'ell'era intorno al padre, che si sentiva di mala voglia, facendogli mille carezze, di consentimento e ordine della padrona preso un buon fiasco di vino, entro al quale era mescolato una bevanda da far dormire, quanto poteva più spesso gli dava da bere; ed egli, senza sospettar di cosa veruna, perciocch'egli era stracco, ne bevve più volte avidamente: laonde in così profondo sonno si seppellì, che egli, non altrimenti che se morto fusse, s'espose a ricevere tutti gli oltraggi del mondo. Come più tosto la vecchierella si avvide che la medicina aveva fatta buona operazione, corsasene da Carite, là entro ne la menò: la quale non fu sì tosto giunta, che con maschio animo ed efferato impeto ingiuriosamente se le mise intorno; e tutta piena d'un mal talento diceva: O fido compagno del mio marito, o egregio cacciatore, o mio caro novel consorte, questa è quella mano, la quale sparse il sangue mio; questo è quel petto, entro al quale si ordinarono i fraudolenti inganni; questi son quegli occhi, a' quali io son cotanto infelicemente piaciuta; questi son quegli occhi, i quali non so io già come, indovinandosi le perpetue future tenebre, hanno già prevenuto la lor pena. Riposati sicuramente, sogna beatamente: non coltello, non ferro alcuno saranno cagione della tua morte: non piaccia a Dio, che ancor nella pena tu sia uguale al mio marito. Mentre che ti durerà la vita, ti negheranno gli occhi il loro uficio, nè vedrai cosa alcuna, se non dormendo: io farò ben che tu sarai sforzato a dire, ch'egli è stata più felice la morte dell'inimico tuo, che la vita che ti avanzerà. Certamente tu non vedrai la luce, e fiati mestiero coll'altrui lume supplire al tuo difetto: tu non possederai Carite, tu non goderai le sue nozze, nè sarai

[1] *guida*, il Giolito. Dice però Apuleio: *Nutricis captiosa vigilia deceptus.*

dalla quieto della morte ricriato, nè goderai i sollazzi della vita; ma, dubbio simulacro, andrai vagabondo fra il Sole e fra le tenebre, e indarno cercherai di quella mano che ti ha cacciate le empie luci del crudo volto: e quello, che è nelle miserie miserrimo, tu non saprai di chi ti rammaricare; ed io farò gli estremi onori al sepolcro del mio carissimo Lepolemo col sangue delle luci tue, e alla sua santa anima farò sacrificj con questi occhi. Ma perchè col mio indugio guadagni tu un picciolo intervallo di riposo? E forse in quel mezzo ti immagini i pestiferi miei abbracciamenti: lascia le sonnolenti tenebre, destati ad un' altra caligine, alza la diminuta [1] faccia, e riconosci la giusta vendetta; assapora lo infortunio; annovera le fatiche: in questa guisa sono piaciuti gli occhi tuoi ad una pudica donna, così hanno ad alluminare le fiaccole nuziali la camera tua: or prenderanno la vendetta quelli Angeli, a cui è cura del matrimonio; e la cecità, tua fedel compagna, senza mai da te partirsi, sarà perpetuo stimolo della iniquissima coscienza. — E avendo detto la giovane queste e altre simili parole, le quali il convenevole rancore e il giusto sdegno lo sumministravano, preso un dirizzatoio [2] d'acciaio, e fittolo per mezzo d' ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte. E in mentre che col non conosciuto doloro egli discacciava da se e la crapula e il sonno, la giovane tutta infuriata, presa la spada, che fu già del suo marito, con essa ignuda, come una cosa pazza, si mise a correre per lo mezzo della città, e andossene al sepolcro del suo Lepolemo. Laonde a noi narrando, come il marito le fosse in sogno apparso, e qual vendetta del suo nimico avesse presa, se stessa uccise, e fu col suo carissimo marito rinchiusa in una medesima sepoltura. Ma Scannadio, non molto dipoi conosciuto tutte le cose come erano passate, stimolato da doglia e da vergogna, volontariamente si morì di fame.

Così, piangendo e sospirando molto, riferiva il famiglio a quei contadini: i quali, temendo la novità del mutato padrone, deliberarono di fuggirsi. Il cavallaro, che mi avea

[1] *diminuta*, scemata degli occhi. Apuleio: *Attolle vacuam faciem.*
[2] *dirizzatoio*, quel ferro con cui le donne si spartiscono i capelli.

ricevuto con tanta cura di ben trattarmi, pose sopra le spalle mie e degli altri giumenti ciò che era in casa di valuta alcuna. Noi portavamo fanciulli e femmine, portavamo polli, capretti e cagnolini; e ciò che non poteva camminare co'suoi, andava co'nostri piedi: nè mi gravava la soma, benchè grande fosse e sconcia, poichè io fuggiva quel ribaldo che castrar mi doveva. Or passato un aspro colle di monte, e camminato gran pezzo per un largo piano, giungemmo già presso a sera ad un castello grande, e di molta gente popoloso; gli abitatori del quale ne vietarono, disconfortando, il partirsi a quell'ora, dicendo, tutto quel pase esser pieno di grandi e ferocissimi lupi, i quali non solamente le pecore e gli armenti danneggiavano, ma gli uomini uccidevano; e che per tutta la strada, dove passar dovevamo, si trovavano corpi umani da loro stracciati, e tutti i luoghi dintorno essere biancheggianti di ossa; e che per questo bisognava andar con molto risguardo, nè prima che il tempo fosse ben chiaro, e il Sole levato: imperocchè la furia di quelle crudeli bestie più si fa pigra per la molta luce. Ma quei ribaldi fuggitivi che noi conducevamo, per tema di esser seguiti, lasciando questo buono avviso, circa la mezza notte alla strada caricati ci condussero: io, per la paura dell'udito pericolo, quanto più poteva in mezzo della torma mi accostava, e, tenendo la coda ristretta, mi pareva aver tuttavia nelle anche i denti degli affamati lupi. Maravigliavasi ciascuno della mia gagliardezza, e che carico essendo, l'andare de' voti cavalli agguagliassi; ma non era questa gagliardia, anzi paura: così stimava io, quel Pegaso generoso cavallo essere stato imputato aver l'ali, per la tema de' focosi morsi della Chimera. Que' pastori che ne conducevano, in forma di battaglia s'erano armati, alcuni di lance, altri di acuti pali; tutti di sassi, che nella strada erano rotondi e copiosi, erano forniti; ma soprattutto di fiaccole accese risplendeva la nostra compagnia, nè altro ci mancava che una tromba a dimostrare una schiera armata da guerra. Così passammo questo timor vano, e incappammo in un altro daddovero: perciocchè i lupi non ci assalirono, forse smarriti dallo strepito della nostra moltitudine, o spaventati dalla luce del fuoco,

ovvero ch'altrove fossero iti a procacciare: noi non vedemmo alcun lupo. Ma passando allato ad una villa, gli abitatori di quella, stimandoci ladroni, con molti gridi ci attizzarono addosso grandissimi cani; i quali con molta rovina ci assalirono, stracciando senza rispetto e gli uomini e le bestie, che spaventati, qua e là fuggendo, stramazzavano, non essendo ancora ben chiaro il giorno; e degli uomini e delle bestie fecero sì fatto macello, che era una compassione: eran giunti quei che si fuggivano, erano atterrati quei che stavano fermi, erano strambellati[1] quei che eran per terra; finalmente egli non vi era scampo per persona. Nè sazia la Fortuna di tanto danno, anzi che questo restasse, ce ne scoccò addosso uno assai maggiore: imperocchè quei contadini che ci avevano ammessi[2] i cani, e in su' tetti delle lor case, e in sulla cima di certi colletti, che eran sopra di noi assai ben rilevati, ci gittavano addosso sì fatto rovescio di sassi, che noi non sapavamo discernere, qual piuttosto delle due rovine fusse utile a fuggire, o quella de' cani che ci gastigavano da presso, o quella de' sassi che ci ferivano da lontano. E mentre che le cose passavano in questa guisa, un di quei sassi ferì una donna che mi sedeva sopra, assai sconciamente: perchè ella, piangendo e gridando, chiamava il marito, che le venisse a porgere aiuto; ma egli fra tante angosce non sappiendo più che farsi, rasciugando il sangue della mogliera, e degli uomini e della Fortuna rammaricandosi, con profonde urla diceva: Per qual cagione assaltate voi con sì crudeli animi gli affaticati viandanti? perchè danneggiate voi cotanto i poveri uomini? perchè ci distruggete in questa guisa? che preda guadagnate voi? che rovina discostate voi dal vostro capo? che ingiurie vendicate voi? Voi non abitate imperciò per le spelonche come le fiere, voi non abitate però per le caverne come gli uomini barbari ed efferati: perchè dunque vi rallegrate delle nostre piaghe? perchè prendete sollazzo del nostro sangue? - Egli non aveva ancor finite queste parole, che la pioggia di quei sassi restò, e la tempesta de' cani, per essere stati richiamati, si rasse-

[1] *strambellati*, fatti in brani, lacerati.
[2] *ammessi*, aizzati contro.

renò; e uno, che era montato in sulla cima d'uno arcipresso, rispondendo a questi suoi rammarichi, disse: Non per cupidità delle vostre spoglie v'andiamo noi assaltando, ma per cercar di rimuovere dal capo nostro cotesta stessa rovina: or finalmente voi ve ne potete ire colla nostra pace sicuramente: seguitate il vostro viaggio. – E posciachè egli si tacque, noi, così feriti come eravamo, seguitammo il restante della nostra via: e mentre che noi camminavamo, era una compassione a udire contare ad ognuno le sue disgrazie: chi era stato morso da un cane, chi ferito da un sasso, e chi aveva avuto un colpo in un luogo, e chi in un altro. Ora posciachè noi fummo oltre un buon pezzo, noi arrivammo ad uno amenissimo luogo, dove era un bosco di così grandi e sì fronzuti arbori vestito, che e' gettava entro al petto di chi il vedeva una riverenza non picciola; sicchè i pastori, invitati dal piacevole sito, fecero pensiero di posarvisi alquanto, e rinfrescarsi, e curarsi, e medicare un poco le piaghe loro: perchè distesi per terra chi qua e chi là su per l'erbetta, cercarono primieramente di rivocar lo smarrito spirito col fare un poco di colezione, e dipoi si dierono a medicare i feriti corpi: questi con acqua di chiaro fiume levava [1] il sangue dintorno alle sue ferite; quegli col bagnarle cercava di farle disenfiare; quell'altro con fasciuole di lino legava le larghe piaghe: e così ognuno, il meglio che poteva, provvedeva alla sua salute. In questo mezzo un certo vecchione, di cui alcune pecorelle che gli pascevano intorno, ne davano indubitato segno che egli fosse un pastore, veduto da un de' nostri in sulla cima d'un colle ivi vicino, fu domandato, se egli avesse da vendere un poco di latte, o che non fusse rappreso, o che di fresco ne fusse stato fatto il cacio. Ma il vecchione, posciach' ebbe così un pezzo scosso la testa, disse: Dunque alcun di voi pensa al presente al mangiare e al bere e ad altro suo ristoro, nè sa dove egli si sia posto a sedere? Nè prima ebbe finite queste poche parole, che ragunato le pecorelle, egli diede la volta addietro, e dileguossi un gran pezzo lontano: la cui voce accompagnata

[1] *levava:* forse *lavava*, dicendo il testo latino *diluere;* ma torna lo stesso o in un modo o in un altro.

dalla subita fuga, fece a quei pastori una gran paura. E desiderando di domandar della qualità di quel luogo, e non vi essendo chi rispondesse; un altro vecchione di grande statura, e ne' molti anni aggravato, tutto abbandonandosi in su un bastone, nè potendo a fatica muovere il passo, piangendo amaramente, ci si venne accostando. E messosi intorno alle ginocchia di quei giovani, così pregando diceva: Per le vostre più care cose, per l'anime vostre, deh venite a rendervi all'avanzo della mia vecchiezza,[1] e pronti e arditi porgete aiuto al carico d'anni; e ritogliendo un picciol mio fanciulletto all'Inferno, restituitelo a' miei canuti crini: un mio nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una cantante passera per volerla prendere, è caduto in una fossa non guari lontana da voi, tutta di pruni e di pungenti arbuscelli ripiena, ed è posto in manifestissimo pericolo della vita; pur, secondo il gridare ch'egli fa, chiedendomi aiuto, egli vive ancora, ed io per la debolezza del vecchio capo, come voi accorgere vi potete, non lo posso soccorrere: dove che a voi per lo beneficio della vostra giovine età e della vostra gagliardia sarà agevol cosa porgere aiuto a quel fanciullo, unico successor delle mie fatiche, e tronco solo della stirpe mia, e rendere insieme un misero vecchio a' comodi di questa vita. Veggendo questi pastori, che costui così efficacemente gli pregava, non poterono non gli aver gran compassione; perchè uno fra gli altri, e più forte d'animo, e di età più robusto, e di maggior gagliardia, e il qual solo era uscito della passata battaglia senza ferita, levatosi in piedi, subito il dimandò del luogo ove era caduto quel fanciullo: ed egli mostrandogli così col dito alcuni arbuscelli non molto da lungi, quel giovane gli andò dietro. Or posciachè i nostri pastori si furono riposati a lor bell'agio, ricaricato ad ognun di noi l'usata soma, diedero ordine di rimettersi in cammino, come più tosto colui fusse tornato. Posciach'egli ebbero aspettato quel giovane presso ad una mezz'ora, veggendo ch'e' non tornava, lo chiama-

[1] *venite a rendervi all'avanzo della mia vecchiezza.* Non è questo il senso delle parole d'Apuleio, che dice: *Sic ad meae senectutis spatia validi laetique veniatis;... subsistite.*

rono ad alta voce più volte; e perchè egli non rispondeva, e' mandarono uno a cercar di lui, acciocchè ritrovatolo, e rimessolo nella buona via, nel rimenasse. Il quale, posciachè fu dimorato alquanto, tornatosene smorto e interriato,[1] ch'egli pareva un corpo uscito d'una sepoltura, raccontò cose di quel povero uomo, da far pianger le pietre; e diceva che egli l'avea veduto giacere per terra rovescio, e che sopra di lui era uno smisurato serpente, che l'avea già quasi divorato presso che mezzo; e il malvagio vecchio nè si vedeva o si udiva in alcun luogo. Il quale crudele accidente accozzato colle parole di quel vecchio pastore, che come chi doveva sapere che egli[2] quivi del continuo dimorava, gli aveva ammon ti, fece a tutti una grandissima paura; e senza indugio alcuno, toccando a noi altri di buone bastonate, si dierono a fuggire quanto e' poterono più ratti. E posciachè noi avemmo fatto un lungo viaggio, noi arrivammo ad un borgo di case, e quivi ne riposammo per quella notte. Io desidero narrarvi un caso certamente degno delle orecchie altrui, che di quei dì era accaduto in quella villa.

Un certo servo a cui il padrone avea commessa tutta la cura della casa sua, e il quale il più del tempo dimorava in quel villaggio, avendo della medesima famiglia una conserva per moglie, si era fieramente acceso dell'amor d'una donna libera sua vicina: del quale amorazzo essendosi accorta la moglie, per far vendetta del gran dolore che le dava la smisurata gelosia, montata in sulle furie, mise in sul fuoco tutte le scritture del marito, e tutti i miglioramenti[3] di casa, e abbruciò ogni cosa: nè contenta di questa vendetta, anzi incrudelendo contro a di se medesima, avvoltosi un laccio intorno al collo, e legato colla medesima fune un picciolo figliolino, ch'ella aveva di quel marito, e itasene sopra d'un profondissimo pozzo, e sè e il fanciullo vi gittò dentro. La cui morte dispiacendo al padron loro insino al cuore, lo accese a dover prender vendetta di colui, il quale colla sua lussuriosa vita era stato cagione di tanto scandolo; e pre-

[1] *interriato*, impallidito, fatto del color della terra.
[2] *che egli ec.*: cioè *il serpente*.
[3] *miglioramenti*, le cose più preziose.

solo, e spogliatolo ignudo nato,[1] avendolo unto di mele dal capo al piede, lo legò strettamente ad un certo fico, che entro al suo pedale, per esser vecchio e marcio, aveva un grandissimo numero di quelle formiche, che costor chiamano puzzole. Le quali, come è loro usanza, tutto il giorno camminando in giù e in su, come più tosto s' accorsero di quel mele, ad un tratto imbrunirono quel corpo, che bruno vi si vedeva;[2] e poscia co' lor piccioli, ma acuti morsi, a poco a poco il consumarono infino all' ossa, sicchè senza segno alcuno di carne elle rimasero attaccate al tronco del mortifero fico. Lasciando noi adunque questo abbominevole paese, nel quale per lo atroce caso erano tutti gli uomini addolorati, di nuovo ci mettemmo in viaggio; e camminando tutto il dì per un piano, stracchi e lassi capitammo ad una bella e buona città, nella quale fermatisi i pastori, e conosciuta l' abbondanza del vivere e la frequenza del popolo, e' deliberarono che quella fosse la stanza loro e la lor patria. Deliberati adunque di fermarsi quivi, e pensando levarsi daddosso tante bestie, eglino per tre dì ci diedero molto ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio[3] in sul mercato: e quando parve loro che noi fussimo un poco più vistosi, menatici alla piazza, e consegnatici ad un banditore, e cavalli e asini tutti fummo messi allo incanto. Ma i compratori, come egli mi avevano visto molto ben per lo minuto, e guardatomi i denti, per vedere quanto tempo io mi trovava, tutti mi lasciavano indietro, come una cosa disutile: e tanto mi era venuto in fastidio quel brancicar della bocca, che accostandomisi uno con certe manacce che puzzavano come una carogna, per far l'effetto medesimo; io gli presi la destra, e tutta quanta gliela schiacciai: la qual fu cagione di rimuovere tutti i circostanti dalla mia compra, se niuno ve ne aveva che badasse al fatto mio. E il banditore, che digià era divenuto roco per lo tanto gridare, beffandosi di me,

[1] *ignudo nato*: nudo com' era nato.

[2] *che bruno vi si vedeva*: cioè, cosicchè non vi si vedea più punto di bianco.

[3] *miglior occhio*, migliore aspetto, o apparenza.

diceva: E a che fare avemo noi messo in vendita questo asinaccio vecchio, disutile, spiacevole, poltrone, con l'unghie guaste, con tristo mantello, che oramai non è buono ad altro che a farne un vaglio? e però doniamolo a qualcheduno, s'egli ce ne è di quegli che non gl'incresca gittare via un poco di fieno. E con queste e altre così fatte ciance faceva morir delle risa il banditore tutta la brigata. Ma quella mia crudelissima Fortuna, la quale mi aveva per così strani paesi già tanto tempo perseguitato, cui non il fuggir mio, non tante avversità l'avevano mai potuta o da me tener discosto, o placare almeno, di nuovo mise nelle mie chiome i suoi feroci artigli: e ritrovato un compratore atto alle mie disavventure, me gli diede nelle mani; e sapete a chi? ad uno della feccia di quei ciurmadori, i quali, fingendo d'esser sacerdoti, e coprendosi col mantello di Santo Antonio, vanno barando il mondo, e spogliando e ingannando quelli buoni omicciatti e semplici donnicciuole danno[1] lor fra le mani, in iscandolo e disonor grande dei veri religiosi e della nostra religione. Ora costui per la fretta di comprare, senza guardare altro, domandò donde io fussi. A cui il banditore rispose, ch'io era di Cappadocia, e assai ben gagliardazzo: e ridomandandol del tempo, il banditor, beffandosi, rispose: Un certo astrologo, che ha veduta la sua natività, il quale allora gli annoverò gli anni, te lo saprebbe dir me' di me; perchè dunque non lo comperi tue? egli è un de' buoni e dabbene asini, che sieno in su questo mercato; il quale e in casa e fuor di casa ti potrà aiutare in tutti i tuoi bisogni. Ma quel fastidioso di quel compratore gli rompeva pure il capo col domandargli or d'una cosa e or d'un'altra, e faceva una grande instanza, per voler sapere come io era agevole. Allor disse il banditore: Di questo non ti fa mestier domandare; ch'egli è una pecora, non un asino; mansueto, che se ne può fare ogni cosa, e non morde e non trae;[2] egli è in modo finalmente, che sarebbe da dire che uno uomo fusse venuto ad abitar nel cuoio di questa bestia: la qual cosa non è molto difficile ad esperimentare, imperocchè se

[1] *danno*, cioè *che danno*. Il Giolito ha il *che*.
[2] *trae*, sottint. *calci*.

tu metti il viso tuo fra le sue cosce, tu conoscerai agevolmente la sua pacienza. In questa guisa uccellava quel banditore questo imbriacone. Ed egli, che si accorse della baia, divenuto simile ad uno che lo avesse avuto per male: Ahi corpo disutile, e sciocco banditore, che ti possa abbruciare il fuoco del barone Santo Antonio; che tu hai oramai troppo cianciato sopra del fatto mio. Credi tu che io voglia commettere il tabernacolo del barone santo sopra d'una bestia spiacevole, acciocchè come egli aombra, e' gitti per terra il santo tabernacolo? Come più ratto io udi' le costui parole, pensava far qualche sconcia pazzia, acciocchè il compratore impaurito della mia fierezza, stornasse il mercato: ma la di lui sollecitudine prevenne il mio consiglio; e sborsato il pregio della mia compra, che fu ben sedici lire, il quale il mio padrone prese più che volentieri, come colui che oramai era stracco del fatto mio, e ricevute ch' e' l' ebbe, subito mi consegnò a Filebo, che così era il nome del nuovo signore: ed egli, messosi innanzi il sergente novello, tutto allegro, parendogli avere fatto una bella e una bonissima spesa, mi menò alla casa sua; e non avendo pacienza d'entrar dentro, come egli fu in sulla soglia, egli incominciò a gridare: O fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo. Erano quelle fanciulle concubine di quei venerabili religiosi; fra le quali alcuna ve ne aveva, che ancorchè si operasse in quei servigi che la natura ha provviste le donne, non altro aveva di femmina, che le vestimenta e i perversi costumi. Le quali, credendo ch' egli dicesse davvero, che egli avesse menato un uomo che le servisse, tutte cominciarono a gridar per l' allegrezza, ch' elle parevano impazzate. Ma posciach' elle si accorsero, che non una cervia in cambio d' una vergine, ma uno asino invece di un uomo vi era arrivato; arricciando il naso, cominciarono a beffeggiare il loro maestro: che egli non aveva menato un servo, ma un suo marito, e che e' guardasse a non si goder da se stesso così bel giovanetto, ma che alcuna volta e' ne fesse partecipe le sue colombine. E queste e altre simili ciance dicendo, io fui legato appresso ad una mangiatoia. E un certo giovane, il quale, fuori sonando una sua viola, accompagnava alcun di

loro che cantava in banca, e in casa faceva copia del corpo suo; come più tosto mi vide nella stalla, datomi da mangiaro abbondevolmente, tutto allegro mi diceva: Tu se'finalmente arrivato, successor delle mie fatiche; vivi adunque lungamente e in grazia de' miei padroni, e porgi aiuto a' miei oramai debili fianchi. Le quali parole udendo io, come colui che da lunge prevedeva le fatiche mie, meco stesso della mia disgrazia mi lamentava. Nè vi andò molti giorni, che parendo a' miei padroni il tempo accomodato di fare la lor vendemmia, messisi in arnese di tutto quello che a gravi e buoni religiosi fusse convenevole, e desti i breviarj e i paternostri, che già avean dormito un pezzo, e messo sopra di me il tabernacolo del baron Santo Antonio, e preso lor privilegj e scartafacci, si misero in viaggio. E posciachè con assai guadagno, per non dir rubare, egli ebbero cerco una infinità di castelli, e sottratto da chi quattrini, da chi cacio, da chi latte, da chi vino, da chi farro, da chi segala, da altri dell'orzo per dare alle bestie, e da quello questa cosa, o da quell'altro quell'altra; cacciatele in certi sacchi fatti a bella posta, tutte me le misero sopra delle mie misere spalle: a cagione che, aggravato da doppia soma, io fussi, camminando, in un medesimo tempo un granaio e una chiesa. E mentre che egli andavan predando in questa guisa tutto quel paese, io vi voglio contare la terribile astuzia che egli usarono contro ad uno, che volle ritor loro certi panni che aveva loro dati la moglie. Erano giunti questi mariuoli, predando piuttosto che predicando, a una certa villa, e d'ogni erba facevan fascio. Passando dunque dalla casa d'un povero lavoratore colle sue[1] ciurmerie, veggendogli la moglie sua semplice donnicciuola, si fece loro incontra: ed eglino chiedendole limosina, per far le tovaglie dell'altare, d'un poco di filato o d'altra cosa tale, la semplice donna, non avendo altro, diede loro una tela di parecchi braccia; ed essi, fatta la preda, se ne andarono con Dio. Non furono sì tosto partiti i valentuomini, che il marito giunse; a cui subito la donna disse: Qui furono dianzi i frati del baron Santo Antonio,

[1] *sue* per *loro*.

a' quali ho fatto limosina per Dio,[1] ed essi hanno segnato le bestie nostre colle reliquie loro. Il marito, conoscendola di buona pasta, disse: E che desti tu loro? La tela nostra, soggiunse la donna. Il marito non aspettò più altro; ma presa una chiaverina[2] in mano, si diede a correre quanto più poteva verso dove erano andati; talchè in poco tempo gli giunse: ed essi veggendolo correr con tanta furia, si immaginarono di quel che era: perchè subito un di loro, preso l'esca e 'l focile, accese il fuoco da un capo alla tela, e sì la coperse. Giunto il lavoratore a' frati, disse loro un carro di villanie, ed era anco per far loro un mal giuoco; se non che essi gli restituirono la tela, dicendo: Santo Antonio faccia miracolo. Il contadino, riavuta la preda, se ne ritornò alla moglie: nè fu sì tosto a lei, che sentì certo fummo; perchè guardato la tela, la vide ardere: onde temendo dell'ira di Santo Antonio, e impaurito anco dalle grida della moglie, che gridava miracolo, miracolo; corse dietro a richiamare i frati: i quali giunti alla villa riebber non pur la tela, ma di molte altre cose, ch'erano loro date da que' semplici contadini. Fatto che egli ebbero adunque così bel miracolo, e' se n'andarono ad un certo castello non molto lontano di quivi, e tutti allegri della grassa preda, deliberarono di fare una bella cena; e involato un porco a non so chi contadino sotto spezie d'una lor profezia, apparecchiarono questo convito: e avendo adocchiato un villanotto giovane e ben robusto, con gran profferte e larghi doni il menarono a quella cena, con animo che per lo avvenire egli avesse ad essere de' loro. Alla qual cena e' feciono e dissero cose, e a quello esercizio adoperarono la giovanezza di quel contadino, che ora io me ne vergogno a dirlo, e allora con gli occhi miei non poteva sopportare di guardarlo. Io volli gridare: o cielo! ma rimastemi nel palato tutte le altre lettere, io solo la prima pronunziai, e chiaramente e altamente dissi: O. La qual voce, così come non era convenevole ad uno asino, così non fu opportuna: imperocchè alcuni giovani d'una villa ivi propinqua, andando allora appunto ricercando d'uno asi-

[1] *per Dio*, per amor di Dio.
[2] *chiaverina*, specie d'arme in asta da lanciare.

nello ch'era loro stato furato la notte dinanzi, andavano con gran diligenza spiando per tutte quelle case ivi dattorno, se alcun di loro il tenesse nascosto: perchè udito il ragghiar[1] mio, stimando che entro alla casa dove io era, fusse la preda, corsisene subito verso noi, anzi che niuno si potesse accorgere di lor venire, se ne saltarono in casa: e sopraggiunti così alla sprovvista, trovarono quelle divote persone, che facevano e dicevano delle belle cose ch'io vi ho accennato di sopra. Le beffe e le scuse per allora furono grandi da trambedue[2] le parti, ma la vergogna e la credenza[3] assai minor di quello ch'elle dovevano: sicchè, scoperte per tutti quei paesi le egregie opere di quei santi padri, e dato a conoscere la lor castità per tutto, in tanto odio gli fece venir per quelle contrade, che fe lor mestiero in una notte ascosamente far fardello, e partirsi di quindi. E avendo camminato fuggendo di molte miglia, appena era levato il sole, che ritrovandoci in un luogo molto solitario, io gli sentì' bisbigliare non so che l'un coll'altro; e vedeva ch'egli mettevano a ordine per ammazzarmi. Levatomi il tabernacolo e tutte le altre bazzicature daddosso, e trattomi il basto e tutti gli altri fornimenti, legatomi ad una quercia, con un buon bastone di corniolo tutto pien di nodi mi dierono tante le bastonate, che poco mancò che il lor pensiero non avesse effetto: e per ristoro, quando io credeva ch'e' fusse finito di dar la battaglia, io sentì' un di loro, che mi minacciava di tagliarmi le gambe con una scure, posciach'io era stato quel che aveva scoperto il trionfo della loro candidissima castità: ma alcuni altri, non a contemplazion della mia salute, ma per non avere a portar quel tabernacolo addosso, e quelle altre cose che erano quivi per terra, giudicarono ch'egli fusse a lor proposito ritenermi in vita. Perchè di nuovo rimessemi addosso tutte quelle cose, senza restar mai di bastonarmi e minacciarmi di peggio, seguitarono il lor viaggio, sino a tanto che egli arrivarono ad una grossa villa, dove abitava un uomo ricco di bestiame e di possessioni: il quale, an-

[1] *ragliar*, il Giolito.
[2] *trambedue*, tramendue, ambedue.
[3] *la credenza*, il segreto.

corchè per altro fusse molto religioso, per cagion del bestiame era divotissimo di Santo Antonio; e però ricevuto il tabernacolo in casa sua e tutti noi altri, con molte orazioni s' ingegnava d' impetrar la grazia di quel Santo, e con buone spese interteneva quei suoi divoti. Quivi fu dove io mi ricordo aver portato il maggior pericolo ch' io portassi mai nell' asinità; e questo fu, che avendogli un certo suo lavoratore mandato a donare una coscia d' un cervio bellissima, il cuoco l' aveva attaccata vicino all' uscio della cucina, così bassa, che un certo cane, che bazzicava per casa, accorgendosene, tutto allegro se la fece sua: del qual danno avvedendosi quel cuoco, e incolpandone la sua negligenzia, con non giovevoli lagrime si lamentava. E accostandosi l' ora del far da cena, e il padrone sollecitandolo che egli acconciasse quel cervio, il povero cuoco, come quel che dubitava di cosa peggiore, detto addio ad un suo figliolino, e avvoltasi una fune intorno al collo, si voleva appiccar per la gola. Della qual cosa accorgendosi una sua fida mogliera, corse là; che a gran fatica giunse a tempo; e levatogli quel capestro dintorno, dopo molte altre parole gli disse: Se' tu per una così fatta disgrazia uscito in modo del cervello, che tu voglia fare e te e me e il tuo figliuolo malcontenti tutti in un tratto? Or non vedi tu il fortuito rimedio, il quale ti mostra la divina providenzia? E però, se tu rivolti niente l' animo dagli ultimi trabocchi della fortuna,[1] ascoltami con attenzione: prendi questo asino, che hanno in casa questi romitonzoli, e ammazzalo in qualche luogo, che tu non sia veduto; e presa poscia una delle sue cosce in vece di quella che ti è stata tolta, e preparatola con soavissimi sapori in pasticci alla spagnuola, e in quegli altri modi che meglio ti parrà, la porterai al padrone; il quale se la mangerà non altrimenti che se fusse cervio. Piacque a quello imbriaco cuoco la sua salute per la morte mia; e lodando insino al cielo la sagacità di quella maladetta femmina, prese un suo coltello, e cominciandolo ad arrotare, si metteva a ordine per far la deliberata uccisione.

[1] *se tu rivolti* ec. Più chiaramente Apuleio: *Si quid in ultimo fortunæ turbine resipiscis.*

LIBRO NONO.

In cotal guisa armava lo scelleratissimo boia contro a di me le crudelissime mani; laonde io, che mi accorsi dello imminente pericolo, senza perdere troppo tempo in consigliarmi, feci pensiero col fuggirmi scansar le mie povere carni da quella scellerata beccheria: e rotta la cavezza colla quale io era legato, subito la diedi a gambe, e a cagione che niuno mi si accostasse per ritenermi, alzato i ferri all' aria mi andava gagliardamente difendendo co' calci: e veduto uno uscio aperto, nè sappiendo dove m' entrassi, mi misi in un tinello,[1] dove il signor della casa con quegli imbriachi di quei miei padroni doveva cenar quella sera; e fu tanta la furia che io ebbi nello entrare dentro, che io misi sottosopra ciò che era su per le tavole e su per la credenza, bicchieri, guastade, saliere, coltelli, vasi, tovaglie, tovagliolini, e le tavole finalmente: perchè il signor di casa, pieno d' un mal talento, fattomi subito prendere, comandò ad un suo fante che mi guardasse con grandissima cura, a cagione che un' altra volta io non facessi una di quelle pazzie. Legato adunque bene, e messo a buona guardia, me ne stava coll'animo tutto riposato, e parevami che quel carcere fusse pur troppo benigno, posciachè per suo mezzo io era libero dalle crudelissime mani di quel ribaldo di quel beccaio. Ma che bisogna affaticarsi contro al volere della Fortuna, posciachè così male puon resistere i nostri sagaci pensieri o la nostra prudenzia alla sua fatale disposizione, sì che ella non ne guidi sempre al crudelissimo e destinato sentiero? Finalmente, quel mio consiglio, che pareva che mi avesse tratto del profondo baratro dello Inferno, mi tuffò in pelago più profondo e più mortale: e questo fu, che venendosene un fanciullo (secondo il mio giudicio, ch' io mi pensava, ragionavano tra loro i fa-

[1] *tinello*, dicesi la sala dove si mangia.

migli)[1] là oltre ove coloro cenavano, riferì al padrone, che egli era uscita di una stradetta ivi vicina una cagna arrabbiata, ed entratasene per l'uscio di dietro in casa con una furia che mai la maggiore, aveva assaltati tutti i bracchi di casa, e d'indi poscia corsasene alla stalla, col medesimo empito aveva morso quasi tutte quelle bestie: e quello ch'era molto peggio, che ella non si era manco astenuta dagli uomini; imperocchè ella aveva ferito il Penna mulattiere, e Chichibio cuoco, e Lenio cameriere, e maestro Appollonio medico, insieme con tutti quegli altri che si erano voluti contrapporre alla sua rabbiosa e inaudita furia: aggiugnendo che tutti quei bracchi che ella aveva tocchi col dente, erano incorsi nel medesimo furore. La qual cosa turbò subitamente gli animi di tutti quelli che erano ivi a tavola, stimandosi che io avessi fatto poco fa quelle pazzie per essere infetto del medesimo veleno: perchè prese ognuno di loro l'arme in mano, inanimandosi l'un l'altro ad ammazzarmi, dubitando che io, mordendogli, non gli facessi similmente incorrere in quella medesima rabbia nella quale egli erano incorsi, senza che mi accostassi loro. E senza dubbio alcuno, egli mi avrebbon tagliato tutto in mille pezzi; tante lance, tanti dardi, e tante spade avevano ritrovate; se io, prevedendo la pioggia di questo strano pericolo, non me ne fussi fuggito volontieri al coperto alla camera, dove con riposo dormivano tutti i miei padroni. Laonde eglino, serratomi immediate addosso gli usci e le finestre, si deliberarono tenermi assediato quivi dentro, insino a tanto che quello arrabbiato veleno mi avesse al tutto finito di consumare: nè sappiendo io altro che farmi, presomi la comodità della presente fortuna, mi misi a giacere sopra del letto, il quale poco avanti era stato molto ben rifatto e ordinato, e dopo tanto e tanto tempo io presi finalmente il sonno come gli altri uomini. E venuto il dì alto, avendo disgombrata da me

[1] *secondo il mio giudicio, ch'io mi pensava, ragionavano tra loro i famigli.* Ho chiuso tra parentesi questo luogo, che ad ogni modo è oscuro, forse perchè viziato; mentre d'altra parte è chiarissimo il testo d'Apuleio: *Quidam subito puer mobili ac trepida facie percitus, ut familiares inter se susurrabant, inrupit triclinium.*

ogni stracchezza colla morbidezza del letto, sano e fresco e gagliardo mi risvegliai; e stando così un poco in orecchi, per udir se quegli che con gran diligenza mi facevano la guardia, ragionavano niente del fatto mio, io sentii che uno di loro diceva: Pensiamo noi però che questo povero asinello sia vessato si lungamente da questo suo malvagio furore? io per me credo che l' impeto di quel pestifero veleno avrà fatto suo sforzo, e lo avrà mandato nel paradiso degli altri asini: ma vogliamoci noi chiarire del tutto? guardiamo un poco per una fessura dell' uscio, se egli ve ne ha alcuna, e saperrem tutto il convenevole. E così facendo, egli mi videro più sano, più quieto e più pacifico che mai: per la qual cosa, aperte le porte, si andavano consigliando di far qualche sperienza, per veder se io fussi guarito affatto. Perchè un di loro, veramente mandato dal cielo per la mia salute, diede lor questo modo, e disse: ch' e' pigliassero un catino pieno di acqua fresca, e me la dessero a bere, affermando che s' io senza paura alcuna la bevessi come prima, che egli mi avessero assolutamente per sano; dove se, per lo contrario, io mi facessi schifo o del vederla o del toccarla, ch' e' tenessero per certo che ancora non era spenta la rabbiosa fiamma: affermando che questo rimedio, oltrechè egli era scritto come cosa provata negli antichi libri, egli ne aveva altra volta visto la sperienza. Piacque a tutti il parer suo, e senza indugio fu portato un gran catin d' acqua fresca e chiara come un cristallo, tratta allora allora d' una fonte ivi vicina; alla quale, come più tosto io la vidi, senza aspettare altrimenti ch' e' suffolassero, io mi feci incontra; e non solo vi bagnai le labbra, ma vi tuffai dentro il capo tutto intero, e bevvimi quella preziosa medicina tutta quanta in pochi sorsi: e percotendosi poscia alcun di loro un poco più superstizioso le mani l' una coll' altra per farmi paura, e un altro ripiegandomi le orecchie, e chi tirandomi per la cavezza, io stava fermo come un porcellin grattato; imperocchè io aveva deliberato per ogni modo colla mia modestia trarre loro quella falsa opinione che egli avevan preso del fatto mio. Avendo adunque scampato questi due così fatti pericoli, mi stetti nella mia santa pace sino al dì dipoi: il quale come

più tosto fu venuto, col solito tabernacolo e colle altre bagaglie addosso, io fui da' miei padroni rimesso a nuovo viaggio. E cercando un grandissimo numero di case e di ville, e quivi gabbando una vecchia, e più colà sforzando una giovane, e' si cacciaron sotto tanta roba, che nè io nè essi la potevamo più portare. Perchè venuticene in un castello, dove per avventura era il mercato, e dato ordine di vender quello che non bastava loro l'animo di portare, ci mettemmo dentro a una osteria, dove io senti' contare una novella da ridere; della quale e' mi parrebbe far gran torto, se io non ve ne facessi partecipe.

Era un poveretto,[1] che di giorno in giorno lavorando a opere, a vivere s'aiutava. Aveva costui una moglie giovanetta e di viva bellezza, colla quale era ancora giunta quella piacevolezza che volentieri con beltà s'accompagna. Ora essendo il marito una mattina ito a lavorare, siccome sempre era usato, la moglie raccolse in casa un bel giovane, che le tenesse il fuso diritto, mentre che ella menasse la rocca del lino intorno. E avendo già lavorato tanto, che in poco d'ora non sarebbe stato più diritto il fuso, eccoti il marito improvviso ritorna a casa: il quale, siccome più intendente dell'arte del manovale che delle femmine, niente di ciò sospetta; e trovato la sua porta chiusa, ringraziò molto Iddio dell'onestà della moglie: dopo battè, com'era usato, e fischiando, fa chiaro ch'egli è venuto. La moglie, dolente a morte di non aver voto il fuso, nasconde l'amante subito in una botte, che in uno de' cantoni della casa stava vota e scoperta; poi aperto al marito, con turbato viso gl'incominciò a dire: A questa ora mi torni tu a casa colle mani a cintola? e di che viveremo noi se non ti affatichi, o sciagurato? che credi, che io ti abbia a pascere? io non sono di quelle che tu credi: io sventurata tutta la notte e tutto il giorno mi stento a filare per tenerti coperto, e potrei anch'io fare come dell'altre fanno: tu meriteresti una femmina, come è la Tullia, che si pascesse di adulterj, lasciando morir di fame

[1] *Era un poveretto* ec. Di qui levò il Boccaccio la sua elegantissima Novella di Peronella che mette l'amante in un doglio. È la seconda della settima Giornata.

il marito. — Ah non ti turbare, moglie mia bella, disse il marito, che benchè oggi il nostro gran maestro sia ito in villa, nè possiam lavorare, ho perciò trovato modo al viver nostro per parecchi giorni. Tu vedi questa botte, la quale è sempre stata vota, ed è tanto tempo che c'impedisce questa picciola casetta: io l'ho venduta testè cinque danari ad uno, che sarà qui incontanente per portarsela; sicchè aiutami un poco, che la nettiamo, perchè io ho così promesso di dargliela netta e forbita. La moglie, pigliato d' improvviso nuovo partito, sorridendo gli disse: Beata me, che pure ho per marito un buon mercatante, uomo di molta astuzia, e che sa molto ben fare i fatti suoi e i miei; che quando gli mancasser le sue mani, passerebbe la famiglia collo ingegno. E come? non ti pare che questa botte tanto grande vaglia più che cinque danari? Io trista femminella, che non mi spiccai mai dall' uscio tre palmi, ne ho fatto mercato in sette danari. Il marito allora, della buona vendita molto contento, disse: E chi è colui che l'ha comperata per questo pregio? O babbione, dice ella, che pure me lo convien dirtelo, egli è già dentro nella botte per veder s' ella è sana. Colui, che dentro aveva inteso il tutto, saltò fuori con buon viso, e disse: O tu, che mi hai venduto questa botte, ell'è molto vecchia, e per lo tanfo che vi è dentro, non posso vedere se c' è alcun buco. Ma tu, buon uomo, che qui se' venuto, portami una lucerna accesa, ch'io raderò via la feccia, chè non intendo comperar quel ch' io non veggo. — Ciò non voglio comportar per niente, disse la moglie; chè tu potresti fare alcuna fessura col ferro nella botte, per distornare il mercato che con essomeco hai conchiuso: ma il mio marito, ch' è qui presente, entrerrà egli dentro, e scopriralla a tuo piacere. Così dicendo, lo fece spogliare, e miselo nella botte, e presa la lucerna, sopra l' orlo si pose ella a fargli lume. Il giovane, che conobbe il tempo, prestamente incominciò di fuori a scarpellare ancora egli; ma con manco romore incarnava lo scarpello, che 'l maestro non faceva nella dura botte: e sentendo la cattivella femmina che egli alquanto sconcio stava, e temendo di qualche grandissimo pericolo, che agevolmente intravvenir ne poteva, più pianamente si piegò, facendo arco della schiena. E chinatasi

col lume più presso al suo marito, diceva: Netta qui, toccando sopra il fondo: e qui ancora, e da questa banda, e da quell'altra; e movendosi dava ad amendue i maestri bonissimo aiuto a compir l' opere loro. Le quali poichè quasi ad un tempo furono fornite, il manovale ricevette i sette danari per prezzo della venduta botte; convenendogli anche portar quella sopra le spalle fino alla casa del giovane adultero.

Venuta l' altra mattina l' alba del chiarissimo giorno, i miei padroni, postisi in assetto di tutto quello che lor faceva mestiero, si misero prestamente in cammino; e per mia maggior ventura, presero una certa strada così dolorosa e scellerata, che io non so come egli fu mai possibile che noi n' uscissimo a salvamento. La prima cosa, non ci lasciavano passare certe gore, che traboccavano; ma più oltre, quando tu ti credevi essere uscito dell' acqua, e tu trovavi certi paludacci, che vi si andava fino alle cigne: esci di quei grandissimi paduli, e's'entrava in tanto fango e in sì crudeli fitte,[1] che, lasciamo stare che io vi lasciai dentro ambi i ferri dinanzi, io non ne credetti mai potere cavar le gambe; e dove non eranoquelle fitte, e' vi si sdrucciolava di tal sorte, che i miei carissimi e debili padroni ed io, ad ogni passo che noi faciavamo, tombolavano così bei cimbottoli ch' egli era talvolta da ridere. E quando con mille aspre fatiche e mille stenti, tutti rovinati e tutti stracchi, noi eravamo arrivati ad un poco di buona via, e' ci si scoperse addosso una squadra di cavalli tutti armati, e con una furia che mai la maggiore assaltarono Filebo e i suoi compagni; e presoli tutti, e messo una fune al collo per uno e le manette alle mani, e chiamandoli ladri, assassini e sacrilegi; e toccando lor tuttavolta di buone pugna, dicevano, che traessero fuor quel vaso d'oro, il quale con simulata religione egli avevano involato d' in sull' altare della chiesa della Madre del Signore; come se i ribaldi credessero poter, senza supplicio patirne, violare tanta maestà, e che il partirsi di notte gli avesse a torre degli occhi di Colui che è essa luce. E mentre ch' e' dicevano queste parole, messosi un di loro a cercar entro a quel tabernacolo,

[1] *fitta*, dicesi un terreno dove s' affonda.

trovarono un bellissimo calice, che i devoti uomini[1] l'avevano dato a Santo Antonio, perchè egli dicesse messa. Nè allibbì almanco per il discoprimento di così fatto sacrilegio quella impurissima gente; ma con false risa, dimostrando d'esser i buoni e belli, dicevano: Vedi che disoneste cose ne conviene altrui sopportare; che per un caliciuzzo, che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio, odi che villania costoro ci dicono, e quanto oltraggio ci fannol e senza guardare alla dignità dell'abito, ci mettono in pericolo della testa. E mentre che con queste e altre simili menzogne costoro si credevano fargli Calandrini, quegli armati, così legati come egli erano, ritirandogli donde egli erano partiti, gli misero nelle mani della Corte; e il tabernacolo e il calice fu posto nella lor chiesa con grandissima solennità. E il giorno dipoi, condotto in un mercato, fu'messo allo 'ncanto una volta; e più sette lire, che non mi avea comprato Filebo, mi pagò un mugnaio, che abitava in un altro castelletto poco lontano: il quale, caricomi[2] di grano, che egli aveva comprato sul medesimo mercato, per una strada tutta piena di sassi e di pruni me ne menò al suo mulino: entro al quale non picciol numero di bestie colle loro volte, e il dì e la notte, supplendo al difetto dell'acqua, s'aggiravano intorno alle macine. Ma il nuovo padrone, a cagione che nella prima giunta io non mi sbigottissi per così strana servitù, mi mise in una buona stanza, e mi fece traboccar la mangiatoia e la rastrelliera; e volle che il primo giorno fusse feriato. Ma non pensassi però, che quella abbondanza del mangiare e dell'ozio durasse più che quel giorno; chè, venutone poscia l'altra mattina, io fui legato ad occhi chiusi ad una di quelle macchine, la maggiore che vi fusse; e dandomi dietro uno con uno scudiscio, fui forzato a far la volta tonda; perchè nel picciolo spazio di quel circolo troppo velocemente rivolgendomi, un de' miei piedi l'altro mi calpestava. E benchè spesse volte, quando io conversava tra gli uomini, io avessi veduto voltare di queste macchine, e anche asino ne avessi, com'egli vi può ricordare, voltate un'al-

[1] *i devoti uomini:* intendi *d'allora;* o, *di quei tempi.*
[2] *caricatomi,* il Giolito.

tra volta; contuttociò mostrandomi ignorante e mal pratico di questo esercizio, stimando, stolto ch' io era, che come inutile per questo mestiero e' mi adoprerrebbono a qualche cosa più agevole, o mi darebbono le spese senza farmi durar fatica; spesso spesso, mostrando una grandissima maraviglia, mi stava fermo come una cosa balorda. Ma non solo indarno per allora, ma con mio grave danno esercitai, non vo' dir l' astuzia, ma la mia semplicità; imperocchè io non mi era prima fermato, ch' e' mi erano parecchi addosso con bastoni, e mettendo a romore ciò che v' era, non restavano di caricarmi di bastonate, sintantoch' e' mi vedessero camminare: perch' io, dato bando a tutti i miei consigli, e messo ogni mia forza ad una fune di giunchi, colla quale era legato a quella macine, mi diedi a girare colle più belle volte che voi vi possiate pensare, in modo che questa mia mutazione mosse non picciole risa a tutte quelle brigate: e così durò la cosa sino all' ora valica [1] di desinare; ed allora fui menato alla mangiatoia, dove io, ancorchè fussi stracco e avessi gran necessità di mangiare, pure sollecitato dalla mia solita curiosità, lasciando il cibo, del quale io aveva larghissima copia, con non picciolo mio piacere considerava i diabolici strumenti della rincrescevole arte di quella bottega. O Signor mio, che omicciatti vi si vedeva egli, pieni di segni di bastonate, pien di lividori, con mantellucci, che piuttosto ombravan loro, che e' ricoprissero le macerate membra! senza quelli [2] che non avevano altro indosso che un poco di panno, che copriva loro le parti vergognose; e perciocch' egli erano avvezzi a star tra il fummo, egli avevano quegli occhi scerpellini, [3] sicchè e' vedevan poco o niente di lume, e in guisa di quei che camminano per la polvere, erano incrostati di farina; sicchè tu non avresti creduto che i diavoli fussero fatti in altra maniera. Che dirò io della mia compagnia? come eran vecchi quei muli, magri quei cavallacci, e avevan quei capacci pieni di piaghe vecchie,

[1] *valica*, sincope di *valicata*, passata.

[2] *senza quelli*: intendi, senza parlar di quelli.

[3] *occhi scerpellini*, diconsi quelli che han le palpebre rovesciate, e quasi corrose. Apuleio: *palpebras adesi*.

e come pendevan quelle froge[1] del naso, e quanto cimurro gettavano! quanti guidaleschi, quante scorticature gli avevan fatto certi fornimentuzzi ch'egli avevano di quelle funi di giunchi! Che occorre dire? chè l'unghie eran tutte fesse e logore insino al vivo; e ch'egli eran sempre pieni d'una scabbia minuta, che gli consumava. Egli non vi era bestia alcuna, della cui pelle se ne potesse fare un vaglio da noci. Temendo io adunque lo spaventevole esempio di questa generosa famiglia, e ricordandomi della fortuna dello antico Agnolo, e or veggendomi ridotto nel profondo del pelago delle miserie; non potendo altro fare, abbassato il capo, meco stesso mi rammaricava. Posto adunque fra tante e così gravi miserie, un solo sollevamento aveva; e questo era quello che mi porgeva la mia solita curiosità: imperocchè non facendo stima la brigata del fatto mio, ognun diceva e faceva in mia presenza quello che ben gli veniva di dire e di fare. E non senza cagione quel grande autore della antica poesia,[2] volendo dipignere appresso de' Greci un uomo dotato d'una gran prudenzia coll'aver cerco molte città, e coll'aver apparato il vivere d'infiniti popoli, lo celebrò come ripieno di tutte le virtù: per la qual cosa sono obbligato di rendere infinite grazie all'asino mio, il qual tenendomi ascosto entro alla sua pelle, ed esercitandomi in varj accidenti, se non mi fece prudente, almeno mi fece di molte cose conoscitore. Finalmente, io ho deliberato pascer gli orecchi vostri con una dilicata favola, la quale, mercè dell'asino, io apparai in casa col mio padrone: ed ecco ch'io la comincio. Ma prima sarà meglio, or ch'io ci penso, darvi un poco di notizia della sua moglie, ch'io non dubito che voi avrete caro d'averla conosciuta. Era quel mugnaio, il quale co'suoi danari m'aveva fatto della sua famiglia, veramente una buona e modesta persona; ma egli aveva una moglie ch'era delle più pessime e più malvagie femmine che nascessero mai sotto alla cappa del Sole; e aveva tante le brighe e sì fatte le fatiche col fatto suo, ch'era una compassione; di maniera che io, ch'era uno asino, per amor suo assai so-

[1] *froge:* la pelle sopra le narici negli animali da soma.
[2] Omero.

vente meco me ne rammaricava; ned era vizio al mondo, che non fusse in quella scelleratissima donna, anzi tutti come in una profonda fogna erano piovuti nell'animo suo: malvagia, crudele, vaga dell'uomo, ghiotta del vino, bugiarda, ostinata, pertinace, nelle lodevoli spese avara e prodiga nelle disoneste, nemica della fede, avversaria della pudicizia, ruffiana; perocchè da lei non era restato di far capitare male una figliastra ch'ell'aveva; e dispregiato e cacciatosi dietro alle spalle l'onore dell'eterno Dio, sotto spezie di esser delle divote di non so che convento di frati, e cignersi non so che corda intorno a' fianchi (che assai meglio le sarebbe stata intorno al collo), ingannando gli uomini, e uccellando il marito, aveva fatto professìon di fare astinenzia (col bere ogni mattina per tempo) e di macerare il corpo suo (con continui adulterj). Questa venerabil femmina mi portava un odio maraviglioso; e ogni mattina, anzi che fusse apparito il giorno, giacendosi nel letto, metteva a romor la casa, ch'io fussi menato a lavorare; e come più tosto, posciachè a dì alto ella si era levata del letto, ella se ne veniva nel mulino, e mi faceva dare un carico di bastonate. Ed essendo dato spazio assai per tempo agli altri animali che andassero a strameggiare, ella non voleva che io fussi legato alla mangiatoia, se non al tardi al tardi: la quale stranezza mi aveva accresciuta la natia curiosità ne' suoi costumi. E accorgendomi che del continuo entrava in camera sua un certo giovanetto, io aveva gran vaghezza di vederlo in viso; a cagione che, se mai Agnolo fussi ritornato entro agli occhi miei, e' non mi mancasse modo di scoprir la disonestà di quella rea femmina. Ora, volendo una volta fra l'altre una certa vecchia mezzana e aiutatrice de' suoi adulterj, e con chi ella faceva tutto il dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito, metterle per le mani non so che altro bel giovane; ragionandosi un dì seco, le disse queste formali parole: Di cotesto, la mia padrona, il quale, senza mio consiglio, così pigro e pauroso ti hai preso per amico tuo, seguirai il parer tuo; posciachè egli non ti dà noia, che temendo così vilmente la rugosa fronte del tuo odioso marito, e perdendo il tempo, tu ti stracchi i tuoi vo-

lonterosi abbracciamenti.[1] Quanto sarebbe miglior per te Filero, giovane bello, liberale, valente, e contro alle inefficaci diligenze e vane gelosie de' mariti costantissimo; degno egli solo di portar corona, se non fusse per altro, che per quello che egli fece, non ha molti giorni, così astutamente contro ad un de' più gelosi mariti che sieno di qua a cento miglia: ascolta di grazia, e poscia fa paragone dello ingegno di costui con quello degli altri amanti. Ecco che la vecchia mi racconta la novella: se voi siete stati a disagio un pezzo, incolpatene la trista natura della mia padrona, la quale non si poteva con brevi parole così bene esplicare.

Tu hai conosciuto Barbato, decurione della nostra città, il quale la brigata per li suoi rozzi costumi chiamalo Scorpione. Avendo costui una bellissima moglie e gentile, egli n'era, senza saper la cagione, divenuto sì geloso, ch' egli aveva paura che gli uccelli non gliela involassero; e guardavala con tanta cura, che egli, o non se le levava mai dattorno, o se pur gli faceva mestiero per picciolo spazio lasciarla, e' la teneva rinchiusa in una camera con mille chiavi. Il quale, mentre che egli era entrato in questo farnetico, accadendoli di cavalcare per alcune sue bisogne per molti giorni, e desiderando di lasciarla guardata di maniera, ch' ella non facesse le vendette di tante stranezze; avuto a se uno schiavo chiamato Mirmece, il quale egli aveva sempre conosciuto fedelissimo, e' gli disse tutto quello ch' e' voleva ch' e' facesse circa la guardia di questa sua moglie: e minacciandolo di bastonate, di ferri, di ceppi, di prigione, e della morte, finalmente gl' impose che non le lasciasse a uomo del mondo toccare, eziandio per passo, i panni pur con un dito: e con molti giuri e saramenti raffermando quei suoi minacci, se ne andò a suo viaggio. Rimaso adunque Mirmece alla guardia di questa sua padrona, non la lasciava pur tanto sola, che ella avesse agio d' andare a pisciare; anzi sempre standole attaccato a' panni, con maggiore importunità la gridava che il marito stesso non avrebbe vo-

[1] *tu ti stracchi i tuoi volonterosi abbracciamenti.* Più chiaramente Apuleio: *Amoris languidi desidia tuos volentes amplexus discruciat;* cioè il timido amante.

luto. Ma la eccessiva bellezza di questa gentildonna non potè fuggir le vigilantissime mani del giovane Filero, il quale quanto maggior sentiva il grido della sua castità, quanto più intendeva ch' ell'era guardata con diligenza, maggior desio gliene prendeva, e con più prontezza d'animo s'accendeva a questa impresa; e finalmente era apparecchiato a sopportare ogni fatica, ogni disagio, ogni spesa, ogni danno, ogni vergogna, pure che egli avesse l'onor dell'espugnazione d'un così ben guardato castello; parendogli (e nel vero egli è così) tanto doverne divenir glorioso, quante maggiori difficoltà gli s'appresentassero. E come quelli che molto ben conosceva l'umana fragilità, ed avea più fiate visto per isperienza, che l'oro è sì penetrativo, che egli si fa far la strada per ogni serrato luogo, e con assai maggior empito spezza le porte, ancorch' elle sieno di durissimo adamante, che non dicono costoro [1] che faccia il sangue di becco; perchè,[2] fatto d'avere un giorno Mirmece a solo a solo, e' gli scoperse lo amor suo, e quanto più potè umilmente gli si raccomandò; dicendo, che egli si struggeva, e che se e' non otteneva da lui questa grazia, che si voleva dar la morte; e aggiugnendo tutte quelle belle parole che sanno gli amanti quando e' si raccomandano, si sforzava trarlo alla sua volontà. E perchè la difficoltà non lo spaventasse, mostrandogli la via agevole, soggiungeva, che stravestendosi una sera, quando non lucesse la Luna, sicch' e' non potesse esser conosciuto da veruno, e' potrebbe entrarsene per l'uscio di dietro in casa sua; e statosi non guari colla donna, ritornarsene nel medesimo modo; aggiungendo, al fine delle sue parole, quello stimolo ch' è cagione della rovina dell' umana generazione, e che importava più che cosa che egli avesse detto, e l'aveva a fare per ogni modo andare a gambe levate: e stesa la mano, gli mostrò trenta ducati d'oro larghi, e belli, e nuovi, usciti di zecca allora allora, de' quali e' voleva che ne desse venti alla giovane, e gli altri dieci fussero il guiderdon della sua fatica. Spaventossi sul primo Mirmece udendo cosi disonesta domanda; e, senza risponder

[1] *costoro:* intendi, i superstiziosi credenti delle magiche vanità
[2] *perchè*, invece di *perciò*.

cosa alcuna, con orecchi impeciati via se ne fuggì. Ma e'non potè fare, che quello splendor di quei bei ducati, che gli s'era fitto negli occhi, non lo seguitasse; e benchè e' fusse lontano un pezzo, e rinchiuso in casa, veggendo nondimeno quel bel colore, tutto vi si abbagliava, e già gliene pareva essere possessore, e già gli era avviso d'annoverargli: e percotendo il suo debil legno or questo or quel pensiero, ora stava per annegare, or lontano dal periglio prendeva la via del porto; quinci lo ritirava la fede, quindi lo sospingeva il guadagno; al porto il menava la tema de' minacciati martirj, agli scogli il ritraeva la bellezza di quell'oro: vinse finalmente il pregio[1] la temenza della morte, la fede e la osservanza del suo padrone; e non potè avere almen tanto di pacienza, che egli indugiasse insino alla mattina. E preso a un tratto partito[2] della vergogna, di bella mezza notte itosene al letto della padrona, tanto le seppe ben predicare, che per cupidigia di quei danari la buona femmina diede bando alla tanto guardata e onorata castità. Allora allora lo infido Mirmece tutto allegro, e parendogli mill'anni d'aver lo scellerato pregio della venduta fede, se ne andò da Filero, e raccontogli come il fatto stava, li chiese la promessa mercede: e così quella mano che non era pur usa a maneggiare quattrini, possedeva così al presente così bei ducati. Or, per non ve l'allungare, venuta una notte a lor proposito, il fedel Mirmece condusse Filero colla donna; e mentre che nelle più care vivande d'Amore i nuovi amanti con lor grandissimo piacere si cibavano, quel geloso del marito, presa la opportunità della notte, a bella posta, per vedere se egli, giugnendo all'improvviso, vi coglieva persona, fuor della estimazione d'ognuno arrivò alla porta; e picchiando, e chiamando, fece in modo che tutti quegli di casa lo sentirono. E perchè Mirmece non gli veniva ad aprir così tosto come egli avrebbe voluto, dubitando di quel che era, il minacciava di fargli e dirgli, se egli non apriva allora allora: ma egli per la repentina giunta tutto perturbato e pien di paura, non sappiendo altro che farsi, quello che solo po-

[1] *il pregio* (nominativo), il prezzo, l'oro.
[2] *preso partito della vergogna*, messa da parte la vergogna.

teva, e' dava scusa,[1] che per essere al buio egli non poteva ritrovar la chiave. E Filero in quel mentre, presa subitamente una sua veste e tutte le altre cose, e per la gran fretta lasciato un paio di pianelle di velluto, calatosi per una finestra della camera, che riusciva in una stradetta dietro, se ne andò a casa sua. Della qual cosa accortosi Mirmece, ritrovata la chiave, e aperta la porta, mise dentro il padrone: il quale, minacciando e borbottando, se ne corse subito in camera della moglie, per vedere se egli vi era alcuno che se la mangiasse; nè avendo ritrovato persona, per quella sera non ne fu altro. Ma venuta poscia la mattina, il buono uomo, che non aveva dormito in tutta quella notte un sonno in pace, come più tosto fu levato, andando guardando per la camera, s' e' vedesse segno alcuno che non gli piacesse, e' gli venne veduto sotto il letto quelle pianelle: nè riconoscendole per di casa,[2] rinfrescando il preso sospetto, anzi raddoppiandolo, presele, e messolesi in seno, senza dir cosa del mondo o alla moglie o ad altri di casa, comandò che Mirmece fusse preso e legato, e in quella guisa gliel menassero dietro verso piazza. E rodendosi per la stizza da se a se, se ne uscì fuora, sperando coll' indizio di queste pianelle potere agevolmente sapere chi fusse bazzicato colla moglie. E mentre che egli se n'andava così gonfiato e così accigliato per la piazza, e dietro gli veniva Mirmece, come io vi dissi, legato (il quale, ancorch' e' non fusse stato giunto in manifesto peccato, stimolato dalla macchiata coscienza, piangeva e lamentavasi, in guisa ch'e' ne 'ncresceva a ognuno che lo vedeva), andando Filero per avventura per far non so che sue faccende, e passando per piazza, e' gli venne veduto quel cattivello, e in sulla prima giunta tutto si conturbò; e ricordandosi dello errore, che per la gran fretta egli avea commesso lasciando quelle pianelle, e tenendo per certo che costui non era legato per altro fatto; non impaurito

[1] Tutte le stampe portano: *quello che solo poteva e dava scusa*, *che* ec. Con migliore ortografia abbiamo messo il senso dove non era. Apuleio: *Quod solum poterat, nocturnas tenebras causabatur sibi obsistere quin clavem.... reperiret.*

[2] *per di casa*, int. per cosa di casa.

miga, anzi pensando subito alla di lui salute e all'onor della donna; fatto buono animo, da lui se ne andò, e scansato tutti quelli che gli erano intorno, se li mise addosso colle pugna, e senza fargli molto male, fe le vista di dargliene un carpiccio de' cattivi. E mentre ch'e' lo percoteva, e' gli teneva detto continuamente: Ladroncello da mille forche, schiavo poltrone, che non so come questo tuo padrone e Iddio insieme, i quali tu hai tanto volte bestemmiati e maladetti, ti sostengano in vita, che hai avuto tanta faccia, che tu mi rubasti iersera le pianelle sin della stufa; ma non ti curare, chè tu stai non già come tu meriti, perchè assai più ti si converrebbe una prigione fra un monte di ladri par tuoi, che stare su per le piazze fra tanti uomini dabbene: ma io ho speranza, che se questo gentiluomo fa quello che e' dee, ch'egli non ci andrà guari, che avrai parte del pagamento delle tue ladroncellerie. Tolto Barbato dalla grande astuzia del valente giovane da ogni sospetto, rimenato a casa Mirmece, e avutolo a se, gli perdonò liberamente, come quelli che poco stimava tutte l'altre ingiurie appo quelle della moglie; e portoli quelle pianelle, il confortò a renderle al padrone.

Fu di tanta efficacia la novella della buona vecchia della mia padrona [1] (che non era però così cruda, ch'e' bisognasse gran fatto legne a cuocerla), che si lasciò persuadere a far tutto quello ch'ella voleva: e così, senza dire altro, diedero ordine che 'l giovane le mettesse nel cervello qualcuna delle astuzie sue. E tanto durò la cosa, che il marito una volta fra l'altre ve la giunse; e non ne potendo più sopportare del fatto suo, e' se la cacciò di casa a suon di bastonate. Laonde la malvagia femmina, oltre alla sua natia malignità, sdegnata per la villania fattale, benchè giustamente, se ne corse allo armario delle medicine delle scellerate

[1] *della buona vecchia della mia padrona:* cioè della vecchia *mezzana* della mia padrona: se pur non manca qui delle parole, e non debba dir piuttosto: « *Fu di tanta efficacia la novella della buona vecchia SULL' ANIMO della mia padrona.* » Il testo d'Apuleio qui non aiuta, perchè il Firenzuola se n'è discostato per saltare un'oscenissima novella, che il Boccaccio meno scrupoloso ci dette volgarizzata da par suo nella Decima della Giornata V del suo *Decamerone*, dove si racconta di *Pietro di Vinciolo.*

donne; e con ogni diligenza fece d' avere a se una vecchierella, la quale avea nome di fare con suoi incanti e sue malie ciò ch' ella voleva; e con molte preghiere e infiniti doni la costrinse a prometterle di fare una delle due cose: o che ella la facesse ritornare in grazia del suo marito; o quando questo non si potesse fare, ch' ella gli cacciasse addosso un qualche spirito, che lo facesse morire di morte violenta. Laonde quella valente fattucchiera, messo mano all' armi della sua disonestissima disciplina, cercò la prima cosa di rivocar l' offeso animo del marito dal giustissimo sdegno, e di nuovo piegarlo nello amore della mogliera. La qual cosa avvenendole al contrario di quello che ella si estimava, adiratasi col cielo e con se stessa, e stimolata da questa indignazione, dal premio ricevuto e dall' onor dell' arte sua, con tutte le forze si mise a soffocar lo spirito dell' innocente marito; e stimolata l' ombra di una certa donna morta con violenta mano, pose lo assedio alla di lui vita. Ma io temo che un di quei lettori un poco scrupolosi, i quali non per altro che per riprendere si mettono a leggere le opere di quelli che vivono (che Dio il sa se egli ce ne ha), usando l'uficio suo, dirà così da se: donde hai tu,[1] o asinello, riserrato sempre entro ai termini del molino, quello che si ragionassero, pensassero, e veramente facessero quelle donne? Nota adunque in che modo un uomo curioso, nascosto sotto alla pelle d' un asino, abbia conosciute tutte quelle cose che già sono state fatte e pensate in danno del mio mugnaio. Un dì fra gli altri, che il Sole era arrivato, o poco manco poteva stare a giugnere, al più alto giogo del suo viaggio, una donna squallida, magra, brutta, con certi capelli mezzi canuti, arruffati, che le coprivano mezza la faccia, co' piè discalza, e coperta d'un manto, negra sì ch' ella pareva l' accidia in un campo di funghi, se n' entrò nel mulino; e preso assai benignamente il mugnaio così per mano, mostrando di volergli

[1] *donde hai tu:* suppliscì: *inteso:* e il verbo *avere* nel senso di *sapere*, o *avere inteso* non è senza esempj nella nostra lingua imitando i Latini che usarono similmente l' *habere*. Nonostante però ho gran dubbio che il Firenzuola non scrivesse invece *donde sai tu;* e che il copista scambiasse tra un' *s* e un' *h*.

parlar di segreto, il menò nella di lui camera; e serrato molto ben l'uscio, si stettero là entro un pezzo: ed essendo finito di andare giù tutto il grano che egli aveva lasciato nelle tramogge, volendo un de' garzoni chiedergliene dell'altro, se n'andò all'uscio della camera, e più volte ad alta voce lo chiamò; e veduto che niuno non rispondeva, forte maravigliandosi, nè potendo pensar che cosa potesse esser questa, posciachè egli ebbero picchiato parecchi e parecchi volte, e che dentro non si sentiva romore alcuno, e' si diliberò di romper l'uscio; e fattosi aiutare dagli altri garzoni, che eran tratti a veder quel romore, se ne entrarono in camera; e senza veder quella donna in luogo alcuno, e' s' avvidero che lo sventurato lor padrone stava appiccato per la gola a un travicello che spuntava in fuori in un cantone di quella camera. Il pianto fu grande, e i ragionamenti fur molti; e finalmente, levatogli quel capestro dal collo, diedero ordine di sotterrarlo, e onorevolmente il dì medesimo, colla compagnia di tutti i mugnai di quelle contrade, e altri parenti e amici, fu menato alla sepoltura. E venuto il dì dipoi, la figliuola, che di pochi dì avanti se n'era andata a marito ad un castello non molto lontano, lamentandosi altamente, battendosi la fronte, e stracciandosi i capegli, e piangendo lo infortunio del morto padre, alla sua casa se ne venne, affermando che non altri gliele aveva annunziato, ma ella medesima per se stessa lo aveva saputo: imperocchè la notte davanti, mentre ella dormiva, il padre, col capestro avvolto ancora intorno alla gola, e colle lagrime sempre in sulle gote, le aveva racconta l'abbominevole opera della malvagia matrigna, e in che guisa, e per che conto, e come egli si fusse morto. La qual cosa ella distesamente narrò in guisa, che tutti noi che eravamo presenti, lo potemmo intendere. E questo fu il modo per lo quale io seppi così distesamente questa novella: il quale ti basti per tutte le altre volte, che tu ti maraviglierai ch'io abbia inteso le cose così per lo minuto; ch'io non ti voglio ogni volta avere a render ragione del fatto mio. Posciachè la tapinella si fu cruciata per lungo spazio co' pianti e co' lamenti, racconsolata dagli amici e da' parenti di casa, diede pur finalmente luogo al

gran dolore; e consumate che furono tutte le cerimonie che si costumano in quel paese alla morte di un capo di casa, in capo de' nove giorni tutte le cose mobili, bestiame e masserizie, fu messo allo incanto. E così la licenziosa Fortuna le robe d'una sol casa, con gran fatica in lungo spazio insieme ragunate, ella disgregò in picciol tempo nello arbitrio d'infinite persone: ed io, fra gli altri, capitai nelle mani d'un poveretto ortolano, comprato venticinque lire, ma caro, secondo che egli medesimo diceva; e la sua e la mia fatica gli avevano a guadagnar le spese. La qualità della cosa mi par che richieda ch'io esponga eziandio il modo di questa mia nuova servitù. Questo mio padrone aveva per usanza ogni mattina avanti il giorno menarmi carico con una soma quanto mai ne poteva portare, ad una città vicina all'orto dove egli stava; e quivi lasciando l'erbe a quelli che le rivendevano, messomisi sopra le spalle a sedere, acciocchè io durassi più fatica, se ne ritornava all'orto. E mentre che egli aspettando la sera per rimenarmi un'altra volta, o zappava, o annaffiava, o faceva altro esercizio per l'orto, io prendeva [1] un poco di riposo. E aggirandosi l'anno per le solite rivoluzioni delle stelle, e per lo solito numero de'mesi e de' giorni camminando, dopo le mostose dolcezze dello Autunno inchinandosi alle vernerecce brinate del Capricorno, senza aver mai cencio di ferro in piè, mi faceva mestiero camminare su per quei ghiacci, che tagliavan come rasoi; e per ristoro poi, mi stava alle piogge e alle nevi tutta la notte in una stallaccia coperta con non so che frasche, che vi pioveva dentro come fuora: imperocchè quel mio padrone era sì povero, ch'egli avea disagio di un po' di strame per dormirvi su, non che egli avesse dove mettermi a coperto; come quelli che sotto ad un frascato (che non so se io me la voglio chiamare capanna, tanto avea cattiva coperta) e'si dormiva in piana terra, come farebbe un altro in un letto spiumacciato: e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve; certe lattugacce tallite, che era

[1] *io prendeva.* Tutte l'edizioni dicono *o prendeva;* e fanno ammattire chi legge. Apuleio: *Ac dum fodiens, dum irrigans, ceteroque incurvus labori deservit, EGO tantisper otiosus recreabar.*

come mangiare scope, e non sapevan se non d' un certo lattificcio, che era amaro come uno assenzio. Accadde una sera fra l' altre, che un uomo dabbene, che aveva una sua possessione lontana di quivi sette o otto miglia, sopraggiunto da una gran pioggia, e avendo il cavallo stracco, non gli bastò l'animo d'andare più innanzi, e ne chiese albergo per quella notte. Il povero ortolano benignamente lo ricevette; e corso in vicinanza a provvedergli qualche cosa da cena, non secondo che meritava quello uomo dabbene, ma secondo la sua povertà, e come comportava il tempo, il trattò assai piacevolmente. Laonde desideroso il buono uomo di rimeritarlo di tanto benificio, gli promise di aiutarlo, e dargli un poco di grano, un poco d'olio, e non so quanto più di due barili di vino.[1] Non istette il mio padrone a dir: che c'è dato? che subito che quell'uom dabbene si fu partito, preso un sacco e due barili un poco giusti, e postomegli addosso, ed egli poi messosi a cavalcioni fra essi per soprassello, ne mettemmo in via. E appena eramo camminati sei o sette miglia e mezzo, che noi arrivammo alla possessione di quel valente uomo, dal quale noi ne fummo ricevuti tanto amorevolmente, che io non ve lo potrei mai dire. E ordinato abbondevolmente da fare colezione, egli invitò il padrone, e a me fe dare del fieno e dell'orzo; cosa che non aveva veduta, non che assaggiata, poi che io fui di quell'ortolano. E mentre che ognuno di noi attendeva a trionfare, egli accadde un prodigio molto maraviglioso: una gallina uscita del branco delle altre, gracidando come se pur allora far volesse l'uovo, se ne corse per lo mezzo dell'aia dove coloro desinavano, con una furia molto maravigliosa; la quale vedendo il suo signore, disse: La mia buona monnina, la quale già tanto tempo ci hai ogni giorno pasciuto col frutto tuo, secondo che a me pare, tu vuoi adesso pagare il solito tributo. E chiamando un fanciulletto, seguitò: E però prendi quel nidio, dove ella altre volte suole far l'uovo, e mettilo là in quel canto, acciocch'ella possa far l'uficio suo agiatamente. E facendo il fanciullo quanto gli era stato imposto; la gallina,

[1] *e non so quanto più di due barili di vino.* Apulcio dice: *et amplius duos vini cados:* che tradurrei piuttosto: *e inoltre, due barili di vino.*

senza curarsi d'entrarvi dentro, itasene davanti a' piedi del signore, partorì non un uovo, come fanno le altre galline, ma un pollastro colle penne, colle unghie, e colla cresta: il quale, pigolando, subito cominciò a seguitar la madre. E mentre che tutti noi ripieni di maraviglia eramo intenti a rimirar così fatto miracolo; egli ne accadde un altro molto maggiore, e fuori di tutti gli ordini della natura: imperocchè sotto la mensa, dove coloro desinavano, in quel luogo appunto dove erano cadute le reliquie del desinare, la terra si aperse infin del profondo, e subitamente vi nacque un grandissimo fonte di sangue; e perciocchè egli zampillava all'aria ben alto, molte gocciole ne caddero in sulla tavola, e imbrattarono tutta quanta la tovaglia. E mentre che, tremando per la paura, stavano come balordi a rimirar che cosa volesse esser questa, e' venne correndo uno della cella,[1] e raccontò come tutto il vino, che era per le botti, aveva incominciato a bollire, non altrimenti che se egli fusse stato in una caldaia sopra a qualche gran fuoco. Nè aveva finito di raccontar costui questa sciagura, che noi vedemmo una donnola, che se ne portava un serpente morto per bocca. E voltoci dall'altro canto, noi ci accorgemmo che della bocca d'un can da pecorai era uscita una ranocchia viva; e un montone, che era appresso a quel cane, presolo co' denti, allora allora con un sol morso lo strangolò. Queste tante e così fatte cose, con grandissima ed isterminata paura di quel povero uomo e di tutti gli altri di casa, avevano fatto cadere ognuno che vi era in una grandissima paura e ammirazione. E così, mentre che il buon vecchio voleva dare ordine con orazioni, digiuni, e limosine, e altre pie opere, di placare e rimuovere l'ira del cielo, e' sopraggiunse un altro suo fante, e raccontogli come a confine delle sue possessioni era stata fatta una grandissima strage. Aveva costui tre bellissimi figliuoli, oramai tutti uomini fatti, letterati, gentili e graziosi, de' quali egli viveva contentissimo sopramodo. Tenevano questi giovani una stretta amicizia e antica con un povero uomo padrone d'una possessioncella non molto lontana da loro, a' confini della quale aveva di

[1] *della cella*, della cantina.

molte belle possessioni un giovane, che per essere animoso, ricco e d'una nobilissima famiglia, e' poteva nella sua città tutto quello che egli voleva; ma egli non usava questa sua potenzia se non in dispiacere altrui, e far violenza ora a questo e ora a quel povero uomo. E perchè quello stecco di quella possessioncella di quel povero uomo gli era sempre negli occhi, egli aveva in ogni modo diliberato di averla; e perchè ella gli venisse a noia, e da lui venisse il dargliela, egli vi faceva su ogni dì qualche danno: e or gli ammazzava le pecore, or gli toglieva i buoi, e or gli dava il guasto alle biade; nè gli bastando questo, e' cominciò a metter mano alle strisce de' campi; e mossoli non so che lite sopra de' confini, gli andava usurpando a poco a poco ciò ch'egli aveva. La qual cosa veggendo quel poveretto, il quale per altro era una persona tutta modesta, e deliberando di vedere se egli si poteva preservar pure almen tanto terreno di quello che gli aveva lasciato il padre, che egli vi si potesse seppellire dentro; avea ragunati molti e amici e parenti, a cagione che egli si vedesse un tratto come stavan quei benedetti confini: e fra gli altri, egli vi erano quei tre fratelli, disiderosi sopra tutti gli altri di porgere qualche aiuto a' bisogni del poveretto [1] amico. Contuttociò quel bestial giovane, senza aver tema o riguardo della presenza di tanti cittadini, non solamente non volle rimuover le rapaci mani dalla disonesta impresa, ma non si astenne da mille parole ingiuriose; e quanto più coloro cercavano colle piacevolezze di addolcire la sua mala natura, allora egli faceva peggio. E voltosi loro con una stizza grandissima, disse: Così Dio mi guardi me, e tre carissime sorelle ch'io ho, come io fo quel conto di voi altri, che volete comprar l'altrui brighe, come del terzo piè ch'io non ho; e ogni poco che voi mi facciate stizzare, io farò prendere a' miei servidori questo ribaldo per le orecchie, e gittare a terra d'una di queste balze. Empierono le arroganti parole gli animi di tutti coloro d'una ragionevole indignazione; perchè un di quei tre fratelli, il maggiore, parlando così un poco più liberamente che alcuno altro, gli disse: che ancorchè egli fusse sì ricco, che

[1] *poverello*, il Giolito.

e' non farebbe del tiranno così come e' minacciava, nè userebbe tanta superbia; e che ancora i poveri, la mercè delle leggi, avranno chi gli trarrà delle rapaci mani degl'insolenti ricchi. Quello che la fame al leone, quello che l'olio alla fiamma, quello che il zolfo al fuoco, cotale e più accesero quelle parole la bestialità dello impazzito giovane; e uscendo di tutti i termini della ragione, gridava come una cosa pazza, ch' e' si andassero appiccar per la gola eglino e le lor leggi. E senza pensar più altro, comandò ch' allora allora fussero sciolti tutti i cani delle pecore[1] e dell'altro bestiame; i quali avvezzi a morder chiunque passava, e a spogliar l'ossa di quelle carogne che avevan quei paesi, erano divenuti sì fieri, ch' egli avrebbono atterrato ogni grandissimo lione: i quali subito che furono sciolti, pieni d'una estrema rabbia, e incitati dalle grida de' lor pastori, si misero attorno a quei poveri uomini, e dieron loro tanti morsi, e sì stranamente abbaiavan loro, ch' egli era una compassione a vederlo. Nè era in così crudel battaglia almen sicuro il fuggire; imperocchè essi con maggior rabbia e sì velocemente gli seguitavano, che egli era lor forza assaggiare le loro ferite con bocca maggiormente avvelenata. E in questa guisa il più giovane de' tre fratelli, cercando col fuggirsi il suo scampo, perseguitato da tre di loro, percotendo per la fretta in un sasso, che gli s' attraversò fra' piedi, e spezzatosi le dita, cascando per terra, fu preda a quelle ferocissime bestie. E come più tosto gli altri due fratelli sentirono le sue mortalissime strida, corso dove egli era, e avvoltosi le cappe al braccio sinistro, fecero ogni sforzo di levar quei cani daddosso al lor fratello; ma indarno fu la fatica loro, chè mai non poterono allentar pure, non che diminuire la lor ferocità: laonde il misero giovincello, veggendosi venir a morte, strettamente pregando i due fratelli, che fusser contenti con giusta lor possa non lasciar passare senza vendetta tanta crudeltà, e tutto strambellato, e tutto pertugiato, se ne passò di questa vita. Gli altri due giovani allora, viepiù disperata e disprezzata la lor salute, corsi a dove era quel riccone, con grandissimo impeto e con maravigliosa furia, con sassi e ciò che altro veniva loro

[1] *i cani delle pecore*: cioè i cani guardiani delle pecore, o pecorai.

alle mani si sforzavano di sopraffarlo. Ma quel nefario uomo, che più d'una volta si era imbrattato le mani nel sangue umano, messo man per un giannettone che egli aveva, lo lanciò all'un de' due giovani per mezzo del petto. Nè cascò colui per terra, ancorch' e' fusse morto; imperocchè essendoli passata l'asta per una delle spalle, e fittasi là oltre in un muro, ella il teneva sospeso in guisa, come se egli vivesse ancora: perchè un de' servi di quel bravaccio, il più robusto, volendogli porgere aiuto, ricolto di terra un buon sasso, con quella forza che egli potè la maggiore, il trasse nel destro braccio del terzo giovane; ma egli nol giunse, com' e' credette, perocchè fuor della credenza di ognuno, senza fargli male, gli rasentò la estremità delle dita. La qual cosa porse occasione al sagacissimo giovane d'una egregia e onorevole vendetta; perchè fingendo d'essere stato percosso nella mano aspramente, e però averla guasta, voltosi al crudelissimo giovane, disse: Godi oramai, sii lieto della rovina di tutta la nostra famiglia, sazia la tua crudelissima sete col sangue di tre fratelli, e trionfa della morte di tanti cittadini, i quali non per le tue mani, ma co' morsi de' tuoi arrabbiati cani stanno così vilmente distesi per terra; e ancorchè tu abbia predate le possessioni a questo vecchio, e distesi e allungati i termini a modo tuo, ricordati che tu hai a confinare con chi che sia: oramai questa mano, la quale indubitatamente avrebbe levatoti il capo dallo imbusto, percossa dal passato colpo ha fiuito i giorni suoi. Per le cui parole esasperato il furioso ladrone, messo mano per un suo coltello, si gli gittò addosso per ammazzarlo: ma egli non si riscontrò in uomo men forte di lui; il quale resistendogli con un suo pugnale, e dandogli infiniti colpi, li trasse l'anima del corpo, a dispetto suo e di quanti famigli che egli aveva dintorno; e sano e salvo uscì lor delle mani. E non gli bastando l'animo di sopravvivere alli suoi carissimi fratelli, posciach' egli ebbe fatto di loro così bella vendetta, cacciatosi nella gola quel medesimo pugnale che aveva ammazzato il nemico, mandò la sua pietosa anima a tener lor compagnia. Questo era lo infortunio che avevan significato gli occorsi miracoli: il quale come il povero vecchio ebbe minu-

tamente udito raccontare, senza mai poter dire una parola, non mandare fuora una lagrima, non un sospiro, preso quel coltello col quale poco fa aveva partito il cacio e le altre cose per desinare, in guisa che il suo figliuolo fatto aveva, si scannò; e cadendo in quel luogo donde[1] eran cadute alcune macchie di quel portentoso sangue, con alcune gocciole delle sue le rinfrescò.

Essendo adunque, nella guisa che voi avete potuto comprendere, disfatta in tanto picciolo spazio una così fatta casa, quello ortolano non potendo fare altro che dolersi di tanto infortunio, e rammaricarsi della sventura sua, che non gli aveva lasciato cavarne altro che un desinare, e anche quello gli aveva fatto pagare colle sue lagrime; sicchè,[2] non sappiendo altro che farsi, rimessomisi addosso, ce ne ritornammo per la medesima via. Ma posciachè con tanta disgrazia era stata l'andata, almeno non fusse stato così infelice il suo ritorno! imperocchè mentre amendue noi così addolorati ce ne venavamo,[3] egli ci si fece incontro un certo uomo grande, secondochè l'abito e la presenza dimostravano, soldato; e con una voce arrogante e' dimandò il mio padrone, dove egli menasse così voto quello asinello. Ma egli, che ancora attonito per la passata sciagura, e in oltre non intendeva troppo bene il suo linguaggio, perciocchè colui parlava francioso; se ne passava senza dir niente. Laonde il soldato, preso sdegno, perch' e' non rispondeva, nè potendo affrenar la sua naturale insolenza, dandogli così una spinta, e gittatolo da cavallo, più arrogantemente che prima soggiunse: Villan poltrone, tu non vuoi dirmi dove tu meni cotesto asinello? Perchè l'ortolano, scusandosi ch' e' non gli aveva risposto per non intendere il suo linguaggio, e il meglio ch' e' sapeva raccomandandosegli, gli disse che andava alla città. A cui seguitò il soldato: Bene sia:[4] io ne ho

[1] *donde* per *dove*, come altre volte è stato notato.

[2] *sicchè:* questa parola mentre dà al periodo l'ingenuità del parlar familiare, ne turba l'ordine grammaticale. Ma periodi di questa maniera, come abbiamo altre volte avvertito, sono frequenti negli scrittori antichi, e frequentissimi nei cinquecentisti.

[3] *venavamo*, antiquato per *venivamo*.

[4] *bene sta*, il Giolito.

un poco di bisogno: imperocchè io ho a far vettureggiare certe robe del mio capitano insieme con molte altre bestie, che sono in castello qui vicino. E detto fatto, gittatemi le mani alla cavezza, mi voleva tirare inver lui. E quel poverello, nettandosi ancor colle mani il sangue d'una ferita che egli si aveva fatta cadendo, a più potere gli si raccomandava, e pregavalo, che per lo amor di Dio e' lo lasciasse andare; e che io era un asinaccio, che non poteva la vita, e cadeva ad ogni passo, e che avea sì fatta l'ambascia, che appena poteva portare quattro mazzi di spinaci; e che egli era povero uomo, e non viveva d'altro; e mille altre cose così fatte. Ma accortosi alla fine che le parole giovavan poco, anzi gli facevan tuttavolta toccare qualche buon pugno, egli prese uno astuto e ultimo rimedio: e inginocchiatoseli a' piedi, col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli ambe le ginocchia, e' lo prese per tramendue le gambe, e alzatolo così un poco all'aria, gli fece dare il più bello stramazzone in terra, che mai vedeste forse un'altra volta; e poscia montatoli addosso, che pareva proprio un galletto su una bica di grano, colle pugna, co' calci, co' morsi, e colle pietre che eran quivi dattorno, gli pestò le spalle e tutto ciò che egli era. Nè quel fastellaccio, poscia ch' e' fu in terra, si potè mai o rizzare, o rivolgere, o coprirsi il viso, o far difesa veruna; ma quello che sol poteva, egli attendeva a minacciarlo, che come e' si levava in piedi, lo voleva tagliar a pezzi con una sua coltella che egli avea accanto. Per le quali parole avvertito l'ortolano, gliele levò da lato, e scagliatola discosto da se quanto più potè, di nuovo ritornò con più furia che mai a percuoterlo e lacerarlo. Nè vedendo il valente soldato altro rimedio alla salute sua, e' fece vista d'esser morto: la qual cosa credendosi l'ortolano, se gli levò daddosso; e presa la sua spada, e cintosela a' fianchi, se ne risalse sopra di me, e con quella furia che e' potè la maggiore, senza curarsi pure di veder l'orto, se ne corse verso la città. E andatosene a casa d'un amico suo, e raccontoli il fatto, il pregò che egli lo nascondesse in casa sua insieme con quel suo asino, insino a tanto ch' e' fuggisse quella prima furia di due o tre dì. Nè dimenticato quel valente uomo

della vecchia amicizia, gli promise benignamente di far tutto quel ch' e' voleva: e legato a me tutti e quattro i piedi, mi menò sopra un palcaccio, che era in cima della casa,[1] che non vi capitava mai persona; e l' ortolano cacciò in una stanza terrena sotto una cesta, e molto bene il ricoperse, sicchè egli non potesse così agevolmente essere trovato. Il soldato, secondochè io intesi dipoi, risvegliatosi come da una greve crapula, traballando ad ogni passo, appena sostenendosi sopra di un suo bastone, così mal condotto come egli era, se ne venne così pianamente alla città; e vergognandosi della sua viltà e della sua poltroneria, non ardiva con alcuno de' cittadini dirne cosa del mondo, ma tacitamente si andava inghiottendo quella ingiuria: se non che pur ritrovati certi soldati della medesima compagnia, e' contò loro questa sua sciagura; i quali mandandolo subito allo alloggiamento, gli dissero ch' e' vi si nascondesse per parecchi giorni, acciocch' e' non si scoprisse questa sua gran codardia; e non si sapesse che da un villano disarmato gli fusse stata tolta la spada così vilmente; per lo qual fallo egli meritava, oltre alla vergogna d' esser casso, di portar mille altre pene; promettendoli, che in quel mezzo essi ricercherebbono con ogni diligenza dell' ortolano, e farebbono in guisa ch' egli non se ne potrebbe vantare. Nè duraron molta fatica a ritrovarci; imperocchè uno scellerato e perfido vicino, che ci aveva veduti entrare, c' insegnò loro. Perchè egli senza indugio andatisene al magistrato, dissero che avevano perduto, andando per la strada, un vaso d'argento di grandissimo pregio, il quale era del loro capitano; e che un certo ortolano, che lo aveva ritrovato, non voleva loro restituirlo, anzi s' era nascosto in casa d' uno amico suo. Allora il magistrato, credendo che la cosa fusse così com' e' la porgevano, mandò tutta la Corte alla casa dove noi eravamo, per pigliarci: e giunto che fu il bargello dove noi eravamo, e' fecero intendere a quel nostro ospite, ch' egli ci desse loro nelle mani, se egli non voleva portare grandissimo pericolo del fallo altrui. Non si spaventò miga per questo il buono amico per le loro minacce; anzi avendo più cura alla salute di colui, che

[1] *alla casa,* il Giolito.

egli aveva ricevuto sotto la fede, che alla sua, senza confessar niente, teneva pur loro detto col più severo volto del mondo, che egli era parecchi e disparecchi [1] giorni che egli non gli aveva mai veduti: ma quei soldati, pigliandone ogni saramento, scongiuravano e dicevano pure che noi eravamo là entro. Perchè veggendo il bargello, che quanto colui più negava, questi altri più affermavano, e' diede ordine, ch' e' si cercasse la casa per tutto. E mandato là entro due a suo proposito, comandò loro, che con ogni diligenza ricercassero per ogni cantone, se vi ci trovavano: i quali avendo cercato un pezzo, nè ci sappiendo ritrovare, riferirono che non avevano saputo vedere nè ortolano, nè asino, nè altra persona. Allora fu il romor grande non solo fra il padrone della casa e i soldati, ma con gli sbirri ancora: e' vi sono, e' non vi sono: e' fu per andare a romore tutto quel paese. Perchè io, che, come vi potete ricordare, era in cima della casa, per intender meglio che strepito fusse questo, mi feci a una fenestra, che riusciva nella strada; nè prima mi vi fui affacciato, che uno di que' soldati, accortosi dell' ombra mia, alzò il capo, e sì mi vide. Perchè levato subito un grande schiamazzo, mi dimostrò a tutta la brigata. Levossi un grandissimo romore, ed io come prigione fui da non so che guida da quelle scale strascinato: e senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trovarono quel misero ortolano nella cesta, e nella pubblica prigione il condussero a portar pena del commesso male; ma di me ridendo grandemente si sollazzavano. Per la qual cosa nacque il proverbio che si dice, del guardar dell' ombra dello asino. [2]

[1] *disparecchi:* più che parecchi.

[2] *del guardar dell' ombra dell' asino.* Apuleio con qualche differenza: *Unde et de prospectu et umbra asini natum est frequens proverbium.*

LIBRO DECIMO.

Non so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano, ma io fui menato via da colui che fu nella strada così maltrattato. Io era armato sopra le spalle di elmo, di scudo e di lancia, di maniera ch'io spaventai molti viandanti: e così col carriaggio del soldato addosso, per via piana e non molto aspra arrivammo ad una picciola città; e quivi non nella osteria ma in casa d'un cittadino fui consegnato a un servo per lo nuovo padrone, e n'andò prestamente a un suo colonnello, il quale avea il governo di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi una grandissima e scellerata cosa, la quale così come fu vera a voi la racconto.

Aveva il padrone di quella casa un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù tanto eccellente, che un tale non se ne potrebbe augurare.[1] Morta la costui madre già molto tempo avanti, e menata nuova moglie, aveva generato un altro figliuolo, il quale era d'età di dodici anni. Questa matrigna, più di bellezze che di buon costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posto gli occhi; o che di natura fosse impudica, o che la Fortuna a questo estremo male destinata l'avesse. Sappi, lettore, che non una favola, ma una tragedia leggerai; e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. Ben potè questa misera femmina con silenzio comportar l'amore, mentre che picciolo fu, nel principio uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dell'esecrabil fuoco accese la sforzarono cedere allo amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi d'occulta febbre

[1] *che un tale non se ne potrebbe augurare:* cioè, che nessuno saprebbe augurarsene un migliore: ma è più chiaro il testo latino: *Quem tibi quoque provenisse cuperes vel talem.*

assalita; perciocchè l'amore e la febbre ne' segni di fuori convengono assai: così la difforme pallidezza degli occhi sbattuti, le ginocchia stracche, il sonno interrotto, i tormentati sospiri, e il trepidante polso, febbrosa la mostravano in ogni effetto; se non che oltre alle soprascritte passioni, ancora piangeva. Ahi vane menti de' medici! il polso della vena, lo stemperato caldo, il faticoso spirare, e le spesse voltazioni or su uno or sull' altro fianco, sono segni incerti e dubbiosi; ma il conoscer l' amorosa passione è agevole a ciascuno intendente, quando si vede alcuno ardente senza corporal calore stimolato. Questa femmina adunque ardente del focoso pensiero, fece chiamare a se il figliastro, il cui nome avrebbe volentieri levato, per non farlo accorto della sua vergogna. Venne il giovanetto alla camera della moglie di suo padre, e madre del suo fratello. Ma ella lungamente con silenzio tormentata, siccome ella fusse stata entro una palude di dubitazione inviluppata,[1] tutte le parole che pensava essere attissime al suo ragionamento e lodava e vituperava, nè sapeva come si dovesse cominciare. Ma il giovanetto, che ogni altra cosa che questa pensava, con piacevole volto la domandò della cagion della sua malattia. Allora, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, preso un poco più baldanza, coprendosi il viso col lenzuolo per la vergogna, e accompagnando le sue parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e 'l principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute se' tu medesimo; cotesti splendentissimi occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie[2] del mio cuore, mi hanno acceso entro al misero petto tanto il grandissimo fuoco, che più sopportar nol posso: abbi adunque misericordia di colei che muore per tua cagione, nè ti spaventino il vincolo e la necessità[3] paterna; perciocchè tu sarai quegli che gli preserverai la povera mo-

[1] *entro una palude di dubitazione inviluppata.* Più adatto il traslato latino: *Et in quodam vado dubitationis hærens.*

[2] *alle fimbrie,* all'estremità, al fondo.

[3] *necessità* qui è nel senso, che ha talora presso i Latini, di *cognazione,* o *affinità.*

gliera, che senza l' aiuto tuo non si può più sostenere in vita, e la quale, in te riconoscendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito: l' essere noi due qui soli ne porgono quella fidanza e quella comodità che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora ch' e' si faccia, è quasi come s' e' non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane udendo l' abbominevol domanda: e ancorachè egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch' e' fusse per torsele davanti senza mai altro rispondere; pur meglio riconsigliato, e' non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no; ma pensò ch' e' fusse più al proposito con alcuna dilazione di tempo intertenerla, per poter vedere di torle della mente sì sozzo e strano pensiero. E però le rispose, che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, che egli le prometteva di renderle bonissimo guiderdone dell' amor suo; e come il padre, assentandosi un poco dalla terra, desse loro agio di poter essere lungamente insieme, e che ella fusse ben guarita, che egli farebbe di se tutto il suo piacere: e mille anni gli parve di levarsi dinanzi al temerario desio della disonesta matrigna. E pensando infra se, che una così fatta rovina avesse bisogno d' un gran consiglio, egli giudicò ch' e' fusse ben riferire ogni cosa ad un saggio vecchione, appresso del quale egli avea utilmente consumata la sua fanciullezza, e ora sostenevane la sdrucciolevole adolescenza. Al quale, come chi conosceva bene quello che una infuriata donna potesse, e quanto strano le paresse non esser compiaciuta, parve con veloci passi che egli fusse da fuggire la imminente tempesta della incrudelita fortuna. Ma avanti che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno era un anno vertente, seppe tanto ben fare, che dando ad intendere al marito, che egli era bene che egli andasse ad alcune sue possessioni assai discosto, imperocchè ella aveva inteso che egli vi andava male ciò che v' era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni: e subito partito ch' e' fu, fattosi venire il giovane, il costringeva pure ad attenderle la promessa. Ed egli or questa or quella scusa prendendo, s' ingegnava tener pasciuto di parole il suo desiderio, finchè con un suo lungo

viaggio egli dinanzi se le levasse. Ma ella, cui la grande speranza aveva fatto troppo più che l'usato impaziente, accortasi per la varietà [1] delle debili scuse, che egli quanto le prometteva più, più si dilungava dallo osservargliele; sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in uno odio vie più scellerato, avuto a se uno schiavetto, che ella aveva menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto [2] piccolo, con lui si consigliò del modo che si avesse a tenere a vendicarsi della onesta costanzia (ma perfidia la chiamava ella) dello innocente giovane: nè parve lor finalmente cosa più al proposito che con veleno torre la vita al meschinello. Nè prese indugio il fellone servo a dare effetto al crudo pensiero: anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiere una sua bevanda, la quale avendo mescolata col vino, in camera della madonna dentro ad un armario la pose. E mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la fortuna, quel più giovane, e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, si gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiere, il quale la imprudente donna, o per istraccurataggine, o pur perchè così la giudicava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo; nè sappiendo quello che entro vi si fusse, tutto se lo bevve: nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia: i quali tutti, conosciuta la cagion della sua morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esemplo delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del picciolo figliuo-

[1] *per la varietà* ec. Tutte l'edizioni dicono *per la verità delle debili scuse:* lezione che fa contro al buon senso. Il testo latino ci avverte che deve leggersi *per la varietà delle debili scuse — quoad illa nuntiorum VARIETATE pollicitationem sibi negatam manifesto perspiciens, etc.*

[2] *fora parso.* Il Giolito.

lo, non dalla coscienza macchiata da così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolor del povero marito; anzi arrabbiata, infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo, con accrescimento d'occasione, di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da se stessa. E spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattogli annunziar la morte del figliuolo, come più tosto fu tornato in casa, copertasi con una maschera d' una indicibile temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all' infelice padre, che 'l veleno del figliastro aveva tolto la vita al suo figliuolo. Ma in questo ella non diceva però menzogna; conciossiachè quel veleno, che aveva a trar dal mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello: e perchè la cosa avesse più del verisimile, ella aggiungeva, che ciò era avvenuto per non avere ella voluto acconsentire alla sua scellerata libidine; e, mentendo, aggiugneva d' essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scuopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d' amendue, assai più del suo infortunio si doleva: perciocchè il più giovane già si vedea portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo incesto e parricidio sapea di certo dover essere alla morte condennato. Or da' falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s' infiammava. E appena erano l' esequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e siccome era col volto lagrimoso ne va al palagio; e quivi con lagrime e con preghi s' adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli era restato, chiamandolo incesto [1] per lo paterno letto macchiato, parricida per l' ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mosso la plebe e la corte, miserabilmente [2] parlando, che ognun gridava, dicendo: Questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in accusa nè difesa. Ma gli ufficiali, per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il co-

[1] *incesto*, latinam. per *incestuoso*.
[2] *miserabilmente*, in modo da svegliar compassione.

stume antico fosse la sentenza diligentemente intesa; nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione; e che esemplo tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s'uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu secondo il costume della legge citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Ma con quai parole l'uno accusasse e l'altro si difendesse, non saprei io dire, perchè io mi stava legato alla mangiatoia: e questo che fin qui v'ho riferito, intesi dal parlare che facevano insieme le persone. Ora, poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque a' giudici di terminar [1] questi così gravi peccati per conghietture o sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro, che quel servo fosse quivi presentato. Così quel servo, continuo compagno della forca, fu condotto, senza smarrirsi punto, al cospetto di tante onorevoli genti, nè sbigottito della coscienza del male che egli avea fatto; anzi cominciò, mostrando molta paura, a dipingere una certa sua favola, dicendo che questo giovane, sdegnato del fastidio della matrigna, lo avea domandato, che in sua vendetta volesse uccidere il figliuol di lei, promettendogli gran premio, e che ricusando questo, egli lo minacciò di morte; per la qual tema egli fu costretto a comperar quel veleno, il quale stimava lui avere poi di sua mano dato al fratel minore. Pareva molto presso all'immagine del vero quello che questo ribaldo mentiva; con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scelleritá ordita. Nè rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento. Ed essendo già per iscritti brevi [2] il parer d'ognuno gittar nel bossolo le fave nere e bianche; e dipoi quella sentenza non si poteva distornare, che dandosi il malfattore in mano al manigoldo, davasi esecuzione alla sentenza; [3] quando

[1] *terminare*, risolvere, giudicare. Però non sarebbe difficile che invece di *peccati* l'Autore avesse scritto *piati*.

[2] *brevi*, polizze: — *gittar*, che si gettassero ec., cioè, che si venisse a' voti.

[3] A maggiore schiarimento di questo periodo un poco intralciato, e forse corrotto, riporto il latino corrispondente: *Cum jam sententiæ pares, cunctorum*

un medico di molta integrità e autorità in quella corte, gettò la mano sopra la bocca del bossolo, coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave; e rivolto agli altri, così disse: Io mi allegro poter dire, che insino a questa età sia da voi riputato buono, nè posso patire, un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so che la mia coscienza non m'inganna, e però udite la cosa com' ella sta veramente. Questo ribaldo, son già molti giorni che m' ha sollecitato ch' io gli venda veleno subitano, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro; dicendo averne bisogno per dare ad un certo infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, avea desiderio, la mercè della morte, uscir di tante fatiche; e voleva ch' io gliel' ordinassi: perch' io veggendo questo ladroncello andare cincischiando le parole, mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare ch' egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato; ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch' egli se ne andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fusse bene dargli una pozione, e gliele diedi, ma di che natura ella fusse, voi l' intenderete più giù di sotto. E tenendo per cosa certa, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, io non volli prender subito il prezzo ch' egli m' avea offerto; ma voltomigli, dissi: Perciocchè io dubito ch' e' non ce ne abbia di quelli che sieno falsi o leggieri, mettera'li qui in questo sacchetto, e segnera'li col tuo anello; e poscia un altro dì, quando avremo maggiore agio, ce n' andremo al ban-

stilis ad unum sermonem congruentibus ex more perpetuo in urnam æream deberent conjici, quo semel conditis calculis, jam cum rei fortuna transacto, nihil postea commutari licebat, sed mancipabatur potestas capitis in manum carnificis; unus e curia senior, etc. Che si potrebbe tradurre presso a poco così: « E dovendosi già per uso antico le concordi sentenze in brevi scritti manifestate gettare in un' urna di rame, dove una volta raccolti i voti, deciso omai della sorte del reo, non si potea più distornare la sentenza, ma davasi colui in mano al carnefice; uno de' più autorevoli della curia ec. »

co, e faremogli vedere: e giuntolo in questa guisa, io gli feci suggellar quel sacchetto col suo suggello. Ora io me l'ho fatto portar dietro da un mio fante, ed ecco ch' io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale ha comprato questo vile schiavo. — Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga, gittava di fuore alcune gocciole d'un sudor freddo come un ghiaccio; e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in qua e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicare innocente. Nondimanco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, ripreso ardire, e cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d'animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch' egli avea detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell' ultimo degli anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato ch' egli era così come il medico diceva, l'ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura. Ma nè corda, nè dado, nè stanghetta, nè uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d'opinione. Allora il medico, mosso da una giustissima indignazione: Io non patirò, disse, io non patirò che contro ad ogni debito di ragione voi condenniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, se n' esca libero sanza danno alcuno e sanza pena; e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci fia che replicare. Voi avete dunque a sapere, che volendo questo pertinace scellerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di quel veleno, nè mi parendo che egli fusse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quegli che sapeva che la medicina era stata per salute e non per

danno dell' umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se io così subitamente gliel negava, che la inopportuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero; io gli diedi non veleno, ma una pozion di mandragola, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operagione, colui che l' ha presa non diviene altrimenti che se fusse morto. Nè vi maravigliate, che questo empio di tutti gli empj sopporti così leggiermente ogni martoro; imperocchè egli non è così fuori di cervello, che e' non consideri, che la morte che egli per la sua indicibile ribalderia ha meritato, dee esser tale, che tutti i martirj che voi gli avete dato, sono appo quella e dolci e leggieri: e però se quel fanciullo ha preso la pozione, che io colle mie mani ho temprata, egli vive, e si riposa, e dorme; e come più tosto la fortezza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà: ma se egli è morto davvero, ricercate d' altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano.

Dette che ebbe queste parole il pietoso vecchione, e' parve a tutti, che egli fusse, sanza indugiar niente, da andare al luogo dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase, che non andasse a veder così fatto miracolo. E giunti ch' e' furono al luogo, il padre del giovane fu quelli che colle sue mani volle rimuover la pietra d' in sul monumento. Nè voleva star più il pietoso soccorso; imperocchè già aveva la natura discacciata da se la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare; per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo servo e della scelleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone; e al buon medico di comun consenso fu lasciato il

pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda: e quel padre, che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandogli colla pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti gli riebbe, quando la Fortuna pareva che morti e colpevoli glieli volesse torre.

Nè vi andò guari dopo così fatto accidente, che quel soldato, che senza vendita altrui mi aveva comprato, e senza danari suoi mi aveva fatto suo, dovendo per comandamento del suo capitano portar certe lettere, allor mi vendè diciotto lire a due fratelli, i quali stavano con un signore di casa Orsina, chiamato il signor Giordano: uomo, oltra la nobiltà del sangue e le maravigliose ricchezze, tanto piacevole e tanto gentile, quanto altro che fusse stato gran tempo fa in quelle contrade: e un di loro lo serviva a far berlingozzi, ciambellette, zuccherini, e altre così fatte cose; e l'altro gli amministrava la cucina. E perciocchè egli accadeva loro spesso andar dietro al padrone ora in questo castello e ora in quell'altro, di comune concordia, perciocchè e' facevano compagnia insieme di tutti i lor guadagni, egli mi presero a cagione che io portassi loro dietro la cucina e le masserizie del fornaio dove bisognava: e in tutto quel tempo ch'io era stato asino, io non provai mai la miglior fortuna, nè mi diedi mai così bel tempo: e questo era che, lassiamo star ch'io durava una pôchissima fatica, e stava i begli otto dì per volta ch'io non usciva dalla stalla, i miei padroni sparecchiato che eran la sera le ricche tavole, egli portavano in una dispensa, della quale essi due tenevan la chiave, e dove io aveva la stanza mia, tutte le coso che avanzavano: pezzi di porci cinghiali, polli interi interi, starne, fagiani, pasticci, pesci, uova, cacio d'ogni sorte finissimo, pan bianchissimo, berlingozzi, zuccherini in forma di rosette, di uccelletti, d'animali d'ogni ragione, che era una gentilezza a vederli: e aveano una usanza, che quasi ogni sera dopo cena, serrato molto ben la dispensa, e' se n'andavano a sollazzo a casa certe amiche loro, e portavan lor tanta roba, ch'egli era un cordoglio. Aveva io a camminar pochi passi, nè vi era tramezzo alcuno, che uscito della mia stalla, io saltava nella dispensa: e non era, anco-

ra ch'io fussi asino, così privo d'ingegno, che co' denti non mi sapessi scioglier la cavezza; e però non domandate se per un tratto io mi èmpieva il corpo di quelle buone vivande; che, come io vi ho detto pur ora, io non era asino così davvero, che potendo mangiar di quei dilicatissimi cibi, io gli lasciassi per mangiar del fieno. E sarebbemi durata un tempo questa comodità, senza che niuno se ne fusse accorto, se io, come da principio, con un poco di avvertenza fussi andato così gentilmente delle molte cose che vi erano togliendone dove una e dove un'altra; ma io, presa fidanza, come si fa del felice esito del picciolo furto a farne un maggiore, cominciai non solo a divorarmi le miglior cose che v'erano, ma mangiava le vivande intere intere. Della qual cosa accortisi i due fratelli, poichè e' l'ebbero messe, secondo che lor pareva, in più sicuro luogo, e che l'ebbero annoverate, e guardate con maggior diligenza che prima, e veduto che nulla giovava; avendo non picciol sospetto l'un dell' altro, ciascuno appostando di scoprire il ghiotto, senza far parola, stava in orecchi per corvi l'altro. Finalmente un di loro, lasciato andare il rispetto del fraterno vincolo dall'un de' lati, disse all'altro: Questo tuo andarmi ingannando ogni giorno, e furando le miglior cose che ci sono, e vendendole ascosamente farti la borsa gagliarda, sicchè il guadagno sia quasi tutto il tuo, e le fatiche vadano a mezzo, oramai non mi pare nè giusto nè ragionevole, ed io non lo posso più comportare: finalmente, se questa nostra compagnia non ti piace, partiamola, e facciamo in guisa che nelle altre cose noi possiamo esser buon fratelli, chè in questa io non ci veggio ordine, se noi non ci allontaniamo; ch' io veggio questa cosa avviarsi in luogo, ch' egli non sarebbe per un pezzo pace fra noi. Allora seguitò il primo: Per mia fe', fratel mio, ch'io lodo cotesta tua prudenza; posciachè quando tu hai furato a modo tuo, tu m'hai prevenuto col rammaricarti, acciocchè io non mi rammarichi di te; e quello, di che io tacito mi dolea, a cagione ch' egli non s'intendesse mai ch' io infamassi un mio fratello d'una così fatta poltroneria, tu ne hai fatto schiamazzo, avendo tutti i torti dal canto tuo: or sia ringraziato Iddio, ch'egli è tor-

nato il tempo di Ciolle Abate:[1] vedi, che la tacita indignazione non ci farà simili ad Eteocle e Polinice. E dette queste parole, amendue presero gran saramenti, ch' e' non erano colpevoli di quel danno; e rimaser d' accordo, e senza perdonare a spesa veruna, per giugnere questo ladroncello. E dicean fra loro: L' asino, il qual solo puote entrare in quella cella, non mangerebbe così fatti cibi, e i topi non vi possono entrare, li quali, come già fecero l' arpie alle tavole di Fineo, avessero a divorar quelle vivande: e nondimeno le più elette cose e le migliori sparivano da una ora a un'altra. Ed io, pasciuto in questo mezzo di quei buon bocconi, aveva fatto una trippa, che io pareva pregno: la pelle era divenuta morbida come un velluto, e il pelo mi riluceva, ch' e' pareva ch' io fussi stregghiato ogni mattina. Ma questa mia bellezza fu cagione di discoprire il ladro; imperocchè veggendo quelli miei padroni la mia non usata grassezza, e accorgendosi che il fieno era la mattina nella rastrelliera come e' vel mettevano la sera, e' cominciarono ad entrare nella maggior gelosia del fatto mio, che voi mai vedeste: e però diedero ordine di chiarirsi del tutto. E fatto le vista d' andare a spasso al modo usato, posciach' egli ebbero serrata la porta, e' si misero per una fessura dell' uscio a veder quello ch' io faceva; e non istettero molto a disagio, ch' e' s' accorsero ch' io andava scegliendo qui e qua i miglior bocconi che vi fussero. Nè avendo più riguardo al danno loro, anzi riempiutosi in un tratto d' una estrema maraviglia, per vedere cotanta diligenza in uno asino, misero un riso così sconcio, che tutta la casa trasse a quel romore. E mostrosi l' uno all' altro la disonesta gola d' un così fatto animalaccio, fecero tanto il fracasso, ch' e' pervenne all' orecchie del signore, il quale per avventura passava là oltre vicino: e domandato che importassero le lor grasse risa, e inteso la cagione, volle anche egli vedere questo miracolo; e tante le risa abbondarono eziandio a lui, ch' e' fu quasi per crepare. E fatto subito subito aprir la porta, volle vedere se io avea temenza delle brigate: perchè io, veg-

[1] *il tempo di Ciolle Abate:* cioè, che chi ha da dare domanda; come par che facesse una volta questo signor Ciolle degli Abati.

gendo che la Fortuna divenutami più benigna, mi pur rideva in qualche parte, e preso fidanza del lor piacere, senza muovermi donde io era, attesi a maciullare; insino a tanto che il padrone, tutto allegro del nuovo spettacolo, comandò ch' io fussi menato, anzi egli colle sue mani mi menò, nella sala dove egli mangiava: e fattomi apparecchiare una tavola, vi fece mettere su tante e sì elette vivande, ch' e' ne sarebbe stato bene un liofante. Ed io ancorchè fussi assai ben satollo, desiderando di compiacerli il più ch' io poteva, come se affamato fussi, mi mangiava ciò che mi era posto innanzi. Ed eglino immaginandosi quello che più solesse essere a schifo ad un asino, e con ogni diligenza cercandone, me lo ponevano alla bocca, per pienamente tentare la mia mansuetudine: carne nell' aceto, uccelli ripieni di pepe e altre spezierie, pesci ne' più strani guazzetti che voi mai gustaste; e non mancò chi mi portasse un quarto di capretto con uno scodellino di salsa. E mentre ch' io ogni cosa rassettava,[1] tutto il convito si risolveva con riso. Allora un certo buffon magro, che era lì presente, voltosi al signore, disse: E perchè non date voi anco un poco di vino a questo buon compagnone? E' non ha parlato male il ribaldone, rispose il signore: e voltosi ad un di quei giovani che davan bere, seguitò: Emo, piglia quel tazzone, e lavalo molto bene, e dà a questo nostro novello parasito un tazzon di vin greco del miglior che sia in cantina; e digli, come io gliene ho fatto la credenza.[2] Stette tutto il convito in una grandissima aspettazione di questo fatto; nè io impaurito miga per questo, rassettatemi l' estremità delle labbra in guisa della lingua, ne bevvi tutto in uno sorso quel grandissimo tazzone di vino. Hai tu mai veduto a Roma quei conviti che si fanno dal Re che e' chiamano della Fatta? che quando quegli che tiene il luogo del Re, beve, tutto il convito lieva il romore, gridando: il Re beve, il Re beve; cotal fu il romore di tutti quei che erano nella sala, a gridare: buon pro ti faccia, buon pro ti faccia; quando io ebbi tracannato quel vino.

[1] *rassettava,* raccoglieva: se pur *rassettare* non è qui usato a modo di gergo per significare *trangugiare,* o *far presto sparir le vivande.*

[2] *come io gliene ho fatto la credenza:* cioè, come n' ho bevuto prima io.

Allora il signore, chiamato quei due miei padroni, comandò ch'e' fusse lor dato due volte il doppio di quello ch'e' mi avevano comperato: e toltomi per suo servidore, mi consegnò ad un suo carissimo, e molto caldamente me gli raccomandò; il quale e per sua buona natura, e per fare cosa grata al padrone, assai umanamente mi nutricava; e per meglio guadagnarsi la grazia sua, cercava accrescendo le mie arguzie di accrescere i suoi piaceri. E la prima cosa, egli m'insegnò stare a sedere a tavola come le persone, fare alle braccia, saltare, andar diritto in su' piè di dietro; e quello che pareva ad ognuno maraviglioso, egli m'insegnò usare i cenni in luogo delle parole, e che quello ch'io voleva e quello ch'io non voleva bere, che col muover d'un ciglio io facessi intendere al mio Ganimede che mi porgesse il vino. Ed io agevolmente apparava tutte queste cose, come colui che le avrei sapute fare sanza maestro, se io non avessi avuto timore, che se da me in guisa d'uomo io avessi portato il mio asino, molti stimandomi per cosa mostruosa e contra natura, non mi avessero fatto pasto delle fiere e degli uccelli. Già era sparsa la fama delle mie virtù per tutti quei contorni, e il nome del mio padrone era celebrato più la mia mercè che per la sua nobiltà, per la sua magnificenza, e per le altre parti in lui riguardevoli, quanto in barone di quei paesi; e molti che a bella posta venivano a vedermi, se a caso lo incontravano: Questi è colui[1] che ha quello asino, che salta e balla, che trotta, che intende, che domanda, e che mangia, e fa finalmente tutte le cose che fanno gli uomini: come si può egli tener felice d'aver così prezioso animale! Vedete adunque in che consiste la fama, la chiarezza, e la felicità d'un gran maestro! e però non ci maravigliamo, se alla maggior parte di loro oggidì più pare da fare stima d'avere un bel nano per casa, che un uomo litterato; perchè questi l'aombra, e quell'altro il fa conoscere e nominare. Mentre ch'io nella guisa che voi avete potuto intendere, mi dimorava, e' parve a questo mio signore di dovere andare a Roma, e mostrar là, dove non era gran fatto mestiero, un asino che mangiasse i cibi degli

[1] *Questi è colui:* sottint., dicevano.

uomini, e facesse molte altre cose umanamente: perciocchè, mentre ch' io era asino, io ve ne vidi di quegli che mangiavano e bevevano, e vestivano panni, e avevano dell'asino più di me. Ma lasciamo all'Aquinate [1] l'arte sua per ora, e ritorniamo al mio signore; il quale fu visitato da tutta Roma, più per veder le mie maraviglie, che per vero uficio di visitazione. Io non vi voglio dire ch' io fui visitato da tal pastore, che non vide mai le sue pecore; nè ch' io fui menato a tale, a cui doveva altro cadere in pensiero: questo vi dirò bene, che egli mi vide dal grande al picciolo tutta Roma: molte ricche cene, molti maravigliosi conviti furono celebrati. E fra gli altri che mi posero gli occhi addosso daddovero, fu una famosissima cortigiana, la quale preso un gran piacere de' miei giuochi, a poco a poco le cominciò a prendere vaghezza del fatto mio; e come una nuova Pasife, il giorno e la notte ardeva del mio desiderio: e finalmente, convenuta col mio guardiano, con gran pregio ottenne ch' io albergassi una notte nella sua stalla: e appena eramo partiti dalla cena del nostro padrone, che noi trovammo la sollecita innamorata, che mi attendeva, in camera del mio guardiano. O Fortuna poco conoscente di quello che tu fai! che casa era quella dov' ella mi menò! che tappezzerie per le sale, che sergenti! Nè fui prima arrivato in camera, dove alcuni doppieri di bianchissima cera vi facevano le notturne tenebre biancheggiare, che tu vedesti quattro bellissime fantesche, a vedere e non vedere, [2] avere disteso un letto di mirabilissimi materassi, con una coltre di teletta d' oro e di dommasco incarnato, fregiato d' ogni intorno di tante trine d' oro che era una ricchezza; e sopra v' eran guanciali chi di velluto, chi di raso, altri di zendado preparati di mobilissima piuma, altri di sottilissima bambagia, due di botton di rose profumate, altrettanti di odoratissime polveri. Assettato che fu il letto, le amorevoli donzelle, per non dare indugio a' piaceri della padrona, tirato a lor l' uscio, ne lasciaron libera comodità. Allora la bella donna, dispogliatasi tutta ignuda, e levatosi per fino a quella fasciuola colla

[1] *all' Aquinate*, al satirico Giuvenale.
[2] *a vedere e non vedere*, cioè, in un batter d' occhio; in un momento.

quale ella teneva sollalzate le mammelle; preso un vasetto d'alabastro, e una ampolla con mille belli lavori attorniata, e dall'un tratto una finissima pomata, e dall'altra odoratissimo olio di citrebon,[1] posciachè si ebbe unta in quei luoghi che manco il ritengono, or coll'uno or coll'altro liquore quasi tutto mi stropicciò; ma con molta più diligenza il tremulo naso, e le pendule labbra volle che partecipi fussero di quelli odori. Nè contenta di questo, gittatomi sopra un buon pugno di polvere di Cipri, non miga della nostrale, mi si corcò a giacere allato: nè erano i baci finti, nè in quella guisa che ella gli soleva porgere agli altri amanti; non domandatori di ricchi drappi, non rattori d'argenti e oro; ma puri, sinceri, di voglia, se le spiccavano d'in sul cuore: che carezze, che amorevolezze mi mostrava ella! che paroline dolci mi disse ella! voi avreste detto: costei è che tenne in grembo Adone. Vedi che pur posseggo il mio colombino, vedi che pure ho in braccio il mio passerino: io non cerco altri che te, io non posso vivere senza te, io voglio bene a te solo; tu se' ogni mio bene, metà dell'anima, riposo del cuor mio, dolcezza mia. E non diceva parola, che con un bacio non la tramezzasse. E posciachè ella mi ebbe usati tutti quegli atti, e fatte tutte quelle carezze colle quali le donne inducono altri ad amarle, e fanno testimonianza bene spesso al contrario chente sia l'amor loro; ella mi fece far cose, che appena cappion[2] nel mio pensiero or ch'elle son fatte: e perchè vergogna sarebbe a voi 'l' udirle e a me il dirle, io le tacerò. Questo vi pur dirò, che dove non pensai mai che l'uscio di quella stalla fusse tanto largo, che io vi fussi capito vuoto, io vi sarei entrato colla soma. Avendo adunque passata buona parte della notte, nella guisa che voi avete potuto comprendere, già appressandosi l'ora che la bianca Aurora suole il suo vecchio marito pien di gelosia nel letto lasciare; la buona femmina, vergognandosi pur fra se un poco, a cagione ch'io non fussi veduto uscire di casa, me ne rimandò. E perciocchè 'l mio vettureggiare l'era assai ben piaciuto, ella convenne col mio guardiano,

[1] Olio odorifero, in uso a quei tempi.
[2] *capeno*. Il Giolito.

che io scaricassi dell' altre some a casa sua. Narrò costui tutto il fatto al mio signore, il quale ne prese tanto piacere, quanto d' altra cosa che io avessi fatta fino a quel tempo; e allora gli parve avere un asino che avesse daddovero dell' uomo dabbene: perchè fatto un bel presente alla mia guida, diede ordine che in cospetto di molti signori e gran maestri io esercitassi questa mia nuova virtù. E perciocchè nè quella mia egregia nuova mogliera, nè altra donna, per trista ch' ella fusse, si potè trovar che volesse in presenzia di tante persone sopportar la mia asineria; egli mandò spacciatamente ad uno de' suoi castelli, dove egli aveva una donna in prigione, che di quei dì doveva essere abbruciata viva; della quale se ne narrava questa bella novella.

Ella ebbe un marito, il padre del quale, poi che il signore,[1] oltre alle ricchezze che erano grandissime, era il primo uomo di quei paesi; e accadendogli andare una volta in peregrinaggio, come colui che prevedeva per qualche verso la rovina di casa, e' comandò alla mogliera, la quale egli di se gravida lasciava, che se ella partoriva una femmina, ch'ella subito l'ammazzasse: ma la pietosa madre, sopraggiunta da una natural misericordia, lasciando indietro il comandamento del marito, nata ch'ella fu, nascostamente la diede ad allevare in vicinanza; e ritornato poscia il marito, gli disse, e ch'ell'era nata, e ch'ell'era morta. E perchè già il fior dell'età sua la chiamava al matrimonial giudicio,[2] nè ella senza saputa del marito poteva, secondo la fortuna della casa sua dotarla, ella fece quello che ella solo potè; e al suo figliuolo e di lei fratello manifestò il segreto del suo petto. Il giovane, d'una singolar pietà dotato, prestamente fece quanto i preghi e' comandamenti materni e l'uficio del fratello richiedeva; e mostrando con una comune mise-

[1] *poi che il signore:* il *poi che* ha qui il senso del semplice *dopo.* Il Cinonio nelle sue *Particelle* cita questo medesimo passo del Firenzuola per provare che il *poi che* è adoprato alcuna volta per *eccettochè,* o *salvochè.*

[2] *al matrimonial giudicio* (o *giogo?*)... Se la lezione di *giudicio* è sincera, di che dubito forte, o questa parola è usata qui nel significato di *senno,* per indicare il passaggio dai fanciulleschi trastulli ai serj ufficj del matrimonio; ovvero in quello di *prova* o *esperimento.* Il testo d'Apuleio non dà luogo a tali dubbiezze, dicendo: *Sed ubi flos aetatis nuptialem virgini diem flagitabat.*

ricordia di voler fare una limosina, così ricevette in casa il sangue suo, come se ella fusse una povera fanciulletta vicina, e senza padre, senza madre, e in pericolo di capitar male: dipoi datola con una grandissima dote delle sue proprie facultà ad un suo strettissimo amico, e narratogli chiunch'ell'era, fece tutto quello che ad un buon fratello si apparteneva. Ma le pie, le sante, le buone opere di costui non poterono fuggire i temerarj e mortali assalti della Fortuna; imperocchè la sua mogliera, quella che pur ora condannata alla morte doveva meco essere congiunta, cominciò avere una grandissima gelosia di questa bellissima fanciulla, e a dispiacerle insino al cuore; e finalmente le tese i lacciuoli intorno per ammazzarla. E pensò, dopo le molte, questa ribalderia: che tolto al suo marito il suo anello, una volta che egli andava in villa, e chiamato a se un fante di casa a lei fedele più che la morte, ma della fede capitalissimo nemico, e datogli quello anello, gli disse, che se ne andasse dalla fanciulla; e fingendo di venir di villa, per parte del marito[1] le dicesse che egli la mandava pregando, che subito subito sola e senza compagnia se ne andasse da lui: e a cagione che ella prestasse maggior fede alle sue parole, che e' le lasciasse l'anello come per contrassegno. Non si lasciò molto pregare lo scellerato ambasciadore, e con ogni diligenza fece quanto gli era stato imposto. Ed ella obbedientissima al suo carissimo fratellò, chè a lei sola era noto questo nome, senza tardanza alcuna, tutta soletta si mise in cammino. E arrivata in quel luogo, dove la pessima e scellerata cognata le aveva tese le insidie, ella fu presa, e battuta crudelissimamente; e mentre che la poverella gridava accorruomo, e diceva che ell'era entrata in vano in così fatto sospetto, e che 'l suo marito l'era fratello, e con quel nome il chiamava in aiuto suo; la infuriata donna, ogni cosa finta credendo, preso un tizzone ardentissimo, tante volte colle sue proprie mani gliele ficcò per le tenere carni, che con grandissima sua passione la meschinella giovane colla sua crudelissima morte saziò la rabbia della sua crudelissima cognata. Nè potendo il buon fratello sopportare il grieve dolore, ch' egli si aveva

[1] *del marito*, int. di essa mandante; che era fratello della giovane insidiata

preso della efferatissima morte della povera giovane sorella, così immeritamente donatale, anzi giorno e notte per lo stomaco rivoltandoseli, e sollevandoli gli umori malinconici, egli cadde in una grandissima malattia, sì che oramai gli faceva mestiero di medicarsi. Laonde la moglie, la quale questo santo nome insieme colla fede avea perduto, con infingevole uficio di carità volle esser quella che di medico lo provvedesse: e andatasene a uno Ebreo, il quale poteva dirizzar più trofei dell'espugnazione della vita de' mortali, e nel quale tanto era di perfidia, quanto di fede essere in un medico si ricercherebbe; ella gli promise di donar cinquanta ducati, se egli un presto veleno le preparava. Finalmente lo avaro medico fu d'accordo, e fingendo d'avere ordinata una medicina di manna e riobarbaro, se ne andò dallo infermo, e colle sue mani li voleva dar quella morte, che la falsa mogliera aveva comprata al suo marito cinquanta ducati. E già glie n'aveva appresso[1] alla bocca; se non che quella audace e temeraria femmina, acciocchè ella si levasse dinanzi il conscio della sua ribalderia, e guadagnassesi cinquanta ducati, preso il bicchiere con mano, disse: Non prima, valentissimo medico, non prima darai al mio carissimo marito questa bevanda, che tu ne abbi bevuta una buona parte: che so io, se dentro vi si ascondesse alcun veneno? So io che questa mia ragionevole gelosia non offenderà l'animo d'un così dotto e prudente uomo, come sete voi; che sapete che ad una buona e piatosa mogliera è lecito esser sollecita e scrupolosa circa la salute del suo marito. Andò subito sottosopra il mal vecchio, udendo le terribili parole della sua sfacciata femmina; e caduto da ogni consiglio, e toltogli dalla angustia del tempo ogni occasione di pensare alcun rimedio, e dubitando, col tardare o col mostrar temenza, di non dar sospetto della sua macchiata coscienza; egli si mise a bocca quella bevanda, e bevvene una buona parte: la cui colpevole fede l'innocente giovane seguitando, preso il bicchiere di mano al medico, si bevve tutto quello che vi era rimaso. E volendosene il medico prestamente andare verso casa, per poter con qualche subito

[1] *appresso*, sincope *d' appressato*.

rimedio spegner la forza di quel veleno; la indiavolata femmina, presolo per lo mantello, non lo voleva lasciar dilungare da se pure un dito; mostrando di non volere che si partisse, finchè la bevanda non aveva fatta la operazione: pur poichè ella l'ebbe ritenuto un pezzo, stracca dalle di lui preci, e impaurita da alcuni suoi minacci, lo lasciò andare. Ma in quel mezzo il crudel furore di quel veleno, avendogli penetrate tutte le viscere, gli aveva preso tal valore addosso, che oramai era ogni rimedio indarno. Nè appena era arrivato a casa, che gli entrò una così gran sonnolenza negli occhi, che egli a fatica potè raccontar la cagione della sua morte alla mogliera, e ricordarle che almanco si facesse pagar dalla pessima donna il pregio della doppia morte: egli cadde in quella fossa, che egli stesso colle proprie mani si aveva fabbricata. Nè stette guari il misero giovane, dopo la partita del medico, anzi rattore della sua vita, che infra le mentite lagrime della falsa moglie, e' pagò il comun debito della natura: e non molto dipoi che e' fur finite le cerimonie dell'uno e dell'altro mortorio, la donna Ebrea se ne andò a trovar la mogliera del morto giovane, e chiesele il pregio della doppia vedovanza. La sagace femmina, che in ogni sua azione era ad un modo, con una buona cera ricevendola, le disse, che era molto ben contenta di darle tutto quello che ella addomandava; ma una grazia voleva in prima da lei, e questo era, ch'ella le desse un altro poco di quella bevanda, a cagione che ella potesse mandare al desiderato fine una sua bisogna: e tanto seppe ben orpellarla, e tante ciance dirle, e tante cose prometterle, che la semplice Ebrea agevolmente si lasciò indurre a dirle di sì: e per meglio guadagnarsi la grazia di sì ricca vedova, lasciato stare ogni altra cosa, se ne corse a casa, e spacciatamente le portò ciò che ella chiedeva. Allora la perfida donna, avendo gran materia da fabbricare gran male, in grande opera mise le sue sanguinolenti mani. Ella aveva una picciola figliolina rimasale di quel marito, che, la sua mercè, giaceva morto poco fa; la quale, perciocchè le leggi ovvero statuti di quei paesi le davano la successione di tutti i beni paterni, e ogni volta ch'ella fusse morta anzi la capace età del matrimonio, ella

succedeva ne' beni della figliuola, malvolentieri sopportava questo soprosso: e però l'empia madre colla morte della prima figliuola si mise a ordine di guadagnar così scellerata eredità, e cotale fu madre, che ella era stata mogliera; aggiugnendo per compagna alla figliuola la mogliera del medico, a cagione che ella non avesse avuto avere invidia al padre, che ne era ito in compagnia del marito. Fece il mortal veleno nelle tenere viscere della dilicata pargoletta presta operazione; ma la vedova Ebrea più potente a resistere al suo furore, come più tosto si sentì roder le interiora dal suo grandissimo furore, suspicata quello che era, se ne andò a trovare il signore; al quale, per le sue grandissime grida spalancate subito le porte, fattasi da capo, ella raccontò tutte l'egregie opere della donna: nè aveva ancor finito di dire tutto quello che ella voleva, che adombrata da una foltissima nebbia di sonno, fu forzata chiuder l'aperte labbra; e poco poi, percotendo i denti l'un nell'altro, con grandissimo tremito cascò morta a' piedi dello ascoltante signore. Raccapricciossi il gentil signore, subito[1] udì la scellerata rubalderia; e fatto d'aver nelle mani la scelleratissima donna, e inteso prestamente che tutto era come l'Ebrea gli aveva porto,[2] non per altro non aveva così tosto proceduto all'ultimo fine della giustizia, che per non gli parer trovare qualità di morte convenevole a tanta e così moltiplice iniquità. E in quel mezzo ritenendola in prigione, con darle mille morti ogni giorno, la fece servare in vita per suo maggiore strazio. Cotale, i miei lettori, era la donna, che io in presenza di tanti grandissimi signori aveva a congiungermi per isposa: la qual cosa io più e più volte considerando, e ragionevolmente abborrendo la contagion di così orribile peccato, mi era deliberato prima morire, che consentire a così sozza cosa; ma privato delle mani e delle dita, nè potendo colla ritonda unghia e tronca strigner la spada, non sapeva che partito mi pigliare. Ma una sola speranza mi consolava fra tante e tante avversità, che già dipigneva la Primavera colle sue gemme la lieta e buona stagione, e i prati

[1] *subito che*. Il Giolito.
[2] *porto*, da *porgere*, presentato, esposto.

entro al seno delle tremole erbette vedevano i varj fiori inchinare il capo al dolce suono del leggier Zefiro padre loro; e poco avevano a stare i pungenti smeraldi sopra i focosi rubini delle vive rose, che divisi in più parti avrebbon dato luogo al bel colore; sicchè io avrei potuto prendere in ogni luogo la mia medicina.

E mentre che 'l travagliato legno della turbata mente mia ondeggiava in questo periglioso mare, egli era già arrivato il giorno delle mie odiose nozze: e la prima cosa, dopo un realissimo convito, così largamente, così dilicatamente, così ordinatamente, così pulitamente, così riccamente, così copiosamente, e all'improvvista servito, che egli non vi si disiderò cosa alcuna; per maggiore intertenimento de' convitati, i quali erano tanti e tali, ch'io non ardisco di nominargli, egli fu ordinato un bellissimo e ornato ballo, il quale a me asino piacque tanto, che egli mi levò una grandissima parte della ricevuta molestia di quelle nozze. Imperocchè quivi erano bellissimi giovani e fanciulle di età tenerissimi, di corpo bellissimi, di membra agilissimi, e ricchissimi di vestimenti; i quali, o vuoi balletti di che sorte sai addomandare, o vuoi di balli gagliardi, o quali balli si sieno, ballavano sì maravigliosamente, che tu non avresti voluto vedere altro: quelle volte preste, quei salti leggieri, quelle capriolette minute, quelle riprese nette, quelli scempi tardetti, quei doppi fugaci, quelle gravi continenze, quelle umili riverenze, e così a tempo, ch'e' pareva che ogni loro movimento fusse degli instrumenti medesimi. Or finito che fu il bellissimo giuoco, mandato giù una vela, che era dirimpetto ad un grandissimo palco, e' si diede ordine ad una commedia. Era in su quel palco un monte di legname, fatto a similitudine di quello inclito monte cantato sì altamente dall'antico Omero, il quale era ripieno di verdissimi prati, di fronzuti arbori, e di tutte le altre cose che suole in simili luoghi produrre la natura; nella cui sommità una artificiosa fonte sorgendo, del continovo assai larga copia di limpidissime acque versava: su per la schiena del monte alcune lascive caprette andavano or questo e or quello virgulto rodendo; e un giovane maestrevolmente abbigliato

in quel pastoreccio abito, che già fu solito Paris per le selve portare, simulava d'esser guardiano di quel bestiame. Eravi un fanciullo bellissimo, e tutto ignudo, salvo che con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla; i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali come i capelli; e il caduceo e la bacchetta ne dimostravano che egli era Mercurio. Costui, avendo un pomo d'oro nella man destra, il diede, correndo così un poco saltelloni, a quel pastore; e disse, come il gran Giove gliele mandava: e fatto ch'egli ebbe la sua imbasciata, incontanente si tolse del nostro cospetto. Allora venne in sul palco una fanciulla, con un volto tutto pieno di onestà, vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone; imperciocchè, oltre a ch'e' le stringeva i bei crini una candida corona, ella aveva in mano lo scettro dimostrante signoria. Dopo a lei ne uscì fuori un'altra, la quale tu avresti riconosciuta per Minerva; concioffussecosachè uno risplendente elmo d'una corona d'ulivo attorniato le coprisse la chioma; e innalzando lo scudo, e percotendo l'asta, non altrimenti camminava, che quando ella combatte. Nè stette guari dopo le due, che egli ne comparve la terza, la cui eccessiva bellezza, alle[1] mattutine rose che sulla neve nascendo dipignevano il leggiadro volto, la lasciva grazia, e l'altre parti del corpo, ciascuna per se maravigliosa, e tutte insieme maravigliosissime, ti davano tale indizio, che tu non potevi giudicar ch'ella fusse altra che Venere, allor che essendo tenera verginella palesava la sua bellezza, senza altro vestimento portare che una sola vesticciuola di sottilissimo fiore, il quale non copriva ma adombrava appena la sua bellissima giovanezza; la qual vesticciuola assai sovente una curiosetta aura tutta lasciva percotendola, or la rimoveva d'in sulle dilicate carni, ora accostandovela, mezzo negava e mezzo mostrava il bello del paradiso. Era ciascuna delle vaghe giovani, che le tre Dee rappresentavano, accompagnata secondo che alla loro qualità si convenia. Seguitavano Giunone Castore e Polluce, i quali avevano un elmo in capo per uno, nella cui sommità risplendevano al-

[1] *alle*, per le; o, per rispetto *alle mattutine rose* ec.

cune lucentissime stelle: erano i due fratelli due bellissimi giovincelli. Questa giovane, andando per la scena quietamente, e con un modo che pareva naturale, non moveva passo che non fusse accordato coll'armonia d'un coro di dolcissimi flauti; e accostatasi al pastore, con onesta sembianza gli diceva, che se egli le deliberava il premio della bellezza, che ella, nella cui podestà erano tutti i regni del mondo, che gli donerebbe il ricchissimo e larghissimo regno dell'Asia. E quella, la quale il culto delle armi facevano Minerva,[1] da due giovani accompagnata, il Terrore e la Paura, con ispade ignude in mano, e tutti coperti a piastre e maglie, con due trombetti, che mescolando co' gravi quei tuoni acuti, e facendo andare quelle chiarine[2] insin nelle stelle, destavano eziandio i vili animi ad una non usata gagliardia; con minaccevole capo, e spaventevoli occhi, con presti passi e non diritti, promise a Paride, s'e' le dava la vittoria della beltade, ch'ella 'l farebbe d'incredibile fortezza, donerebbegli infinite vittorie con innumerabili trofei, spargerebbe il nome suo per tutto il mondo. Nè prima ebbe finito costei il suo parlare, che tu vedesti Venere venirsene nel mezzo de' suoi Amori, con tanta grazia, che egli non era sì duro cuore, che ella non infiammasse d'amore: e dolcemente sogghignando, con tanta piacevolezza si fermò, che non vi aveva chi si saziasse di rimirarla. Che maraviglia era a mirare que' begli Amorini! Non eran se non latte e sangue, così grassottini, che tu avresti creduto ch'e' fussero stati Cupidini daddovero, che fussero allora discesi di cielo, o venuti del mare; chè le piume, e le saette, e gli archi, e lo abito tutto era così ben ritratto, che gli antichi non credettero che Amor lo avesse in altra guisa. E come se la Dea andasse a nozze, tre verginelle le portavano innanzi tre candidissimi doppieri: queste erano le graziosissime Grazie: dopo le quali seguitavano le bellissime Ore, le quali, posciachè con alcuni loro dardetti ebbero sparso molti fiori e in ghirlande tessuti e spicciolati sopra degli spetta-

[1] *il culto delle armi facevano*, invece di *faceva*; perchè l'Autore ha riferito il verbo ad *armi*. Apuleio: *At illam quam cultus armorum Minervam fecerat.*

[2] *chiarina*, strumento da fiato di acuto suono.

tori, prendendosi per mano, composero un bellissimo ballo; il quale finito che ebbero, con alcune canzonette così addolcirono gli animi di tutti, che pareva che ne disfacessero colla loro dolcezza. Ma molto maggior soavità era poscia a veder Venere muoversi secondo gli accenti di quel lor canto, e con quei lascivi e graziosi passi fra le ondeggianti piume di quei pargoletti camminando, or quelle vive luci in atto mansueto girare, or con benigna ferità e con gentili minacce voltarle, or mostrare che, gli occhi stessi saltando,[1] negli altrui cuori ne facesse far pruova, quanta dolce forza abbia la vista nel bel regno d' Amore. La bella giovanetta, subito che fu nel cospetto del boschereccio giudice, con sì bel modo il salutò, che ancor mi struggo qualora me ne ricordo; e poi con un atto pien di gentil grazia li disse, che s' egli, come meritava la sua bellezza, la preponeva all' altre Iddee, ch' ella gli darebbe l' amor d' una donna, e gliele congiugnerebbe per isposa, la quale in ogni cosa si poteva agguagliare alle sue bellezze. Allora il Frigio pastore tutto allegro diede, senza altro pensare, l' aureo pomo, che egli come segno della vittoria teneva in mano, alla leggiadretta fanciulla. Perchè dunque vi maravigliate voi, vilissima gente, anzi armenti delle corti, o piuttosto immantellati lupi, se i giudici vendono al presente con danari tutte le loro sentenzie; quando nel principio delle cose, in uno giudicio agitato fra gli Dei e gli uomini, la grazia il corroppe, e un rozzo pastorello eletto per giudice dal gran Giove vendè per vilissimo premio d' una fangosa libidine, insieme colla rovina di tutta la casa sua, cotanto importante sentenzia? Or non fu così l' altro giudicio infra i più incliti capitani dei Greci celebrato, quando colle false esprobrazioni[2] Palamede e in dottrina e in arme valoroso fu dannato di tradimento? e allora che il pargoletto Ulisse nelle cose della guerra fu preferito al potentissimo e grande Aiace? E come[3] quel giudicio

[1] *or mostrare che, gli occhi stessi saltando, ec.* Il traduttore ha un poco fiorito il suo originale che più semplicemente diceva: *Nunc mite conniventibus, nunc acre comminantibus gestire pupulis, et nonnunquam saltare solis oculis.*

[2] *esprobrazioni,* accuse, incolpazioni.

[3] *E come:* sottint. *andò* o *fu*.

appresso i datori delle leggi, appresso gli Ateniesi, dico di quei savj, di quei prudenti, de' maestri di tutte le scienze? Or non fu egli per fraude, e per invidia d'una iniquissima fazione, dannato come corruttore della gioventù quello, il quale le imponeva il freno? quel vecchione di tanta prudenzia dotato, che l'Oracolo Delfico il giudicò sapiente sopra tutti gli altri mortali? colui, il quale con pestifero tossico finì così lietamente i lodevoli giorni, lasciando i suoi cittadini macchiati d'una perpetua ignoranza? E pur vediamo ancora oggi i più saggi filosofi, seguitando la sua setta, ardere nel desiderio della sua beatitudine. Nè posso tacere il giudicio di Martino Spinosa nella romana Ruota de' primi avvolgitori: il quale corrotto da alto favore, dandomi, contro ad ogni giustizia ed equità, una sentenzia, e domandato della cagione, non arrossì almeno a dire: Perchè mi è piaciuto: ma siagli perdonato, posciachè egli è Spagnuolo, e di quelli a cui per atto di religione è interdetto lo stare in Ispagna; nè biasimiamo quel paese, come facciamo; anzi dogliamoci di noi, che come una sentina e come uno asilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo, e gli facciam seder nelle cattedre, e chiamiangli maestri. Ma a cagione che niuno riprenda lo impeto della mia giusta indignazione, dicendo: Ecco che noi patiremo adesso che uno asino vada filosofando! però sarà ben ch'io me ne ritorni a donde io m'era partito.

Posciachè egli fu finito il bel giudicio, Giunone insieme con Minerva adirata, e non restando di minacciare, si partirono della scena, dimostrando coll'andar loro la presa indignazione: ma Venere tutta allegra e tutta contenta, saltando per la letizia colla sua amorosetta famiglia, ne faceva palese i piaceri suoi. Allora innalzandosi dalla cima del contraffatto monte per un certo ascosto canale una pioggia di odorifera acqua con zafferano mescolata, e piovendo sopra quelle caprette che ivi pascevano, fece lor mutare i bianchi velli nel colore dell'oro. E posciachè e' fu ripieno di soavissimo odore tutto il teatro, la terra ad un tratto si inghiottì quello altissimo monte. Nè prima fu finito il bellissimo spettacolo, ch'io vidi muovere un giovane in abito di soldato,

e andare per la mia nobilissima donna. E già si preparava il matrimonial letto, il quale di cove di testuggine al modo antico maravigliosamente lavorato, di morbidissimi materassi ripieno, di ricchissima coltre ricoperto, di finissimi drappi attorniato, pareva che aspettasse non un asino e una scelleratissima donna, ma un Re e una Regina; anzi, per parlare all' antica, la bella Venere e il suo diletto Marte. E mentre che il mio guardiano era intento con ogni diligenza ad assettare il sontuoso letto, e tutta l' altra gente stava ancora occupata a riguardar l' esito della commedia, e ne dava per questo libero adito a' miei pensieri; io feci buona deliberazione, col voltar loro le calcagna, di tormi da così fatta vergogna. E movendomi così passo passo, avendo ognun pensato, per la mia mansuetudine, ogni altra cosa del fatto mio, me ne usci' fuor della porta: e non avendo visto alcuno, dirittomi verso porta San Lorenzo, camminai quattordici miglia verso Tigoli, senza mai fermarmi cosa del mondo.[1] Corre un fiume non guari lontano da Tigoli, anzi passa per lo mezzo di quello, il quale gli antichi chiamavano Aniene, quei d' oggi chiamano Teverone, lungo le cui amenissime ripe, lontan quasi due miglia, in luogo assai solitario mi deliberai passarmi quella notte. E avendo il Sol già renduto alle stelle il lume loro, vinto da dolcissimo sonno, fra le mormoranti frondi d' un folto canneto mi addormentai profondamente.[2]

Nè era ancora delle quattro parti della notte varcata la prima, ch' io mi risenti' ad un tratto con una grandissima paura; e guardando verso il cielo, vidi il circolo della Luna nella sua maggior grandezza, biancheggiando pur allora, sorgere dell' onde marine: e caduto[3] in pensieri sopra de' grandissimi effetti di quella in questi corpi inferiori, or qualch' uno di loro crescere, ora scemare, or quietarsi, o perturbarsi, secondo che ella o si congiugne o si separa, o più

[1] *cosa del mondo*: punto; ovvero, per cosa del mondo.

[2] Di qui comincia il libro XI d'Apuleio; ma il nostro traduttore sbriga in poche parole il racconto lunghissimo dell' originale, come l'Asino tornasse all'antica umana forma, e le cerimonie che accompagnarono e seguirono il maraviglioso cangiamento, che son tutto il soggetto di quel libro.

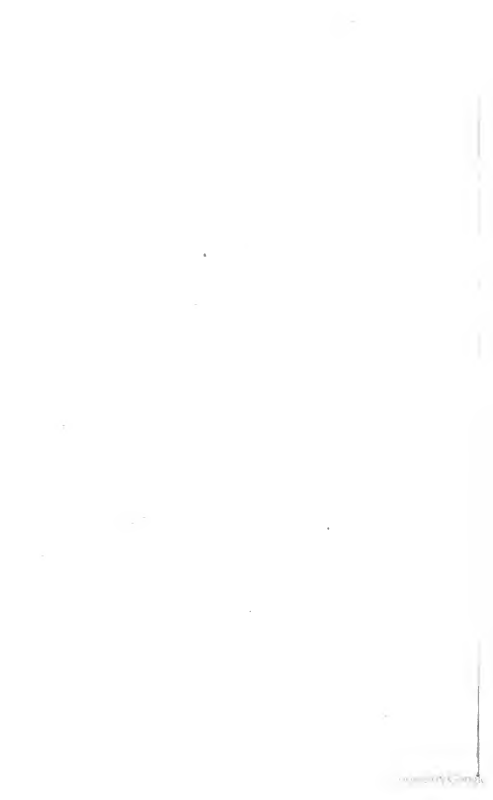
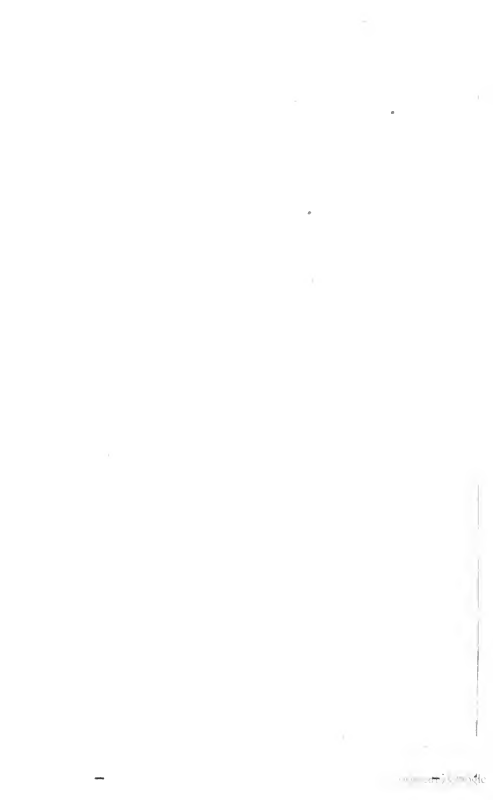
[3] *e caduto* invece di *e caddi*; o, *fui caduto*.

o meno s'accosta o si discosta dalla spera solare: perchè trascorso in considerazione del fatto suo, e pensando quanto è maggiore e più nobile la cagione del suo effetto, mi venne voglia d'implorar l'aiuto suo, che oramai mi cavasse di così brutta servitù. E parendomi (e nel vero egli era così) aver macchiata la coscienza dalli miei grandi e moltiplici errori, e spezialmente di quello che mi aveva porto occasione della presente trasmutazione, e ch'egli facesse mestiero di qualche grazioso intercessore appresso d'una tanta maestà; mi ricordai tutto ad un tratto, che i miei maggiori avevano sempre avuto per lor peculiare avvocato quel barbato vecchione, che ne fe copia colla sua eloquenzia e dottrina de'misteri degli antichi Ebrei.[1] E voltomili col cuore, poich'io non poteva colle parole, lo pregai il più umilmente e devotamente ch'io seppi, che m'impetrasse dalla bontà di Dio perdono e grazia. Nè fui pervenuto prima al fine della mia orazione, che di nuovo mi ingombrò un sonno maggior del primiero; e parvemi così fra 'l sonno udire un venerando vecchione, che mi disse: Vivi lieto, il mio Agnolo, vivi lieto; penetrate sono le preci tue nel cospetto del primo Motore: e però come prima quello che a voi mortali ne rende la luce, avrà illustrato il vostro mondo, prendi sicuro e allegro la strada verso la città, e la prima donna che tu truovi, che sarà una bellissima giovane, ma con aspetto infiammante i cuori degli uomini alle virtuti e alle cose del cielo, fermati dinanzi al suo carissimo cospetto: e se ella vorrà sopra gli omeri tuoi porre un suo picciolo figliuolo, prendilo volentieri, e va con essa ovunque ella ti mena; imperocchè ella ti è data dal cielo per guida e scorta della tua salute; e di quanto abbia ella da fare, divinamente è stata questa notte ammonita: e poi si tacque. Tre volte io mi gittai a'piedi della sua ombra per abbracciarla, così come io poteva, e ringraziarla di tanto beneficio, e tre volte indarno strinsi le inette braccia; e però, quel solo ch'io potetti, col cuore gli rendei quelle grazie ch'io poteva le maggiori. Nè prima ebbe la seguente mattina il Sole scoperta la lieta

[1] San Girolamo, autore della Volgata.

fronte sopra del nostro orizzonte, che io me ne presi la via verso il colle, nè fui gran fatto camminato, che io scontrai la bella donna. La quale subito che mi vide (o grandissima potenza del divin amore!) qual pietà, qual compassione mostrò madre mai sopra del morto figliuolo, che si agguagliasse a quella che io vidi nella mia bellissima guida! la quale presomi con un atto pieno di benignità per la cavezza, e messomi sopra il suo picciolo figliolino, assai lentamente mi condusse ad una chiesa, che era vicina alla città; e mostrommi ad un sacerdote, che in sulla porta sedendosi, in laude del nostro Signore andava il suo tempo consumando. Il quale non con acqua, non con ranno, non con liquore alcuno, ma con divine parole da me tolse ogni macchia, e non altrimenti purgato e netto mi rendè la mente, che se io fussi pure allora disceso dal cielo. Come la vaga donna, che troppo ben, la mercè d' Amore, penetrò il cuor mio, venuti che noi fummo a casa sua, si accorse che io era così netto e così bello; volta ver me con un atto sì di pietate adorno, che ridir non ve lo potrei, mi disse: Resta, il mio Agnolo, che l' animo tuo puro e mondo ritorni in un vaso, se non uguale alla sua nobilità, almen non tanto disdicevole quanto è il presente, dove leggiadramente operando dimori, insintanto che a Dio piaccia ridurlo alla sua patria libero e sciolto da questo incarico: prendi adunque i bramati fiori, e lieto e vero ritorna al tuo Agnolo, già tanto tempo desiderato. E portomi una ghirlanda di odorifere rose, io con assai soverchia brama me le pascei. Nè mi mancò la celeste promessa; anzi subito ch' io le ebbi prese, egli mi si scansò daddosso la ferina faccia: i rozzi peli spariron via, la rozza pelle si venne rammorbidando, e lo sconcio ventre riebbe la forma sua: le unghie di dietro allungandosi ripresero l' antica pianta, e la pianta rivide le primiere dita, e quelle dinanzi, lasciando l' uficio del camminare, si distesero nelle pristine mani: la gran fronte si ristrinse, e il capo riconobbe la sua ritondità; e la bocca le sue labbra assottigliando, e i suoi denti diminuendo, rividono l' usata bellezza; e l' enormi orecchie spianandosi, ritrovaron la lor pargolezza; e quello che sopra ogni altra cosa mi era molesto, la coda se ne andò

in fummo. Della qual cosa e la donna ed io, ancora [1] innanzi sapessimo certo che così avesse da essere, non potemmo se non grandemente maravigliare. Non mi bastò l'animo allora di farlo, e però non mi basterebbe ancora a dirlo, quante grazie io avrei voluto rendere, subito ch'io mi vidi ritornato in Agnolo, e a Dio prima, e poscia al buon vecchione, e a quella che guida e ministra era stata della divina volontà: ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse, io non lasciai a fare uficio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri: ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercè, per le orecchie degli uomini valorosi, ch'io da me non avrei avuto sofficienti piume: e così gentil freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni passo, io andai così rittamente, che rare volte ho avuto mestiero d'essere stato tolto di terra [2] per quella cagione. Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'anima mia, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizj, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere: questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere: questa fu quella Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza: questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare.

[1] *ancora*, invece di *ancorachè*.
[2] *tolto di terra*, rilevato, rialzato caduto.

POESIE.

AGNOLO FIRENZUOLA

A GINO BUONAMICI,

GIOVANE PRATESE.

Questa mattina io fui addomandato da uno stretto parente tuo, perchè talora un uomo veggendo due giovani bellissime, ma una più bella che l'altra, si innamori della manco bella molte volte: risposi secondo i savi, che occulta proporzione, ugual complessione, inclinazion di stelle, eran di ciò cagione. La qual openione, ancorchè per lo addietro io l'abbia sempre tenuta verissima, nondimeno tu se' stato cagione di darmene la vera certezza: perciocchè come più tosto io venni in questa vostra terra per abitare, non prima mi ti pose il caso davanti gli occhi, ch' io ti amai, e parvemi da te essere amato; e così poi ti ho sempre portato nelle viscere dell'affezione, parendomi nondimeno riceverne il cambio: e dell'agguaglianza e similitudine degli animi nostri ne è stata cagione, come ben lo mostra la benda che ambodui portiamo, lo esser sacrati alle canore Muse: perciocchè, sebben tu non partorisci, allievi e nutrisci i parti loro, e ti diletti delle grazie loro, e volentier leggi le altrui fatiche, e le mie massime, sebben sono inutilmente sudate: senzachè un altro maggior argomento ci ha, che prova che 'l tuo ferro e 'l mio sieno d'una medesima tempera, poichè e' lo tira una medesima calamita. La similitudine adunque degli animi nostri e de' nostri affetti fa che io ti ami, e che tu ami me parimente: e avvegnachè tra noi questa sia cosa certissima, e che io non dubiti di te, come tu non fai [1] di me; nondimeno io te ne voglio dare un certissimo pegno: e però ti dedico alcune mie cose, fatte in celebrazione e in lode di quella, che io ho conosciuto esser il

[1] *non fai*, cioè *di dubitare*: ossia *non dubiti*.

porto delle mie mondane navigazioni (non so già se troppo securo), e in esalamento dell'innamorato cuore. Le quali quando saranno care a te, bisognerà che piacciano a me: che finalmente, la gran proporzione [1] *che è fra noi, sono sforzato a convertire Gino in Agnolo, e Agnolo in Gino; sicchè quello che piace all'uno, sia caro all'altro. Pigliale adunque con benigna fronte, e leggile; che se non ti piacerà l'opera, ti diletterà il subbietto.** *Vivi lieto e felice in Agnolo, acciocchè Agnolo viva similmente lieto e felice in te, e tutti a dua in altrui. Sta sano. Il dì 29 di gennaio del 1541. In Prato.*

[1] *la gran proporzione:* sottint. *per.*

* I componimenti che riguardan Selvaggia non si succedon seguitamente, ma sono tramezzati da poesie d'altro argomento: e questa Raccolta fu data così fin da principio. Io voleva da prima mettervi un certo ordine; ma veduto poi che la cosa poco ad ogni modo importava, ho pensato di non farvi per questa parte nessun cambiamento; se non che ho servito talvolta con qualche posposizione al miglior occhio della pagina. B. B.

POESIE.

SONETTO I.

Spirto gentil, ch'alla beltà terrena
Della mia donna il celeste splendore
D'onestate aggiugnesti, e quell'ardore
Delle sante virtù, di ch'ella è piena;
Volgi ver me quella fronte serena,
In atto di pietà, sì che 'l valore,
Ch'indi esce, omai sviluppi il miser core
Da quel disio che errando a morte il mena:
E non tardar, chè 'l mio destrier villano,
Coi van pensier, più frali assai che 'l vetro,
Verso 'l fin corre più che di galoppo:
E se la sferza, ch'hai pietoso in mano,
Non lo fa rivoltar per forza indietro,
Fie 'l cammin, che li resta, senza intoppo.

MADRIGALE I.

Qual muro in mezzo è messo o nebbia folta
Tra' miei occhi e 'l mio Sole,
Ch'ei non si mostri lor chiar com' e' suole?
O belle donne, prendavi pietade
Di me pur or in talpa trasformato,
D'uom che pur dianzi ardiva mirar fiso,
Com'aquila il Sol chiaro in paradiso.
Così va 'l mondo, e così spesso accade
A chi si fida in amoroso stato,
O sopra il ver si stima.
O Dio, lasso, che 'n prima,
Ch'abbia la preda in mano, ella m'è tolta!

SONETTO II.

Deh, le mie belle donne ed amorose,
Ditemi il ver per vostra cortesia:
Non è chiara tra voi la donna mia,
Com' è 'l Sol chiar tra tutte l' altre cose?
Mirate il volto, e vedrete le rose
In bianca neve rider tuttavia,
E le perle e i rubini aprir la via
A i bei pensier, che 'n lei bontate pose.
Io per me credo, e so che 'l creder mio
Non è van, chè pur dianzi il disse Amore,
Che questa è di virtute un vivo esempio.
Dunque impennate l' ale al bel disio,
Aiutatemi, donne, a farle onore
Insin che delle sue lode il mond' empio.

SONETTO III.

Nelle belle contrade, u' Blanda fonte
E Gaia [1] nutrir già i miei verd' anni,
E du' lieto passai quei dolci inganni,
Quei bei lacciuoi d'Amor, quelle care onte;
Bella donna e gentil, scotendo il fronte
Dalle donnesche cure e dagli affanni,
Scarca e leggiera e con spediti vanni
Sen va poggiando al bicipite monte.
Dunque è pur ver ch' ognun faccia ritorno
Dopo alcun tempo in terra! ecco il candore
Del stil, gli antichi amori, eccovi Safo.
Ahi folle, dunque agguaglio al chiaro giorno
L' oscura notte? e chi i pensier del core
Ha posti in Delo a chi gli pose in Pafo?

[1] *Blanda* e *Gaia* son due fonti in Siena.

SONETTO IV.

Donna, s' io mostrai già cantando il foco,
E cogli occhi e col fronte, e quel dolore,
Che suol mostrar chi mal scontra in amore;
Io 'l finsi, io 'l simulai per darvi gioco.
Non mi abbiate però di così poco,
Di così vil, così rimesso core,
Che se 'n me pregio è alcun, se ci è valore,
Io lo spendessi in così basso loco.
Non stimo bella chi, sebbene è bella,
Non ha più bel del volto e spirto e 'ngegno,
O non le ride grazia o le favella.
Potre'si amar di Apelle anco un bel segno,
Se in gentil core amorosa facella
Ardesse a caso, e non con bel disegno.

SONETTO V.

Vinse Anniballe, e mal seppe usar poi,
Come disse Gisgon, la sua ventura;
Però scacciato dalle patrie mura
Morì, più ch' a i Romani, in odio a' suoi.
Questo, o caro Annibal,[1] non fia di voi,
Che colle streme doti di natura
Vincendo il mondo, tali han di voi cura
Grazie, che caro v' han gli Afri e gli Eoi.
E io 'l provo or, che col bel vostro e raro
Stil, che sebben son di modestia vinto,
Mi sete dolce pur, mi sete caro.
Con tal, due amici cuor lega Amor, cinto;
Che s' un più ch' altro il ciel fa bello e chiaro,
Il vincitor non più gloria ha che 'l vinto.

[1] Il Sonetto è diretto a messer Annibal Caro.

SONETTO VI.

Alma gentil, che pria che l' uman velo
Vestisse, colle sacre e nitide acque
Al biondo Apollo tal mondarla piacque,
Che ben com' ei paresse nata in Delo;
Se dentro al pensier mio fallace un zelo
Di contar vostre lode al mondo nacque,
E poi nel mezzo dello ardor suo giacque
E pigro e nighittoso e pien di gielo;
Lasso, egli avvenne come avvenir suole
A' suppositi figli dello uccello,
Che 'l bel Frigio[1] al gran Giove pose in grembo:
Che sforzati a fissar gli occhi nel Sole,
Come soggetto mal capace, in quello
Splendor gli oscuran d' un perpetuo nembo.

SONETTO VII.

Donna gentil, se troppo audace io sono
A parlar della vostra alma beltade,
Gloria e splendor di questa nostra etade,
Io ve ne chieggio umilmente perdono.
Ben so che l' ardir mio quanto più 'l sprono,
Tanto men s' erge al ciel per dritte strade;
Pur son forzato aver di me pietade,
Che tanto ho ben, quanto di voi ragiono.
Delle parti dell' animo, ch' un segno
Son di ciò che di bel nel ciel si cria,
Tacerò ben; che 'l pensier non vi arriva:
Non ben sicur che non abbiate a sdegno,
Ch' io talor cerchi calpestar lor via
Coll' intelletto, non pur ch' io ne scriva.

[1] *il bel Frigio*: Ganimede rapito dall' aquila.

SONETTO VIII.

Se quel caldo disio, che 'l cor m' ingombra,
Che 'l dolor mio piaccia a Selvaggia, almanco
Da quei begli occhi fusse visto, unquanco
Servo d'Amor non giacque a sì bell' ombra.
Ma s' un suo sguardo ogni gran doglia sgombra,
Se ardito un cenno sol mi rende e franco,
Ed ella ha bene allor quand' io son stanco;
Che maraviglia ho io se me gl' inombra!
Ma che segno più chiar vo cercand' io,
Che quel fuggir, se mi scontra talore,
Per saper che l' è caro il dolor mio?
Nutrianci adunque con questo dolore;
Ponghiam la speme in sempiterno obblio,
Odio metendo, e seminando amore.

MADRIGALE II.

O tu scesa dal ciel saggia Angeletta,
E tu tra l' altre belle,
Come 'l Sol tra le stelle;
Deh, se nol vieta l' impromessa fede,
Levatemi dagli occhi il rozzo velo,
Che mi toglie il veder quel che il pensiero
Più 'ntende, quanto men la vista il vede.
Oh Dio, chi 'l prova, e sa ch' è 'l ver, nol crede,
E conviengli esser certo, essendo il vero;
Ch' uno ami e non conoschi
Colei ch' egli ama. O 'ngegni tardi e loschi,
Che già diceste, che per gli occhi al core
Penetrava l' amore;
Ecco ch' io amo, e gli occhi miei nol sanno.
O inusitato affanno,
Nuovo colpo d' amor, strania saetta!
Io non ti sento, e 'l cor pur sangue getta.

SONETTO IX.

Rozza fera e selvaggia, pure è vero,
Che voi crediate che la fiamma ardente,
Ch' io vo mostrando al vulgo, sia potente
SveglierVi del mio sen fido e sincero?
Non vedete voi il fin del mio pensiero
Nel cor, ch' a star pur vosco vien sovente,
E ch' al torcer d' un ciglio solamente
Or son giaccio, or son fuoco, or temo, or spero?
Ben conosco, che sol fermezza e fede
La barca del mio ardir condurre al porto
Posson, che da se geme rotta e stanca.
Se 'l vulgo altro di me si pensa o crede,
Erra: io dell' errar suo mi appago; e 'l torto
Avete voi, se la fede vi manca.

MADRIGALE III.

Si raro, ahimè, perchè, perchè si raro
Mi si mostra quel chiaro
Lume, ch' agli occhi miei sol può dar lume?
Perchè i begli occhi tuoi,
Co' quai s' ingemma il mio bel Prato e 'nfiora,
E mi fur già si dolci e si cortesi,
Or son si vaghi di vedermi in doglia?
E quel splendor, da poi
Che a te vinto mi arresi,
Consumar cerca questa vile spoglia?
O chiara donna, questa nuova voglia
Che hai, ch' amando io mora,
La chiara beltà tua macchia e scolora;
Chè ben sai, che del Sol proprio è costume,
Alle vili erbe ancora
Come ai superbi pin porger il lume.

SONETTO X.

Spirto gentil, che 'l bel velo hai in governo
Di quella, il cui splendore ingemma e 'nfiora
L' Etrusco mio bel Prato, o 'l discolora
A suo piacere, vuoi la state o 'l verno;
Non sai tu ch' i' son io quel ch' abeterno
Il fier Signor che i bei spirti innamora,
Mi ti fe servo, e te fe mia signora,
Altrui celando il tuo valore interno?
Perchè adunque contrasti al tuo destino,
Che, come provi ognor, ti riconduce
Per viva forza all' impromessa fede?
Amor, pietà, servir, voler divino,
E l' animo ebbro della chiara luce,
Chieggon per me la dovuta mercede.

CANZONE I.

O rozza pastorella,
Sebben sei vaga e bella,
Più ch' altra ninfa ch' al bel Prato sia;
Per questo esser devria,
Che tu fussi ver me sì cruda e fella?
Io t' amo, io tel confesso,
Molto più che me stesso:
Dunque per questo m' odii e mi disprezzi,
E 'l cor da me divezzi,
Sì ch' ei si sdegna, s' uom mel vede appresso?
Se non fusse il bel petto
Ch' ei preme a suo diletto,
Quando da me partendo a te sen viene,
Io perderei la spene
Ch' ei mai tornasse al suo primo ricetto.
Pur per toccar talvolte
Quelle rose allor colte,

Che porti sempre in sen, le perle e l' ostro,
Torna al lasciato chiostro:
Ma l' ore ch' ei soggiorna non son molte.
Ond' io del mio cor privo,
Donne, non son più vivo
Per proprio mio valor, ma vivo in lei;
In lei, che i piacer miei
(Pensate come io sto) sempre ebbe a schivo.
Caro cor mio, da poi
Che starti seco vuoi,
Lascia almen dentro onde ti parti, impressa
Quell' immagine stessa,
Che vi devean dipinger gli occhi suoi.
Canzon, forza è tacere;
Che 'l cor s' è già fuggito,
E 'n sen di quella rozza se n' è gito.

MADRIGALE IV.

Per viva forza io torno
Alla selva selvaggia,
Ancor che crudel fera in guardia l' aggia.
Vo' piuttosto soffrire
In questa selva, e 'n bocca a quella fiera
Temer di morte, che 'n più culta valle
Viver sicuro, e mai sempre gioire:
Così mi sforza Amore.
E però voi, gentile amica schiera,
O sacre Driade, che le verdi spalle
D' esta selva selvaggia oggi abitate;
Deh se pietade ha in voi polso o valore,
Poi che pur morir deggio,
Udite quel ch' io chieggio:
Ch' almen sotto alle sue più fresche foglie
Giaccian l' umili spoglie
Di questo corpo lacero
Sepolte appiè d' un acero o d' un orno.

SONETTO XI.

Madonna, l'osservanza della fede
A colei vie più salda aver conviensi,
In cui par che cortese il ciel dispensi
Delle sue grazie più larga mercede.
E tu, nel cui bel volto il mio cor vede
Ciò che può far beati i nostri sensi,
Osservar le promesse tue non pensi
A chi quanto più 'nganni, più ti crede?
Avendo data al pio disire in pegno
Ben mille volte quella bianca mano,
Non dovea già temer cosa contraria;
Nondimeno il color manca al disegno.
O fallace credenza, o pensier vano!
Quante speranze se ne vanno in aria.

SONETTO XII.

La celeste clemenzia il sacro volto
Lieta così vi scuopre, il mio Gasparre,
Ch' io vi veggo oramai fuor delle sbarre
Del mal, che vi ci avea già quasi tolto.
Ed io di quel [1] che 'l cor mi tiene involto,
Mercè di quella rozza, che più 'l garre
Quanto più l'ama, quando fia ch' io narre
A' miei più car, ch' io sia libero e sciolto?
Vivete adunque voi contento e allegro,
Poi che più ch' erba, poi più ch' arte maga,
A guarir dienvi aiuto i buoni amici:
E lasciate me star pallido ed egro,
E secur che mal può saldarsi piaga,
La quale ognor ripungano i nimici.

[1] *di quel:* cioè, di quel male.

SONETTO XIII.

Come all' altare il mansueto agnello
Sen va madonna a porsi in quelle braccia,
Che furo ardite a violar la faccia,
Ch' accoglie in se ciò che 'l mondo ha di bello.
Deh, Signor, svegli del sen crudo e fello
La mal locata pianta; e non ti piaccia,
Che così bella gioia ascosta giaccia
In così vile e povero gioiello.
O voi preposti a vendicar l' errore
Di color che con voglia impia e profana
Ardiscon violar le sante cose;
Armisi il rigor vostro, e con furore
Troncate quella man sozza e villana,
Che 'n su quel sacro volto il colpo pose.

SONETTO XIV.

Stando il popol dintorno al santo altare
Ad onorar quel dì, che vincitore
Restò 'l gran Nunzio dell' eterno Amore [1]
Contro a chi in Aquilon pensò regnare;
Un, tra molti altri eletto a celebrare
La gran memoria del pio difensore,
Il suo nome invocò, con il maggiore
Atto di pieta ch'unque usasse uom fare.
In questo, ecco Selvaggia entrar nel tempio
Con tanto gran splendor, che 'l popol crede,
Lei esser l'Angel con chi 'l sacro uom parla.
E se non ch' ella, accortasi del scempio
Vaneggiar nostro, con un riso diede
Segno di donna, ognun correa adorarla.

[1] San Michele.

SONETTO XV.

Quanti (servando l'odorate spoglie
Nel vostro dolce sen di fresche rose)
Spargeste sovra me con man sdegnose
Ruvidi gambi, e vili e sozze foglie;
Tante subito al cor pungenti doglie
Nacquer, ond'ei da voi fuggir propose,
Come a chi parve, e nel ver vide cose
Fuor d'ogni merto di sue giuste voglie.
Tennilo, e sallo Amor con che fatica,
Col mostrarli, che caso e non rancore
V'aveva indotta al farne quello oltraggio.
Dunque aiutate, o dolce mia nimica,
La falsa scusa con qualche favore,
Ond'ei la creda, e non segua il viaggio.

MADRIGALE V.

Forza è ch'io torni alla selvaggia e folta
Selva, ond'io poco fa tentai fuggire,
S'io non bramo morire.
O dolci rami, o fresche, o belle fronde,
O alti pin di margherite colmi,
O pomi d'or da me bramati tanto;
Deh raccendete in me quelle profonde
Fiamme, che veder spente tanto or duolmi!
Ripiglin gli occhi il dolce antico pianto,
Tardino i miei sospiri ai vaghi augelli
Il volar lor, come già fecer quelli
Ch'io sparsi nell'entrar d'esta selvaggia
Selva, ov'ardendo io era più contento,
Ch'io non son gramo or che'l mio fuoco è spento:
Anzi è racceso: oh come già lo sento!
Però con tutto il core
Ben ne ringrazio Amore,
Poi ch'io torno al mio fuoco un'altra volta.

SONETTO XVI.

Donna, che a noi quaggiù fusti da' cieli
Mandata a rivoltar l' uman disio
Dalle cure terrene al grande Iddio;
Perchè 'l tuo volto a me nascondi e celi?
Non s' involse per me negli uman veli
Il Verbo eterno, e la morte patio?
Non a quel fin son aspettato anch' io,
Che ci è promesso ne' sacri Evangeli?
Perch' ugualmente si distribuisce
La suprema bontà, la pura essenza,
Perciò ciaschedun l' ama e riverisce.
Tu adunque, in cui fu posto ogni eccellenza
Del ben che Dio nell' anime influisce,
Non mi esser scarsa della tua presenza.

MADRIGALE VI.

Dunque è pur ver, che la bella Selvaggia
Per un nuovo amadore
Commiato dato m' aggia?
Che farò, lasso, sconsolato e povero,
Della sua grazia fore,
Che lieto mi fea vivere e contento?
O dolce aüra mia, dolce ricovero,
Chi mi t' ha svelto sì ratto del core?
Chi tante fiamme in un sol soffio ha spento?
Dunque è ver quel ch' io veggio e quel ch' io sento,
Che per altrui servire
Lasciato m' abbi in sì aspro martire?
O rozza, alpestre, e cruda,
O d' ogni pietà ignuda,
Deh prega almanco Amore,
Che tal mi stringa il giusto mio dolore,
Che 'n spazio di poche ore
Morte quest' occhi lagrimosi chiuda.

SONETTO XVII.

Timida Gelosia, per qual cagione
Ingombri il petto del mio vil consorte,
Che per sua noia e per mia viva morte
Ei sia tuo servo sempre e tuo prigione?
Ah fuss'io di men retta openione!
Ma chiugga pria questi occhi acerba sorte,
Ch'a pensier torto apra le caste porte
Lo sdegno, ch'entro al cor sovente pone. [1]
Ben vorrei come l'altre ai tempj santi
Andare a venerare il grande Iddio,
Testimon del mio casto e puro core:
E dopo mille angosce e mille pianti,
Ch'a tua vana cagion pate il cor mio,
Qualch'onesto piacer prender talore.

CANZONE II.

Questa bella canzonetta,
Che m'ha dato lo mio Amore,
Così m'ha ferito il core,
Che sanar nol potrò a fretta.
Se di lei solo uno sguardo
Di sottecchi o per stiancio [2]
Fa ch'i' mi consumo ed ardo;
Tristo a me, che farò io,
Poichè 'l dolce Signor mio
M'ha or fatto questo onore?
Benchè mal mi si conviene
Di cantare o di ballare,
Perchè essendo in tante pene,
Dovrei sempre sospirare;
Che così s'usa sfogare
Degli amanti il gran dolore.

[1] *pone*, cioè il consorte colla sua gelosia.
[2] *per stiancio*, di traverso; per parte.

Belle donne innamorate,
Un consiglio vi vo' dare,
Che canzone non lasciate [1]
A chi v'ama e vi tien care:
Perchè mal può poi cantare
Chi sospira a tutte l'ore.
Voi potreste dir ch' io canto,
E son pure innamorato.
Vi rispondo, che se 'l pianto
È negli occhi un po' restato,
Che nel core è raddoppiato:
Sono un cigno che si muore.

MADRIGALE VII.

Madonna, poichè, vostra alta mercede,
In sulle bianche e belle
Vostre man vidi quelle
Non bene aperte ancor bocce di rogna;
Per torcer ormai il piede
Dal vostro inver troppo noioso incarco,
Altra miglior cagion non mi bisogna.
Però scevro d'amor, libero e scarco,
Men vo com' uom che vede
Quel che, chiaro veggendo,
E di veder sappiendo,
Non crede, e se pur crede, non vi ha fede:
E dico meco, tinto di vergogna:
Dunque dallo error tuo non potean torti
I tanti inganni, i tanti strazj e torti;
No 'l tuo saver, non la ben spesa etade
Infra i più begli e celebrati spirti
Delle nostre fiorite alme contrade,
Che pur il falso e 'l ver solean scoprirti?
Or te ne leva, io 'l pur dirò, (vergogna!)
Un' altra volta, e più, se più bisogna,
Una stianza di rogna.

[1] *lasciate*, cioè affidiate, o lasciate fare.

SONETTO XVIII.

Donna, s' io chiesi questo e quel colore,
Per rivestir di quel le nude piante,
Che per iscampo mio già tante e tante
Volte andò sentinella del mio core;
Nol feci per cercar segno di amore,
O come nuovo cavaliere errante
Por nello scudo o per cimier davante
Tua divisa, tua impresa, o tuo favore;
Ma per saldar quella profonda piaga,
Che col venen nascoso entro agli unguenti
Tenevi aperta con mio lungo affanno.
Che 'l primo dì, che l' anima fu vaga
Dell' empia tua beltà, le fe presenti
Le tue finte accoglienze l' altrui danno.

MADRIGALE VIII.

O ricco, o bel diamante,
Tra mille alme virtù saldo e legato,
Come tra duo bei rivi un verde prato;
Ben sai, senz' altri il dica, che 'l Motore
Dell' universo è buono, e perchè è tale,
Delle sue grazie è all' uom largo e cortese:
Laonde avvien ch' ognun gli rende onore,
E cerca quanto è in lui d' essergli uguale.
Chi da lui dunque più sembianza prese
Nel venir qui tra noi,
Come faceste voi,
O chiara donna infra le donne chiare,
Più lo deve imitare,
E delle sue più care
Gioie dar lieta a qualunque ne vuole:
Onde a me delle vostre alme viole
Deh! date almanco un ramo:
E Dio 'l sa quanto io bramo
Far ricco il mio giardin con quelle piante.

SONETTO XIX.

Se insolito è 'l disir, nuovo l'affetto,
Fuor d'uso il male, incognita la doglia,
Più ch' altra ingorda la speme e la voglia,
L'ardor non mai in altr' uom veduto o letto;
Nuova anco è la beltà, ch' entro al bel petto
Porta colei, che del mio cor mi spoglia:
Però non veggio onde a ragion mi doglia,
Se in me nuova cagion fa nuovo effetto.
Ben veggio onde mi pregi, onde mi tenga
Caro a me stesso, onde contento dica
Le mie sventure al mondo e le mie lode:
E quanto è più beato un che sostenga
Per la maggior beltà maggior fatica,
Che chi per men beltà contento gode.

SONETTO XX.

Dalle belle contrade, che di vecchie
Han titol,[1] ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni,
Come ne' colli iblei d'april le pecchie;
Donna di sì gran suon piene ha l'orecchie
Agli Afri, ai Scoti, agl' Indi, agli Alemanni,
Che s'uguale al pensier vestisser panni
Mie rime, in lei ne spenderei parecchie.
Ma che bisogno ha Febo, che i suoi rai
Al mondo mostri alcuno? il grande Omero
Si sdegna, se vil pica il porta in becco.
Dunqu' ella, ch' ogni onor vince d' assai,
Se stessa lodi, e dell' altro Emispero
Odrà agli accenti suoi risponder Ecco.

[1] Intende di Siena.

MADRIGALE IX.[1]

Deh come oltr' all' usato divien bella
Madonna, allor che le sue chiome bionde
Una cuffia di lin semplice asconde.
Vidi l' altr' ier scherzar ben mille Amori
In quel bell' occhio, che dinanzi pinse
Con bianco refe un ago dammaschino:
Vidi seder le Grazie in quei lavori,
Co' quai vaghezza dintorno la cinse,
E con bel modo dipingerle il crino:
La cordella sottil, che 'l fronte strinse
Con quel nodo gentil, parea dicesse:
Quinci m' ha posto Amore,
Acciocch' io leghi a mille amanti il core.
E se ben dritto di veder procacci,
Tra quei merluzzi e quella reticella
Vi scorgerai mille amorosi lacci,
Mille punte d'Amor, mille quadrella.

MADRIGALE X.

Pur già m' ebbe Selvaggia, e stretto tenne
Quanto il nodo a lei piacque;
Dipoi non so per qual cagione avvenne,
Che di sciorlo disio nel suo cor nacque:
Ond' io liber tornai,
E non mi accorsi mai,
Se più mi piacque il laccio,
O l' esser fuor dell' amoroso impaccio.

[1] A Camillo Tonti, nobile Pistolese. — Questo Madrigale fu dall'Autore mandato al Tonti con la segoente lettera: « Mal può comporre d' amore uno » che non sia, come io non sono, innamorato: ma peggio può negare a uno » amico l' altro amico una onesta domanda. Essendo stato adunque richiesto » da te, che mi se' amicissimo, che componga un madrigale; ho voluto piut- » tosto esser mal poeta che mala amico: laonde ti mando questi rozzi versi, » più atti a dimostrare il desiderio che io ho di compiacerti, che a soddisfarti. » Vivi felice. »

MADRIGALE XI.

Donna, ch' io v' ami ormai voi sete chiara;
Ch' i' vi lodi, i miei inchiostri ne fan fede;
E ch' io vi adori, tutto Prato il vede:
Ma s' io non vengo il giorno a 'ntrattenervi
Sull' uscio vostro, come io solea fare,
Non è, che in me sie mancato l' ardore
Di piacervi mai sempre, e di vedervi;
Chè le vostre bellezze al mondo rare
D' ogni fredd' uom accenderieno il core,
Non che 'l mio, che per voi sol mi fu dato.
Ma questo e quel da invidia stimolato,
Procaccia ognor che voi mi diate bando
Del vostro gregge: ond' io, ciò sospettando,
Ho mostro di volerne
Scendere, e sonne sceso; non volendo
Esser per forza altrui fatto caderne.
Nondimen se vi piace che talore
Per passar tempo vosco stia sedendo
Il dì due o tre ore;
Eccomi al piacer vostro,
Donna del secol nostro
La più bella, più vaga, e la più cara.

MADRIGALE XII.

Poi che la giusta doglia e i molti affanni
All' aspra vita mia
Di tempo in tempo doppiano lo stile;
Chiamerò quella ingorda de' miei danni,
Ch' a chi non deveria
Toglie i bei fior di seno a mezzo Aprile,
Che a me già d' anni carco
Tolga il terrestre incarco:
Ch' io spero ancor fuor di quest' aspra spoglia
Saziar l' ingorda voglia.

SONETTO XXI.

Senti, fedel, la turba universale
In suo aiuto chiamar tutti i più belli
Spirti, i quai fur coeredi e fratelli
Di chi pagò 'l gran fio del primo male:
Rivolgi al ciel le sbattute tue ale,
E quei folli desiri ormai divelli
Dal miser cor, ond' ei non pera; quelli
Che ne fanno il ver ben porre in non cale.
E tutto umil dinanzi al santo altare
Prostrato, prega Iddio, che ti perdoni,
La lor mercè, quant' hai d' error commesso.
Ch' oramai non dovrà poter tardare
L' ultimo dì del tuo fatale agone,
Chè nove lustri hai pur serrati adesso.

MADRIGALE XIII.

Quando tu me, ed io te riscontrai
Colà dove tu sai,
S' a te strinse la lingua un forte nodo,
Che scioglierla giammai
Non potesti, per dir di quei rosai
Che nel punger fur mel, nel fiorir guai;
A me la punse un chiodo
Acuto sì, che modo
Per scoprirti il mio ardore
Nè via non ritrovai,
Avvenga che pur molte ne tentai:
Che tal sa fare Amore,
Per impedire i contenti del core
Di chi per lui servir vivendo more.
Ma 'l subito pallore,
Che le guance ti tinse, e quel sospetto,
A sua onta e dispetto
Mi scoperse il pensier ch' avevi in petto:

Ed io tal ti mostrai
Nel fronte quel ch' ancor celato avea,
Ch' io fui per cader morto; anzi cadea,
Se il cor della pietà non si avvedea
De' tuoi benigni rai,
Quand' io ti salutai;
E l' anima dal corpo già fuggita
Con quello inchin non ritornava in vita.

MADRIGALE XIV.

Chiunque ha gli amor suoi in contrappunto,
Ben può dire: io fui punto
In bel giorno, in dolce ora, anzi in buon punto.
Chè come il contrappunto
Nell' armonia vocal se s' alza punto,
Dell' arte apre ogni punto,
Onde l' orecchio è punto
D' una dolcezza che vince ogni punto:
Così se avvien, che Vener mai in un punto
Ponga uno amante, e l' altro in contrappunto;
Oh che dolce morire in su quel punto!

SONETTO XXII.

Donna gentile, al cui valor l' impero
Poco saria dello emisperio nostro;
Dunque verrete pure all' orto vostro,
Come accennaste, o com' io fermo spero?
Vedran questi occhi miei l' or saldo e 'ntero,
Gli smeraldi, i rubin, le perle, e l' ostro,
Le margherite, e tutto il ben che ha mostro
Il ciel tra noi mortai santo e sincero?
Non già ch' io creda, anzi ancor temo, ahi lasso!
Che fortuna la ruota in giù non volga,
Dell' invidia mercè, che vuol ch' io caggia.
Deh chiudi, Amore, a quella iniqua il passo,
Tienla, santa pietà, ch' ella non tolga
Da così pio pensier la mia Selvaggia.

SONETTO XXIII.

Se ben già avvenne che alcun mio bel fiore
Spargesse odor ugual quasi al Sabeo,
De' quali i frutti e l'attico e l'ibleo
Mele avanzasser poscia col sapore;
Allo avversario [1] mio non era ancore
L'ignavo fuco in atto invido e reo
Asceso; quel ch'ogni officio suo feo,
Allor che pose un velo all'altrui onore.
E cotal tratti sempre, o vecchia Etruria,
Le belle piante, se fiorir le vedi,
Che forza è lor produrre i frutti altrove?
Dunque torcete, o poco accorti piedi,
I passi dal terren, dov'onta e 'ngiuria
Son guiderdon delle ben fatte prove.

SONETTO XXIV.

Sì bella la mia donna agli occhi innanti
Mi pose Amor pel sacro tempio in mezzo,
Il dì che, perch'a Dio non venga lezzo
De' nostri error, s'onoran tutti i Santi;
Ch'al primo incontro suo vid'io quei tanti
Lumi, che allor per pompa o per ribrezzo
Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,
Quai le stelle, se 'l Sol vien lor davanti.
E tanto ponno adunque (fermo il passo,
Dissi) le cerimonie nostre in cielo,
E l'umil preci del vil peccatore,
Che non si sdegni scender quaggiù basso
Celeste spirto in muliebre velo?
E stei, finch'ella rise, in quello errore.

[1] *Allo avversario mio.* Così tutte le stampe. Io dubito che sia un errore, e che debba dire invece *Allo alveario mio.* Ma forse non ho inteso, o son mal indovino.

SONETTO XXV.[1]

La Onnipotente Essenzia, che prescrisse
Tra certi[2] termin già 'l nostro intelletto,
E col cancello uman sì 'l chiuse stretto,
Ch' uscirne col desio non pur ardisse;
Del gran Verin veggendo intente e fisse
L' alte speculazion nel suo cospetto
Arrivar, e mostrarle a suo diletto
Ai nobil Toschi; disdegnosa disse:
O Intelligenzie, a cui regger fu dato
L' ordin fatal giù del terrestre impero,
Chi fa che spirto uman tant' ardir tenga?
Però pria ch' ad altrui mostro 'l beato
Esser mio sia per lui che 'l vede intero,
Tolgalo Morte al mondo, e 'n ciel sen venga.

SONETTO XXVI.[3]

O nuova Saffo, che col plettro d' oro
Fai così dolce risonar tua cetra,
Che non è pianta in selva, o in monte pietra,
Che non corra al tuo stil dolce e canoro:
Beato a chi del sen dolce e decoro
Vostro per grazia udir mai voce impetra;
Voce che d' esta oscura valle e tetra
Degna non è, ma del celeste coro.
Da ch' i' entrai al crudo aspro viaggio
D' esta selva selvaggia alta d' Amore,
Giammai non seppi che si fusse bene;
Se non il dì, che tu ne desti saggio
Co' dolci accenti tuoi, del tuo valore.
O dolce modo a sminuir mie pene!

[1] Sopra la morte del Verino, all'Accademia degli Umidi di Firenze.
[2] Il codice Magliabechiano ha *corti*.
[3] A madonna Dada Buonvisa.

SONETTO XXVII.[1]

Abraam, Isaac, Esau patriarca,
Nè chi per chi fu mosso in verso messo,
Al primo ver del ver son tanto appresso,
Quanto lontan la vostra è dal Petrarca;
Arca del fiume, dove il gran Monarca
Di città rossa al d'or monte Arcipresso
Adesso ha messo se stesso confesso:
Onde il mar ch'è sì grande spesso varca.
Non è sì aspro quando e' si rimbocca
Il letto al tuo Bisenzio, e che i segreti
Si cuopron tutti insin là presso a Soffi,
Là come il bel desir, che 'l cor ti tocca,
Fa le Napee, le Driade, e' poeti,
Vi dien l'erba alla fin, languidi e goffi.

MADRIGALE XV.

Arsi già 'n selva aspra, selvaggia e folta;
Già v' arsi, io lo confesso:
Ma per giusta cagion son giaccio adesso.
Nè i dritti rami nè le fresche fronde
Degli alti pin di margherite colmi,
E di quei pomi d'or, ch' io bramai tanto,
Puon por più 'l core in fiamme alte e profonde,
Come fer già; di che quasi ancor duolmi.
Non mi bagna più 'l petto il lungo pianto,
Nè gli ardenti sospiri ai vaghi augelli
Men sciolto il volar fan, come fean quelli
Ch' io sparsi nello entrar d'esta selvaggia
Selva, ov' io arsi poi così contento,
Ch' io ho per mal che 'l mio fuoco sia spento,
Vago quasi arderv' entro un' altra volta.

[1] È un gergo burchiellesco che mal si potrebbe dichiarare.

SONETTO XXVIII.

Il primo dì ch'Amor mi fe palese
La viva neve, i rubin veri e l'ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo e nido il prese;
Il primo dì caldo disio m'accese
Di tentar, se con carte e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il ciel largo e cortese.
E se 'l bel, che appar fuor, vincea 'l mio ingegno,
Pur n'ombreggiava or una or altra parte,
Mercè d'Amor, che mi porgea il colore.
Ma tosto che in le man presi il disegno
Dell'interne bellezze, mancò l'arte;
Ond'io mi tacqui per più vostro onore.

MADRIGALE XVI.

Vorrei, donna, vedervi, e non vorrei;
Perchè, s'io non vi veggio,
Moro; e se io vi miro, avviemmi peggio.
Son senza guida, qual cieco in viaggio,
Senza cuor uom, o senza l'acqua il pesce,
S'io non vi veggio, un prato senza umore:
E s'io vi veggio, sì possente è 'l raggio
Che dagli occhi vostri esce,
E colma il petto di sì nuovo ardore,
Ch'io nol posso soffrire,
E ho invidia a chi muore:
E non vorrei morire,
Tanto dolce mi è, donna, il vostro fuoco.
O dolce affanno, o strano e crudel gioco!
Il viver mi dispiace,
E 'l morir non mi piace:
Che deggio adunque far? dimmelo, Amore.
Ed ei risponde: Ciò che piace a lei.

MADRIGALE XVII.

Ben puoi poco, o pungente mio dolore,
Poi ch' io pur ancor vivo
Della mia donna privo.
I fiori e l' erbe del mio dolce Prato,
Ch' ella premea poc' anzi vaga e bella,
Hanno il color cangiato:
E 'l bel Signor della stagion novella,
Per la doglia che 'l preme,
Al crudo inverno in man le chiome ha dato.
Il ciel tutto turbato
Ci nasconde ogni stella,
E l' aer tuttavia lagrime geme
Mesto della crudel sua dipartita;
Ed io senz' alma pur rimango in vita!

MADRIGALE XVIII.

Mentre che 'l mio desir con gli occhi appago,
E la candida man miro, e le schiette
Dita, e 'l sottile refe, e 'l forbit' ago,
E 'l vario e bel trapunto, che Madonna
L' altra notte scolpia 'n candida tela;
E d' un freddo timor tutto ripieno,
Così furtivamente,
Per gli occhi il core, e 'l cor guida la mente
Alla contemplazion del più bel seno,
Della più bianca gola, ch' unque agli occhi
Si presentasse della antiqua gente;
Io vidi (vidil' io, o pur mi parse
Vederlo? o non lo vidi? il vidi pure),
Vidi nel bianco petto
Muoversi non so che: io lo so pure;
Anzi nol so: così non lo sapessi!

Anzi il sapessi, anzi pur lo toccassi
Con queste rozze mani!
Io vidi, e vidil con mio gran diletto,
Muover due fresche e candide mammelle,
Anzi due dolci colli
Di viva neve, anzi due vaghe stelle,
Anzi due raggi d'un più chiaro Sole.
E chi le mie parole
Non crede, spii dalla Notte, ch'allora,
Volse fuggire, e risvegliar l'Aurora.
Dalla lucerna il senta,
Che restò quasi spenta,
Mentre Madonna, per più chiara farla
Coll'ago la pungea con ch'ella cuce.
Che se non avvenia,
Che colla man la [1] pose a caso sopra
Al petto la bell'opra,
Ond'ella venne per questo a coprire
Le candide mammelle;
La notte si fuggiva,
E 'l bel giorno appariva.
Porta Madonna adunque
Nel bel sen, tra le candide mammelle,
La neve, il giorno, il Sol, la luce e 'l fuoco,
E le più chiare stelle;
Le quai là come [2] quelle
Che d'alto scorgon ciò ch'è qui fra noi,
Hanno avuto a dir poi,
Che la Beltà nel ciel non l'ha sì belle.

[1] *la*, ella.

[2] *là come* sta per il semplice *come:* il *là* è pleonastico: ma il nostro Autore ama accompagnarlo col *come*, nello stesso modo che si premette al *dove* e all'*onde* senza che perciò si aggiunga niente al loro primo valore. Vedi similmente a pag. 338, v. 32, e a pag. 355, sonetto 56, e pag. 386, v. 5 ec.

MADRIGALE XIX.

Chi fu quel che negli occhi a questa mia
Pose tanta vaghezza,
Che 'ntorno al cor qual vuoi nuova bellezza
Non prima appar, che subito va via?
Chi nelle guance in sì soave ardore,
Non pur d'April, ma al più gelato inverno
Accende fra la neve e fiori e rose?
Chi nel bel volto, onde 'l pensiero interno
Con dolci accenti a noi si mostra fore,
Fra quei vivi rubin le perle pose?
Chi fra i crin d'or sì dolci lacci ascose,
Che 'ndarno ogni fatica
Durai, ed ella il sa, senza ch' io 'l dica,
Ch' e' non vi rimanesse avvolto il core?

MADRIGALE XX.

Madonna, chiaro avendo visto il mio
Pronto servir, la viva e pura fede,
Devreste aver di me qualche mercede.
E se ben questo mio terrestre velo
Col qual si covre lo 'nfiammato spirto,
A i chiari lumi vostri è oscuro obietto;
Imparate da quel che nacque in Delo:
Che così volge i raggi al picciol mirto
Come al più alto pin, come al più schietto
Abete, o come al cedro, che di vero
Or si crede esser carco, e di smeraldi
Sen va superbo e altiero.
Vedrete Giove, che così tien saldi
Gli orecchi all' umil preci di qualunque
Vil uom si sia, sì come ai regi: adunque
I bei vostri occhi perchè mi negate?
Perchè sorda serrate
Con così salde peci
Gli orecchi alle mie preci,
Poi che voi sete il mio Sole, e 'l mio Iddio?

SONETTO XXIX.

O felice, o antiquo. o bel damasco,
O dolce sen de' più lodati odori,
Deh perchè non poss' io quei grandi onori,
Che bramo, offrirti, e di disio mi pasco?
Ch' allor ch' io mi credea del dolce pasco
Della selva d' Amor tratto esser fuori,
Mercè d' un mazzo de' tuoi dolci fiori,
A nuova speme sei cagion ch' io nasco.
Rese il primo vigore ai debil sensi
L' odor soave, alla smarrita speme
Restituiro il cor le verdi fronde.
Ben mostrò come amando aver conviensi
Il bianco e 'l giallo, ch' egli uniro insieme,[1]
Dalla fede il contento, e non altronde.

SONETTO XXX.

In quella notte, in cui devoto e pio
Devresti unir tutti i pensier del core,
Per onorar colui, che di Signore
Divenne servo, anzi uom si fe di Iddio;
Tu, che tint' hai d' un scellerato obblio
L' impia memoria, col comune errore
La spendi in gioco? in gioco adunque l' ore
Spendi, in cui 'l virginal ventre s' aprio?
Anzi s' apriro i cieli, e se ne escluse
La vendetta; anzi uscío fuor la salute;
Anzi si spense al gran Satan l' ardire.
Ditene, anime belle: or furvi infuse
Nel discender dal ciel grazia e virtute,
Perciocchè ei l' annebbiasse un van desire?

[1] Costr.: *Il bianco e il giallo che essi fiori unirono insieme, mostrò come amando conviensi avere il contento dalla fede ec.*

SONETTO XXXI.[1]

Ben s' allargaro il dì[2] le pure vene,
O bel Pegaso, delle tue chiare onde,
Che 'l buon Vivaldo nacque; ben le sponde
Del suo 'ngegno saldar tenaci arene:
Ben scinser sopra lui liete e serene
L' Iddee quel sen, ch' ogni savere infonde:
Ben li dieder pensier d' alte e profonde
Cose, e dolci aure per vestirli e amene.
Vedesti unqua (di' 'l ver) tanto valore,
Arno, e in sì giovin seno? Ed egli: Raro
Sì bel lavor tra tener man si scorge:
Nè chi l' arme sul Xanto, o chi l' amore
Sovra Sorga cantar, incominciaro
Com' ei buon frutto a dar quando il fior sorge.

ELEGIA I.[3]

Ancorchè le mie mal vergate carte
Possan poco o nïente alzare il volo
Del chiaro nome vostro, che risuona,
Mercè del valor vostro, insin al cielo,
Isabetta gentil non men che bella;
Nondimen presi ardir, quando pensai
Col turbo inchiostro mio, col vil pennello

[1] Questo Sonetto risponde per le medesime rime ad un altro mandato al Firenzuola dal Vivaldi con tale indirizzo: *Al Firenzuola, per soprannome Silvano, Archimandrita de' nuovi pastori di Prato.* — Le terzine del Sonetto sono secondo la lezione del manoscritto Magliabechiano, che m' è paruta alquanto migliore della comune, che le dà invece così:

Vedesti unque, Arno, uscir tanto valore
Da un così giovin? non ch' io creda: e raro
Tra tener man sì bel lavor si scorge:
Nè chi l' arme sul Tebro, o chi l' amore
Sulla Sorga descrisse, incominciaro
Mostrar settembre, allor che l' april sorge.

[2] *il dì... che... nacque.*

[3] L'Elegia si scrisse in principio anche in versi sciolti, finchè prevalse assolutamente la terza rima.

Pinger la bella immagine,[1] di porre
Voi tra le quattro: e così 'l misi in opra,
Non ben sicur che non l'aveste a sdegno.
Perchè inchinar le spalle a sì gran peso
Vid' io, se ben fei forza andare avanti:
E sotto vel copersi il vostro nome,
Com' anche feci e di questa e di quella,
Che m' aiutar con voi col lor esempio
Ad ombreggiar la mia finta chimera.
E quando io rivolgea per lo intelletto,
Che nome fusse degno al bello spirto,
Alla grazia, all' ingegno, al pregio, al grido,
Agli onori, alle lode, alle virtuti,
Di che vi fece il Ciel sì largo dono;
Imeneo venne a me dolce e benigno,
Quello Imeneo, che sempre tenne cura
Del santo giogo marital, del giogo
Che fa soavi le fatiche umane,
E ne consola ne' terrestri affanni;
Quel pio Signor, che vi legò a quel germe,
Di cui non vide Prato il miglior mai,
Donde son colti poi quei sì bei fiori,
Anzi quei frutti vostri, che faranno
(Viva io pur tanto) il bel Bisenzio allegro.
E disse: non cercar porle altro nome,
Che quel ch' entro al suo fronte leggerai,
Subito ch' i' farò da te partita.
E così detto, come fa saetta,
Che di buon arco scocca, sparì via,
O come uccel che della gabbia fugge.
Nè prima fu dagli occhi miei perduta
La sacra vista, ch' anzi a me comparse
L' immagin vostra, che nel fronte avea
Scritto con lettre d' oro *Amorrorisca.*
E mentre ch' io attendea quel che importasse
Il nuovo nome, udi' scender di cielo
Sì dolce voce, ch' io ben dissi: questa

[1] Intende del Dialogo sulla perfetta bellezza della donna.

Voce è del cielo; e disse: Amorrorisca
Giogo soave importa, o dolce laccio.
Questa fu la cagion dunque, Isabella,
Perch' entro al mio libretto io vi stampai
Con questo nome: e se maligno spirto
Altro contende, o 'nterpreta altrimenti,
S' allontana dal ver, e per savere
Mostra poco saver: vuol tormi il nome
D' uomo integro, di pura e ferma fede.
Non son le merci mie, ben le conosco,
Nè me ne inganna Amor, tal' ch' io mi pensi
Darle in don pur ad un, non tanto a due
Venderle; ma l' invidia, ai buon nimica,
Ognor nuove cagion d' odio mi cerca.
Io dico, e dirò sempre, e dirò 'l vero,
Non perch' io pensi farvi cosa grata,
Che non vi fa mestier delle mie lode,
Che per lor stesse ormai son chiare e conte;
Ma per servire al retto, e mantenere
L' onor, giusta mia possa, integro e saldo;
Che 'l primo dì che in man presi il pennello,
Il primo dì che macinai il colore,
Per dipinger colei che tanti affanni
M' arreca, ancor che non sia cosa viva;
Il primo dì mi cadde nel pensiero
Coll' eccessive parti d' Isabella
Condurre a prosper fine il mio ritratto:
E pria fusti entro al core, Amorrorisca,
Ch' io vi stampassi dentro alle mie carte.
Cianci chi vuol cianciar, chi vuol dir dica.
S' altra in questo il pensier torse, o se mai
Io ebbi altra nel cor, tolgami Amore
Poter sperar di veder mai la rozza,
La cruda, la spietata e dolce vista
Di quella aspra Selvaggia pastorella,
Che quanto più la bramo, men la spero,
Vivendo col disio fuor di speranza
Favola e giuoco a voi, donne mie care.

ELEGIA II.

ALLE DONNE PRATESI.

Dunque avrò speso tutti i passati anni,
Donne mie care, nelle vostre lodi,
Per riportarne un giusto odio alla fine?
Giusto, se fusse ver ch' io mai dicessi
Cosa che v' oscurasse pure un crino;
Ma ingiusto, perchè mai snodai la lingua
In cosa che non fusse in onor vostro.
Qual orecchia crudele, anzi bugiarda
Fe fede a voi (ah fede scempia e falsa!)
Donne mie belle, donne oneste e care,
Ch' io mai dicessi che voi fuste brutte?
Io nol dissi giammai, e dirlo allora
N' avea vie men cagion, che s' io dicessi,
Che la mia rozza e gentil pastorella
Fusse ver me benigna, o fusse pia.
La qual quanto più fugge il mio cospetto,
Quanto più gode di vedermi in doglia,
Quanto più ride de' miei dolci pianti,
Quanto più sprezza le mie preci oneste;
Tanto più l' amo, tanto più l' adoro,
E tanto più m' infiammo a seguitarla;
Co' passi no, ch' i' non vo' farle oltraggio,
Ma col pensier, coll' affetto del core:
E dico, s' ella è cruda, ella ha ragione,
Chè crudeltà d'Amor vien da bontade.
Chi dirà che 'n la vostra onesta e bella
Compagnia fusse donna, che non sia
Degna di onor, d' esser tenuta cara
Da' più gentili spirti di quel Prato,
Ch' ebbe di belle e sante ninfe sempre
Appresso i Toschi il più gradito seggio;
Ben dirà che la neve è negra, il corvo
Bianco, umil il leon, benigno l' orso,
La lepre ardita, e feroce la damma:

Dirà che la palomba semplicella
Viva di ratto, e l'aquila si pasca
Di quel che le ministra aiuto umano.
Quella ch'era con voi di più freschi anni,
M'ha co' begli occhi suoi più volte mostro
Quanto possa la grazia in un bel volto:
Quella che nacque in sulla riva d'Arno,
Non porge odor con quella maestade
Della chiarezza de' suoi antichi padri?
Chi non sa, quando guarda un quello aspetto
Dell'altra, che de' più famosi cespi
Del verde Prato e della bella Flora
Uscì lieta, per far lieto il suo nido,
Che v'alberga beltà, che leggiadria
Vi ride ancor, che le Grazie vi scherzano,
Se ben sei lustri gli ha già volti il cielo?
La bella pianta, ch'è vicina al sacro
Tempio del primo martir, collo aspetto
Pieu d'umiltà superba, e dolce asprezza,
Non ti fa ella fede, chiunque fusse
L'altra vostra compagna, che molti anni
Ancor serva vestigie dell'impressa
Beltà, che Ivi era, quando esser dovea?
Di queste dirà mal dunque il pastore?
Il pastor dico, che già mille e mille
Volte con una canna in piana terra
Scrisse, e con punta di coltel su gli orni
E su pe' faggi le lode di tale,
Che se ben parve e se si tenne bella,
Non potrebbe star vosco al paragone.
S'altra vil pica con putrida bocca
Sparse il venen di vile agli occhi mai,
Farlo dovea verso novella sposa;[1]
Che posso io far? dunque l'altrui errore
Patir debbo? per questo tante e tante
Fatiche perder? per questo esser mostro
A dito per nimico vostro, o donne?

[1] Luogo oscuro, e da cui non saprei levar senso.

Deh piglivi pietà de' miei troppi anni
Spesi per voi, e da spendersi ancora,
Se ve ne resta: donne, io son quel vostro
Servo, che non snodai la lingua mai,
Se non per vostro onor; nè dissi, o dico
Cosa di voi non degna, e nol diria
Per oro, per cittadi o per castella.
Vinca il ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra cada la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: fanne lor fede,
E 'mpetrami pietà, ma non perdono.

ELEGIA III.[1]

LAGRIME NELLA MORTE DI M. BARTOLOMMEO GHERARDACCI.

Chi porrà modo al giusto desiderio
Del dolce amico nostro, novamente
Rapitoci di seno, anzi sbarbatoci
Del core il sul fiorir de' suoi verd' anni?
Chi darà termin, per brev' ore almeno,
O Ciconin mio caro, al nostro pianto?
Acciocchè noi possiam, come ne sforza
Il reciproco amor, poner d' intorno
Al sacrato sepolcro i sezzi doni,
E pagargli le giuste cerimonie
Cogli alti tronchi de' cipressi accesi,
E qualche ghirlandetta semplicella,
Se non di fresche rose o bianchi gigli,
Forse[2] narcisi, ovver fronzuti acanti,
D' immortale amaranto e vivace appio,
Che mal negli orti nostri fiorir veggionsi;
Colle vili erbe almen i picciol fiori
Dell' isopo, del timo, e del serpillo,
E della mammoletta verginella,
Ch' e boschi nostri non ci negheranno.
O Tragica Melpomene, ora è tempo

[1] A Filippo Ciconini.
[2] *Forse* è usato qualche volta per o dagli antichi scrittori.

Che tu n'aiuti onorar colle meste
Note del tuo più lamentevol plettro
La pia memoria e la funebre pompa
Del caro amico nostro: snoda adunque
Col tuo negro favor la lingua avvezza
Ne' gruppi, i quai tropp' infelicemente
La strinser già 'n mille infelici lacci,
Ascosi tra gli amori e tra lusinghe
Di chi, se più ne inganna, più sen ride.
Dunque è pur ver, che quelle unghie crudeli
Dell'ostinata vecchia, che fu figlia
Dell'atra Notte e dello ingordo Inferno,
Per viva forza abbia tronco lo stame
In man della sorella, che alla rocca
L'aveva avvolto appena? Egli è pur vero,
Che colla nebbia dello eterno sonno
Gli abbi la sozza diva chiusi gli occhi?
Quegli occhi, onde le Carite spargevano
Sì gran splendore e così chiara lampa,
Che altro lume non cercava un saggio
A torsi delle tenebre del vulgo.
Dunque è pur ver, che quell'avara mano
Chiuso abbia quella bocca, onde le Grazie
Spiravan la dolce aura dolcemente,
Per l'aura dolce che riempieva il core
Delle dolcezze degli eterni odori,
E ne accendeva d'estremo disio
L'uman voler di ritornar al Cielo,
Dove quell'aura dolce ora respira?
O Prato, tu hai perduto il più bel fiore
Che mai scoppiasse in sen d'erba, o s'aprisse,
O la più bella boccia, a più ver dire;
Quella boccia, ch'appena porto odore
Avea di se, ch'uno incognito vento
Languida cader fèlla e secca in terra.
Non senti tu l'odor ch'ell'ha lasciato
Nel suo partir, che ne conforta ancora
L'odorante virtù così lontana?

O cari amici, che godeste in parte
Le sue dolci maniere e i bei costumi,
E che sapete ch' io ben dico il vero;
Porgete al petto mio qualche scintilla
Di quella pieta, che per lui vi stringe,
Acciocchè s' io non posso col mio affetto
Pianger com' io vorrei la tolta gioia,
La pianga almen, mercè del dolor vostro.
Ed è ben giusto, poichè s' è fuggito
Da voi ogni diletto, e vi ha lasciato
Ogni dolcezza; poichè vi è nascosta
La stella, il porto, l' ancora e la vela
Della sdruscita nave, ch' è restata
In mezzo al mare, al vento, alla tempesta,
Nè ci è chi più la spalmi o più la regga.
Chi fia ch' or vi consigli in dubbia impresa?
Chi che la man vi porga, s' alcun cade?
Chi che vi aiti, se 'l bisogno il chiede?
E chi s' uno erra, che 'l rimetta in via?
O belle donne; e dico a quelle in cui
Pose Amor grazia, onestà e leggiadria,
Pietà, virtù, nobiltà e gentilezza;
Beltà natura, e giovinezza il tempo;
Piangete meco insieme, accompagnate
Le mie querele colle vostre lagrime,
Aiutate gli accenti, che interrotti
Da' soverchi martir, perdon la voce:
Che voi smarrito avete un giovincello,
Di cui nè più gentil nè più cortese
Vide l' Etruria o 'n questa o 'n altra etade.
O ninfe, e' s' è da voi sottratto quello,
Che colla cetra sua già tante e tante
Volte vi tenne in gioia, e vi diè gioco.
O quante volte vi vid' io già tutte
Mostrar ridendo una estrema allegrezza,
Scorgendo le lascive pecorelle,
E le snelle caprette l' erbe e i fiori
Lasciar, già tutte divenute vaghe

Dell' armonia, ch' uscia della sua voce:
Anzi battervi il tempo e la misura,
Non altrimenti che voi vi facciate
In sulle feste, ove Imeneo vi accoglie;
Merzè de' vostri amanti, che v' incitano
A carolar, per mostrarvi del core
Le battute, i sospetti e le paure,
Che, la vostra mercè, li tien sospesi.
Quante volte vid' io fermar gli augelli,
Tratti dal suon delle medesme note,
Dimenticati di tornare al nido,
O portar da mangiare a' cari figli;
Star tutto il giorno sopra i verdi rami
A lui vicini, e risponder talora
Alle parole sue con varj modi!
Vien tu, Cupido, ancora a pianger meco,
Che n' hai più ch' altro cagion giusta forse;
Che tu hai perduto un de' più fidi e cari,
Un de' più accorti e più cortesi amanti,
Che nel bel regno tuo servisse ancora;
Se ben gli avvenne averne poco merto:
Ma chi dell' opre sue cerca mercede,
Non si metta a servir nella tua corte.
O caro Ciconin, dunque è pur vero,
Che 'l nostro Gherardaccio è già 'n sul legno
Del canuto Caron, anzi è passato
Le torbide acque, e siede in sulla ripa,
E guarda indietro, e di noi cerca, e duolgli
Del nostro vaneggiar, de' nostri errori;
E 'l buon Minos entro a' bei campi Elisi
Orrevol luogo gli ha già dato, e postolo
Infra' più degni e più beati spirti;
Perchè così chiedeano i merti suoi,
Così la sua virtù cercava, e 'l giusto
Tal lo sforzava, e la sua cortesia
E la pietà, che a Dio portò, volevano!
Dunque è pur ver, che 'l nostro amico è morto?
Anzi è menzogna, anzi non è possibile:

Or non lo vedi tu, riderti ancora,
Chiamarti, e ragionar teco d' amore,
Di cortesia, d' onor, di gentilezza?
Sì ch' io lo veggio, e sento ch' ei mi dice:
Vien meco, amico, siedi meco, amico.
Ed io vo seco, e seco siedo: ahi lasso!
Con chi vad' io? con chi seggio? coll' ombra,
Coll' ombra seggio del mio Gherardaccio.
L' è l' ombra sua quella ch' i' veggio, è quella
Con chi vo, con ch' io seggio: è l' ombra sua
Che mi si para innanzi: chè lo amore
Che mi portava, traendone il cambio,
Lo sforzano a tornar ovunque io sia
Coll' immaginazion false, coll' ombre,
Poichè non puote tornarci col vero.
Che debbo io far? che mi consigli adunque,
Amor? poich' io mi trovo in tanta doglia,
La tua mercè, se ben sei giusto adesso,
Se ben non mi dai biasmo, e non offendi
Altrui, come fa 'l tuo, falsa Ciprigna,
Che mi fa per le selve andar errando.
Ma ecco ch' ei ritorna, e mi si mostra
Pien di splendor, pien di gloria, e si duole
Del mio dolor, e pietoso mi asciuga
Colle sue man le lagrime; e mi dice
Tutto pietà, tutto amor, tutto fede,
Queste poche dolcissime parole:
Non pianger, caro amico, io non son morto,
Ma sono asceso in Cielo; ivi mi godo
I ben spesi anni, e caro ho che fur pochi:
Chè 'l prolungar la vita, ove la morte
Vince ogni cosa, ch' altro è che morire,
E turarne la via d' irne alla vita?
Dove ora attendo il vostro arrivo, e dove
Prego per voi il Signor, che, sua mercede,
Vi sviluppi da' sterpi, e dalle ingorde
Brame vi tolga delle più feroci
Fiere di questa spaventevol selva,

Ch' a voi, lontan dal ver, par tanto bella:
Acciò possiate con spediti vanni
Ascender meco al regno ove l' invidia
Non rode il nostro ben, nè 'l tempo il scema,
Nè di livido il tinge iniqua lingua.
Tu odi, o Ciconin, quel che ci dice
Il caro amico nostro: or non piangiamo
Le sue venture adunque, anzi mostrianci
Allegri tutti, ch' ei non creda o pensi,
Che dispiacer dell' altrui ben ne sforzi:
E non ci paia grave esser restati
Senza il dolce compagno; ben c' incresca
Del tempo, che noi siamo in questa valle,
Anzi in quest' aspra e 'n questa folta selva,
Selvaggia sì, ch' ei non si scerne modo
Come uscirne sicuro, o starvi allegro.
Nè facciam come l' ignorante vulgo:
Ch' egli avvien sempre, che mentre in lui luce
La virtù viva d' un de' nostri Soli,
Ch' ei la riputa vil favilla; e poi
Che gliele oscura un' importuna nebbia
E toglie il bel splendor dagli occhi suoi;
Ch' allor lo preme un desiderio intenso
Di ricovrarla; allor d' ira e di sdegno
Trafitto, allarga alle lagrime il petto,
E coi sospiri accende l' aer tutto.
E però non piangiamo il guiderdone
Ben meritato, il dovuto riposo
Del caro amico, che col dolor nostro,
Colle nostre querele e nostre strida,
Non lo potrem ritor di man di quella
Che a noi lo tolse, per metterlo in Cielo:
Che non consente il fatal ordin questo.
Sai tu, buon Ciconin, di chi si deve
Pianger la morte? di chi muor vivendo,
E di chi lascia dopo morte un grido,
Un fremito, un romor, una vergogna,
Che di se vergognar fa la natura;

Non di chi vive morto, e di se pone
Entro gli orecchi nostri, entro a' cuor nostri
Un nome, un plauso, una fama, uno onore,
Che d' invidia empir fa chi muore in vita,
E d' un bello sperar chi vive in morte.
Però serra, Melpomene, il tuo rivo,
Che ne porge le lagrime, e 'n suo luogo
Erato bella apraci il petto, e caccine
I più allegri, i più soavi accenti,
Che mai spargesse per amico amico;
Non dico amante, perchè questo è 'l falso,
E quello il ver d' amor felice nodo.
Ed io, la tua mercè, 'l sacro sepolcro
Del santo amico mio, la ricca pompa,
Tutto d' amor acceso e di pietade,
Onorar coll' esequie della laude
Tenterò; da giusto obbligo forzato,
Non dal bisógno suo, perchè quell' opre,
Che vivo l' onorar, l' onoran morto.

SONETTO XXXII.[1]

Deh come da lontan scorgo il gran Giove
Colmar d' invidia il Tebro, e 'l suo buon frate
Dall' onde Ibere a quelle d' Eufrate
Spargere il suon delle sue glorie nuove.
Pur mille gentil spirti, dalle nove
Sorelle accesi, han sue rime infiammate
Di quei desir, che nell' antica etate
Fecero (Atene il sa) sì belle prove.
Oggi il novello Prince, a' sacri Dei
Offerendo se stesso, e al sacro fonte
Rinascendo, e lavando i nostri errori;
Veggio d' opime spoglie e gran trofei
Pingergli il seno, e dai piedi alla fronte
Empierlo tutto coi romani onori.

[1] Per il battesimo solenne del principe Francesco, figlio di Cosimo I de' Medici, nel 1 agosto del 1542.

SONETTO XXXIII.

Se ben voi così chiaro ingegno avete,
Martel,[1] che in ogni colle e in ogni lido,
Or cantando d'Apollo or di Cupido,
Ei fa che sì chiar nome oggi tenete;
Non però sì superbo vi sedete
Là dove io nacqui, e dov' è 'l vostro nido,
Che non cerchiate allegro alzarmi e fido
Al Ciel per fama, o dov' altrove androte.
Verrò ben vosco sì per queste rive
Semplice pastorel, ma per le arene
Vostre non già, che voi secur calcate.
Bastimi pur parlar delle mie pene
Col mio Bisenzio, e voi le fiamme vive,
Lieto con Arno, o i vostri onor cantiate.

MADRIGALE XXII.[2]

Così vinca Vincenzio alta vittoria
Di quel strano accidente,
Che l' oltraggia oramai troppo sovente;
Come lo brama ogni gentile spirto,
Come ogni bella ninfa lo desia,
E come ei merta, ed ha la voglia mia.
O Dio, deh fa che 'l peregrino ingegno,
Di mille bei desir gravido e pregno,
Partorisca, anzi che nel Ciel sen voli,
Nel grembo di virtù tra 'l lauro e 'l mirto,
Quei già concetti e sacri almi figliuoli,
De' quai spera Bisenzio eterna gloria.

[1] Niccolò Martelli.
[2] È diretto a messer Vincenzio Visconti.

MADRIGALE XXIII.

Mentre il tuo bello Aprile
Verdeggia, o Filardeo, deh porgi fuore
Del giardin del tuo ingegno alcun bel fiore.
Senti la saggia, che t'avvolse il velo
Al bello spirto, com' ognor t'invita,
Anzi t'insegna; e quella Verdespina,
Che venne in terra a dar saggio del Cielo,
Tutta di fresche rose colorita,
Che ti dice: o German, meco cammina
Al bel Parnaso, innanzi che i molti anni
Pien di noie e d'affanni
Ne turin della gloria il dolce calle,
O ti voltin le spalle
Le belle Driade, come cosa vile.
Vedi il miser Silvan, ch'or vecchio e povero,
Privo del lume di sua chiara stella,
Senza profitto alcun, ma con rimprovero
E di questa e di quella
Cruda Selvaggia e fella,
Anzi d'Amor rubella,
Stampa le scorze or d'un faggio or d'un rovero
Col rozzo suo mal impiegato stile.

MADRIGALE XXIV.

Di folta selva in chiara e bella fonte
Si trasmuta il disio,
Nè trova speme o quivi o quinci. O Dio,[1]
A chi Pan ruppe il fronte,
Mostrane il porto omai, mostrane il monte,
Dove fermare io possa
Lo spirto ignudo travagliato e l'ossa;
O fa almen che 'l disio
Si contenti in se stesso,
Nè cerchi sempre aver la speme appresso.

[1] Vuol dir d'Amore. Vedi anche a pag. 373, versi 1-7.

SONETTO XXXIV. [1]

Del nuovo addiaccio [2] i semplici pastori
Mentre spiegano al ciel mille concetti,
Per isfogar del cor quei caldi affetti,
Che vi poser poc'anzi i loro amori;
Un dolce odor de' vostri dolci fiori
Così gli assalse, e tale empiè i lor petti
Nuova vaghezza, che mille augelletti
Invitaro a cantare i loro onori:
E disser tutti uniti insieme, e lieti:
Ben siam felici, poichè 'l superbo Arno
Non si sdegna lodar l'umil Bisenzio.
Odan le selve, odanlo i più secreti
Luoghi del mondo, odal chi tenta indarno
Nuocer a' bei desir, Caio, o Mezenzio.

MADRIGALE XXV.

Con chiara voce il mio più chiaro Sole
S'io potessi far chiaro,
Ben me n'andrei co' cigni a paro a paro.
E però, donna chiara,
Co' chiari lumi tuoi questo intelletto
Illumina e rischiara;
Acciocchè come sei lucente e chiara
Infra le rive, u' 'l bel Bisenzio ha 'l letto;
Sappi 'l Gange e l' Ibero
E gli altri, a cui sin qui celato è 'l vero,
Che tu sei la più bella,
E la più chiara stella,
Ch'oggi abbia il Cielo, anzi il più chiaro Sole.

[1] A messer Domenico Perini.
[2] *Addiaccio* dicesi il parco delle pecore: qui è usato in senso traslato a significare il luogo del convegno dei canori pastori, o lo stesso loro collegio.

MADRIGALE XXVI.[1]

Non ogni augel può mirar fiso il Sole;
E s' ei mai sempre è chiaro,
Spesso cel covre un nuvil, benchè raro.
Così la luce chiara
Di questo nuovo Sol, se 'l tuo 'ntelletto
Non illuma o rischiara,
Non è la colpa sua, ma nebbia avara,
Che discaccia il chiaror suo del tuo petto:
E tal ti cela il vero,
Che quel che san lontan l' Indo e l' Ibero,
A te s' asconde; e quella
Luce, ch' esta novella
Età fa chiara, e questo nuovo Sole,
Non conoscendo, dii[2] l' impie parole.

MADRIGALE XXVII.[3]

Deh come pregno era il mio primo addiaccio
Ben già di mille onori,
Poichè sì avaccio egli ha gittato fuori
Così bel sciame di nuovi pastori!
Così di Grecia uscio Marsilia, e Flora
Fiorío, mercè di Roma;
Così mille colonie empiero il mondo
Di bel seme e fecondo;
Così Enea, così Antenòr s' adora,
Così Tiburto inghirlandò la chioma.
Deh come dunque il primo addiaccio gode,
Ricco di mille lode,
E dice al suo Bisenzio: ecco i miei frutti
Come son dolci tutti,
E come il Sol gli ha maturati avaccio!

[1] A Verdespina.
[2] *dii:* voce primitiva del verbo *dire*, ed equivale a *dici*.
[3] A messer Vincenzio Visconti.

MADRIGALE XXVIII.

La nostra mandria, il nostro gregge, il nostro
Armento, pien di vacche, di vitelli,
Di capretti e d'agnelli,
Sono i nostri desir svegliati e belli,
I pensier sempre pregni
Di mille alti concetti, i sacri ingegni,
Al mondo oggi sì cari,
Spirti purgati e chiari
Entro a quell'acque, dove
Le figliuole di Giove
Scherzan cantando l'amorose prove:
E 'l pio cor, che nol rode e nol divora
Invidia, o 'l discolora
Il folle immaginar dell'altrui bene,
Come sovente avviene
A voi, che ne 'nvidiate
Quando il nostro mirate.
Deh come bene allor perciò mostrate
Che l'umil gregge nostro
È vie miglior che quel superbo vostro!

MADRIGALE XXIX.

Qual' oscur' ombra, ovver qual folta nebbia
M' ascondon oggi 'l Sole,
Sì ch' io nol veggia? e pure è come suole.
O belle donne, prendavi pietate
Di me pur or in talpa trasformato,
D' uom che pur dianzi ardiva mirar fiso,
Com' aquila il Sol chiaro in paradiso.
Così va 'l mondo, e così spesso accade
A chi si fida in amoroso stato,
O sopra il ver si stima.
Deh come accade pur spesso, che prima
Che 'l can prenda la lepre, ella gli è tolta!

MADRIGALE XXX.

Martel, se voi benigno ognor cercate
Con bel disio, ch' i pastor d' esti colli
D' onor sempre mai sien colmi e satolli;
Così vo cercand' io,
Pien d' un alto disio,
Che del mio rozzo ingegno
Voi non cerchiate onor di voi non degno.
Io mi sto in questo lato
Guardian d' un steril Prato,
Non arator di quei campi, che poi
Rendan buon seme, come i vostri a voi:
Onde se pur pietà v' alberga in seno,
Da chi voto è non cercate esser pieno.

SESTINA I.[1]

Sì dolce è, Signor mio, sì bello il pianto,
Che versan gli occhi de' tuoi cari in corte;
Nella tua corte dico, u' fatto ha 'l nido
Secura cortesia, con tanta gioia;
Che chi brama saper che cosa è 'l bene,
Volentier piange tra sì lieta schiera.
Caschinmi dunque sulle guance a schiera
Le lagrime, e mai sempre viva in pianto;
Pur che una volta io serva in quella corte,
Che a tanti e tanti ha fatto ricco nido;
Che bene allor potrei sperar con gioia
Finire i miei brevi anni in grembo al bene.
Ma non son degno io già di tanto bene,
Non merto entrar tra così bella schiera,
Nè muover gli occhi, ove sì dolce è il pianto.
Bisogna altr' ale a volar per tua corte,
Altre piume a covar in sì bel nido,
Altri occhi a contemplar sì bella gioia.

[1] Al Reverendissimo Santiquattro. — Questi è il cardinale Antonio Pucci, del titolo de' Santi Quattro Coronati.

O voi, che vi godete quella gioia,
Che mostra il Ciel per arra del suo bene,
O virtuosa e ben guidata schiera,
O ben guiderdonato, o util pianto;
Quel primo dì, ch' io venni a stare in corte,
Perchè non fec' io l' uova al vostro nido?
Ch' or non avrei locato il pover nido
In steril prato, e lontan d' ogni gioia;
Ma forse all' ombra di cotanto bene,
Posta de' miei pensier l' inutil schiera,
E nutrita nel vostro dolce bene,
Saria poggiata a qualche grado in corte.
Avventuroso il dì, ch' entraste in corte,
Securo l' arbor, u' locaste il nido,
Saldo l' oro, u' legaste vostra gioia,
O belli spirti; poichè a tanto bene
Vi scorse delle stelle amica schiera,
Servendo a quel che in riso torna il pianto.
Signor, siccome il pianto in la tua corte
È dolce, e colmo ha 'l nido d' ogni gioia,
Così vi piove il ben sempre in ischiera.

SONETTO XXXV.

Or sì che caro ci è 'l nostro soggiorno,
Or sì che noi goderem l' aure estive
Securi e lieti, e per le ombrose rive
Tempreremo il calor del mezzogiorno.
Or ci si gira il Ciel benigno intorno,
Or il nostro pensier forza è ch' arrive
Al disiato fin; l' aure nocive
Or sì che fian lontan la notte e 'l giorno:
Poi che 'l dolce Martel con quel suo canto,
Che forse ugual non ha 'l celeste coro,
Celebra gli onor nostri infra le genti.
O bel Bisenzio, ecco l' età dell' oro
Sulle tue rive, ecco quei dolci accenti
Cantar te, lodar degni il Tebro e 'l Xanto.

SONETTO XXXVI.

Pensasti ben, pensando esser beato,
Pastor gentil, che certo sei pien d'ogni
Grazia, che 'l Ciel può dare; e' tuoi bisogni
Son tai, che viver puoi 'n felice stato.
Ma merzè nondimen del nostro Prato,
Che non t'ha d'erbe pasciuto o di sogni:
Ma se il vero confessare agogni,
Per lui se' fatto san, non consumato.
E per ver dir, sempre mostrossi amica
La bella ninfa tua, e 'n molti doni
Guiderdonò la tua gentil fatica.
Non ti doler, che non fur rei saponi,
Che ti lavaro il viso, nè nimica
Colei, che 'ntrise i dolci maccheroni.

MADRIGALE XXXI.[1]

Chi è, Pirra, quel leggiadro giovincello,
Per mille odor soave,
Che tutto l'uscio tuo t'empie di rose?
Per chi leghi or le chiome, o vaga e bella?
Quante volte la fede
Piangerà rotta, e mutati i favori,
(Non solito a mirarlo) e quante volte
Vedrà per aspri venti il mar turbato
Quel ch'or tutta ti gode!
Semplice quel che spera solo averti
A' suoi piacer mai sempre!
Poco conosce i muliebri ardori.
O miseri coloro
Che non provar di donna fede mai!
Il pericol ch'io corsi
Nel tempestoso mar, nella procella
Del lor crudele amore,

[1] Imitato da Orazio. — È l'Ode V del Libro I.

Mostrar lo può la tavoletta posta,
E le vesti ancor molli
Sospese al tempio dell' orrendo Dio
Di questo mar crudele.

SONETTO XXXVII.

Vanne, vile animal, contento e allegro
A riportar la bella ninfa al Prato,
Che per la lunga assenzia ha già mutato
Il bello e 'l verde in color fosco e negro:
Dille ch' ogni pastor pallido ed egro,
Senza il suo Sol ben sette giorni stato,
Appena il gregge afflitto e sconsolato
Può ricondurre alle capanne integro.
Questi non bee, non mangia quel la sera;
Non apparecchia il desco, come suole,
La vecchierella; anzi con lor si lagna,
E dice: abbiam perduto primavera,
(Ch' ella l' ha seco) e la fresc'Alba e 'l Sole,
E tutto il bel della nostra campagna.

SONETTO XXXVIII.

O mia disgrazia! son però allentate
Le corde, che tener dritta solevano
Quella virtù, che fea che in me piovevano
Gioie d'Amor il dì mille fiate?
Non son così lontan dalla cittate,[1]
U' regna una di due, che 'l vaso empievano
Di vino a Giove, che come solevano
Non dovessero star salde e tirate.
E pur nol fero, e voi 'l provaste, quando
La mia picciola mente in quel bel cerchio
Cercai drizzar, ch'Amor vi pose in grembo.
Che farò, lasso, e chi n' andrò incolpando?
Il debil senso, o quel voler soverchio
Che ne 'ngombrò, del vel scoprendo un lembo?

[1] *dalla cittade, U' regna ec.:* forse intende di Flora, che qui confonde colla Dea della Gioventù, Ebe, coppiera di Giove.

SONETTO XXXIX.

Sopra il balcon, che assai più che 'l soprano
Ne mostra chiar quel Sol, ch' io pur vorrei,
Per riguardarlo fiso, esser colei [1]
Che pose a Giove il bel pincerna in mano;
È nata un' erba: e voglia Amor che invano
Sia 'l timor che m' ingombra il cor per lei,
E quel che immaginaro i pensier miei,
Tosto che apparse agli occhi il cesto strano.
E se la verde fronde a speme scorge
Il debil cor con bocca di lione;
I steril fior fan poi ch' ei la smarrisca.
Qual caso adunque alla vil pianta porge
Tanta baldanza? o qual fiera cagione
Ch' appresso a sì bel Sol nascere ardisca?

TRADUZIONE, OVVERO IMITAZIONE. [2]

Vener, cercando il figlio, che da lei
S' era fuggito, e non sapea in qual loco,
Con alta voce, gridando in l' orecchie
Dell' amorosa sua turba, diceva:
S' alcuno ha visto il mio picciolo Amore
Ir vagabondo or quindi or quinci, sappia
Ch' ei s' è da me fuggito; e ch' ei m' è figlio.
Chi me lo insegna, un dolce bacio prendasi,
Un bacio dolce dalla dolce Venere;
Chi mel conduce, e me lo pone in grembo,
Avrà da me il colmo delle gioie.
È pargoletto, è bel: notate tutti
I contrassegni: ei non è in tutto bianco,
Ma paion foco le sue membra, e gli occhi
Rubesti ha sì, ch' indi par ch' escan fiamme:
Mostra una cosa in fronte, altra ha nel core.

[1] L' aquila.
[2] È un Idillio di Mosco intitolato Ἔρως δραπέτης, cioè, Amor fuggitivo.

La voce ha dolce, ma se l'ira il preme,
Fiero divien, crudele, impio, e di frodi
E di menzogne un nido; e con spietati
Modi degli uomin prende gioco: e crespi
Sono i suoi crini; e la faccia proterva;
Pargolette le man, con le quai nondi-
Manco saette tira sì lontano,
Ch'arrivan sin nel regno d'Acheronte.
Le membra ha nude, e vestita la mente;[1]
Ed in guisa d'augel l'ale scotendo,
Or vola in questa or in quell'altra parte,
Di mill'uomin predando il core, e a mille
Donne vaghe e gentil ferendo il petto.
Picciolo ha l'arco; e benchè la saetta
Che su vi porta, sia picciola, in cielo
È nondimen passata mille volte.
Dagli omeri gli pende una faretra,
Picciola pur, ma d'or; ove son dentro
Amari dardi, coi quali il crudele
Me, che gli son pur madre, ei fere ancora.
Son tutti gli atti suoi feroci ed empj,
Cotai ch'ancor se stesso ancide il folle.
'N una man porta un'accesa facella,
Colla quale ha talvolte acceso il Sole.
S'a caso il prendi, tienlo ben, nè muovati
Pietà il vederlo pargoletto: e quando
Pianger lo senti, allor temi d'inganno,
Perchè i pianti d'Amor son pien di fraude:
E quando ei ride, allor stringil, chè 'l riso
D'Amore una coperta è de' suoi inganni:
E s'ei ti parla in dolci accenti, temi,
Chè quanto ha più soavi le parole,
Tanto ha più dentro magagnato il core.
Se ti porge la bocca, e darti cerca
Un bacio, fuggi allor, fuggi, chè sempre
D'Amor nocivi sono i labbri, e sempre

[1] *vestita*, int. velata; ravvolta; che non si palesa. Il testo greco *νοος δε οἱ ἐμπεπυκασται*.

Di venen tinti. E se come invilito
Dir lo sentissi: olà, prendi quest' armi,
Io mi ti do prigion: non lo ascoltare,
Guarda a non le toccar; chè i don d'Amore
Son tutti pien d'inganni, e le sue armi
Si ascondon sotto un invisibil foco.

MADRIGALE XXXII.

Beati amanti, o ben locato zelo,
Poscia ch' un ferro, un'ora, un punto, un loco,
Finì lor corso in un medesmo passo;
E se l'alma dell' un volò nel Cielo,
Sta l'altra ad irvi poco,
E chiuse un comun pianto in un sol sasso
D'entrambi il corpo lasso:
Onde il gelso lo strinse
Pietà sì, che i suoi frutti di brun tinse:
Nè mai all' un di due fu data loda,
Che l'altro ugual non l'oda;
Nè sciolse morte d'uomo il dolce laccio,
Ch' altro lasciasse in amoroso impaccio.

SONETTO XL.

Come conobbe ben Madonna il giorno,
Che l'ultimo esser de' miei ben dovea,
E ch' io, che per dolcezza mi credea
Pianger, piangeva 'l mal ch' andava intorno;
E con un atto di pietate adorno:
Deh! pon freno alle lagrime, dicea;
Come chi per usanza ben sapea,
Ch' ell' eran nunzio di futuro scorno.
Non tenni al giusto impero io gli occhi asciutti,
Ch' io non poteva; onde piangendo anch' ella,
Parea dire: ecco 'l fin d'ogni tua gioia.
Poscia da me si tolse, e mai novella
N' ebbi, fin che colei che egual fa tutti,
Me vi ponendo, lei trasse di noia.

SESTINA II.

Già cominciava il Sol le cime ai colli
Ad indorar co' suoi primieri raggi,
E da Titone era tornata l'Alba,
Ch' uopo non avea 'l ciel più di sua gonna,
E lieti gli augei di fronde in fronde
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Quando, o dolce principio, o lieto giorno!
Da Amor guidato, un dì tra questi colli,
Tessendo un cerchio di fioretti e fronde,
Per celar ostro e perle a' solar raggi,
Vidi sedersi donna in trecce e 'n gonna,
E far del Sol, come 'l Sol fa dell' Alba.
Eran le guance del color che l'Alba,
Avanti veggia il Sol, sul far del giorno;
E quel che nascondea la ricca gonna,
Era come talora il verno i colli
Son, quando e' neva: e' crin pareano i raggi
Del Sole, allor che crea fioretti e fronde.
Era a veder costei tra quelle fronde,
Il verno senza nebbia apparir l'Alba;
O dopo pioggia il Sol co' suoi bei raggi
Renderne chiaro il ciel da mezzogiorno;
O, al tempo più bel, Zeffiro ai colli
Di fronde e fiori ordir novella gonna.
Nè vesti vergin mai candida gonna,
O coperse oro fin con fiori e fronde,
O fra due fiammeggianti aprichi colli
Ascose il pregio di dond' esce l'Alba;
Ch' appo lei non sembrasse Cintia il giorno,
S' avvien ch' ardisca fuor trarre i suoi raggi.
Cotali, almo mio Sol, furo i tuoi raggi,
Ch' al cor passar, nè pur passar la gonna:
Cotali i frutti, ch' io raccolsi il giorno
De' vostri fiori, o gloriose fronde;
E fur sì dolci, ch' or ben vede l'Alba,
S' io torno volentier tra questi colli.

Fin che la gonna oscureranno i raggi
Del Sole all'Alba, all'apparir del giorno,
Mi fien car queste fronde e questi colli.

SONETTO XLI.

Nutre ugualmente quel che sparte l'ore
E 'l cedro e l'orno colla sua facella;
Quel d'oro e di smeraldi s'incappella,
Questo di rozzo manto veste ognore:
Porge ugualmente il suo dolce favore
Zeffir scherzando e con quest'erba e quella:
E pur non sono alla stagion novella
I fior vestiti tutti d'un colore.
E però, s'altri al ciel meno alza l'ale
Del suo desio per celebrarmi in carte,
Non è colpa la mia, com'alcun dice:
Potenza occulta è 'n lui, che 'l face tale:
Sia cedro l'orno, e vedrà ch'ugual parte
Dà delle grazie sue vera beatrice.

MADRIGALE XXXIII.

Quando tra molti amanti ad ora ad ora
Giunge chi entro al cor mio nutrisce il foco;
Come il veder mi è gioco,
Ch'ogni animo gentil se ne innamora!
Come mi pregio di non esser sola,
A conoscer l'interna sua beltade,
Di cui non vede ugual questa età nostra,
E torcer l'alma anch'io da quelle strade,
Dov'è chi i bei pensier per forza invola!
E se non che un pensier ch'allor mi mostra,
Ch'altra ferita d'amoroso strale
Procaccia (o aspra, o dura gelosia!)
Tormi la preda mia;
Qual più contenta ha l'amorosa chiostra?
Qual più di me felice è stata ancora?

SESTINA III.

Non vide armento mai fioriti colli,
Nè stanco pellegrino albergo od ombra,
Nè rozzo zappator fermarsi pioggia,
Nè gioia amante ornar candida mano;
Con quel piacer ch' io veggio il mio bel Sole,
Che non perde splendor, benchè sia sera.
Qual lieto amante aspettò mai la sera,
Qual Satir Ninfa, ch' attraversi i colli,
Qual Clizia i suoi bei fior volger al Sole,
Qual gregge a mezzodì la state l' ombra;
Com' io, che i rai (ch' omai stanca è la mano)
Del mio Sol secchin l' amorosa pioggia?
Non brama arsò terren minuta pioggia,
Non giovin sposa il venir della sera,
Non chi cade tra via d' altrui la mano,
Non primavera per vestirsi i colli;
Com' io, che i pensier miei nutriti all' ombra
Veggino i raggi un dì del mio bel Sole.
Non fe sì lieta aprica valle il Sole,
O sì superbo il fiume una gran pioggia,
Nè sì le selve reverende l' ombra,
Nè risplender le stelle il farsi sera;
Come allegra il mio Sol le piagge e i colli,
Sebben ha 'l verno le lor chiome in mano.
Chi vide a vergin fior coglier con mano,
Chi senza nebbia uscir de' monti il Sole,
Chi 'n grembo a Flora Zeffiro su i colli,
Chi 'l celeste arco dopo lunga pioggia;
Che non cangiasse al mio piacer la sera,
Per ritrovarsi seco alla dolce ombra?
Trovar donna tra fior sedersi all' ombra,
E porger dolce suon con leggier mano,
O ragionar d' amor fin che sie sera,
O sparger oro terso e crespo al Sole;
È polve, e fumo, e vento, e ombra, e pioggia
Appo 'l mio Sol, ch' or fusse in questi colli.

Beati colli, dove non può l'ombra,
Nè pioggia o vento i suoi crin tien con mano,
Nè vi si perde il Sol, benchè sie sera.

MADRIGALE XXXIV.

Qual ventura fu quella, almo mio Sole,
Quando il primiero giorno
I vostri occhi co' miei si riscontrorno?
Qual madre, poi [1] della trista novella
Del suo più caro figlio,
Il vide, allor che morto il credev'ella,
Mostrò sì allegro il ciglio;
Qual io, quel dì che 'l candido e vermiglio
Bel volto vostro adorno
Di dolce ardor m'empiè 'l cor d'ogni 'ntorno?
Qual ninfa mai rivide in acqua chiara,
Quando men fiede il vento,
Sua beltà sopra ogni altra unica e rara;
Che avesse quel contento,
Ch'ebb'io, Signor mio caro, in quel momento,
Che per non far ritorno
Venne il mio cor col vostro a far soggiorno?

MADRIGALE XXXV.

Pallida donna, che colle giuste ali
Per le superbe torri
Ten voli, e per le rustiche capanne;
Se prego salse a te d'uomin mortali,
S'a nïun mai soccorri,
Cui soverchio dolor dentro l'affanne,
Come già festi a Canne
A molti; oggi a me sol di carne e d'ossa
Rendi l'anima scossa:
O tu ti parti della bella spoglia,
E riponvi entro chi mi tiene in doglia.

[1] *poi*, dopo.

MADRIGALE XXXVI.

Chi fu quel, che negli occhi al mio Signore
Pose tanta bellezza,
Che, ingombri il cor qual vuoi nuova vaghezza,
La sgombra il guardo suo? dimmelo, Amore.
Chi nelle guance in sì soave face,
Non pur d' april, ma nel più freddo verno,
Arder fa fra la neve e fiori e rose?
Chi nel bel loco, onde 'l pensiero interno
Con dolci note altrui palese face,
Fra quei vivi rubin le perle pose?
Chi fra i crin d' or si dolci lacci ascose,
Che in vano ogni fatica
Durai, e tu lo sai, senza ch' i' 'l dica,
Che non corresse ad allacciarsi il core?

ELEGIA IV.

SU CERTE VIOLE.

O viole formose, o dolci viole,
Bel guiderdon del ben locato amore,
Caro pegno dell' aspra mia Selvaggia;
Qual dolce loco vi criò? di quale
Dolcezza l' odorate chiome e 'l dolce
Sen v' empie Zeffir dolce e Flora dolce?
Piantovvi Vener forse ne' bei campi,
Quai riga l' Acidalio fonte, quello
Che le diè 'l bel cognome? o 'l figlio dentro
Alle selve d' Idalia vi dà 'l fiato?
Con queste crederei, che tutte a nove
(O vuo' in Parnaso, o 'n su' gioghi di Pindo)
Le sacre figlie del benigno Giove
Ornasser già mille famose cetre:
Con queste crederei, le Grazie i crini
D' ambrosia pien coronasser; con queste

Coprisser tutte liete il sacro seno:
Queste tra' biondi crin porta in la fronte
La rosata Aürora, allor che 'l giorno
N' apre, all' aprir de' fior del dolce aprile:
Con simil gemme il bel giardin risplende
Dell' Esperide Iddie: con simil fiori
Dipinge l' aura mille belle rive:
Godon felici l' ombre ai campi Elisi,
Per vederli ripien di questi fiori.
Beate voi tre volte e quattro, viole,
Colte da quelle man bianche, da quelle
Ch' hanno me stesso, ahimè, tolto a me stesso:
Beate cinque voi, che fuste poste
A quella bocca; a quella bocca, donde
Ben mille dardi il dì mi lancia Amore:
Forse dall' aere, ch' indi dolce spira,
Vien quel soave e dilicato odore,
Che voi, spargendo odor, date di lei.
Ve' come quella biancheggia ridendo,
Ve' come l' altra con purpuree frondi
Gode in vedersi piena di rubini:
Quello è il color della gentil Selvaggia,
Quando un onesto e vermiglietto sdegno
Di porpora le ombreggia il bianco volto,
E con un vivo foco i labbri accende;
Donde vien forza poscia, che più bianche
Paian le perle, ch' ella chiude in bocca
Sempre, se non ce l' apre un dolce riso.
Il color vivo, il dolce aere sereno,
Che spira amomo, spigo, cassia e rose,
Dalle labbra di lei reflesso in voi,
Violette gentil, vi fa sì care.
Avventurose viole, o mia vita,
Mie delizie, mia aura e mio porto,
In voi almanco involerò pur uno
Or altro bacio, e con avida mano
Toccherò in voi Madonna una e due volte:
In voi colle mie lagrime, ch' in guisa

Di largo fiume e pel volto e pel seno
Piovon, le bagnerò pur forse il petto;
Il petto, ove beltà vide se stessa,
Come 'n un specchio un uom vede se stesso.
Bevete adunque l'amorosa pioggia,
Viole mie, quella pioggia, ch' Amore
Caccia per viva forza di questi occhi:
Vivete sempre, viole, nè mai
Rubesto Sol v' offenda a mezza state,
Nè vi mordin le brine al crudo inverno:
Vivete sempre, viole, in soccorso
Dell' aspre offese de' miei amori, e 'n dolce
E sicur porto all' animo ondeggiante
Sempre meco sarete; in onor sempre
V' arò, viole dolci, in mentre ch' io
Di questa bella e rozza sarò gioco;
Mentre che l' amorose ardenti fiamme
Consumeran l' amante core, e mentre
Sarà compagno al gran dolore il pianto,
Ch' essendo sciolto, ha sciolto ancor lo stile.

ELEGIA V.

SOPRA UN COLLARETTO.

Questo collar scolpì la donna mia,
Di basso rilevar, ch' Aracne mai,
E chi la vinse nol faria più bello.
Mira quel bel fogliame, ch' uno acanto
Sembra che sopr' un mur vada carponi:
Mira quei fior, ch' un candido ne cade
Vicino al seme, apr' or la boccia l' altro.
Quei cordiglin, che 'l legan d' ogni 'ntorno,
Come rilevan ben! mostrando ch' ella
È la vera maestra di quest' arte.
Come ben compartiti son quei punti!
Ve' come son ugual quei bottoncelli,
Come s' alzano in guisa d' un bel colle

L' un come l' altro! Non fur diti adunque,
Che ti trapunser con tanta misura,
Ma furon seste, o vago, o bel lavoro;
Lavor, che forza fu, mentre voleva
Trapungerlo Madonna e quinci e quindi,
Che vi fisasse quelle chiare luci,
Quelle lampade vive, quelle stelle,
Che non men splendon, che le più splendenti
Stelle del ciel, se 'l cielo è posto altrove
Che nel suo petto e nel suo volto; ch' io
Per me nol credo: e quando io miro il cielo,
E miro lei, io ben m' accorgo allora,
Ch' io non son in error, ch' io scerno il vero.
Forza fu, che i begli occhi ella voltasse
Dunque nel suo lavor la mia Selvaggia:
Dunque questo collar guarda Selvaggia
Con quegli occhi che 'l cielo accese in Prato,
Per darne un vero saggio de' suoi lumi:
E s' ella lo guardò, forza è che l' aura
Del dolce fiato suo spirasse in lui.
Felice dunque, poichè la dolce aura
Del dolce fiato del suo spirto dolce
Sentisti di colei che venne al mondo
Per dar odor del ciel col dolce fiato;
Anzi di sè, poich' ho detto e raffermo,
Dicendo il vero ed affermando il vero,
Che nel suo volto è 'l cielo e nel suo petto;
E ciò che non è in lei, non è nel cielo,
Ma sì ben ciò ch' è in ciel si chiude in lei.
Come non parli, o vil panno, ridotto
Per le sue man sì caro, e non ringrazi
Me, che t' intesse' tal, che meritassi,
O ch' ella, per me' dir, non si sdegnasse,
Tenerti in le sue man, ch' io pur poteva
Farti un vil sacco, un canavaccio vile?
Eh perchè taci, ingrato? perchè adunque
Non rendi a lei l' onor che si conviene,
Avendo del suo sguardo e del suo fiato

Ricevuto in te spirto, aere e fiato
Deh nol negar tacendo, ch' io ben sento
Che tu spiri il suo fiato, s' io ti tocco:
Che se Japeto con quel po' di foco,
Che già sottrasse dal carro solare,
Potè far viva una terrestre immago;
Che dee far tutto il bel della natura,
Ch' ella tien stretto in quelle belle mani?
Che dee far il più chiaro e 'l più bel foco
Che splende, anzi arde in que' duo vivi soli,
Anzi in quegli occhi? perciocchè quegli occhi
Son viepiù chiari assai che non è il Sole.
Che dee far la dolcezza di quel fiato,
Ch' a' duri sassi, a' secchi tronchi ha posto
Il fiato, ed io lo so, ben mille volte,
Se non darti la vita, e darti il fiato,
Che tu possa spirar, e dir parole
Come ti piace? chè ben or conosco,
Quand' io ti tocco, che sei cosa viva.
Questa manica giunse la mia donna
Insieme, e 'nsieme questa, e con questi orli
Qui le fu forza pur poner le dita.
Io pur le bacerò queste orme adunque,
Ch' io veggio col pensier stampate in loro.
Questi merli da man, questi trafori
Fece pur ella, e questo punto a spina,
Che mette in mezzo questo cordoncello:
Ella il fe pure, ella lo fece, ed io,
Io vile, io rozzo, ardirò di vestire
Queste mal culte membra, e queste braccia
Di panno in cui Madonna una e tre volte
Mettesse punto? e questa cordicella,
Ch' ella qui mise colle proprie dita,
Toccherò? legherommi? Ah guarda, guarda,
Che forse forse questo è un dolce laccio,
Il qual se mostra ben legarti al collo
Il bel collar, con tant' arte condotto,
Non fia gran fatto ch' ei ti leghi il core.

SESTINA IV.

Or si ch' un bosco tornerà il bel prato,
E cangeransi l' erbe verdi e' fiori
In aspri sterpi ed in pungenti spine,
Da poi che la mia donna il suo bel volto,
Con mia gran doglia e con pubblico danno,
Ahi lasso, or mostra lieta in altro loco.
Dunque ove sono, o rozzo alpestro loco,
Le dure zolle, in vece d' un bel prato,
E pruni e sassi, in cambio d' erbe e fiori,
E i piè non mai securi dalle spine,
O dalle fier' le pecorelle? il volto
U' splende di chi ride del mio danno?
O rozza, tu ne fai quel proprio danno,
Ch' al pastor Galatea già in altro loco,
Quando il pomo gli trasse, e poi del prato
S' uscì lasciva, e i crin ripien di fiori,
E tra i salci fuggì, che tutte spine
Gli fur al cor, e lunga pioggia al volto.
E tu, appena mostroci il bel volto,
Che lontan ne solea far ogni danno,
Ratta fuggisti in quel selvaggio loco;
Perchè 'l patrio terren, perchè 'l bel prato,
Già pregno d' erbe, già ripien di fiori,
Fusse men bel ch' un monte pien di spine.
Pungenti pruni, o venenose spine,
Ch' usciste di quegli occhi e di quel volto,
Ove s' ascose Amor sol per mio danno,
Il primo dì ch' io venni in questo loco!
Colpo mortal, qual erba d' altro prato
Nol può sanar, nè seme d' altri fiori.
Se tai sien delle vostre donne i fiori,
Amanti, che non mai diventin spine,
Nè fuggan poi che mostro v' hanno il volto;
Pregate Amor, che ristori il mio danno,
Se mai torna Selvaggia al primo loco,
Alle fiorite rive, al verde prato.

O prato, ch' eri già ripien di fiori,
  Or dalle spine il volto hai guasto, e 'l danno
  Te lo fa chi si mostra in altro loco.

ELEGIA VI.

Candido spirto, che 'l terrestre velo
  D' esta candida donna così fai
  Candido e bel, ch' al mondo ha invidia il cielo;
Deh tu, che sol la tempra intendi e sai
  Della rozza mia cetra, fa che fore
  Possa dall' aspre selve trarla omai.
Struggi la nebbia, asciuga il tristo umore,
  Che ne rende il veder debil e manco;
  Ond' io mal poi conosco il tuo valore:
Che 'n sul Meandro non fu forse unquanco,
  Se vèr me volti punta[1] di tuoi sguardi,
  Cigno visto com' io canoro e bianco.
Beato core, in cui sì degni dardi
  D' Amor di te passar, di te, ch' al mondo
  Non è chi più gentil contempli o guardi,
Che forza gli è spiccarsi dal profondo
  Del terrestre saver, e fin nel cielo
  Volarne scarco d' ogni fango e mondo.
O bella donna, io rozzo, io non tel celo,
  Vorrei poter venir tuo servo o amante;
  Ma me lo nega Amore, abito e pelo.
Le stelle non m' alzaro tanto avante,
  Non è il mio cor degno del vostro foco,
  Non puon tant' alto andar mie debil piante.
Che s' io fussi per voi pur punto un poco
  D' un degli strai del vostro amor, io giuro
  Che poggiar sin nel ciel parriemi un gioco;
E come un nuovo Orfeo saldo e sicuro,
  Anzi al gran Giove cantare ardirei
  Le lodi vostre in stil candido e puro:
E la mercè del ver, cotal farei

[1] *punta* è l' *oculorum acies* de' Latini.

Il ciel vago di te, che tutti in terra
Verrebbon per vederti i sacri Dei.
O caro amico, a chi dolce Amor guerra
Co' suoi begli occhi move, adunque quale
Pigra cagion nel sen la voce serra?
Suscita il bel, da Dio datoti uguale
Ingegno a' suoi gran merti, e colla penna
Falla, ad onta del vil tempo, immortale:
Che se colei, che vicina a Gebenna
Nacque in vil casa men bella, mercede
Del gran Toscan, per viva ancor s'accenna;
Perchè non hai tu, pigro, ferma fede,
Essendo ella di lei più bella e saggia
(E questo chi nol sa, chi non sel vede?),
Ch'ella più di lei viva, e ch'ogni spiaggia
Susciti un Eco nuovo, ch'a' tuo' accenti
Risponda, ancor che la voce non caggia;
E che le nostre e le più stranie genti,
O vuoi quelle ch'or sono, o che verranno,
Veggin le lodi sue sempre presenti?
E se i pigri pensier tuoi ti diranno:
Taci, che mal può penna di pensiero
Non che di stil poggiar a sì gran scanno:
Rispondi lor, che ad innalzar il vero
Ogni picciola man vi basta; al finto
Sì ben che grand' industria è di mestiero.
Durò fatica Omer, che fe che 'l vinto
Greco apparisse al mondo vincitore,
Ancorchè fusse intorno al Xanto estinto:
E 'l già detto Toscan logrò molt' ore,
Per far parer una vil franciosetta
Cosa degna del ciel col suo favore:
E fu mestier ad ala più perfetta
Alzar lo stil di lor, che la menzogna
Col vel del ver volean tener ristretta.
A chi loda Alessandro non bisogna
Soverchia industria usar, che in ogni parte
Che fusse grande, il sa chi non l'agogna:

Ma chi vuol far parer colle sue carte
O buon Nerone, o fedele Anniballe,
Oh qui fa d' uopo aver l' ingegno e l' arte.
E però china meco ambe le spalle
Al dolce peso, a te sol dato in sorte:
Leval[1] tra le viole rosse e gialle.
E basti alle tue forze, o lunghe o corte,
Che 'nvolar cerchi la più saggia e bella
Donna che fusse mai, di man di morte.
Non bella come questa, o come quella,
Colle vermiglie guance, o eburneo petto,
O cogli occhi che splendon come stella:
Benchè anco in questo, ad onta ed a dispetto
E di questa e di quella, s' io 'l dicesse
Ch' ell' è di lor più bella, avrei ben detto.
Ma vadin pur gonfiate ed in se stesse
Oggi altere e superbe; e poi domane
Domandi tu lo specchio se son desse:
Sol quella è bella, e sempremai rimane
Bella un dì più che l' altro, di cui l' ostro
Delle virtù covre le parti vane.
E qual' alma fu donna al tempo nostro
Veduta o scritta nell' antica etade,
Simile, o 'n l' alto o in questo basso chiostro?
È l' intelletto in lei delle più rade
Cose ch' appaian oggi, e 'l più perfetto
Di tutti gli altri è 'l disio che 'n lei cade.
La sua memoria ha in mente chiuso e stretto
Tutto quel ch' è nel cielo, il buono e il bello;
Anzi lo vede qual puro angeletto.
E chi arde per lei, forza è che quello
Foco ov' arde conosca, sì che poi
Pingerlo possa altrui con bel pennello.
Adunque, amico, il carco tocca a voi,
Che conoscete le virtuti interne
Nella lor propria essenzia più che noi;

[1] In tutte l' edizioni leggesi senza verun senso: *Le qual tra le viole rosse e gialle.*

Ed a me basti sin qui detto averne,
Per satisfarvi, e s' io n' ho detto poco,
È perchè poco l' occhio mio discerne.
Poco l' ingegno, e 'l mio stil rozzo e roco
S' alza vie meno, e più basso soggetto
Nelle mie basse forze appena ha loco.
Stommi d' allor 'n una selva soletto,
Colla mia rozza zampognetta, e chiamo
Con essa or questo or quell' altro augelletto;
E li prego, che quella ch' io sol amo
In mia vece salutin qualche volta,
Senza temer del vulgo onta o richiamo:
Ed ella gli ode sì, ma non gli ascolta.

CAPITOLO I. [1]

Donna, tra l' altre donne onesta e saggia,
Nel cui bel sen cotal virtute ha loco,
Qual cruda fera in la selva selvaggia;
In quella selva, ove s' accese il foco
Per arder me, e per disfar il core
Di ognun che all' ombra sua s' asside un poco:
Con questa legge adunque, ingiusto Amore,
Si governa il tuo regno? ecco ch' io amo
Un petto d' odio pien, pien di rancore.
Ma altrove serbo a por questo richiamo:
Il pensier mal locato in altre carte
Forse un dì farà altrui per pietà gramo:
Per or vo' far passaggio in quella parte,
U' mi chiama il sonetto, che faceste
Sopra i fagiuol con tanta industria ed arte:
E dico, che le lodi che mi deste,
Se ben fur grandi e alte, nondimeno
Non so se loro obbligato mi reste;
Poichè 'l parer ch' io sia di virtù pieno,
E ch' io merito i pesci un po' maggiori,
È cagion che ierser con voi non ceno.

[1] A madonna Clemenza Buonamici.

Madonna, gran mercè di quelli onori:
    Ma sievi detto per un' altra fiata,
    Ch' io non mi curo di tanti favori;
Ch' io mi rifò talor d' un' insalata,
    D' un po' di cacio, e d' un mezzo popone,
    Com' una festa della minuzzata.[1]
In casa mia non s' adopra schidione;
    La teglia ha sempre il dito nell' anello,
    E la padella sta sempre boccone.
De' duoi dì l' un la tavola ha 'l mantello,
    La pentola sta sempre in sul guanciale,
    E tra l' allor è sempre mai 'l piattello:
I pesci grossi mi fanno un gran male;
    Senza che non convengono a coloro
    Che son com' io condotti allo spedale.
Or non m' abbiate per un cacaloro
    Nel darmi cena, ch' ancor io m' avveggio
    Quando son lavorato di straforo.
Pur non mi fusse avvenuto mai peggio,
    Che vedermi lodare e far onore
    Da bei spirti o da vero o da motteggio;
Ch' i' non arei testè sbranato il core
    Da quella fera selvaggia, che mai
    Nè prezzò il servir mio, nè fegli onore.
Ahi crudo arcier, pur ricondotto m' hai
    A sforzar quel dolor che mi divora,
    E quanti passi fo, tanti ne fai:
Orsù, di grazia, dammi tempo un' ora,
    Tanto ch' io possa dir di quei fagiuoli
    Quattro parole, avanti ch' io mi mora;
Poi ci starem otto dì soli soli,
    E insieme parlerem quanto a te piace
    Di chi è cagion ch' io viva in tanti duoli.
In fine, e' non mi lassa star in pace,

[1] *Come una festa della minuzzata*: cioè com' *un Corpus Domini*; nella qual festa si sparge di fiori spicciolati, o *minuzzati*, la strada per cui passa la processione. Più comunemeote si suol dire oggi *farsi*, o *star com' una Pasqua*, per indicare il colmo della contentezza. — *Mi rifò*, divengo lieto e bello.

E mi sforza la penna, e vuol ch' io scriva
La gran beltà di colei che mi sface;
Ma perdan gli occhi pria la luce viva,
S' io gliel consento, o s' io vergo più carte
In lode d' esta d' ogni pietà schiva.
E da poi ch' io non posso stile ed arte
Spiegar ver voi, o fagiuol benedetti,
Mercè d'Amor, che da me non si parte;
Mi tacerò, o cessato i rispetti,
Che so che tosto cessar doveranno,
Farò in lode di voi tanti sonetti,
Che invidia tutte le dame v' aranno.

ELEGIA VII.[1]

A che andar sì superba, o Verdespina,
Della bellezza tua, se ben cantata
È da sì dolce Musa e sì divina?
Ed a che star, Selvaggia, sì gonfiata
Del bianco petto, ancor che Messer Mario
V' abbia collo stil suo nel ciel portata?
E tu sul primo fior, Dada, il cui vario
E bello ingegno con beltà combatte,
Nè per ancor vi si vede divario;
Che sarà poi, se ben son ostro e latte
Le guance tue, e se fra le mammelle
Son gli Amorini e le Grazie rimpiatte?
Son ben in Prato ancor dell' altre belle,
Come voi tre, che vi tenete il fiore,
E delle grandi, avendo le pianelle.
Ben cova l' uova in altra paglia Amore,
Che nel sen vostro e tra le vostre poppe:
Ben per altre si spasma, e si si muore:
E vannoci dell' altre in bernie e 'n cioppe,
In raso, ed in dommasco, e in ermesino,
Nè sono appetto a voi guerce nè zoppe;
Ma non hanno un poeta così fino,

[1] A Verdespina.

Per farsi immortalar, come fa 'l vostro,
Che sa far d' un prun boccio un ramerino.
Chè se non fusse che 'l suo sacro inchiostro
Vi fa parer coteste vostre guance
Lustranti e tonde com' un paternostro;
E' vi farieno intorno manco ciance
I vagheggini, e colla neve avreste
Men pinocchiati e manco melarance:
Chè 'l favor che voi avete in sulle feste,
È la cagion perchè voi tre vi siate
Guardate più che quelle o più che queste;
Altra non è, acciocchè voi sappiate,
Se non perch' un poeta sì pregiato
Va lodando ad ognun vostra beltate.
Che se quella crudel che m' ha passato
Cogli occhi il fondo delle mie cervella,
Un dì mi fesse un favor rilevato;
Io la farei parer sì vaga e bella
Colla mia zampognetta, che da Battro
A Til verrebbon gli uomini a vedella;
E dove or siete tre, sareste quattro.

SONETTO XLII.

Pastor, che già potevi esser beato
Lungo le rive del bell'Arno, e d' ogni
Grazia ripien, ch' aver par ne bisogni
A viversi in un dolce e allegro stato;
A che venisti, scempio, al steril prato?
Per pascer d' erbe il gregge, o pur di sogni?
Fuggi, fuggi lontan, se non agogni
Te povero veder, lui consumato:
Chè se ti si mostrò talor amica
La bella ninfa tua, e 'n leggier doni
Guiderdonò pur qualche tua fatica;
Guarda ora il fin, mira con che saponi
Ti lava il volto questa tua nimica;
Ch' Amore e mezzo agosto gliel perdoni.

SONETTO XLIII.

E anco talora mangia una civetta
Qualche rosignoluzzi di quei grassi,
E spesso spesso si truova tra' sassi
Qualche cicerbitina benedetta;
E d'una vesticciuola stretta stretta
Qualche leggiadra ninfa vestirassi:
In luoghi oscuri, rozzi e vili e bassi,
Fu ritrovato il bagno alla Porretta.
O quante volte grossi maccheroni
Me' si gode un pastor 'n una capanna,
Che per palazzi un re starne e capponi!
Però di' da mia parte a Mona Nanna,
Che la seta, anzi ch' entri in su' cannoni,
È cruda, e non la porta chi la 'ncanna.

SONETTO XLIV.[1]

Da poi che voi lasciaste, o Martinozzo,
Gli amici in asso, e che piantaste Prato,
E' par proprio ch' ogni uom ci sia indozzato,[2]
E chi non piagne ha pianto, o gli ha 'l singhiozzo.
Io per me son quasi un sermento mozzo
Là verso il marzo, quando e' s'è potato,
O un secchion che sia stato lasciato
Pien con un buco in fondo sopr' un pozzo.
Però, fin ch' io vi vengo a visitare,
Che fie tosto, baciate il figlioccino,
Chè sin ch' e' poppa vi si può fidare.
A Ser Matteo, che pare un uom divino,
Con quella bella barba e quel suo andare,
Deh si raccomandatemi un miccino.
Com' ho imbottato il vino,
Subito vengo a baciarvi la mano:
In questo mezzo attendete a star sano.

[1] Al Martinozzi.
[2] *indozzato*, ammalato per affatturamento.

SONETTO XLV. [1]

Questi vostri saluti [2] in generale,
Com' è a dir: raccomandami a tutti:
Egli è un dare a miccin la ciccia a' putti,
Acciocchè la non faccia poi lor male.
Ma così volse il mio destin fatale,
Perch' io mai non tenessi gli occhi asciutti,
Che tosto il riso mio tornasse in lutti,
E tanto scenda l' uom, quanto più sale.
S' io avessi stimato, che al desire,
Che si messe a volar senza speranza,
Gli fusser così ratto tose l' ali;
Io gli arei tronco in principio l' ardire:
Ch' io ben sapea per arte e per usanza
Quanto tu possa, Amore, e quel che vali.

SONETTO XLVI. [3]

Se del peccato altrui la penitenza
Portar pur debbo, o Mario mio gentile,
E di questa mia vita rozza e vile
Per le sacre man vostre farne senza;
Ammazzatemi almanco alla presenza
Di colei ch' è su 'n ciel col vostro stile,
E ditele con voce alta e virile:
Suo danno! fusse statosi a Fiorenza!
Ella che sa, che in cambio a quel gracchione,
Pien di sangue e di buchi, guasto e pesto,
Me ne vo in bocca al levrier di Plutone;
Mossa a pietà di me, veduto questo:
Crudelaccio (dirà), Dio vel perdone,
Voi l' avete ammazzato troppo presto.

[1] A madonna Lucrezia Tornabuoni.
[2] L'ediz. del 1549 ha *Queste vostre saluti*.
[3] Allo Inghirano. Così hanno le stampe; ma forse dee leggersi *Allo Inghiramo*.

SONETTO XLVII. [1]

Mona Maria, s'io ho enfiato i talloni,
In quello scambio io ho suzzo l'ingegno;
E s'io ho marcio il fegato e son pregno,
Io non l'ho come voi pien di polmoni:
E s'io non serro l'oro entro a' cassoni,
Quel po' ch'io ho lo spendo con disegno;
E più spesso in Bisenzio a bever vegno,
Che voi non fate al vostro Bacchilloni:
E in luogo d'un bel paggio o d'un ragazzo,
Meno meco le Muse in compagnia,
Sempre ch'io voglio ir talvolta a sollazzo.
Cercar quel che natura possa o sia,
Quest'è 'l vestir di rosso o pagonazzo;
Quest'è il mio imperio e la mia signoria:
E che la donna mia [2]
M'ami, m'è caro più, perch'io sia saggio,
Che ricco e sano e d'un bel personaggio.
Voi avete un vantaggio,
Che voi andate tra' grossi con più pancia,
E siete un bel subbietto al Re di Francia.

SATIRA. [3]

Donna, che vai sì gonfiata e superba
Per le ampie piazze e per le larghe strade,
E in mezzo ai sacri tempj, infra le belle;
Come stu fussi di Febo la suora
Tra le sue ninfe in sul monte di Menalo,
O Febo stesso in sul giogo di Pindo,

[1] A mona Maria.

[2] *E che la donna ec.* Costruisci: *E m'è più caro che la donna mia m'ami perch'io sia saggio, che ec.* — *personaggio*, personale, presenza.

[3] Al signor Pandolfo Pucci.

O 'ntorno al fonte che 'l corsier alato
Coll' unghie aperse... (O fonte, ov' or pur tale
Presume por le labbra! che in vili acque
Putride e piene di corrotti odori
Avendo spenta la sua sciocca sete,
Empie le male avventurose carte
Di negre macchie e puzzolente fumo;
Onde le figlie tue, tremendo Giove,
Fuggon già tutte, divenute schiave
De' temerarj Toschi: e questo sia
Detto con pace degli eletti spirti;
Ch' io intendo dir di quei, che dagli stracci
Mercenarj levati, e da' più vili
Esercizj, col dire: or quinci or quindi,
E notte, s' ell' è una; e se due, notti;
Avendo a mente l'Ancroia e 'l Danese,
Ed Ovidio in volgar, ma non intesolo;
Pensan, o audacia sfacciata e superba!
Di socchi ornarsi i piedi o di coturni;
E come nuovi Titiri o Dameti
Cantar pe' boschi, non i loro amori,
O le bellezze vostre, o caste ninfe;.
Ma il biasmo di color, che pien di lode
Volan di lor contenti e di loro opre,
Per le purgate orecchie e per le bocche
Dei più gentili spirti, e dei più dotti,
Ridendosi de l' invido e maligno
Latrar dei can, che han lingua e non han denti.
Altro bisogna ch' un mandrialetto
Snello e solingo, mal legato insieme,
E mendicato da questo e da quello,
Col quale han stracche ormai l'orecchie al mondo.
Altro bisogna ch' una letteraccia,
Anzi un cartoccio pien di sue vergogne,
Non dell' altrui, com' è il suo proprio intento.
O mal temprata penna, anzi fuscello
Di scopa pien di spini; o sozza mano,
Anzi piè di gallina pien di sterco;

Tu ti prosumi straziar tanto inchiostro?
Altro ci vuol ch'un sonettaccio, in cui
Rinnieghi Apollo il cielo; e dove Amore
Si vegga, a onta delle nove Muse,
Straziare e rovinare e lacerare!
Altro ci vuol ch'un sonettaccio, a cui
Tronche abbia l'ossa la cieca ignoranza,
E le rime storpiato, e a forza fatto
Mutar dal mezzo in giù stile e subietto!
Altro bisogna a diventar poeta,
O satirici scempi, uomini sciocchi,
Che queste vostre fagiolate senza
Agresto, senza pepe, e senza sale!
Che andare e cader, può farlo ognuno.)
Orsù, torniamo alla fastosa donna,
Che essendo degna dei costoro inchiostri,
M'ha fatto fare una digressione,
Un po' troppo lontan; ma i mai suggetti
Fanno per forza errar chi di lor scrive.
O scempia donna, adunque, anzi impia fiera,
Che vai fumosa di quella beltade,
Che l'amorevol Cian ti sumministra
Co' suoi limbicchi; o quella tua gentile,
Che a convertire un nero muro in bianco [1]
Mostra col volto suo sul Mercatale,
Quando la viene a vender i suoi imbrogli.
Ben dice il vero il savio, quando afferma,
Ch'usanza è di Natura, ov'ella manchi
In una cosa, di supplir coll'altra.
Non le diede beltà Natura; adunque
Fella scortese in quello scambio e sozza,
Piena d'attucci, di lezj, e di smagi, [2]
E fastidiosi, e sgarbati, e fecciosi:
Ch'io credo ben, che la scempia nepote
Del savio Fresco [3] appo lei fusse un oro.

[1] Altro luogo oscuro ed incerto.
[2] *smagi:* lo stesso che *smancerie*, affettazioni di soverchia delicatezza.
[3] Allude a una novella del Boccaccio, che è la VIII della Giornata sesta.

Perchè, come si mira la Selvaggia,
Come l'Amelia, o Gemmula, o Licori,
La nuova Origo, la Arbuscula vaga,.
Come un miracol; perchè in lor la grazia
S'intreccia con beltà, con leggiadria,
Ch' empie di estrema gioia il cor d'ognuno:
Così per gli atti suoi schifi e villani,
Colle maniere sue sgraziate e sconce,
Colle parole arroganti ed inette,
E con quel guardo burbero, le avviene
Ch' ognun la mira come cosa rara,
Ognun la addita, ognun corre a vederla,
Ognun dice: ell'è essa, vella, vella: [1]
E di lei si fan favole e canzone,
Come si fe di Canidia o di Lise
Al tempo antico, al nostro della vedova
Che fe cascar di freddo lo scolare: [2]
Che chi non sa col bene, oprando il male
S'acquista nome in la futura etade;
Come fe chi bruciò 'l tempio di Efesia.
Non le diede Natura destro ingegno,
Per discernere il ver, per saper dire
Dei buon le lode, e 'l biasimo dei rei,
O motteggiare altrui con dolci accenti;
Come la fece a Lidia, alla Fiammetta,
A Delia, a Flora, alla gentile Iblea,
Ed a tant' altre, ch' io mi taccio il nome
Per reverenza, chè di lor mal degne
Son queste mie poco felici carte.
Dielli in quel scambio quella lingua, adunque,
Tanto crudel, tant' impia, sì pungente,
Ch' ei non è osso, anzi non è diamante,
Ch' ella nol passi, s' ella vi si mette:
Quella lingua, la qual nella fucina
Del negro inganno la calunnia fece

[1] *vella*, vedila.
[2] Accenna ad un' altra novella del Boccaccio, che è la VII della Giornata ottava.

Aguzzar sull' incudin di menzogna,
Dal rancor, dalla frode e dalla 'nvidia,
Della calunnia le più fide ancille;
E con il più mortifero veneno
Le diè la tempra, che fra' Colchi mai
Si ritrovasse o 'n la deserta Libia.
Altri hanno opinion che Momo, sveltasi
La sua, ne fesse a lei cortese dono.
Questo io nol credo, perchè Momo il vero
Dicea mordendo a Giove e a la Natura;
E con bel garbo e con accorte note,
Mostrando che pietà di noi lo fesse
Aprir la bocca al biasmo, e non l' invidia;
E mostrando per uso e per ragione,
Che 'l morso suo era compagno al gesto.
Abbia suo luogo nondimanco il vero:
Basta che noi possiam dir questo al certo,
Che la di costei lingua sol da invidia,
Sol da calunnia, e da perfida voglia,
E da perverso ingegno, impie saette
Scocca nel sen dell' altrui onor, avvenga
Che la più parte in lei si circonflettino;
Chè l' innocenzia, qual diamante, forte
Resta a' suoi colpi col scudo del vero.
Basta, che la sua lingua vince quella
Dell' antico Lucilio, e del Peligno,
Dell'Aquinate, e dell' oscuro Tosco.[1]
Ma follia fa chi a lei vuol questi o gli altri
Comparar, o più antichi o più moderni:
Quei come satir saltando in l' altrui
Vizio, cercavan di stirparlo; in loro
Era grazia nel dir, con giusto sdegno,
E volontà di ben vedere i cori
Uman ben culti e di virtù ben colmi:
In lei è un desiderio di macchiare
L' altrui bianchezza; e come ha negro il seno,

[1] *dell' oscuro Tosco:* intendi di Persio, scrittore satirico di forti concetti, ma spesso difficili a raggiungersi.

L'ingegno, il volto, così far parere
Chi di bell'opra ognor si fregia. O bocca,
O bocca iniqua! o che gran cosa è questa!
Se tu l'apri talor, da disio mossa
Di non dir mal, è forza che tu 'l dica;
Che 'l ben tosto ch'arriva in quella fogna
Piena di mota, anzi in quella cloaca
Piena di tutte le immondizie umane,
Diventa male, e 'l bianco vi vien bruno,
Il mel vi si fa assenzio, il zucchér tosco.
S'ella per caso in viril membra al mondo
Veniva, e 'n questa bocca i savj detti
Della divina legge si voltava;
Tanta la forza è del crudele istinto,
Tanta la rabbia del pessimo avvezzo,
Ch'ella li fea venir di giusti ingiusti,
Di santi rei, d'onesti in disonesti.
Quel che ne mostra ciò che creder debba
La fedel turba coll'acque rinata,
Dalla bocca gentil de' nunzj santi
Fatto per nostro ben, chiamato *il Credo;*
Non si può creder, s'ella il dice mai
Per ciancia, chè per ver non può avvenirle:
Chè 'l vero in lei non si è veduto unquanco.
Or vedi quanta forza ha un mal costume!
Ma ben provide il ciel ch'ella tal fusse,
Ch'uso e natura a dir cose nefande
La costringesser sempre, e a biasimare
L'altrui bontà; perch'ognun conoscesse,
Ch'e' suoi biasmi, dal ver sempre rubelli,
Divengon lode al fin del biasimato,
E danno e vituperio al biasimante.
E interviene a lei colla menzogna,
Come a Cassandra avvenne già del vero,
Che nïun gliel credea: tal volse Apollo,
Ma non già suo difetto; chè nel vero
Apollo da lei chiese cose forse,
Che s'ella le negò, n'ebbe ragione.

Ma chi assai può, e vuol, forza è ch' egli abbia;
E chi non li vuol dar, Cassandra è fatto:
Basta ch' Apollo in questo ha debil scuse.
Così costei, per tornare al proposito
Del suo mal dir, tal voluto hanno i cieli,
Non già per sua bontà, come Cassandra,
Ma per suo merto, anzi per suo demerto;
Per sua malvagia mente, e falso ingegno,
Per suo fiero uso, anzi per male abuso,
Ch' ella non voglia dir nè possa il vero.
La dice ch' uno è duro, egli è gentile:
La dice ch' uno è impio, egli è fedele:
La nota un per crudele, egli è umano:
Chiama uno ingiusto, giustissimo il trovi:
Un temerario, la modestia è seco:
Saggio quell' altro, ch' ella stolto appella.
Una volta, volendo, fuor del vezzo
Di sua perfida lingua, a Dio dar lode,
Pensando dire: O Dio onnipotente;
Disse: o Dio, o Dio, io me ne pento.
Un' altra poi, col dir che un suo cognato,
Che così fatto è in vero, era di sali,
Di giuochi e d' atti urban tutto ripieno
(Noi Toscan questi tai diciam *faceti*);
Volendo adunque in Tosca voce esprimerlo,
A uno amico disse, e forse in zambra,[1]
Forse amico di notte: or non ti pare,
Che 'l tale (e disse il nome) sia un sfacciato?
Del padre suo ragionando una volta
Con altre donne, e volendo mostrare,
Ch' egli avria fatta un' opera con quello
Saldo giudizio, con quel buon discorso,
Che si conviene a chi prudenza ha in guida,
Avvenga che dipoi mal gnene avvenne,
Disse queste formal proprio parole:
A chi non tocca ha poi buon ragionare;
Che del senno dipoi *non ce ne fusse:*

[1] *zambra*, camera.

Volendo dir, cred' io, n' è pien le fosse.
E poi soggiunse: quel che fe mio padre,
Il fe com' ei dovea, putridamente;
Volendo dir, ch' ei fe prudentemente:
E scambiò le parole, e fulle forza
Biasmare il padre, volendol lodare.
O gran giudizio, o gran misterio! adunque
E' l' è impossibil dar lode a veruno,
E' l' è impossibil dir cosa che piaccia,
E' l' è impossibil d' appressarsi al vero;
Tanto l' abuso può in un core umano,
Anzi nel cor d' una rabbiosa fera.

Donde le vien questa superbia adunque
A questa arpia, a questa furia, a questa
Rabbiosa cane,[1] a questa orribil tigre?
Dalla beltà? non già com' e' s' è detto:
Che voi sapete che quel che si compra
Le cose altrui, che non ha delle sue:
Ella la compra; adunque non è sua:
Non sendo sua, mal ne può ir superba.
Donde? dai campi arati e 'n piano e 'n colle,
Dai molti buoi, e i prati erbosi a molti
Armenti, a molti greggi aperti, e l' arche
D' oro piene e d' argento, e drappi, e perle?
E questo manco; e me ne.'ncresce, e non già
Per lei, ma pel suo povero consorte,
Ch' i' amo, e ch' ei me ami ho ferma spene;
Ch' a lei, tutto che avanza è una fune,
Con ch' ella possa dar de' calci al vento;
E l' avanza, e l' è troppo, e le sta male.
Chiocciole-siam, siam Sciti, che portiamo
I nostri arnesi nosco, e tutte addosso
Le nostre robe, e le bagaglie tutte,
Come i soldati. Fien dunque i parenti
Da Codro usciti, d' Inaco, o dal Balzo?
Dillo: di villa? no, ch' anco i villani
Conoscono i lor padri e gli avi loro,

[1] *Cane* era in antico usato anche a significar la femmina.

E quello è de' Marin, quello è de' Netti.
Fra loro han gradi, e alti e bassi, e fansi
Far largo, essendo e di questo e quel ceppo:
Stiman l'onor, apprezzan la vendetta,
Per cui dolcezza spesso il sangue spargono:
Ed ella nol conosce.... Eh, nol farebbe
Nè le Muse, nè Febo, nè Diana,
Ch' io logorassi più penna d' inchiostro
In questa scempia, in questa sciocca, in questa
Lingua perversa: e s' io non ho finito
L' opra com' io dovea, ho fatto meglio
A troncarla così, che a cominciarla.

SONETTO XLVIII. [1]

Voi pur la cena l' altr' ier trangugiasti
In casa della mia Mona Maria;
Ma se le usate quella scortesia
Di dirne mal, la non farà più pasti.
Ch' altro di mal vi fu, che tordi guasti,
E 'l capretto avanzato all' osteria,
Cieca una testa, ch' udir non potria,
Rifreddi e senza pepe gli antipasti?
Il vin veniva allotta dalla concia,
Da un ch' aveva tolto gli stivali
Per imbottarlo, in cambio di bigoncia;
Il pan pareva carbon naturali,
E tanto duro, che gli arebbe sconcia
La bocca a muratori e vetturali.
Ma tra tanti cotali,
Le radici ivan pei gran talli altere,
Con popon guasti in cambio delle pere,
E coll' uova un po' nere,
Con che l' aveva in tocchetto il cervello
Fatto [2] di quella testa dell' agnello.

[1] A un Amico.
[2] *fatto... in tocchetto:* fatto in guazzetto il cervello di quella testa ec.

SONETTO XLIX.

Che fuste bella già, che valorosa,
Credolo, e credo essere state rade
Le virtù vostre; ma la lunga etade
Vi fa parer adesso un' altra cosa.
Penso siate garbata e spiritosa;
Ma il mostrarl' alle veglie e per le strade,
Secondo il mio parer, più non v' accade,
Chè tempo è omai porre il cervello in posa.
Sì che quel che vi resta della vita,
Opratel pur in altro che in Amore,
E ceda alla ragione il senso omai:
Che il giocator che ha tristo in mano,[1] e 'nvita,
In capo al giuoco resta perditore:
Basti che in gioventù fusti dassai.

AL REV. M. GIO. LANCIOLINA.

Sonora tromba, a cui dato è dal cielo
I gran mister dell' Evangelio aprire,
E sciogliere a tuo senno i nodi e i gruppi
Di quella vera legge, anzi perfetta,
Col saver nata di quel Verbo eterno,
Che nacque anzi che 'l nascer, senza nascere;
E confirmata poi coll' innocente
Sangue, concetto in l' innocente ventre,
Coll' ombra dello Altissimo, e col foco
Del vero Amor, vivificato e sparso
In sul vil legno, la mercè di quegli
Che furo al ver di noi chiamati in prima:
Ma poco ne fur grati, poi che 'l ferro
Del lor crudele ardir voltaro in quello,
Che per promessa delle sacre voci
Egli aspettavan, che colle sue piaghe

[1] *che ha tristo in mano:* che ha cattivo punto in mano.

Saldasse il colpo, che 'l primo parente
Colla lancia del suo folle desio
Fece nel seme uman, di figlio in figlio.
Felice colpo, avventurosa pecca!
Poi che 'l figliuol d' Iddio colla sua morte
Degnò curar, e noi far seco eredi
Del vero regno, e tra gli amici porre
La gente già da lui negletta, in vece
Di quei primi chiamati e primi eletti.
Così il pan delle man cascando a' figli,
A' figli ingrati, a' figli sconoscenti,
Ebbero i fedei can, che le sacre onde
Regeneraro in Dio, e rivestiro
Di nuov' uomo, secondo Iddio creato.
Così col drappo altrui ebber la veste,
Che coperse la macchia, che ne avea,
Ahi fero caso! dati in preda a morte:
Così la morte vinta dalla morte,
Ci è ritornata in dolce eterna vita,
Se 'l nostro proprio oprar poi non ci uccide.
Sonora tuba adunque, che tanti anni,
Col dolce suono, e 'n tante e tante parti,
Dato hai diletto in Dio, e porto aiuto
Alla turba fedel, che ben procura
Drizzare i passi al Ciel per dritto calle;
Saziar le giuste benchè ingorde voglie
Non disdegnar d' uom vile, impio e profano,
Se ben suonan fors' altro abito e nome: [1]
Non disdegnar chi cerca in rozzo ingegno,
In selvaggio savere, in leggier core,
Nutrito in fiori, in frondi, in nebbia, in fumo,
Porre alcun frutto, accender qualche foco,
Che ne mostri del Ciel qualche sapore,
Che ne infiamme al disio del vero Amore;
Porger, po' ch' hai 'l poter, benigna aita.
Io bramo preparar le occluse orecchie,
A ricever quello aer che percuote

[1] *abito e nome*: intendi l'abito ecclesiastico, e il suo nome d'*Angelo*.

La tua sacrata voce; e che lo agente,
Trovando il paziente ben disposto,
Operi meglio, acciò che 'l tuo buon seme
Sparto nel giardin mio con quel buon zelo,
Su per le pietre, o nella via non caschi,
O nol soffochin le pungenti spine,
Ancor che poche n' abbia entro miei campi:
Ma più che 'l posseder nuoce lo affetto,
Come ben mostro hai tu, mostrando il vero.
Sciomi,[1] ma nol troncar, come già fece
Il giovine Pelleo, un nodo, il quale
Mi s' avviticchia intorno all' intelletto,
E me lo stringe sì, ch' ei me ne duole:
Tu lo tentasti già, ma mio difetto
Forse, non tua cagion, fe ch' io restassi
Nell' ignoranza, ov' io vaneggio ancora;
Ma spero, se vorrai, non altrimenti
Vederlo sviluppar, che se il vil giunco
Fusse annodato: tal ti diede il Cielo
Pronta man, destro ingegno, ardire ed arte.
Se 'l gran Motor mandò 'l suo proprio figlio
A vestire un vile uom, per rivestire
Tutte le creature, che nel primo
Adam contratta avean macchia sì grande,
Ch' altr' acque non potean forse lavarla;
E già tant' anni innanzi avea promesso
Per la bocca di quello, a cui già disse
(O gran segno di amor!): io ho trovato
Al mondo un uom, come volea 'l cor mio:
Se per la costui bocca avea promesso,
Che 'l sacro suon di quelle trombe, in cui
Soffiò il gran fiato del divino amore,
Che spargeriesi e udiriesi il grido
Del santo avvento suo per ogni parte;
Perchè in l' altro emispero, che a' dì nostri
Aviam di uomin trovato pien, non venne
La voce lor? perchè fra tante e tante

[1] *Sciomi* per *scioglimi*.

Genti, che noi (rossor de' dottor sacri,
Per non dir, come forse è 'l ver, menzogna)
Sappiam pur chiar che son oggi nel mondo
Uomini sotto a noi, e che, del centro
Forza e virtù, si volge pianta a pianta;
Perchè dunque a costor non venne unquanco
Odor de' fior dell' arbor divo e sacro,
Non pur dei frutti? Ivi son pur creati
Gli uomini come qui; fur come noi
Da Dio plasmati, e colla sua sembianza;
Han come noi intelletto e ragione,
Vogliono e si ricordan come noi.
Se tu dirai: anzi 'l mondo abbia fine,
Anzi sia pieno il seggio de' beati,
Si adempirà la voce del Profeta:
E rinati nell' onde che 'l Vangelo
Attinse, avranno parte entro a quel sangue,
Che rende 'l lume a chi del petto il trasse;
Sarà per tutto conosciuto Cristo,
E sarà uno ovile, e un pastore:
Parmi dur, salvo il ver, salvo il Vangelo,
Che la pietà superna abbia permesso
Il tenerli tant' anni senza lume,
Potendo il primo di mandarvi il Sole;
Onde molti di lor che si sarieno
Salvati forse, entro alle putride acque
D' Acheronte ora ondeggian senza speme
Di prender porto, o veder mai le stelle.
Forse che se scopriva lor la luce,
Allor ch' ei la fe chiara agli occhi nostri,
Avrieno il lor Lorenzo e 'l lor Gregorio
Oggi nel cielo, e Francesco e Lucia;
Come noi forse avrienvi quella turba,
La qual mal seppe annoverar Giovanni.
Il dir che 'l bene oprare ha 'l guiderdone,
Come corpo ombra; e chi cammina in buona
Strada, alla fine arriva a buono albergo,
Non mi quïeta: ch' io odo, che Cristo

Dice: chi non rinasce al sacro fonte,
Non può entrar nel preparato Regno.
Questa pungente spina l'altro giorno,
Come accennai di sopra, o bello spirto
Degno d'eterna gloria e d'alto grido,
Mi poser dentro al cor le tue parole,
Senza cavarla, sì che e' non vi sia
Rimasta buona parte della punta.
Trannela adunque tu, che far lo puoi
Coll'ago del tuo 'ngegno, e coll'acuta
Vista, colle molt'arti, che ti fanno
Pei dubbj passi e per le oscure vie
Sicuro camminar; chè quel bastone,
Che mi porran le tue parole in mano,
Mi sarà, sia qual vuol, fidata scorta.

SONETTO L.

Poscia, spirto gentil, che la mia donna
Chiuse i begli occhi, il duro viver mio
È stato pianto, e sarà, mentre ch'io
Non spoglierò quest'infelice gonna.
E perchè in schiera 'l duol manco s'indonna,
A pianger meco ognun ch'io posso invio:
E questo è oggi, così piace a Dio,
Al mio sostegno la miglior colonna.
Se pari Amor al tuo riscaldi 'l petto
Di quel Sol ch'egual fa la notte al giorno,
E siati eterno il lume de' suoi rai;
Leggi 'l piatoso allegato soggetto,
E sopra quel col tuo bel stile adorno
A pianger le tue carte inviterai.

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

A MADONNA CLEMENZA ROCA,

NOBIL MATRONA PRATESE.

Inclinato alle oneste preghiere di chi mi poteva comandare, mi sono del tutto deliberato di dare alla luce un mio debil parto, poco anzi concetto tragli odoriferi fiori del vostro amenissimo Prato; col quale, a persuasione del Reverendo M. Guasparre Masolino Canonico Pratese, e mio per molto amore fratello, io, quanto in me fu, piansi la violenta morte d' un miserello amante Napoletano: e perciocchè tra queste mie Lagrime *vi è alcuna gocciola, la quale potrebbe dar forse orgoglio a' nimici di voi altre donne, di macchiare con quel particolar esempio le universali azioni e l' incostanzia degli amor loro; la qual cosa a me sommamente dispiacerebbe, nato, come ognuno sa (se già non è aspra fiera tra le più selvagge selve nutrita) per difensione loro; egli mi è paruto necessario mandarle fuori sotto il favore di qualcuna, che dovesse, potesse e volesse, se non la giovane, la quale ai più, e forse ragionevolmente, par che sia caduta in qualche sospetto di errore, le altre almanco, che di ciò colpa non hanno, difendere gagliardamente. E considerando chi qui in Prato fusse capace di questo peso, voi, Madonna Clemenzia Roca, ho giudicata tra l' altre dover essere al proposito, come quella, ch' essendo donna, sete obbligata per diritto a difendere l' altre donne: potete, perciocchè la natura vi ha dotata di tale ingegno, l' arte di tanto sapere, che egli non vi sarebbe gran fatto fatica difendere chi molto maggior bisogno ne avesse di loro: e vorrete, perciocchè la bontà vostra vi sforza a voler tutto quello che in gentil donna e onesta è giudicato lodevole*

e virtuoso. Ma qual cosa è più lodevole o virtuosa, che difendere la innocenzia di chi è ingiustamente oppresso? Prendete adunque con franco animo questo patrocinio: e come voi sentite alcuno che, alle cagioni[1] *di questa mia operetta, tenti colla filiggine della sua putrida bocca macchiare la candidezza delle gentili e oneste donne; mostrateli lo error suo arditamente: chè Iddio giusto remuneratore dell' opere virtuose ve ne renderà condegno guiderdone, ed io per così fatta maniera non verrò a nuocere a persona. State sana.*

Di Prato, al dì 20 di Settembre del 42. Regnante lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Cosimo Duca meritissimo di Firenze.

[1] *alle cagioni:* per cagione, a motivo.

ALLA MEDESIMA.

Che direte voi, che questa presentuosella di questa mia figliuola, avendo inteso che doveva venir ad alloggiare nelli ricchissimi penetrali del bellissimo ingegno vostro, voleva che io la ricoprissi di fine drappo, e le lavassi e le ripulissi le sue zotiche guance? E perciocchè io glielo negai, la faceva mille pazzie, e per niente voleva comparire nelle vostre mani in abito così rozzo: pure alla fine, allegandogli molte efficaci ragioni, e mostrandole per esempio, che sebbene un gentiluomo manda un suo servo, ovvero un suo lavoratore, a casa d'un potentissimo signore, che egli non lo veste come colui a chi e' lo manda, ma da famiglio o da contadino com' egli è; conciossiachè s' egli altrimenti facesse, e' farebbe far beffe del fatto suo; ella si contenta venire con questa gonna, ancorchè povera, nondimeno conveniente a figliuola di vile e depresso padre com' è il suo. Però non vi sdegnate accettarla allegramente, poichè la viene in veste conveniente al grado suo e del suo padre: dal quale sebben vi tenete offesa, e lo avete giudicato leggieri e di poca fede, e uom da capir poco fra le virtuose persone; non fate, vi prego, col mostrar mala cera a costei, parer vero quel detto della Santa Scrittura: I padri vostri hanno mangiata l' uva acerba, e i denti de' figliuoli sono allegati; ma sì ben quell' altro: Non porterà il figliuolo la iniquità del padre. Dunque se io ho errato, raccogliete me bruscamente, non lei; la quale vi ha nel vero fatto correre alli dì passati troppo a furia a dire: Dio lo aiuti: a chi non era cominciato a sdrucciolare, non che cadere. Ma così avviene a chi sopra il ver si stima.

LE LAGRIME

DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA

NELLA MORTE D' UNO AMANTE

nobile Napoletano.

O lacrime, del mio giusto dolore
Fide compagne; o caldi alti sospiri,
De' travagli del cor veri messaggi;
O giusto sdegno giustamente accolto
Nel giusto petto mio per giusto moto;
Datemi tregua almen, se darmi pace
O non potete o non volete, insino
Ch' entro agli orecchi de' pietosi amanti
E delle molli giovinette io possa
Poner la grieve ingiuria e 'l torto grande,
Che contro un giusto ardir d' un giusto amante
Commesse non ha guar Giustizia ingiusta,
Con tanta empietà, si ingiustamente,
Che chi ne fu cagion forse n' è gramo:
E la Giustizia, dell' error suo poscia
Accortasi, pentita, a' piei si pose
Della tardi ben spesso, anzi per forza
Mai sempre conosciuta Penitenza;
Ma da lei, come il suo demerto volse,
Con torte ciglia fu raccolta, e poi
Dalle sue mura discacciata, in guisa
Ch' ella non s' è po' ardita tra 'l bel coro
Porsi delle virtù, non pur regina,
Non pur compagna, ma ministra e serva:
Anzi da lor sbandita, anzi sforzata
Di cercar nuova sede e nuovo albergo,
È ita errando in varie parti, insino

Che Crudeltà, che pria solea aborrirla,
Ed ella lei, l' ha dato luogo dentro
Ai penetral del suo sozzo palagio.
O nuovo caso, al prisco secol raro
Udito, a questo nostro insino adesso
Non pur passato ai termin del pensiero.
Adesso adunque la Giustizia ingiusta,
Dalla Clemenza scompagnata, in grembo
Di Crudeltà si siede; ivi ministra
Non più di Giove ma dell' empie Furie
Posa dolente, battendosi l' anca:
Dunque Giustizia è delle Furie ancilla?
E la cagion vi si palesa adesso.
Nella bella Partenope, ch' un nido
Fu già di cortesie, d'Amore un seggio,
Di gentilezze un porto, una campagna
Di vera gloria, un cumul di trofei;
Fatta fu legge, e gridata in l' orecchie
Del suo popol gentil: nè la cagione
So io, che mosse quel prudente Sire,
Che in vece del lor Re governa il Regno,
A sì severo editto: che chiunque
(Senza che grado o alto o basso esente
Alcun facesse) ritrovato fusse,
Allor che Febo alla sorella cede,
E dà luogo al chiaror dell' altre stelle,
Con scala, o delle selve uscita, o colle
Fila di forte canape intessuta,
O colla bava così cara, in cui
Si chiude e muore il verme, il qual pascendo
Quelle pietose frondi, che già videro
La Babilonia Tisbe darsi morte...
(O Amor, come fai troppo sovente
Un vero, un fido, un lungo, un servir dolce
Di due felici amanti premiare
Con un' acerba e violente fine!
Come ben mostra il tragico tumulto,
Che vergar tento in le mie carte adesso.)

Laonde io torno a dir, come la grida
Dicea, che ognun che nella oscura notte
Con scala qual si sia trovato fusse,
Perda la cara luce, e che 'l coltello
Al gentiluom la tolga, al vil la forca.
Non vi andò guari dopo il crudo editto,
Ch' un giovane, i cui anni appena avieno
Nelle morbide guance una lanugine
Posta, non altrimenti che far soglia
Al pomo che Cidippe mise in pianto,
Il buon Settembre, allor quando e' lo tinse
Sì vagamente col color dell' oro,
Che chi lo mira ben lo scorge appena;
Un giovin, che ciascun mettea in contesa
Chi de' duo, l' alma o 'l corpo, maggior lume
Colla beltà spargesse, o se del sangue
La chiarezza a lui desse maggior lampa,
O per lui ella, e per le sue bell' opre,
Più chiara e più gentil si dimostrasse:
Ma terminò sì bella lite tosto
L' invitto ardir, la viva fede, il saldo
Pensier di non macchiar l' altrui bianchezza
Per la salute propria, o pel suo scampo,
Con mille altre virtù che 'n lui splendeano;
Mostrando, che se 'l corpo suo era bello
(Ch' ugual non avea alcun, non che maggiore,
Nella gentil Partenope in quel tempo),
Che l' animo a gran lunga il trapassava.
Questi adunque [1] un oggetto, un segno, un scopo
Delle cure amorose, avendo in preda
D' una dama gentile il cor suo dato;
D' una che 'n gli occhi suoi portava amore,
E nel candido sen nutria beltade,
E spirava le Grazie colla bocca,
E seco avea vaghezza e leggiadria:
E se come con lei sempre eran queste,
Vi fusse stato ancor la cortesia,

[1] *Questi adunque:* sottint. *fu* o *divenne*.

Non avveniva quel ch' avvenne forse.
Dico così, perch' allor che mestiero
V' era di lei, ella da se lo spinse,
Anzi addosso serrolli la finestra.
Ebbe adunque l' amante giovinetto
Dalla sua cara o cenno o messaggiero,
Che seco fusse quella notte, quando
Forniva il dì ch' a Roma il popol pio
Celebra al monte Esquilio la memoria
Di quella neve che nel tempo estivo
Segnò del sacro tempio la gran pianta,
Ch' a Maria dedicar gli antichi padri.
Ond' ei sopra una scala, ove salito
Era altra volta, a lei lieto sen venne:
E poi che l' ebbe in le sue braccia stretta
Tenuta un pezzo, e giunto bocca a bocca,
E passaron dell' uno in l' altro corpo
L' anime mille volte de' due amanti,
E con quella dolcezza e quel contento,
Che se vi morien dentro, era la morte
Vie più bella e più dolce che la vita
Di chi vive lontan dalla sua vita,
Come fa or ch' intesse questi versi;
Poi ch' ebber luogo avuto i dolci affetti
Fra' cari amanti, essendo già vicina
L' ora che 'l giovincel dovea partire
Dalla sua donna, promettendo in breve
Ritornarsen da lei per rivederla,
Per riunirsi, rintrecciarsi, intessersi,
Coll' alma sua, col core e con lui stesso,
Quelle lagrime ch' ella si bevea,
Mentre ei beve le sue, con quell' ardore
Che chi è stato a simil termin mai
Lo può considerar me' ch' io ridire:
Da lei tolto commiato, e nell' uscire
Della zambra ministra al suo diletto,
Percosse il destro piede entro la soglia;
Onde del mal futur fatto presago,

Rivolto al ciel col cor, diceva: Amore,
Deh rendi van colle tue grazie questo
Infortunato augurio, ch' or m' ha posto
Un non so che nel cor, che par che dica:
Saziaten' or, o 'ndugia la partita,
Fin che si stenda un laccio, che minaccia
Legarti in grembo a morte: eh dammi aiuto,
Amor, ch' io temo, e non so quel ch' io tema.
Pur nondimeno alfin ripreso ardire,
Ed incolpando questa sua credenza,
Svelse del sen della sua cara amica
La man sinistra; e fu per forza quasi,
Perch' ella la stringea tutta pietosa
Fra i suoi due crudi pomi e fra la neve,
Senza vedere il futuro accidente;
Ch' avvienci spesso, che 'l genio ne mostri
Con taciti messaggi il mal che segue:
Ma noi siam troppo ciechi e troppo sordi.
Laonde il semplicel, senza più oltre
Pensar, sen venne alla finestra, donde
Egli era entrato, e su vi pose il piede,
La quale in una strada rispondeva
Pubblica, più che non fa di mestiero
A simil casi; e montò sulla scala.
E già sarebbe arrivato in la strada,
E dalla giovin già sarebbe accolta
Stata la fune, e già posta in sicuro;
Già sarebbe egli in casa, ed ella in letto
Lieta e contenta colla sua nutrice
De' passati piacer ragionerebbe;
Se non ch' un nuovo dispiacer, che il preme
Più che l' usato, nel lasciar partendo [1]
La bella amata sua lo facea pigro:
Che mentre lo infelice muove il piede,
Il pensier lo fa lento, e sforza l' occhio

[1] *nel lasciar partendo*. Tutte le stampe hanno *e nell' uscir partendo*. Questa correzione voluta dal buon senso è accennata nell' *Errata* dell' edizione di Napoli del 1723.

A ricercar del suo lasciato obbietto;
E l'occhio tarda il core, il core il piede
Fa pigro, anzi lo lega in sulla scala:
Laonde appena in spazio di mezz'ora
La metà fatta avea del suo viaggio.
In questo tutte le guardie notturne
All'improvviso li furono intorno:
Che i due guardian, ch'appiè s'avea lasciati,
Per sicurtà di ciò che avvenir puote
In simil casi, come chi sapeva,
Quel che vaglia fortuna, e come spesso
La si attraversi a' contenti d'Amore;
Come doveau, non li diero quel segno
Ch'eran rimasti, anzi fuggiron subito.
Codardi, e perch'avete più riguardo
Alla propria salute, ch'allo scampo
Di colui, che sicur sotto la fede
Vostra viveva? O mal servata fede,
O fede, o fede, ove sei oggi, o fede?
Ma così spesso avviene a chi commette
La sua salute in man della vil fede.
Nè prima vide il giovin farsi cerchio
La temeraria vil turba importuna,
Ch'ei volse in su voltar subito il piede,
Non veggendo altro scampo allor di quello
Più secur, nè miglior: ma la fanciulla
Più da temenza che da amor sospinta,
Gli chiuse addosso, aimè, quella finestra,
Che poc'anzi gli aperse tanto allegra.
O leggier giovinetta, or non è questo
Colui che poco fa t'era sì caro?
Non è questo il tuo bene, il tuo riposo,
L'anima tua, il cor tuo, la vita tua?
La tua fe', la tua speme, l'amor tuo?
Non è questo il tuo Lucio? Egli è pur desso:
Quel che strignevi or or nelle tue braccia,
Senza volerle allentar, non ch'aprire,
Acciò che non partisse da te mai,

Nè ti lasciasse sconsolata e sola;
Non ti bastando l'animo soffrire
Di viver senza lui pur un sol punto.
Or non ti sentiv' io, che tu dicevi:
Io ne vo' venir teco? e se non ch' egli
Ti promise tornar la prima notte,
Tu non volevi e' partisse: or che torna,
E che ti serva l'impromessa fede,
Piuttosto ch' ei non disse, e tu li chiudi
L'entrata! ahi cruda, egli è pur il tuo caro,
Gli è pur l'amante tuo, gli è un che cerca
Fuggir la morte in sen della sua vita.
Non gliel chiuder adunque, aprili il core,
Aprili ambo l'orecchie, odil che dice
Tutto pien di pallor queste parole:
O degli affanni miei sicura aita,
O de' travagli miei saldo refugio,
O guiderdone, o palma, o gloria, o onore
Di tutte l'amorose mie fatiche,
O fine, o termin d'ogni mio pensiero;
Perchè mi chiudi tu testè quel passo,
Ch' aperto m' hai già tante e tante volte,
Allor che men mi bisognava? O core,
Deh aprimi la via d' ire alla vita
Di chi sol vive, sente, vive, e more,
Sente, more, e morir gli è forza ovunque.
Tu turi il calle del vital suo lume.
Io son l'amante tuo, Lucio tuo dolce;
Non mi conosci? ahi cieca, io son pur desso;
Non conosci la voce, che pur ora
Ti sonava sì dolce entro alli orecchi,
Ch' ogni altro suon fuor di quel t' era a schivo?
Ma forse il tuo tremar, che dalla tema
Del gran pericol nasce, ti fa dubbia,
Ch' ella sia la mia voce, e pur è dessa.
Cor caro, ell' è la voce del tuo Lucio;
L' è essa, vita dolce, odila adunque,
Se ben la senti in così meste note

Spiegar, mercè del pericol vicino.
O vita mia, io ho dietro la morte,
La qual mi giungerà, se tu non m' apri
Quel passo, ov' è serrata la mia vita.
Apri, sorda, gli orecchi a quella voce,
Che t' aprì il core non mezz' ora appena:
Che se non gli apri tu, che sei sua vita,
Questa fune aprirà, ch' è la sua morte.
O sorda, o cieca, o ingrata, e fie pur vero
Ch' amor di donna piglia termin tosto,
E che pietà si spenga in poco spazio,
In un cor femminil, com' io prov' ora?
Qual sdegno in un voltar d' occhio ha potuto
Sverti dal cor sì ben impresso amore?
M' hai di vista perduto appena poi
Che tu dicevi che m' amavi tanto?
Che per seguirmi, ed esser meco sempre,
Volevi esporti ad ogni gran periglio,
Abbandonare i domestici affetti,
L' oro e le perle, e l' altre tue ricchezze,
E tutto quel che dagli antichi padri
Ti fu lasciato; e ch' a dir fu più greve,
Il caro onore? oimè perchè sì tosto
Hai cangiato voler? Dunque è pur vero
Quel ch' io sempre negai, che sì mutabile
Sia 'l muliebre cor sempre e sì vario?
O sorda, o sorda, orsù, poi che la vita
Non m' ode, descendiam, chè m' udrà morte.
Così dicea, mentre s' ode in l' orecchie
Una voce crudel, che lo minaccia
Di farlo giù tomar, se non discende:
Ond' ei senza più dir, venuto a terra,
Fu da lor preso, e colla scala in seno,
Indice dell' error, messo in prigione.
Il Reggente che in Napoli è preposto
All' eseguir le criminal quistioni,
Subito inteso il miserando caso,
Montò sopra un veloce palafreno,

E presentossi innanzi all' Eccellenza
Di quel signor che pel gran Carlo il Quinto
Regge il bel Regno, con gran pace, e grande
Satisfazion di tutti: e bench' adesso
Io nol posso lodar, ch'Amor non vuole,
Nè mel consente il crudel caso (ond' io
Lui prego e la sua figlia mia Signora,
Che mi perdonin; che ci fia ben tempo
A spiegar i miei versi, benchè rozzi,
Negli ampj campi delle lor gran lode):
Il severo Signor, dunque, com' ebbe
Udito il caso, diede ordin a quanto
Devea seguire; e per chiuder il calle
Alle preci, ai favori, alla pietade,
Senza più indugio, montato a cavallo,
Se n' andò, come per via di diporto,
Lontan circa due leghe dalla terra,
Fra le ruine del vecchio Pozzuolo.

La mattina seguente, che fu 'l giorno
Che suscitò da morte il Verbo eterno,
Ebbe il Reggente al suo cospetto tutti
I giudici, e color che 'n Vicaria
(Così si dice là) voce hanno; e a tutti
Fe noto il fatto, e diede lor la copia
Del fiero bando, ch' io vi dissi sopra;
E con questo l' esamina, u' 'l delitto
Del giovin confessato era raffermo:
Salvo che chi fur quei che lo guardavano,
O che 'l dovean guardar, per più ver dire,
Nè perchè in quella scala era salito,
Mai dir non volse; ma con saldo e fermo
Volto diede in suo danno quelle scuse,
Che potesser salvar la fama a quella
Che non gli avea, col serrar la finestra,
Voluto poco fa salvar la vita.
Ma invan fu il pietoso atto, chè tal grido
Avevan dato già le sue bell' opre,
Ch' alcun di buon giudicio creder debba,

Ch' altro ch'Amor lo possa aver indotto
Ad alto, onde virtù fuggita fusse.
Poi ch' ebbe presentato tutto quello,
Ch' io v' ho già detto, il Reggente al consiglio;
Ei gli richiese di sentenzia: ed essi,
Mossi a pietà del poverel, cercarono
Modo di prolungar la fiera impresa.
Ma chi, se ben di pietra o di diamante
Avesse avuto il core, udendo il caso,
La cagione, lo autor, la fretta, il danno,
Non fora divenuto molle cera?
Onde per aiutarlo almen col tempo,
Risposer tutti, che nel giorno sacro,
Nel qual la vita superò la morte,
Non parea onesto dare una sentenzia
Di cosa che pendesse in pregiudizio
Dell' altrui vita: sanzachè ei pareva
Che 'l nuovo caso ricercasse almeno
Tre giorni o quattro, acciò con più chiarezza,
Con più maturo e più saldo giudizio,
Ei si potesse terminar l' impresa.
Avria forse il Reggente acconsentito
Al chiesto spazio da' pietosi padri;
Se non ch' un mostro, assai vie più crudele
Che tigre, a cui furati fur i figli
Poc' anzi nati, e che ne va cercando;
Colui che, procurando il dritto al fisco,
Vien spesso vago dell' altrui ruina,
Senza util, senza onor del suo Signore,
Com' io già vidi mille volte in Roma,
Con fiera voce non avesse detto:
Ch' accade più consigli, o buon Reggente,
O metter tempo alla sentenzia in mezzo?
Abbia suo luogo il bando; e il tempo e 'l spazio
Con lor mentite larve non disturbino
Alla giustizia il destinato corso.
E con un impio volto, protestando
Non so che pregiudizj, o che sue pene,

Con parole ampullose pien di vento,
Forzò il senato ad eseguir il bando.
Nè pria fu fatto il decreto impio e crudo,
Che si vide levar su in alto un palco
Nel loco u' fece il fallo il poverello;
Se voi chiamate fallo andar cercando
Il suo core entro al sen della sua donna,
Il di lei riportandole, e con scala
E non coll' ale andar dov' altri il chiama:
Ma così piace al cielo. Onde in un tratto
Per la città s' udì quasi ch' urlare
L' orrendo suon della tremenda tromba:
Quel crudel suon, che sempre è 'l primo cenno
Di violenta morte in la vil gente:
Come colei che ben mostrar cercava
Con quella mesta e spaventevol voce,
Che 'l suo metallo men duro è che 'l core
Dei mai ministri dell' empia giustizia;
E quanto le rincresca della morte
Del poverello amante in sul fiorire
Del suo bel primo aprile, in sul far frutto.
Non altrimenti mosse a tutti il core
Nella mesta Partenope il fier urlo
Della pietosa tromba ad un terrore,
A una nuova pietà, a un disusato
Dolor, ad un pensier dubbioso e vano
Di tentar e per forza e per virtute
D' impedir sì repente e stran decreto;
Che fa il medesmo suon, allor che dentro
A debil mura un popol poco ardito
Rinchiuso dai nemici, aspetta il primo
Assalto; che col suon di quella tromba
Sente fuoco, prigion, ruina e morte:
E' pur vorria cercar la sua salute,
E non sa dove, e quanto più vi pensa,
Tanto men truova ove fondi il pensiero.
Così la nobiltà Partenopea,
Così i buon cittadin, così i mercanti,

Così la turba vil d'ogni nazione,
D'ogni ordin, d'ogni etade e d'ogni sesso,
Dal dolor abbattuta, si vedea
Correr chi qua chi là, senza sapere
Ch'oprar volesse; e pur oprar volea.
Questi percuote insieme ambo le palme,
Ed alza il volto al ciel, poi 'l ferma in terra;
Quel s'asciuga le tempie, ch'un sudore
Freddo li bagna; l'altro è come un sasso,
E duro, e senza moto, e senza senso;
Un corre a casa a raccontarlo a' suoi;
Altri desta la figlia, e gliel fa noto,
Non senza morso dell'amante, e dice:
Impara da costei, figliuola cara:
Nondimen pur l'incresce del garzone.
Molti dicevan: se mi fusse frate,
Io farei, io direi; e colla mente
Non manca chi lo tolga alla famiglia,
Nè chi ruini, tagli, frappi, ammazzi
E questo e quello, e rimuti le leggi,
Annulli il bando, e danni l'architetto,
E renda il poverel salvo e sicuro,
Se le parole uguali a' fatti fussero:
Chi bestemmia il Reggente, e chi 'l Fiscale
Giudica degno insin d'aver il foco
Intorno all'uscio: e già con quel pensiero,
Preso in mente un fastel, v'attacca il foco.
Certi, per altro forse men contenti,
Dolendo lor più alto e più addentro,
Sfogando l'ira lor con questa scusa,
Si fanno rei di più severa pena:
Ma questo il taccio, perch'è ben tacerlo.
Così mentre ch'attonita e confusa
Era la gente, e che 'l volgo è diviso
In varj studj, e che 'l giovine in mezzo
A' fier ministri a pietà muove i sassi;
Un molto accorto, ed amico del giusto,
Come zelante del culto divino

(Ma altro culto il preme, ed altro zelo),
Al maggior sacerdote va volando,
E che subito mandi il persuade,
Un protesto al Reggente, che 'n quel giorno,
Ch' è consecrato alle lode d' Iddio,
Non lo macchi col sangue del meschino.
Un altro in quel si ricorda del santo
Consiglio che dicean di Santa Chiara,
Che già fu in tanto pregio in quel gran regno:
Che non si potea dare esecuzione
A simil cose, s' entro a quel collegio
Non se ne fea parola. Or questi adunque
Operò in guisa, che 'l detto Consiglio
Si ragunasse subito, e per parte
Lor si facesse intender al Reggente,
Che non mandasse il mal decreto avante,
Se pria non era a lor proposto il caso,
Secondo che volean gli ordini antichi.
Ma il Reggente crudel, più presto in questo
Ruina che Reggente, pien di sdegno
Risponde: io non conosco altro signore,
Che la gran Maestà di Carlo il grande,
E quel che in vece sua governa il regno:
E senza più, affretta l' ordin dato.
Eccoti in questo mezzo in un momento
Di Duchi e gran Baron farsi una schiera
Sì ricca e sì gentil, ch' io me la taccio,
Per non saperne dir quanto la merta:
In compagnia de' quai sen gía grandezza
D' animo dall' un canto, e 'l favor dolce
Di fortuna gonfiato dall' altro era;
Che spargevan di fuori uno splendore,
Col sangue antico, e cogli aviti scettri,
Che fean parer ogni opra lor più bella:
E fu pietà lor guida, e la speranza
Dinanzi al tron del Prince gli condusse,
Il qual non so che cagion sel movesse;
Sall' egli, e sall' Iddio; basta che indarno

Sparser le preci, e che smarriti e mesti
Se ne tornaro, e le lor guide altrove
Giro a tentar al giovin qualch' aiuto;
Ed alla gran madama di Salerno
Sen venner tutt' a due quasi volando.
La quale, avvenga che poco bisogno
Avesse del lor spron; (chè cortesia,
Sua domestica ancilla, anzi ch' adesso
L' aveva indotta a far la pietosa opra);
Dieci altre nobil donne insieme accolse,
Che di beltà, ricchezza, stato e pregio
Non hanno in quel bel regno forse uguali:
Le quai, fatto apprestar ricche carrette,
Con quella compagnia che conveniasi
A sì gran nobiltade e tanto grado,
Se ne preser la via verso Pozzuolo.
Nè muove sì veloce il vil corriero
Per mercenario prezzo il suo cavallo,
Come le belle donne, stimolate
Dalla nuova pietà, spiegar le briglie
A' ricchi palafren, per giunger tosto
Dinanzi al gran Signor, com' elle fero;
Sperando, come inver sperar doveano,
Per guiderdon della lor cortesia,
Aver del giovincel la vita almanco.
Ma invan la nuova pietà, invan la speme
Fer lor la scorta, e fur l' orecchie chiuse
Del buon Signor alle lor preci, all' arte,
Alle blandizie, alle lusinghe, a tutte
Quelle cagion che le dovieno aprire;
Con quelle scuse nondimen, con quelle
Parole, che paresse là com' era,
Ch' alta cagion gliele tenesse chiuse.
Nè fu 'l negar senza gran sdegno, o senza
Un' alta indignazion, alto rancore
Della beltà superba, a impetrar usa
Ciò ch' ella chiede, anzi ciò ch' ell' accenna.
O beltà, che solevi ir sì gonfiata

De' tuoi caduchi fior, del breve odore,
E sì di te presumer, che pensavi
Avere i Regi e i Regni sotto ai piedi,
Ed a tuo senno muoverli e fermarli,
Come Anton provò già per Cleopatra;
Ecco ch' adesso il severo Signore
Conosce pur tua vanitate in parte,
E tal ti rende omaggio, qual conviensi
Alle vili opre tue, ai steril fiori:
E benchè avessi teco come ancille
Quelle compagne a cui servir devresti,
Se ben ti fan parer sempre più bella;
Tornasti nondimen sbattuta e vinta
Così vilmente, ch' io non veggio come
Possa più ardir di dimostrarti al vulgo.
Hai tu mai visto una madre pietosa
Sospesa star, mentre attende se 'l figlio,
Ch' era in campo alle man col suo nimico,
Debba perire, o restar vincitore,
Che 'n quel dubbio ha la nuova ch' egli è morto;
Che 'n guisa è sopraggiunta dal dolore,
Ch' ella chiude alle lagrime la via?
Cotal il popol tutto, ch' aspettava
Prospero fin della lodevol opra
Delle gentil madame ch' io vi dissi,
Divenne, udendo che 'l Signor vuol pure
Che si eseguisca quanto era ordinato.
Scontransi dui, e guardansi l' un l' altro,
E tacciono; un di lor alza la fronte,
L' altro l' abbassa, e non sa che si voglia,
E pur vorrebbe: e la Giustizia intanto,
Messisi in piede i tragici coturni,
Sollecita al venir la cruda Morte.
Giunse la nuova al miserando padre
Che 'l suo figliuolo alfin pur dee morire,
Fin qui nutrito in un vano sperare;
Onde fatto venir tosto un cavallo,
Senza pigliar gli spron, senza 'l mantello,

Vi vuol montar: ma si 'l dolor lo stringe,
Ch' ei cade in terra, e quanto più s' affretta,
Tanto men viengli fatto di salirvi;
Ch' or lo staffil si rompe, or la pianella
Li cade, ora è la cigna troppo lenta;
E dopo molti affanni alfin montato,
Com' ei tira la briglia, ella si tronca.
Vannogli intorno scinte e scapigliate
Sette giovin sue figlie, al garzon suore:
Stride in mezzo di lor l' afflitta madre;
Empion di muglia l' aere i parenti;
Gli amici tutti, la famiglia tutta
Piangono: ond' io all' incendio di Troia,
Non credo fusse il mirar si crudele
Fra cento nuore, fra cento figliuoli,
Il vecchio Re rivolto in tanto sangue.
Questo fu 'l fiero spettacol che mosse
La città tutta, si ch' entro non v' ebbe
Pietra, non ch'uom, che non mostrasse in parte
La conceputa doglia e 'l grande sdegno.
Fra tanti pianti adunque e tante strida,
E fra tant' urla e fra tante querele,
Si parte il miser vecchio; e non par vecchio,
In modo giunge al gran Signore in breve:
E postoseli innanzi genuflesso,
Dopo un lungo sospir, dopo un gran pianto,
Appena potè dir queste parole:
Benigno Prence, anzi piatoso padre,
So ben che intendi il filïale amore
Per vera pruova, e l' hai dimostro in guisa,
Ch' io ho preso ora ardir, non li corti anni
Della mia vecchia età raccomandarti,
Ma i teneri e gli acerbi del mio figlio:
E perchè io so, che 'l suo folle ardimento
Entro agli orecchi tuoi grida vendetta,
Ed è reo della morte, avendo a' tuoi
Editti, alle tue leggi contraffatto;
Ecco la testa mia deposta in vece

Di quella del mio figlio: or dunque prendila,
Ponla sotto al coltel, sazia con essa
L'impronta brama del severo bando;
Lava col sangue del pietoso padre
La macchia che i pochi anni e 'l troppo amore
Feron contrarre al figlio, non gli dando
Loco a poter considerare il dritto.
Sempre avvien che s' un cieco un cieco guida,
Ch' amboduoi caschin. Nè negar mi puoi
Quel ch' io domando, con dir replicando,
Ch' io non son io quel ch' ho fallito: io sono;
Chè così vuol la legge, e cerca 'l giusto,
Che 'l padre e 'l figlio una cosa medesma
Sien riputati; ond' io son lui, ed egli
È me; e' se fallisce, ed io fallo;
E s' io moro, e' si muor; s' ei muore, e io moro.
Ed oltre a questo, ciò ch' acquista il figlio,
Non l' acquist' egli al padre? Il mio figliuolo,
Contro allo editto la scala portando,
S' ha acquistata la pena della morte:
Dunque ei l' acquista a me: dunque ell' è mia:
Ed io la vo' per me; e vuol la legge
Ch'io l'abbia: e tu, Signor, non puoi impedirmi,
Che ci sei dal Re nostro e nostro Sire
Dato in ministro delle sante leggi.
Vorrei pur dir, ma le lagrime pie
Impediscon la via delle parole,
E l' accolto dolor nel mesto petto
Allarga in guisa la via de' sospiri,
Ch' io non posso parlar: ma basti questo,
Ch' io vo' portar la pena del mio figlio.
Così tacendo, senza senso in terra
Cadde il misero padre; onde il Signore,
Non senza gran pietà da se il fe torre.
O che e' fusse il vecchion che lo crollasse
Del suo saldo pensiero, o chi dipoi
Venne a pregarlo, o fussero ambi insieme;
Ei pur cangiò la lunga ostinazione:

Tal che Morte fuggita si sarebbe,
Se Crudeltà non trovava l' incontro,
Che voi poco più basso intenderete.
Ma io torno ora al gran Signor, dicendo,
Che ben propizie ed amiche li furo
Le sante Muse nell' impor de' nomi
A' suoi buon figli; che innanzi agli effetti
Gli fer veder nell' informe cagione
Quel che devea seguire, e lo spiraro
Colla prudenza lor, ch' ei nominasse
La bella figlia sua, d' Etruria onore,
Con quel nome gentil di Leonora; [1]
Ch' ella l' onore onora, e l' onor lei:
Ella al consorte suo procaccia onore,
E 'l gran consorte suo lei onora, come
A sì onorata donna si conviene,
E mertan le virtù con ch' ella è saggia,
E chiede la beltà con ch' ella è bella,
E quelli onor che fan ch' ognun lei onora.
Così Grazia chiamasti l' altro figlio,
Perchè le Grazie in formarlo, in nutrirlo,
In renderlo gentil, mostrarlo saggio,
In farlo grato a chi gli parla o 'l mira,
Sparsero il favor lor sì gratamente,
Ch' ogni altro nome mal si convenia,
Che Grazia, a uno alunno delle Grazie.
Questo giovine adunque grazioso,
Mosso a pietà del miserabil caso,
Da tutti gli altri disperato omai,
Disse: io vo' pur cercar se far ci posso
Opera di me degna e del mio nome.
Che danno potrà far, tentar aiuto
Per un amante, e sperar in suo padre?
Udito ho dir, che nelle dure imprese
Fu mai sempre da grandi aver voluto:
S' i' otterrò la grazia, avrò ben fatto;

[1] Questa Eleonora, figlia di Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, era moglie di Cosimo I.

Se non, sarà pur ben l' aver voluto.
Così disse, ed avendo seco insieme
La reverenzia e 'l figlial timore,
Si condusse dinanzi al suo buon padre:
E con quelle parole e quelli affetti,
Che li mostra pietà, che le natie
Virtù gl' insegnan, la bontade avita
Li detta, che li porgon quelle Grazie,
Che lo nutriron; lo pregò, lo strinse,
Lo forzò quasi: onde l' ostinazione
Si crollò pure, anzi si svelse in parte;
E dopo un gran tacer, come svegliato
Da lungo sonno, queste sol parole,
Rispose: Abbia la grazia della vita;
Con questo inteso, che l' offesa parte
Ne sia contenta: e senza più si tacque.
Torna sì come dee Grazia contento
Per l' ottenuta grazia. Ecco mutarsi
Il popol tutto alla buona novella;
Ecco che la speranza in nuove gemme
Apre la scorza, e pullula il gran tronco
Nuovi rampolli; ecco l' afflitta gente
Già rider tutta, e farsi festa insieme.
Già la famiglia vil ritorna indietro,
Già è ridotto il giovin nel palazzo,
Già è rimosso il tragico apparato;
E chi pensa esser buon, si mette in mezzo
Per accordar, come volea il Signore,
L' offesa parte; e già si fan parole
Per gli amici più saggi e più prudenti:
E soprattutto piace ai buoni e saggi,
Che l' amoroso fallo emenda pigli
Col giogo marital: e la speranza
Oltre alle fronde va crescendo i fiori,
Anzi par che l' alleghi già de' frutti.
Quando la Crudeltade, a cui parea
Rimaner vinta, se seguiva innanzi
Il santo accordo, a se chiamando subito

La sua sorella (quella che col pomo
Commosse Europa già sozzopra e l'Asia;
Che tra i cultor della cristiana legge,
Cultori in nome, in opre chi nol vede?
Andava alcune spine seminando
Entro ai lor campi, acciò la crudel falce
Del fiero mietitor dell' Oriente
Le svelga, non le mieta, anzi le sbarbi:
O Cristo, omai il tuo gran converso è in loglio);
E fra lor due d'accordo, e insieme unite
Dierono il modo, e seguinne l'effetto,
Che la Pietade restasse schernita.
Così misero in cuor d'un Lionardo,
Non zio, come ognun vuol della fanciulla,
Ma suo nimico, e nimico a se stesso,
All'onor suo contrario, ed al dovere,
Avverso di Pietà, crudel rebelle,
Veramente leone, anzi piuttosto
Un alpestre orso, anzi una nuova Aletto;
Misergli adunque in core le due inique,
Ch'ei cercasse col sangue e col supplizio
Del giovin ricovrar l'onor perduto.
Ma ben perduto l'hai, mostrando il fiero,
Il crudo animo tuo contro alla giusta
Voglia di tutto il popol! Che farai,
Scempio, testè di questa tua nipote?
Chi la vorrà per sposa, anzi per serva,
Poi che tu stesso hai gridato il suo fallo?
Che pria fallo non era; e se pur era,
Qual altro miglior modo si potea
Trovar, per ricoprirlo, o darli emenda?
Stette alla fin lo scempio ognor più duro,
Nè porse mai l'orecchie a quei che 'l giusto
E l'onorevol li persuadevano,
I parenti più stretti, i cari amici;
E la tenera giovin, che tacendo
Da pietà, da timor, da amor confusa,
Del zio voleva intepidir lo sdegno.

Ma se alle mute preci aggiunto avesse,
Come già fe la pia Barda in Fiorenza,[1]
Un ardir vivo, un coraggioso zelo;
E tutta amor, fuor di sua casa usciva,
A dispetto d'ognun che l'impedisse,
E piangendo e battendosi la fronte,
E stracciandosi i crin, con ferine urla
Fusse andata a trovar il caro amante;
Gridato al volgo, al Reggente, al Signore:
Datemi il mio consorte; quel che 'l Cielo
M'ha dato, voi non mel potete torre:
Io gli porsi la scala, io lo chiamai;
Io fui quella ch'apersi la finestra
Al mio consorte; e voi tor mel volete?
Io son la parte offesa in questo caso,
Che perdo la mia vita, il mio sostegno;
Non il mio crudel zio. Ch'ha ei che fare
Di me? io son signor del corpo mio:
Possol dare a chi io voglio, e dollo a lui.
Io son la parte offesa; io non mi tengo;
E s'io pur fussi offesa, io son contenta,
Io son d'accordo: che n'ha a far quel crudo
Mostro? che voi pur dite che mi è zio,
Ma falsamente: s'ei mi fusse stato
Quel che voi dite, e con paterno affetto
M'avesse copulata a degno sposo,
Allor ch'ei vide che l'età il chiedeva;
Questo il sa Iddio, ch'io non fora stata osa
Prendermen un senza sua volontade:
Ma e' fu sempre un aspide, una vipra.
Dunque son io l'offesa parte, e sono
D'accordo: adunque campate il mio sposo;
O a me in luogo suo date la morte,
Che li diedi la scala, e che 'l chiamai.
S'ell'andava al Signor con queste o simili
Parole, come ben le detta Amore,
Accompagnata da quei moti, e quegli

[1] Allude al noto fatto d'Ippolito e Dianora de' Bardi.

Sospir, da quelle lagrime, da quelle
Strida, che in petto pon giusto dolore,
E l'ira insegna e dimostra lo sdegno,
Chi gliel potea negar? Che direm poi
Ch'ella nol fece? ch'ella non l'amasse?
Tolgalo Iddio: ma terrem ben per fermo,
Che tutto fu per volontà de' Fati,
E per lor ordin. Rimanendo adunque
Senza conclusion l'accordo, e 'l crudo
Zio divenendo ognor più fiero e strano,
Venne dal.... (diroll' io? io 'l dirò pure;
Deh perdona al dolor mio questa volta,
Saggio vecchion!), dal crudel Signor venne
Dintorno le tre or' questa imbasciata,
Che Crudeltà restasse vincitrice;
Onde il giovin morisse: e la mattina
Di nuovo comparì la fiera pompa
Del tragico apparato, e la Giustizia
Di nuovo a' piedi si mise i coturni;
E di nuovo cangiar si vide il volto
Alle pietose genti, anzi tornare
In più grave travaglio, in maggior doglia;
Come quei, che vedean quella speranza
Torsi di man, che vi avien già sì stretta.
E che cuor fusse il lor, quando e' rividero
Lo sfortunato giovin tra coloro
Che con pietose larve altrui confortano,
A sperar quel che forse essi non sperano;
Tra le vil turbe, tra l'orrende insegne,
E tra quegli apparati, e quelle pompe
Che ne fan, s'uom le vede, per un empio,
Per un ladrone intenerire il core.
Di qui si può pensar quel che faceva
Veder un giovinetto andar a morte,
Per sangue chiaro, nobil per costume,
Per beltà riguardevole, per oro
Degno di pregio, per virtù di gloria,
Per leggiadria di amore, e per la etade

Di scusa, e per ingegno di favore,
E per amor di pietà e di cordoglio:
Chè quella turba vil, ch' accompagnava
L' immacolato agnello al sacrifizio,
Contro alla loro usanza aprono il petto
Ai messi di pietà; nè potendo altro,
Per dar luogo a color che pur s' affannano,
Senza speranza, a procacciarli scampo,
Muovono i passi lor sì pigri e lenti,
Che pare spesso che tornino indietro.
Volano i messi, nè ne vola un solo,
Se ben volano invan; nè della plebe
Si toe chi vada, ma si sceglie i saggi
E i più pregiati e degni cavalieri.
Così cercan placar l' ira concetta
Nel petto di colui che sol poteva;
Ma Crudeltà non vuol per questa volta
Che chi può voglia, chè vorrà allor quando
La voglia fie impedita dal potere.
Che ben so che vorrà, ch' uso e natura
Lo stringerebbon or: ma i Fati ch' hanno
Disposto di troncar dal mondo un germe
Così gentil, perch' ei non n' era degno,
Lo sforzano a voler quel che gli è a schivo:
Laonde non è colpa de' ministri
De' crudei Fati, ma de' Fati stessi.
Dunque, in capo a cinque ore ch' uscì fuori
Lo spettacol crudel, giunge al proscenio
Della negra tragedia l' istrione,[1]
Senza voler vestir altra persona,
Che quella ch' ei solea quando era in gioia:
Chè tal mostra coll' animo e col volto
Aver temenza dell' orrenda falce,
Che miete spesso in erba l' uman seme:
Che fan color che sazj della vita,
E per fuggir queste miserie umane,
Colle man proprie, cercan porre in terra

[1] *l' istrione:* int. il condannato.

Questa fragile spoglia e questo incarco.
E se non lo premesse alto un pensiero,
Conoscersi privato di potere
Udir, veder, fruir l'amata luce;
Se quest'alto pensier non lo premesse,
Non martir mai, sia Stefano o Lorenzo,
Morir sì allegri pel maestro loro,
Tra' sassi quel, questo in la viva brace,
E con sì saldo e sì costante core,
Com'ei morrebbe. E con questo anco il vidi,
Con quel sembiante, con quelle parole,
Con quello ardir andar, mirar ciascuno,
Che s'egli andasse ad una festa, dove
E' pensasse trovar l'amata donna,
In atto men selvaggio che l'usato.
Non vuol mutar quell'abito, nel quale
Poco anzi era contento; e quella veste,
Con ch'ei toccò Madonna mille volte,
Si vuol veder intorno insino a morte.
E spera ancor con essa all'altro Regno
Trovarsi in grembo alla smarrita vita,
Senza sospetto di futura morte,
E senza invidia e senza gelosia.
Salito ch'ebbe il misero istrione
Il tragico proscenio, che fu posto,
Com'io vi dissi, sotto alla finestra
Della sua amata luce, anzi piuttosto
Delle bramate tenebre; un fra gli altri,
Più frettoloso a sver costui del mondo,
Il costringe per forza a dar principio
All'argomento della fiera fabula.
Laonde al popol volto, este parole
Con tanto affetto e sì piatose disse,
Ch'una compassione, e una pieta
Aperse il petto a tutti, e un cordoglio;
Ch'assai vi fur, che pensar morir prima
Col dolor che per lui lor punge il core,
Ch'ei per la forza dell'iniquo ferro:

Non dall' altrui voler chiamato o cerco,
Ma da' miei van pensier forzato e spinto,
Avendo meco Amor in compagnia,
Fei quel ch' io non dovea: anzi pur fei
Quel ch' io dovea, e ch' io farei pur ora,
Se libertà men desse luogo. Oh Dio!
Io mi credeva pur, ch' ei fusse il vero,
Ch' umana legge un semplicello amante
Non mai legasse: e patiss' io pur solo
Con questo error! che voi chiamate errore,
(Ma a me parve pietà, parvemi amore),
Ch' io patirei, i' morrei volentieri.
Ma perchè bene spesso il scempio vulgo
Con vane occasïon lacera e morde
L' onor di chi non erra; io temo, e questo
Timor mi fa morir men consolato:
Temo ch' ei non si creda, ch' io avessi
Compagnia al folle ardir, che dall' onesto
Cammin torcesse; e chi 'l crede è in errore:
E noti ognun ch' io dico ciò morendo.
A Dio aere, a Dio Cielo, amici a Dio.
Così si tacque, e chi far lo dovea,
Perchè gli era commesso, col coltello,
In vece della terza Parca, il filo
Troncò allo stame, che Cloto pur ora
Alla sua bella rocca avvolto avea,
Essendone filato il quarto appena.

CANZONE III.

Quel vivo Sol, ch'alla mia vita oscura
Solea far chiaro giorno,
E quetar la tempesta del mio core;
Volge suoi raggi altrove, e più non cura
S'alle tenebre torno.
O mia ventura, ove m'ha giunto Amore!
Per doglia non si muore,
Chè già l'estrema mia m'avrebbe morto;
Ond'io son vivo a torto.
Morir non posso, e tempo è di morire,
E cresce la mia vita col martire.
Viverò dunque, e altri indegnamente
In un punto beato
Vive del nutrimento di mia vita?
Non vivrò, nè fia mai così possente
L'empio e crudel mio Fato,
Che non discioglia l'anima smarrita
Questa pena infinita:
Opri sua forza in me maligna stella
D'ogni mio ben rubella;
Che se il dolor di vita non mi priva,
Non fia giamma che mio mal grado io viva.
O fera rimembranza del mio bene,
Del mio tempo felice,
Che sì tosto passò, ch'appena il vidi:
Io vidi già fiorir l'alta mia spene,
Poi qual svelta radice
In un istante morta la rividi.
Misero, in cui ti fidi?
Io son caduto, ch'era al ciel vicino;
Nè so per qual destino
Or vo piangendo, or vo traendo guai,
Non per mia colpa, ma che troppo amai.
Donna leggiadra, e più chiara che 'l Sole,
Che l'aria rasserena

Quando sorride, o quando un sguardo muove,
Mostrommi Amor, e femmi udir parole
Da addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove:
Fiamma non vista altrove
Subito m' arse il cor, ed in costei
Fisando gli occhi miei,
Divenni cieco, e sì da me diviso,
Ch' altro non vidi poi che 'l suo bel riso.

A poco a poco poi senti' legarmi,
Dico, sì dolcemente,
Ch' ebbi in odio la cara libertade;
E meco stava Amor per consolarmi,
Mostrandomi sovente
Due vaghi lumi accesi di pietade;
E in la maggior beltade
Un puro e nobil cor pien di mercede,
Pien di fermezza e fede:
Poi mi giurò sull' arco, sulla face,
Sulla faretra, darmi eterna pace.

Quanto la tua promessa allor mi piacque,
Tanto valor non sento,
Ch' io basti a ringraziarti col pensiero:
Smisurata allegrezza al cor mi nacque,
E 'l Sole il più contento
Non vide in l' uno ed in l' altro emispero;
Ond' io venni sì altero
Della speranza, che, s' al ver m' esalto,
Allor montai tant' alto,
Che pien di meraviglia fra me stesso
Dicea mirando: io sono al cielo appresso.

Io caddi poi, poichè fui presso al cielo;
Caddi di tanta altezza,
Che la rovina mai non giunse al fine;
E 'nnanzi agli occhi mi fu posto un velo
Tal, che più la chiarezza
Non vidi delle due luci divine:
Le rose in dure spine,

Ogni mia pace mi fu posta in guerra:
Allor vid' io in terra
La vera fede estinta, e cortesia,
E pietà morta nella donna mia.
Se mai, Canzon, tu vedi
Madonna, ai sacri piedi
Gettati, e dille con parlare accorto:
Per voi sol nata, il mio signor è morto.

SONETTO LI.[1]

S' io avessi qui in Prato le pretelle,[2]
Che mi diè Febo al partir di Parnaso,
Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle;
Non sì tosto si fanno le frittelle
In mercato, là presso a San Tommaso,
Com' io vi darei spesso, pogniam caso,
Due canzonette, o cotai coserelle:
Ma io le lasciai pegno una mattina
A Roma all' osteria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina:
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.
Laonde io fo dietà
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a Madonna Euterpe o Mona Clio.
Giovamballista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente;
Chè chi fa tosto, a bell' agio si pente.

[1] A messer Gio. Batt. del Milanese.

[2] *le pretelle* sono certe forme dove si getta il metallo strutto per farne piatti o altro. Qui è usato metaforicamente a significare la facilità del far versi.

SONETTO LII.

Chi dice, ohe quel povero muletto
Di Gian di Laga si è morto di foia,
E chi, che per andar scarco a Pistoia,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto.
I più, che si morì di fame, han detto,
Che poi che si mangiò la mangiatoia,
E una stia di polli e una stuoia,
Che si gli risentì quel benedetto,
E fece gheppio; e innanzi che morisse,
Come persona di gran discrezione,
Ch'a Boscherin queste parole disse:
Quanto era me' che morisse il padrone!
Ch'ad ogni modo, mentre ch'ei ci visse,
Pochi san se fu pecora o castrone.
Io son d'openione,
Che sia morto per isbavigliare,
Come interviene a chi non ha che fare.
Ecci da dubitare
Quel che sia stato della rastelliera;
Che quando io anda' al morto, ella non v'era.

MADRIGALE XXXVII.[1]

Leo, la tua fornace
Sì mi contenta e piace,
Ch'altronde che da lei non vorrei brace.
O che matton ben fatti,
E da murare adatti!
O che bella calcina
Bianca come farina,
E più tegnente che la gelatina!
Ma in fine i tuoi mattoni
Son più che gli altri buoni.

[1] A Leo Villani, un muratore.

SONETTO LIII.

Se la donna gentil, ch' altri esser mia
Contende, acceso nel suo dolce fuoco,
Per prendersi di me talvolta un giuoco,
E fare scorrucciar Mona Maria;
O ciancia o ride meco per la via,
O mi dice le fole intorno al fuoco,
E in quel mezzo per mirarmi un poco
Mi si dimostra tutta cortesia;
Che debbo far? fuggir? oh io sarei sciocco,
A mostrarmi al cortese discortese;
Mai, Cola, non farei sì grande errore.
Dammi del dolce, e poi s' io non m' imbocco
Senza lo 'mbuto a guisa d' Inghilese,
E [1] tu ne fa richiamo con Amore.

SONETTO LIV.

Se tu non parli, e io dico niente:
Se tu favelli, anch' io fo gli atti mia:
Se tu m' uccelli, io pesco tuttavia:
Al popol pazzo un prete più dolente.
E se tu ti tien savia, io son prudente:
Io Cleofe, se tu Mona Maria:
Quando tu fingi, io dico la bugia:
E s' io son Ser Fagiuol, voi Mona Lente.
Se tu hai i dadi, io presto il tavolieri,
Dove Amor giuoca colle mie sventure
Il mio contento, e vinceranno loro:
E perchè meco ho tutto il mio tesoro,
E le strade non son molto secure,
Io mi tornerei indietro volentieri.

[1] *E* val qui *allora*.

SONETTO LV.

Perchè mi trai tu i calci, empio animale?
Perchè rivolgi a me mordace i denti?
Qual follia nuova par che ti spaventi,
Che butti via la briglia e lo straccale?
Sì tosto dunque, ahimè, posto hai in non cale
La bella sella e i nuovi fornimenti,
E orzo e vena, da tener contenti
I cavalli d' un grosso cardinale?
Ed egli: appena sei degno guardare
La sozza cigna, non che 'n sulla sella
Montar, dov' io portai Madonna al monte.
Totti[1] da parte, vil; vuoiti agguagliare
A chi tra l' altre belle è la più bella?
Ond' io pien di rossor chinai la fronte.

SONETTO LVI.[2]

Siavi Amor buono e vero testimonio,
Quant' io v' amí, per voi quel ch' io farei,
E dicavi là come io non vorrei,
Che voi fuste chiamato Guid'Antonio.
Non avete voi visto Santo Antonio
Dipinto in mezzo a mille Farisei,
Che li dan bastonate delle sei,
Scambiando quelle che non han buon conio?
Però quando quel Guido s' avviticchia
Con Antonio, ognun crede che sia quello,
Che chiaman quei che perdon 'n una agricchia;[3]
Dovecchè pare un capitan novello,
Quand' egli è solo, e che non si rannicchia:
Dunque mandate l' Antonio al bordello.

[1] A messer Guid' Antonio Adimari.

[2] *Totti*, togliti.

[3] *agricchia*. Non si conosce il significato di questa voce. Fors' anche è un errore de' copisti.

MADRIGALE XXXVIII.

Madonna, è e' da vero, o pure é ciancia,
Che voi siat' ita in Francia?
Non maraviglia, ch' io vi vidi in mano
Non so che bolla, o vero il contrassegno,
Che suol dare il marchese di Frignano
A chi piglia la volta di quel Regno.
Ma quei ch' hanno più ingegno,
Soglion ir da Melano,
E le donne vi van pel Taliano.
Vidiv' anche in la fronte un' altra cosa,
Che mi parea una rosa,
Che v' andavi coll' unghie stuzzicando.
Poi venni un certo uom vostro domandando,
Perchè la vostra cavalla era zoppa?
Ei mi rispose: per portare in groppa;
E che non era ciancia,
Che voi fust' ita in Francia.

MADRIGALE XXXIX.

Grande allegrezza che n' hanno i cartocci,
Messer Vincenzio Guai,
Di queste fagiolate che tu fai.
Chi l' avria mai creduto,
Che Messer Tienti allora così presto
Avesse tanta poesia reciuto,
Avendo appena dell' acqua bevuto
Del fonte cavallino?
Or vadasi a riporsi il Ghibellino,
E Fallai, col resto
De' poeti, che 'n sito si ritrovano;
Che dalla bava del mio Sere Agresto
Non altrimenti le sciocchezze piovano,
Che a un naso d' un vecchio il verno i mocci.
Felici carte da far de' cartocci!

INTORNO LA SUA MALATTIA.

I.

Io pensava da me, Signor mio caro,
Santo, immortale, invisibile, immenso,
L'altra notte, storcendomi nel letto,
Come l'infermo fa quando la Luna
O volge, o torna, o fa su' opre in cielo;
Ma per me sempre fa la Luna e 'l Sole,
Per me son sempre ecclissi, e quarte, e volte,
Per me son sempre rivoluzioni:
Io pensava, Signor, per che cagione
Fosse da me così sbandito il sonno,
Che per erba od incanti a me ritrarlo
Fosse impossibil; perchè tante volte
L'ho già provato, che ben dir lo posso:
E dissi allor:[1] da quel che già la Sorga
Illustrò co' suoi amor, fu dimostrato,
Ch'amor lascivo, amor senza ragione,
Il toglieva a' mortai, con quei duo versi,
Ch'io ho di sopra tratti di sue opre.
Io non ho amor pur a me stesso, quando
Io vorrei volentier tormi la vita
Colle mie proprie man, se la paura
Dell'estremo giudicio non facesse
Torcer la voglia forse a miglior voglia.
Altri dicon la cura della roba,
E dell'accumular, dell'esser ricco
Pone la mente umana in tanta angustia,
In tanto pensamento, in tanto affanno,
Che la notte non puote poi pigliare
L'avaro quella requie che Natura
Ha ritrovato alle fatiche umane.

[1] *E dissi allor.* Tutte l'edizioni hanno erroneamente: *E dissi: Amor ec.*

Quanto questo sia in me tu 'l sai, Signore;
Ch' essendo omai nel quarantesim' anno,
Mi trovo vecchio, infermo, e, come disse
Lecore, ch' in Etruria fu pastore,
E non avere un cacio a che por mano.
Il culto, la polizie, [1] l' esser grande
Quanti ne premon sì, che giorno e notte
Tribolano, alla guisa di coloro
Che piedi e mani hanno dalle podagre,
Senza speranza di mai guarir, torti.
Che io non curi culto uman, nè curi
Grandezze, non ne voglio altra chiamare
Testimonianza che le mie quartane;
La Francia, che la suol mala chiamare
Febbre; i quartanarii tutti quanti,
Che divengono, in mentre che 'l mal dura,
Sordidi, fastidiosi, stracurati,
Senza tema d' onor, senza vergogna,
Senza pregio d' altrui nè di se stessi;
E che più (però sia detto a tua pace),
Senza curarsi troppo del tuo grande
Imperio, che pur poi è tanto grande,
Che bisogna tornarvi a viva forza,
Se ben fosse fuggito a Battro, a Tile.
Dunque io non trovo, Signor, la cagione,
Perchè da me si sia fuggito il sonno:
Anzi la trovo, e la vo' dire adesso,
Per isfogarmi, non perch' io non sappia
Che tu lo sai, che 'l vuoi, che lo permetti
Per mie mal opre sì, te lo confesso.
Ma io sol sono al mondo, o Dio divino,
Esempio della tua somma giustizia?
Io sono, ed esser debbo, io tel confesso.
È dunque la cagion; perciocchè il sonno
È la quiete e pace de' mortali,
E il fratello e l' immagin della Morte;
A me, per tua troppo giusta sentenza,

[1] *la polizie*, è il latino *polities*, *il lisciarsi*, la cura del comparir leggiadro.

È interdetta e tolta ogni quiete,
Ogni bene, ogni pace; anzi son fatto
L'albergo degli affanni; anzi son fatto
Nido delle sventure; anzi son fatto
La viltà, la schifezza, la bruttura
Del mondo, e son perciò mostrato a dito.
E però s' io non dormo, egli è per questo:
E però ch' io t' ho chiesto mille volte
La morte per rimedio de' miei danni,
E tu non vuoi consentirmela, vuoi
Prolungarmi la vita alla miseria:
E se pur la metà dell' ore il giorno,
Com' hanno gli altri che vivono al mondo,
Mi dessi il sonno, io sarei morto allora;
E tu non vuoi, Signor, pe' miei peccati,
Ch' io abbia pace in questo nostro mondo,
Nè ch' i' mora; e però senza dormire
Mi tien vivo, o Signor troppo severo.
S' io dico troppo, Signor mio pietoso,
Perdona, e danne la colpa al dolore
Del freddo, ch' or comincia, e siam di maggio,
Al mezzo giorno, e non posso la penna
Menar pel freddo, e così corro al fuoco:
E lascio a questa carta e questo inchiostro,
Che ti chieggan per me misericordia.

II.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Ecco ch' io torno, supremo architetto,
A ripregarti, ancora ch' io sia certo
(Ch' i' son certo ch' io son povero e 'nfermo),
Che butto tutte le mie preci indarno:
Non per tua colpa, Iddio, ch' io lo confesso,
Ma per soverchio mio fallir, per troppo
Consentir alla voglia, all' appetito:
Ecco ch' io torno, e pur dico: o Signore,
Apri quel fonte di misericordia;

Guadagna questo iniquo, questo reo,
Per forza di pietade, per i grandi
Beneficj, per dargli un' altra volta
L' esser, la vita; chè la vita adesso
A me è morte: e se libro d' esta morte
Tu mi riduci ad una nuova vita,
E così mi da' l' essere, o mel rendi,
Poich' io perduto l' ho nel freddo e 'l caldo,
Tra' sogni, tra' sudor, tra le stracchezze.
E s' io ben dissi ch' io ti priego indarno,
Perchè pregato t' ho già tante e tante
Volte, che volto ha il Sol ben sette volte;
Nondimeno io non niego il tuo potere:
E s' io so che tu puoi, so che tu puoi
Volere, e dal poter sorge la speme;
E di nuovo mi metto a ripregarti
Vivamente, Signor, che sia contento,
Senza guardare a' miei commessi falli,
Levar dal corpo mio tanto travaglio,
Dal corpo no, ma dall' animo afflitto:
Chè tu sai ben, che 'l corpo afflitto rende
Afflitta l' alma. Iddio verace e santo,
Tu puoi pur, se tu vuoi, con un sol ciglio
Sanar l' alma, e sanar il corpo afflitto,
E far ch' i prieghi miei non sieno indarno,
E che la speme ancor ritorni viva;
Ch' è morta, com' io dissi, fra la febbre,
Tra gli stomachi, e febbri, e tanti mali,
Che non ardisce a scrivergli la penna,
Perchè gli va rinnovellando ognora
Che gli racconta: e tanto ha del presente,
Che troppo del preterito li pare
Avere afflizion: però, Signore,
Ravviva la speranza, e spegni questa
Desperazione, ed a più santa vita
Conduci l' alma, e 'l corpo a tale stato,
Che si dica una volta: egli è guarito,
Ed ha pur conosciuto il suo fattore.

III.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

O sanitate, e pazienza, o morte,
Tu che facesti il ciel, la terra e l'acque,
E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia, manda al servo tuo,
Che giace in letto, e domanda mercede.
L'una come tu vuoi, pur che la febbre
Che già sette anni afflitto ha questo corpo,
Li faccia tregua almen, se non vuol pace;
L'altra con modo, che giacendo in letto,
Senza vedere Autunno o Primavera,
E provando in un dì più calda state
Che non prova l'Arabia o l'Etiopia,
E più orrido verno e più crudele
Che quei che sotto alla Tana i lor anni
Finiscono fra i ghiacci e fra le nevi,
Io non abbia a cercare onde quel pane,[1]
Ch'io mangio tanto ch'un piccol uccello
Ne patirebbe fame; e quel liquore,
Che Noè tuo, aitando la Natura,
Somministrò alla Natura umana,
Ch'io bevo; e quelle povere vivande,
Che brama l'appetito infermo, e quelle
Che d'Avicenna, Ippocrate e Galieno,
Della natura istessa ucciditori,
Pigliar bisogna: acciò che il tuo parente,
Che ti vorrebbe pur veder sepolto,
Per por le mani in su quel che tu lasci;
E qualche amico, o finto o buon che sia,
Non gridi e dica: questi vuol morire
A forza, e però Dio gli dà quel male;
Quell'altro dica: l'avarizia il lascia

[1] *Io non abbia a cercar onde*: cioè, io non abbia onde cercare: o cagion di cercare.

In quel letto, per star mille e mill' anni,
Se tanti o più se ne vivesse al mondo;
Perchè vuol preservar piuttosto un scudo,
Che darlo ad un valente e dotto fisico,
O pigliar qualche buona medicina,
Che gli levi di corpo quell' umore,
Quelle collore, quel sangue corrotto.
La morte, quando sanità non piaccia
Darmi: ch' io non la merito, il confesso,
Perchè son troppe le peccata mie,
Ed a te par di gastigarle adesso,
Senza aspettare al pagamento il sabbato.
Dammela, Signor mio, ch' io te ne prego;
Dammela, Signor mio, dammela adesso,
Che pur bisogna al fin che me la dia:
E dieci e venti anni, e trenta, e cento
Sono un nonnullà a cui ieri è quanto oggi,
E oggi quanto sarà poi domani.
Ma dammela, Signor, dammela, Iddio,
Per passar non di vita a peggior vita,
Ma per passar di morte a miglior vita.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo:
Fa' che 'l tuo figlio la sua passione,
Che patì per ognun, sia per me ancora.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo,
E dammi o sanità, o pazïenza,
O morte; e sia morte pur piuttosto,
Se dee venir con quel debito modo,
Che dee bramar ogni anima cristiana.
Troval tu, Signor mio, troval tu il modo.

IV.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Signor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella stizza mia non mi arguire,
Perchè tu sai donde vien la cagione.
Stomaco, e febbre, e fianco già tant' anni,

Senza darmi pur tregua un giorno almeno,
Mi tengon sempre travagliato in guisa,
Che la mente del corpo suo non sano
Si fa non sana, e s' empie di furore;
Onde quel poco lume che m' avanza,
S' adira, e grida, e rivolta le punte,
E si lamenta, ed ha sì mal talento,
Che talvolta ti niega, e ti riprende,
E brama morte, e non sa che si voglia.
Vede da se passar l' empio sì sano,
Sì grazioso al vulgo, alla fortuna
Sì caro, e mai non avere onde volga
La voce a Dio, a dir: questo i' non voglio.
E dice: io non t' ancisi alla colonna,
Non ti diedi io; non dissi: e' non è figlio
D' Iddio, e' non è Dio, e' vi seduce:
Io non sprezzai la tua legge; i profeti
Non cresi vani; i tuoi comandamenti
Per uman scempio, non per viva voglia,
Trapassai io la sera e la dimane:
Adorai il nome tuo, se non con quella
Debita riverenza, almen con quella
Debita voglia; e nondimeno io veggio
Quello innalzarsi, e volgere al ciel l' ali;
Io non aver, mercè di cruda ardente
Febbre, pur tempo ond' io prenda quel sonno
Che dà natura all' uom per sua quiete;
Non quel cibo che [1] ognun per contentarsi
Piglia tanta fatica, e la formica
Tutta state patisce, per goderlo
Il verno poi con secura quiete.
Io non oso parlar; chè pur diletta
Sì gli uomini fra lor sermocinando
Passar il tempo, che la state tutti
Ho visti ingegni buon senza fatica
Passar al caldo, al fresco, e come vuoi.
E la cagion, ch' io non parlo, è l' umore

[1] *che per di che.*

Freddo, tardo, crudel, che la Natura
Mantiene in corpo, e nulla medicina
Non mi puote giammai, non che allentare,
Minüir per un giorno: e quel mi tiene
Col capo basso, e fa fuggir la gente,
E doler d' esser vivo, e fa che nulla
Non mi diletta, nulla non mi piace,
Ed ho in odio me stesso e la mia vita,
E bramo morte ognor: e perchè quella
È vivace nimica a chi la brama,
Mi resto in vita, e però disperato
Mi storco, e grido, e volentier vorrei
Uscir per forza di man della vita;
Ma la paura dell' eterno danno,
La legge che mel vieta, e quello amore,
Che tu hai posto, Iddio, tra il corpo e l' alma,
Mi fanno pigro e tardo, e quando al passo
Giungo, ritranno a forza il piede indietro:
Ond' io tornato alla febbre, agli usati
Martír, rivolto ogni crudel lamento
Alla Natura; chè la tua grandezza
Mi toglie il nominarti; e piango, e grido,
E bestemmio, e di nuovo vo' la morte.
Però, giusto Signor, nel furor mio,
Nell' ira mia, nelle bestemmie mie,
Nella mia impazïenza, non volere
Attribüirmi ad impio alcuna parte;
Ma alla disperazione, a quella febbre,
Che sette anni mi tien torpente e tristo:
E dammi o sanità, s' io ne son degno,
Chè nol penso, anzi so non esser degno,
Per tua misericordia: e quando pure
E' non ti paia, almen di tanto male,
Come a colui che nacque in terra d'Usse,[1]
Da' pace e pane, e dona pazienza:
Nè volendo dar questo, sia la morte
Fine e riposo di sì lunghi affanni.

[1] *Colui che nacque ec.*: cioè Giobbe.

IL SACRIFICIO PASTORALE.

Sagacissimi pastori: sempre furono negli antichi secoli gli avveduti guardiani delle Toscane mandrie, da tutti quelli che cognizione n' aveano, religiosissimi reputati, come ben fa fede il nome delle ceremonie; le quali da Cere, antichissima città di Toscana, molto data al culto dei grandi Iddii, furono cerimonie nominate; e le Romane istorie, che dicono, Romulo e Numa avere il culto de' sacrati Iddii dai sacerdoti Toschi apparato. Non volendo noi adunque, i quali in compagnia delle più caste Ninfe e delle più belle Driade pasciamo i nostri armenti, nel più vago e nel più verde Prato che l' Etruria veggia, degenerare dai nostri antichi padri; abbiamo deliberato riconoscere con alcuna solenne pompa la santa divinità del reverendo Pan, Dio di tutti i pastori, e padre e principio riputato dalla prima gente della universale madrè Natura, e delle più vaghe Amadriade, e delle sacratissime Muse. E perciocchè egli non è concesso dalla sacrosanta religione, con cuore dalle umane scelleratezze macchiato, presentarsi all' incomprensibile cospetto dei tremendi Iddii; però, anzi che ci accinghiamo alla solenne oblazione del santo sacrificio, come ne insegnano le lodevoli consuetudini dei devotissimi sacerdoti degli antichi tempi, per renderci puri e netti, ed espiare e mondare ogni contratta macchia, colle limpide e chiare onde di questo reverendo fonte ne laveremo le religiose mani; e pregheremo la occulta deità che tien di quello incommutabil cura, che ne purghi, lavi, e purifichi in guisa, che senza alcuna intrinseca lordezza, ne rappresenti avanti alla inconsiderabile presenza della divina grandezza: e tutti insieme supplichevolmente diremo:

Come mondan queste acque
D' ogni vil macchia il corporeo velo,
Così d' ogni pastore
L' anima rendan senza alcuno errore;
Acciò che innanzi al reverendo Iddio

Vadan mondi com' io:
Sì che il lor sacrificio ascenda al cielo.

Purgati pastori, movete ora con felice auspicio il piede, e adorando la maravigliosa sua deità, e con quella insieme la dei nascosti Iddii,[1] *i quali per qual si volesse non conosciuta cagione quinci oltre si occultassero; gli pregheremo affettuosamente, che ne sieno destri e propizj così in questo celebre atto del giusto sacrificio, come in tutte le future nostre bisogne e nicistà; e non risguardino al poco merito delle umili e rozze note delle simplici voci nostre, ma a quello del caldo e vivo affetto de' nostri umiliati cuori. E però meco insieme darete colla devota lingua la via a queste semplici parole:*

Dei nascosti e palesi,
Che state in questo loco,
Deh! siateci de' vostri ben cortesi,
E ci ammorzate ogni nimico fuoco;
Nè Ninfa o pastorella
Ai pensier nostri sia mai rozza o fella,
Nè sconcio ventre mai di fier lupo empia
O capra o pecorella;
Ma restisi in la fame cruda ed empia.

Acconsentite or con tacito mormorio, pastori devotissimi, alle umili preci, ch' io immerito sacerdote in nome di tutti voi offero al sublime trono del santo altare, eretto in onore del nostro cornuto Pan, acciocchè con più arrendevole animo drizzi le grazie sue sopra degli umiliati capi nostri.

Or dunque attenti, i miei pastor cortesi,
Replicate entro al cor queste parole,
Le quali io leggerò; chè tal ricerca
L' antico rito dell' Etrusca gente:
Nè nudi, come già fero i Romani,
Che dagli Arcadi antichi, o forse altronde
Trasser quel ch' agli Etruschi oggi non piace.

[1] *la dei nascosti Iddii*, modo greco: int. *la deità dei nascosti Iddii.*

O reverendo Iddio, la cui potenza
Più volte hai mostro ne' bisogni nostri,
Porgi l'orecchie e pietose e benigne
A' preghi de' pastor, che stanno intorno
Tutti devoti al tuo sacrato altare,
E umilmente ti chieggion perdono
D'ogni lor fallo e palese e secreto:
Se scevri di malizia, malcontenti
Di non saver, o sedendo o pascendo
Sotto alcun arbor, che sacrato fosse
Alla gran maestà dei sacri Iddii,
Avesser fatto ingiuria al santo nume:
O se entrando negli ombrosi boschi,
Securo albergo ai Satiri, ai Silvani,
Agli Egipani, a' sacri Semicapri;
Avesser colla lor venuta mai
Turbato alcun lor giuoco o lor sollazzo:
O se per nicistà d'erba, con falce
Importuna le sacre selve avessero
Prive delle lor sante chiome, acciò che
Ne traesser la fame al gregge, laonde
Le Driade ne fossero sdegnate:
O se alcun semplicel col rozzo armento
Avesse mai pascendo violato
L'erbe che nascon vicino ai sepolcri
De' già morti pastori, o delle Ninfe;
Delle semplici Ninfe, anzi pur sciocche,
Che ben fur, mentre visser, troppo crude
Ai loro amanti; e per cotal cagione,
Per vendicarsi forse, alcun di loro
Avesse error commesso, violando
Le nenie sepolcrali o i santi tumuli,
Pietosi accoglitor delle sante ossa,
Ch'entro vi poser pie e giuste mani:
O se mai cogl' impuri piedi avessero
Turbato le chiare onde dentro a' fonti,
O dentro a' fiumi ai grandi Iddei sacrati;
Onde le sante Amadriade, a quelli

Secure guardie, disdegnate, fossero
Ver' lor men pie, e men cortesi al gregge.
Preghianti dunque, o Santo Arcade, tutti
Devotamente, che propizie renda
L' offese deità di questi monti,
Di questi pian, di tutti questi boschi;
Da noi cacciando ogni periglio, ed ogni
Morbo, ogni febbre, ogni tossa, ogni rogna
Dai nostri puri e mansüeti greggi:
Non sol da' greggi nostri, ma da quegli
Che son, come noi siamo, al lor governo
Preposti; nè voler consentir mai,
Che gli occhi nostri mirin Ninfa, quale
Vaga sia di beffarne, o di mostrarci
In volto amor, nel core odio ascondendo:
Dalle false lusinghe e i dolci inganni
Di questa e quella, che ne vuol mostrare
Per bianco il negro, e con fallace speme
Cerca, col sempre far d' oggi domani,
Nutrir in noi il velen, che i falsi sguardi
Bever ne fan coll' indorate tazze
Della fallace lor beltà, ch' ai nostri
Occhi, ai nostri desiri, ai pensier nostri
È come ignavo fuco all' api in mezzo:
E se talor di noi qualcun ne lega
Più giusto Amor, deh! levagli dal core
Quelle pungenti spine, e quel coltello,
Che sempre fere il cor d' un vero amante:
Fuga, sacro Liceo, la gelosia.
Chi invidia la bianchezza al nostro latte,
Chi l' abbondanza del cacio e ricotte,
Gli assai vitelli, i teneri capretti,
I grassi agnei bene spesso gemelli,
Più per bell' arte e vivezza d' ingegno
Condotti a grandi e dilettevol turme,
Che per opre servili o copia d' oro:
Chi il rimbombar delle profonde valli
Coi dolci accenti delle nostre voci,

Ch' arrivan ben forse oggi assai lontano,
E fan grate parer le rime d' Ecco,
E fa la fama delle Ninfe vostre,
O lieti Iddii che 'l bel Bisenzio irròra,
Poggiare al ciel (che forse nighittosa
Si giacerebbe sulle ripe vostre)
Col dolce suon che di lor esce spesso:
Chi 'l suon di nostre fistole o zampogne,
Forse di canna, in miglior note sciolte,
Che le di busso in molto argento involte:
Chiunque turba la solida pace,
Che tra noi lieta germina e fiorisce,
Per dar sapor di mille dolci frutti,
E ne mira con occhio invido; togli
Lo scellerato ed importuno ardire,
E scompagna la forza dalla voglia.
Deh fa, benigno Iddio, che i nostri cani
Tengan da noi discosto i ladri iniqui,
Senza da lor ricevere unqua oltraggio.
Non nuoca ai nostri armenti il mal susurro
Delle bestemmie magiche; ogni incanto
Perda la forza, ch' oltraggiar ne cerca.
Guarda i teneri agnelli dal mal fascino
Degli occhi invidiosi, e ne conserva
Nell' innocenzia del poco bramare:
E insegnaci conoscer la Natura,
Che si contenta sol d' erbe e di ghiande,
E d' acque pure, e per cristallo o vetro
Fa colla mano una durevol ciotola.
Non si veggia pastor del nostro addiaccio
Aver ma' in grembo zoppa pecorella,
Ovver piangendo entro alla sua capanna
D' una capra portar la pelle, appena
Tratta già morta di bocca d' un lupo.
Lontana sia da noi l' iniqua fame,
Vivendo nondimen contenti sempre
Del poco pur, come chiedemmo sempre;
Senza invidiare i larghi possessori,

Pasto d' ignavia spesso e di pigrizia,
Cuculi ignavi, ignavi fuchi, anzi ombre,
Anzi uomini, che 'l numer non gli annovera.
Sempre erbe fresche, sempre tener' frondi,
Acque chiare da bere e da lavarne
Ne soverchino insin da mezza state;
Acciò che l' util nostre pecorelle
In ogni tempo sien piene di latte,
E d' ogni tempo dietro abbiano agnelli;
Sien di morbide lane sempre e bianche
Copiose, in guisa che i nostri pastori
Con gran piacer veggiano il lor guadagno
Farsi sempre maggior di giorno in giorno:
E soprattutto, che l' amate nostre
Non prestin fede al latrar di coloro
Che cercan seminare odio in quei petti,
Dove si vede lampeggiare amore.
Deh toi lor, pio Signor, l' invida forza,
Ch' hanno, in cambio d' amore, odio e rancore:
Nè suocera nè madre, più le 'ncresca
Del danno altrui, che non le fe del suo,
Mentre ch' a sdegno gioventù non ebbe
Abitar dentro agli amorosi petti,
D' invidiose rughe oggi vergati.
Porta, Zeffiro dolce, entro agli orecchi
Del già piegato Iddio le voci nostre,
Se 'l mal divoto suon per suo difetto
O per molta umiltà non vi aggiugnesse,
O per colpa di noi. Orsù, pastori,
Adorando di nuovo il santo Nume,
Con quella divozion che si conviene,
Ognun gli porga un don, qual più gli piace
Per i suoi voti più particolari;
Ond' io, dipoi ch' ai suoi e santi e sacri
Misterj sacerdote iniziato
Son per voi tutti, per voi tutti umile
Offerirò la vittima olocausta,
Come conviensi all' idol reverendo.

Poi finito il solenne sacrificio,
E renduti benigni i sacri Dei,
Di voi in bella e dilettevol gara,
Come conviensi a semplici pastori,
E come mille volte il Mincio vide
Titiro o Melibeo, Dafni o Dameti,
Onorerem del nostro Iddio gli altari.
Indi addiacciati,[1] sull' erbetta verde,
Delle vittime offerte e de' bei doni
E dei liquor libando al sacro Iddio,
Ne scaccerem da noi l' ingorda fame:
E cantado e ridendo allegramente,
Ne torneremo a mirar se le nostre
Ninfe con un lor guardo ne volessero
Render propizia la futura notte;
Sicchè il nostro sognar fosse con loro
Unito insieme, non lontan dal sacro
Santo tuo coro, o casta alma Diana;
Che non possa nessun per ver mai dire,
Che l' amorose nostre menti torse
O vil pensiero o scempia voglia mai,
Ma casto amore; a onta di coloro,
Che ne miran con livida e maligna
Mente, ed hanno in odio i nostri onori.
Orsù, Filinio umil, comincia adunque
Con quella divozion che si richiede;
Offerisci il tuo dono a Pan; che 'l miri
Con occhio dritto, e con cortesi orecchie
Ascolti le tue preci, ove più brami.
Filopifo, se Iddio tolga dai lupi
Quella vitella che l' altr' ier perdesti,
Seguita lieto, e 'l tardar non ti occupi.
Filardeo giovinetto, che già forse
Provi soverchio lo amoroso affetto;
Rendi propizio Iddio, che mai non torse
L' aiuto suo da quello
Che tener come agnello

[1] *addiacciati*: int. stando dentro il nostro *addiaccio*, o chiuso.

A bei desir dia loco entro al suo petto.
Laura, voi bella ninfa, una sol dramma
Onorate quel Dio
Che vinse Amor, tra voi tanto restío.
Silvio, tu che ardi in amorosa fiamma,
Come in selva selvaggia,
Deh se pietà di voi pur alfin aggia.
O tutti voi, che i doni offerti avete,
Come goder potete!
Ch' io mi sono ora accorto
Al dolce mormorar di queste canne,
Ed al soffiar delle frondi di Dafne,
Ch' Amor e 'l biondo Apollo
Vi son fatti propizj in questo punto:
Mercè di Pan è che il mio prego è giunto
Alle sue orecchie: ond' io lieto per questo,
Ecco che per voi tutti il santo e sacro
Offerisco e solenne sacrificio;
Chè veggio che 'l mio Dio propizio è fatto:
Attenti dunque, umil, devoti, e cheti.
Risguarda, o santo Pan, pel vivo amore
Che tu portasti alla bella Siringa,
I nostri preghi, e 'l casto sacrificio
Che t' offerisce la devota turba,
Sebben con pover man, con pura almeno.
Con questo pastoral coltello, il quale
Mai tagliò pan, mai fendè legne, mai
Nè in lino o in lana estese il taglio suo,
Arbor scoscese, erba segò, ma sempre
In onor degli Iddii sacrate vittime
Uccise, uccider voglio il tuo nimico
Crudele, il nostro ingordo rubatore;
Coll' empio sangue del rapace lupo,
Sperando di placare il sacro e santo
Nume tuo, o gran padre de' pastori.
In nome dei pastor del nostro addiaccio,
Ficcherò dunque il sacrato coltello
Nella crudele e ingorda gola; e poi

Spargerò il sangue scellerato ed empio
In sul tuo santo altar devoto e pio
Della più cruda iniqua e fera bestia
Ch' a danno altrui sua crudeltade adopre;
Ad onor tuo, e per salute nostra,
E delle greggi nostre e delle Ninfe
Amanti e dolci, e di quell' altre ancora
Che ne son più crudel forse di loro:
Che forse un dì potrían mutar pensiero
Per temenza del fumo, che le aspetta.[1]
Poi prenderò in man questo catino
Di puro e bianco latte, che pur ora
Dall' ubere feconde munto abbiamo
D' una bianca e ben grassa pecorella,
Alle quali anco agnel labbra non pose,
Nè mai munse pastor per cacio farne;
E spargerollo intorno al santo altare
Con queste frondi verdi della canna:
Di quella canna, che vestì Siringa,
Che sì ti piacque, o Pan, e sì l' amasti;
Ed ella sì ti fu empia e crudele,
Ch' anzi ella elesse in quelle verdi foglie
Mutar la sua bellezza, che far quello
Ch' ella dovea verso un fedele amante.
Tanto può in donna ostinazione e sdegno,
Che ben spesso anco voi ha per niente.
E così spero aver fatto propizia
La tua gran deitade: anzi 'l conosco
Al lieto mormorar d' una dolce aura,
Che dolce sì mi penetra gli orecchi.
Però, pastori, a cui cantar fu imposto,
Finite col cantar la lieta festa.

[1] Accenna alla Novella di Lidia narrata dall'Ariosto nel Canto XXXIV dell' *Orlando Furioso.*

STANZE

IN LODE DI MADONNA SELVAGGIA,

BELLISSIMA E NOBILE GENTILDONNA PRATESE,

intitolate

SELVA D'AMORE.

Io m'apparecchio a cantar di colei,
In cui risplende ciò che al mondo è bello,
Grazia e virtù, così ristrette in lei,
Come due margherite in bel gioiello;
Mille palme, che Amor, mille trofei
Ha riportati, e di questo e di quello;
Se la sua aura dolce ella m'inspira,
Sin ch'io possa temprar l'umil mia lira.
O beltà, stata al mondo un tempo ascosa,
Novellamente or sulla verde spiaggia
Del bel Bisenzio come fresca rosa
Rinata in sen della bella Selvaggia;
In quel sen, dove Amor sicuro posa
L'arco e gli strali, anzi par che quivi aggia
La dolce incudin, quivi aggia il martello,
Come il zoppo patrigno in Mongibello:
Fia mai, ch'io possa tanto alto poggiare
Col nighittoso ardir men sbigottito,
O beltà santa, e tra le cose care
Obbietto primo del nostro appetito,
Ond'io possa la essenzia tua mostrare
A tutto il mondo, e siane io mostro a dito?
Che[1] ti have a schivo, ed or talor ti offende,
Che in pregio ti avrà poi, com'ei t'intende.
Ch'altro è lo amore, a giudizio di quello
Ch'accolse in terren vel spirto divino,

[1] *Che*, il qual mondo.

Se non un giusto appetito del bello,
Col qual l'animo, mentre è peregrino
In questa bassa chiostra, al loco, ond' ello
Quaggiù discese, rivolga il cammino?
Dicendo: se tra noi sì bello è un velo,
Che sarà dunque un' anima nel cielo?
Qual uomo è sì lontan dai comun sensi,
Chi intento a contemplar le cose occulte,
O chi ch' al ciel più ch' alla terra pensi,
Chi vago è le ricchezze aver sepulte,
Che agli occhi suoi se avvien beltà dispense
Di voi, donne, ombra pur, leggiadre e culte;
Che non senta del cor dolce rapina
Subito far dalla beltà divina?
Ricordatevi pur del romitello
Del monte, che lontan da Flora poco
Va sì superbo con quel suo cappello;[1]
Che appena uscio del solitario loco,
Che volea rimenar seco lo augello,
Chè in gli occhi porta l'amoroso foco:
E allor vedrete, se beltade ha forza
D' intenerire ogni ruvida scorza.
Non può l' occhio pigliar cosa che piaccia
A lui prima, e per lui po' all' intelletto,
Sinchè beltà non le pinge la faccia,
O sia corpo composto, o membro schietto:
L' anima, che l' immagin si procaccia
Da Dio, come da lui già vi fu detto,
Dal ciel vien bella; e se macchia l' oscura,
Dispiace a Dio, nè di lei tien più cura.
Ma chi più bella col color s' ingegna
Farsi delle virtù, cagione è ch' ella
Al ritorno del ciel, sede più degna
S' acquisti: onde biasmar mal potrem quella
Donna gentil, che coll' arte, che 'nsegna
Ben spesso alla Natura esser più bella,

[1] Int. di *Monte Senario*, e allude al racconto del Boccaccio nell' Introduzione alla Giornata IV.

Accrescer grazia alla beltà si cerca,
Con quella merce che d' altronde merca.
Tu dunque che per mar cercando vai
Le strane cose, e 'n tua patria le porti,
Erri, e ognun che l' adopra anco errar fai:
E voi, Signor, cui 'l cultivar degli orti
Coll' altrui piante sempre piacque, omai
Chi fia che con dritt' occhio vel comporti?
Biasmando ognun le molli giovincelle,
Che con gli altrui color si fan più belle.
Deh! lasciateli dir, donne mie care,
Che ben l' invidia romprà loro il fianco:
Basta che la beltà tra le più care
Gioie è del mondo, e ch' ei vi è licito anco
Talor coll' arte Natura aiutare;
Di cui non forse ha l' uom veduto unquanco,
Come ben disse Momo, atto perfetto:
Ma tacciam, ch' ogni ben non è ben detto.
Lascia pur star la cera all' api sotto,
Lascia il mel delle querce ai tronchi in mezzo,
Lascia in le canne il zucchero non cotto,
Lascia il pan crudo fuor del fuoco al rezzo,
Lascia alla vite il suo grappol non rotto,
Non tor col sale al latte il terzo lezzo;[1]
E aspetta che Natura venga a darte
Frutto di lor, senz' usarv' entro altr' arte:
E dimmi, se a' sacrati altar darai
Coi bianchi ceri i meritati onori,
O di Imeneo le pompe addobberai
Coi liquor dolci e coi bianchi lavori.
Ma bastivi insin qui, che forse assai
Più che 'l dover non vuol, posto ho 'l piè fuori
Della beltà, che dipigner pensando,
Non truovo il verso, e pur ne vo cercando.
Mentre vago di dar dunque il colore
Al bel disegno, più men vo lontano,

[1] *il terzo lezzo*: così tutte le stampe: forse *tetro lezzo*.

Che dallo ardir sospinto, e dal timore
Cacciato, or porgo or ritiro la mano;
Tra sì dubbj pensier vegliando il core,
Quasi una notte avea passata invano,
Senza dar luogo ad altro ch' alla voglia,
Quando pur vinse il sonno in questa invoglia.

Del gran Tonante già s' era al balcone
Fatta la bella figlia, per vedere
Se da canto del suo vecchio Titone
Levata anco è la sposa da giacere;
E fatto ha cenno all' impigre persone,
Coi crin, ch' or ostro, or òr soglion parere,
Che 'l Sol torna le chiome a rasciugarsi,
Che ierser nello Oceàn sentio bagnarsi.

E vede ch' ella pregna di rancore,
Veggendo consumar la fresca etade
In vecchio sen, che 'n le braccia d'Amore
Spender devria, se 'n ciel fusse pietade;
Empie l' erbette e i fior di quello umore,
Che dai mest' occhi ai primi albor giù cade;
E dice al suo marito: Egli è già giorno,
Per aver scusa al torsegli dattorno:

E pianger quello error che a' dì nostri anco
I scempj padri fan, che le più tenere
Lor figlie spesso d' un Titone al fianco
Pongono, a onta e d' Amore e di Venere.
O fiera usanza, o veder corto e manco,
Asconder rose, or colte, in la vil cenere!
Non fu vecchio Imeneo, ma un giovincello,
A chi Vener fu madre, Amor fratello.

Nel tempo adunque, che la bianca Aurora
Affrettava al venire il chiaro giorno,
Io che 'l placido sonno insino allora,
Mercè di Amor, mi avea tolto d' intorno;
In su gli occhi non bene asciutti ancora,
Senti' che due gran pesi mi cascorno,
E cucirmisi quasi le palpebre,
Come all' infermo al colmo della febre;

Che s' ei ben dorme, e' non crede dormire,
E s' ei non dorme, è 'n dubbio s' egli è desto;
Ed or gli par tornare, or gli par ire
A questo ed a quel fonte; e benchè in questo
Vaneggiar pur si acqueti, nello aprire
Le secche labbra, vede manifesto
Che l' acque in sogno non spengon la sete:
Non so già se voi, donne, m' intendete.

Così intervenne a me, che chiusi avendo
Gli occhi, veder credea quel ch' io mal veggio
Quand' io ben gli apro; e disioso attendo
Quel bello obbietto in cui desto or vaneggio;
E parmi ch' ella parli, l' uso essendo
Tottomi dell' udir; e s' io le chieggio
Mercè, sen rida; e vicina alla sponda
Del letto chiami, e ch' io non le risponda.

Al suon di quella voce immaginaria
Si strusse entro agli orecchi quella pece,
Che tien ch' al senso il percuoter dell' aria
Non penetri, e quel gruppo si disfece,
Ond' uom dai muti sassi poco varia;
Agli occhi, dal gran peso scarchi, or lece
L' un dall' altro sdrucire i duo coperchi,
Perchè il color invan più non li cerchi.

Adunque, dalla folta nebbia scarchi
Del pigro sonno mentre i pensier girono,
Per saver se d' avorio furo i varchi
O d' osso,[1] donde al ciel volando uscirono
L' ombre del sogno che li avia sì carchi,
E questi a speme, a timor quegli il tirono;
Un più che gli altri men lontan dal vero,
Mi aperse in questa guisa il gran mistero:

Il parerti veder, non la vedendo,
La pia Selvaggia, è che conoscer pensi
Il suo bel spirto, non pur conoscendo
Quel ch' è di lei capace ai nostri sensi;

[1] Favoleggiarono i Poeti due esser le porte de' sogni, l' una di corno, l' altra di avorio: per questa uscire i sogni falsi, per quella i veri.

E gli orecchi che odon, non l' udendo,
Mostran quanto all' orecchio mal conviensi
Gustar nota di voce alta e celeste,
Mentre che mortal gonna lo riveste.
Se chieggendo mercè, la se ne ride,
E tu per questo ne contristi il core,
Cagion n' è quella linea che divide
Dal falso il ver, dal pio l' ingiusto amore.
Chi d' alto mai pensier [1] nel fango vide,
Ch' ei non s' empia di gioia o di dolore?
Di gioia, se ch' ei n' esca ha salda speme;
Di duol, se che e' vi stia mai sempre teme.
Ridesi adunque del tuo van sperare;
Ch' ella il conosce ben, chè dalla lunge
Beato spirto, chè 'l non può ingannare
Spazio, ben vede che disio ti punge:
E sa ch' impio voler convien cangiare
A chi col pio voler d' altri il congiunge;
Che ragion è, che 'l dritto drizzi il torto,
E d' un scempio pensier sia il volar corto.
Il chiamarti ella, e che tu non risponda,
Ch' altro è se non quel suo mirabil spirto
Rinvolto in veste, che par che seconda
Non coprio quella, a cui si piacque il mirto,
Che in te destò quella voglia profonda,
Di porla in ciel? ma 'l sentir ch' è troppo irto,
Non lascia andar la speme alla gran lode,
Onde forza è tacer chi chiamar s' ode.
La beltà adunque, dal ciel scesa, a darte
Un pegno, un' arra degli onor supremi,
Ti chiama ognor, che con voce e con carte
La mostri al mondo, e tu risponder temi:
Ch' altro stil fa mestier, bisogna altr' arte,
A darle lode, sì ch' ella non scemi.
Nè più disse il pensiero; ond' io rimasi,
Com' uom de' sensi fuori, e morii quasi.

[1] *pensier*, mente. Un nobile e chiaro intelletto gode di raggiar la sua luce in una mente che giaccia nel fango, purchè la conosca capace di riceverla.

Nè tornai prima in me, ch' io fe' pensiero,
A più alto lasciar la bella impresa;
Ma chi si fa suggetto ad altrui impero,
Gli è alfin forza ubbedir, sebben gli pesa.
Come più ratto Amor seppe l' intero
Del mio voler, con faccia d' ira accesa:
Va', scrivi, disse; così vuole Amore,
Così di Giove le figlie e mie suôre.

L' oracol che 'l compagno della Morte
Ti fece udir, ne fu 'l Tempo cagione,
Che come i vil, vuol gli uomin d' alta sorte
Consecrare all' ingorda oblivione;
Ma la fama, che ha l' ale or lunghe or corte,
Secondo l' opre altrui malvage o buone,
Per la porta d' avor sgombrar lo fece,
Sì che di lui temer più non ti lece.

Sacrate Muse, poi fu vostra voglia,
Ch' entro esta folta Selva il crudo arciere
Di me portasse l' onorata spoglia,
Per consecrarla a quelle luci altere;
Fate almen dentro alla sacrata soglia
Vostrà arrivar, come arrivò 'l pensiere,
L' ingegno, acciò che in le mie rozze carte,
Possa del suo valor dipinger parte.

E tu, ben culta colla falce loro,
Selva gentil, che con i verdi rami
Carca ten vai di quelle pine d' oro,
Che fan che l' uom ti onori, e che Dio t' ami;
Sinch' io riempio l' ordito lavoro
Col debil fil de' miei ruvidi stami,
All' ombra delle meno umili almanco
Vermene accogli il mio spirito stanco.

Che poss' io senza te, ombra gentile?
Che spir' io di te privo, aura soave?
O fronde degne d' uno eterno Aprile
Fuor di voi l' alma mia che valor ave?
O pomi d' or, ben fate cangiar stile
Allo cor, se nutrirlo unque vi è grave:

Senza il mormorio vostro, o alte cime,
Che concento puon dar mie basse rime?
Ma se tu lascerai tra fronda e fronda
Passar lo spirto delle umil mie note,
O bella Selva, tal convien risponda
Dolce l'aere, che in lor si ripercuote,
Ch' udita forse simil nè seconda
Non fu armonia delle celesti rote:
Ond' io vil pica, fatto bianco olore,[1]
Empierò il reo d' invidia, il buon d' amore:
Conciossiachè ponesse avvenne sempre
Nel sen del buon virtute un puro amore,
Come chi in lei sua sembianza contempre,
Ivi riveggia le falde del core;
Onde chi non è tal, par che 'l distempre
Quel pensier che del ben d' altri ha dolore:
Nè potendo o volendo avere il bene,
Che in altrui vede, il cor colma di pene.
O sacre Driade, alla cui cura pose
D' esta Selva Selvaggia la più bella
Pianta Amor, che mai cime avesse ascose
Fra l' alte nubi, o che tra questa o quella
Fronde mostrasse viole sempre e rose,
O siasi il verno o la stagion novella;
Confessatene il vero: i sacri fiori
Di lei non son cagion ch' ognun vi onori?
E voi leggiadre Ninfe, che in quel Prato,
Che fra i buon Toschi ha quasi titol regio;
Tra i più bei fiori e nel più dolce stato
Liete vivete, e fate un ricco fregio
Al secol nostro, ch' è per voi tornato
In onor, che pur dianzi era in dispregio;
Ditemi il ver: non è Selvaggia il vostro
Color, la vostra porpora, il vostr' ostro?
Per lei rasserenare il divin fronte
Coi crespi crin, d' or dipinti e di fiori,

[1] *olore*, cigno.

Non v' insegn' egli Amor? e 'n quel bel fonte
Fra coralli e rubin, candidi avori,
O perle, per ver dir, chiuder congionte?
Anzi Grazie, anzi Veneri, anzi Amori?
E non le aprir, s' un riso onesto e grave,
Non vel consente, e non vi dà la chiave?

Quel volger d' occhi a caso con tant' arte,
Dove Lascivia ancilla è d' Onestate,
E 'l muover dolce e 'n questa e 'n quella parte
Se stessa tutta, e in gloria e maestade;
L' onor, la pompa, il decoro, e le sparte
Grazie, tra le virtù, tra la bontade,
Che son negli occhi a Dio dicati e sacri,
Non vi son tutti scede e simulacri?

Come è cagione il prence delle stelle,
Che la da se poco chiara sorella
Sia dopo lui tra tante altre fiammelle
La maggior, la più lucida, e più bella;
Così che belle sopra l' altre belle
Appaiate oggi al mondo, è cagion ella,
E che dagli Afri regni ai liti Eoi
Tutto 'l dì venga gente a veder voi.

Qual loco è sì lontan che non conosca,
Per fama almen, che la beltà superba,
Per far lieta di se la gente Tosca,
S' assiede tutta vaga sopra l' erba
Del vostro Prato? e sebben molti attosca,
Non è la piaga como l' altre acerba:
Chè chi per gran beltà ferito ha 'l core,
Sente estrema dolcezza nel dolore.

Laonde tutte per fuggir la pecca
Che di gentil può un spirto far villano,
E del divino amore il fonte secca,
Grate porgete agli occhi miei la mano,
A trarne, se vi fosse, o pruno o stecca,
Onde 'l corso al veder fusse men piano;
Al veder, dico, il suo sommo valore:
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Deh sostenete meco insieme il fascio,
   Troppo grieve a' miei omeri, e 'l gran peso,
   Che, la mercè d'Amor, poner mi lascio
   Da quella speme a cui soverchio ho creso:
   Che ben so io che troppo bel balascio
   Bramo, col fuoco sol che in petto ho acceso,
   Porre in pover gioiel con vil lavoro,
   Con poc' arte, men forza, e con bass' oro.
E temo, come a Icaro, le penne
   Non s' allentin, se 'l mio Sol le riscalda;
   E temo che colui che dice: or vienne:
   Non tenga poi, s' i' casco, la man salda:
   Laonde e' non mi avvenga come avvenne
   A chi, poi che del mondo arse ogni falda,
   Fe, chè tal volse Giove, il crudel salto
   Nel Po, per ir col suo carro tropp' alto.
Ma se Fortuna i timidi riprova,
   E degli audaci il disio fa satollo;
   Così fredda temenza omai che giova,
   Poi che mel chiede chi sol chieder puollo?
   Orsù, portiam questa bellezza nuova
   Da donde Atlante il Ciel si tiene in collo,
   Ai vaghi Sciti, a' felici Sabei,
   Se non co' versi, almen co' pensier miei.
Allor che 'l Sol verso il Tauro la briglia
   Volge, e col canto empie Meandro il cigno,
   Perchè a onta di Borea si ripiglia
   La sua dolce Ora Zeffiro il benigno;
   E la consorte, alla verde famiglia
   Aprendo il sen, ch' al tempo più maligno
   Chiusi tener parea 'n se stesso i fiori,
   Dipinge i prati di varj colori;
Gli arbori, ch' io non so s' io me li chiami
   Scempi, chè così inver gli sforza il cielo,
   Che spogliati di fronde, i tener rami
   Esposer nudi al ritornar del gielo;
   Forse or pentiti, senza opra di stami,
   Ma la mercè del bel Signor di Delo,

Ripiglian lieti la lasciata veste,
Che di tanti smeraldi esser direste.
E quel verde dipingono di fiori,
Per farlo poi più là di frutti colmi:
La vite co' viticci che ha già fuori,
Di nuovo si aggraticcia su per gli olmi:
La villanella in mezzo a' suoi lavori,
S' alcuna volta avvien, cantando, *Duolmi*
Del servir mio, infin del verso dica:
Ecco che la dileggia, *olmi* replica.
Ai nuovi figli già la rondinella
Di Tereo conta la cruda opra ed empia;
Ma con più dolci accenti la sorella
Par che di vera pieta le selve empia:
Non si tien più la pigra vecchierella
Presso al fuoco la man sotto la tempia;
Ma allo specchio del Sole uscendo fuori,
Talor conta al vicin suoi vecchi amori.
Le fiere tutte, chi 'n siepe e chi in cova,
Fanno il covaccio pel pasto futuro;
E gli avannotti usciti fuor dell' uova,
Vengono a galla fuggendo lo scuro;
E 'l pescator fra le reti ritrova
La più fitta, per prenderli al sicuro:
Ma ben spesso credendola aver piena
Di pesci, entro vi trova e ghiaia e rena.
Più non si fan le bionde pastorelle
Coi sacchi ai rozzi crin la capperuccia,
Ma poste giù le zotiche gonnelle,
D' un camiciotto vil, che colla buccia
D' ontano han tinto le lor madri a quelle,
Copron le membra: ed ogni vile erbuccia
Empie di nuovi fior sino alle balze,
Lieta a sentirle leggerette e scalze.
Ridono i campi, scorgendo le biade,
Tratte del verno omai felicemente;
Godon l' acque, che più sicure strade
Danno a chi solca il Levante o 'l Ponente;

L' aere gioisce, che per sua bontade
Il nostro orecchio la dolcezza sente
Degli augelletti, che in vario linguaggio
Cantan forse anche lor: ben venga Maggio.

Le verginelle a chi Fortuna diede
Più cumol de' suoi ben, come le acerbe
Membra ne' drappi involte ne fan fede,
L' oro e le perle, e l' altre più superbe
Pompe, onde van coperte insino al piede,
Messesi in danza in sulle fiorite erbe,
Chiaman cantando con voci amorose
Il Maggio, che lor venga aprir le rose:

Anzi il chiamavan già, quando era il mondo
Pien di miglior pensier che non è adesso;
Nè dalla speme il disio sitibondo
Di non concesse cose era intromesso:
Nè virtuoso ardir semplice e mondo
Dal lividor d' altrui dente era oppresso;
Com' or, che la temenza di quei danni
N' ha tolta quella usanza ne' nostri anni.

O gran bontà de' vecchi tempi! andavano
Le pure verginelle tutte sole
Nei più riposti luoghi, e se incontravano
Un loro amante, in semplici parole
L' oneste loro accoglienze accettavano,
Dando e togliendo in sen rose e viole,
Senza inviar nè 'l primo nè 'l secondo
Pensiero ad opra ingiusta, ad atto immondo.

Il fin di amore in quel tempo era amore,
Regolato dal giusto e dalla legge:
Oggi non già, perchè carca d' errore
Lascivia a senno suo gli amanti regge;
Nè pria di qual si sia si avvampa un core,
Che l' empia Circe il pone entro al suo gregge:
Non son più fiori o gentil frutti il fine
D' amor, ma acute e venenose spine.

Dunque, in quei tempi le pie verginelle
Uscian cantando e 'n quella parte e 'n questa,

Ricche di drappi, e con poca arte belle,
A 'ncontrare il bel Maggio, e fargli festa;
Senza temer ch' altrui lingua favelle
Di lor cosa o non vera o non onesta:
Come oggi avvien, che all' impie cagion loro
Molte appariscon piombo, e pur son d' oro.
E tu, per cui si vergan queste carte,
Sacrata a Dio ne' tui più teneri anni;
Deh come provato hai ben la tua parte,
S' egli avvien mai che 'l falso il ver condanni.
Ma tempo è omai di rivoltar le sarte
Dei versi miei fuor de' comuni affanni,
E ritornare a dir, là si com' era,
Il dolce tempo della primavera.
Quando la presta Occasion sen venne
Tra' miei pensier colla crinuta fronte,
E un di lor, a cui non spesso avvenne
Di lasciarla fuggir, le disse: Al fonte,
Che tra' segni è sacrato al più solenne,
Ne va oggi Selvaggia, e seco ha gionte
Isa la bella, Ibla la dolce, vaghe
Di far cogli occhi lor ben mille piaghe:
Volse fuggir la Diva, d' este note
Al primo suon, se non che 'l pensier saggio
La prese pe' capei che 'n sulle gote
Le pendon, sì che le 'mpedì il viaggio;
Onde disse ridendo: Poi che vote
Non hai le man dei crin che 'n sul fronte aggio,
Nè mi hai lasciata andar, come i più fanno,
Per poi piangere invan pentiti il danno;
Ascolta attento ben quelle parole,
Che portan salda speme al tuo disio:
Appunto allor, che dar la volta vuole
Al luminoso carro il bello Iddio,
Conduci il Signor tuo, che come e' suole,
Nol facesse il rispetto esser restio,
Al fonte; e dilli, ch' ivi Amor, l' attende,
Per torgli il vel che sua beltà contende.

Non concede ad ognun chi ognun governa
Il poter gli occhi al Sol fisi tenere,
Se non se al grande augel che 'l bel pincerna
Colle fiere unghie a Giove diè in potere.
Così di questa viva alma lucerna
Lume integro occhio uman non può vedere,
Se non ci; perchè Amor vuol che ne mostri
Or un lampo or un altro co' suoi inchiostri.

Nè fu tardo il pensiero a pormi in cuore
Quel che l'instabil Diva il persuade;
Nè me fe pigro quel freddo timore
Ch' altra volta m' avea rotte le strade;
Onde non prima, l' una l' altra l' ore
Cacciando, il tempo aperser di pietade,
Che solo, anzi co' miei pensieri insieme,
Venni al fonte, com' uom che brama e teme.

E s' ei non era Amor, vagliami il vero,
Donne, io vel giuro, ch' io fui per morire;
Chè tal fu lo splendor del sguardo altero,
Ch' ingombrò il core in sul primo apparire,
Che 'l sangue tutto, me pallido e nero
Lasciando, a lui n' andò, per sovvenire
All' improvviso assalto: ond' io cascai
Debole, e 'n dubbio di rizzarmi mai.

Ma Amor, che s' era ben del tutto accorto,
Ridendo a me sen venne, e disse: Amante,
Che folle tema è questa? non sei morto,
Ma ai segreti mister di quelle sante
Luci, dal fatal ordin nostro scorto,
Primo ministro, potrai da qui innante
Riguardarle a tuo senno, e per te stesso
Conoscerle, entro e fuor, lungi e dappresso.

Nè più ratto le dolci labbia fuori
Del vago sen d' Amor tai note trassero,
Che quella folta nebbia e quei vapori,
Che 'nsino allor parea che ne celassero
Della bella Selvaggia i grandi onori,
Mi parve che in puro aere evaporassero:

E perchè a chi può assai così gli piace,
Fu 'l grande obbietto agli occhi miei capace.
Ond' io vidi entro a quel sacrato petto
Cose tanto lontan dal comun senso,
E 'ntesi dentro a quel puro intelletto
Mister, che quanto più l' intendo e penso,
Tanto conosco più 'l nostro imperfetto.
O saver corto un dito! or per lo immenso
Spazio del ciel ten voli alto e sicuro,
E se caschi, nol vedi, si sei al scuro!
Non vedi, che Selvaggia, che pur vienti
Ogni di innanzi agli occhi, ha 'n quel bel seno
Mille divini ascosti alti concenti;
E tu del ciel, di nebbia essendo pieno,
Il corso, anzi d' Iddio, conoscer tenti?
O bel Bisenzio, s' io potessi appieno
Scoprir di questo seno un sol mistero,
Quanta invidia ti avre' 'l Gange e l' Ibero!
Ma chi in una sol rete pensa o vuole
I pesci tutti rinchiuder del mare?
Chi le stelle o la Luna crede o 'l Sole
In picciol sacco rinchiusi portare?
Con poche, rozze e semplici parole,
Chi sa, chi può tante cose contare?
Chi stima d' un bel vel d' un spirto sacro
Far coll' inchiostro al mondo un simulacro?
Bastivi, donne mie belle, sapere
Che quanto usò mai dar Natura o 'l Cielo
Grazie e virtù, quanto ebbe in suo potere
Fortuna, e fu capace un uman velo
Per se stesso nel mondo possedere;
Tutto fu infuso in lei, con tanto zelo,
Con tanta copia, quanta insino adesso
Non pur mirar, ma pensar vi è concesso.
Non vedete voi 'i fronte, che al Pudore
Fu consecrato dall' antica gente,
Che vi è dentro la gloria, evvi l' onore
Del bel, del buon, del saggio e del prudente?

Gli occhi, che sono i messaggier del core,
Con quel splendor, non vi dan saldamente
Fido segnal, che quel sacrato petto
È un armario d'ogni atto perfetto?
Quelle fresche vermiglie accese rose,
Che s'apron delle sue guance in la neve,
Son per mostrar ch'in le fiamme amorose
Candida sempre la fede esser deve:
Se beltà in sulle labbra i rubin pose,
Anzi se stessa tutta, non fu leve
La cagion; o se mirra, amomo e croco
Spirar le fa chi cura ha di quel loco.
Era ben giusto, che quei dolci accenti,
Quelle soavi accorte note, e quelle
Vesti di quei pensier gentili ardenti,
E penetranti insin sopra le stelle,
Nel venire agli orecchi delle genti,
Per vie chiare passasser, dolci e belle,
E fusser di quell'aura dolce amena
Coverte, di che ella ha la bocca piena.
La bianca man; di viva neve, e d'ostro,
E di perle composta: (O sacre Dive,
Qui ben mi fa mestier del favor vostro;
Chè nel passato, o l'uom ch'oggi ancor vive,
O siasi in cielo, o 'n questo basso chiostro,
Non vide a queste ugual: taccia chi scrive
O della figlia di Leda o di Venere:
Sono òr le tue, Selvaggia, e le lor cenere.)
Che se dovevi mostrarne la via
Del Ciel con esse, e 'ndrizzarne alle stelle,
Ben era giusto, e ben si convenia
Ch'elle fusser qual son candide e belle.
Scorgine adunque, o bella guida mia,
Il debil spirto al Ciel; che le fiammelle
Dei van disir non oprin ch'ei rimanghi
In queste torte vie, tra questi fanghi.
Le bianche membra, che quando si muovono,
Muovon con loro le Grazie e gli Amori;

Quando posan tra lor, posansi e piovono
La venustà, l'allegrezza e i decori;
In quai, distinte o 'nsieme, si ritrovono
E le misure debite e' colori;
Non son composte, come quelle o queste,
A caso, ma da saldo ordin celeste.

Chi raccolse liquor dolce e soave,
Che 'l riponesse in fetido vasello?
Chi perla orïental di gran pregio ave,
Che poi la leghi in povero gioiello?
Uno intender del tutto il dubbio e 'l grave,
Un ricordarsen, un voler sì bello,
Chi credrà che Natura por volesse
In arca, u' 'l valor lor men si facesse?

Però pensando chi criò 'l pensiero
Tra noi mandar sì chiara margherita,
Trasse dall' uno e dall' altro emispero,
E con potenza assoluta e 'nfinita,
Quel bel gioiel, quel vasel puro e 'ntero,
Quella bell' arca, ch' ognuno oggi addita,
Per chiudervi entro la gioia celeste,
Sì che al vestito ugual fusse la veste.

E però, donne mie, gran fatto adunque
Non può parervi, se Natura volse,
Per far bella costei, spender qualunque
Voler, saver, poter, in lei si accolse:
Che se 'l bel spirto suo vince chiunque
Altro mai membra insino adesso involse,
Ben si convenne che le membra ancora
Vincesser l' altre state insino ad òra.

E 'l convenirsi suscitò la voglia,
E la voglia il savere, ed ambo insieme,
Del poter posti in la più alta soglia,
Crear d' un nuovo e segregato seme
Al bello spirto quella bella invoglia;[1]
Sì che il pregio dell' un l' altro non teme.

[1] *invoglia*, velo, veste.

Così intender possiam perchè Selvaggia
Natura fe sì bella, e 'l Ciel sì saggia.
La qual mentre io cogli occhi guardo fiso,
E porgo il visto bene allo intelletto,
E poggio, essendo in terra, al Paradiso,
Col pensier, colla speme, coll' affetto;
Ecco Selvaggia, ch' apre con un riso
La bocca, anzi il ciel puro (e sievi detto
Per sempre, donne, che, se 'l cielo è tale,[1]
Che voi schifiate ogni atto esposto al male;
Per non turarvi il sentier che conduce
L' alma all' uscir di questa oscura valle,
Alla d' Iddio ai buon concessa luce.)
Ecco adunque Selvaggia, ch' apre il calle
Ai bei pensieri, e gli orecchi ne sdruce
Con questa voce: ormai voltiam le spalle
Alle belle onde, e ritorniamci al Prato,
Che per voi, belle, è senza fior restato.
Non vedete voi già le vecchierelle
Coi cenci in mano andar cercando il foco,
Per cuocer le vivande poverelle
Agli uomin lor, ch' a tornar staran poco?
Che rimessesi indosso le gonnelle,
Al riposo oramai voglion dar loco;
E spiegar vuol la negra notte il velo,
Con ch' ella pensa agli occhi torne il cielo?
E già la bella Venere, che attende
Il fiero ardir, ben mille lumi e mille
Con tanto fuoco per lo cielo accende,
Ch' empion questo aere tutto di faville;
Ond' il vel s' arde, e nell' ardersi offende
La virtù men [2] delle nostre pupille:
Però può l' occhio, anche di notte, al piede
Esser guida talor, s' ei nol richiede.
E le timide spose, da soverchio
Zel forse offese, veggendo che 'l giorno

[1] *tale*, cioè *puro*.
[2] *men*, minore.

È vicino al passar nell' altro cerchio,
Allegre stanno aspettando il ritorno
Dei lor mariti: ecco Marino e Serchio,
Che tutti lieti giran loro intorno,
E par che e' dican: Giovin, fatti fuore,
Chè noi ti abbiam menato il tuo signore.

E quegli amanti, che per vecchia usanza
Nutre il disio e di nebbia e di venti,
Ch' altro che fare oramai loro avanza,
Ch' empier l' orecchie altrui coi lor lamenti,
Se del tutto han perduto la speranza
Che gli occhi almen possan restar contenti,
Colla vista di chi volendo fore
Serrar la notte, apra a' sospiri il core?

Ma chi degli amor suoi pose la spene
In donna di men duro e rozzo core,
Non più ratto imbrunir vede 'l ciel bene,
Ch' ei dice seco allegro: Ecco quell' ore
Che mi porran vicin forse al mio bene;
E già vi è col pensier pien di timore,
Finchè le bramate ore a poco a poco
Gli aprano (o dolce chiave) un dolce loco.

ELEGIA VIII.

Come avran fine i cominciati affanni,
Se crescendo sen vai di giorno in giorno,
La tua mercè, Signor, ch' uomini e Dei
Volgi a tuo senno e rivolgi, da poi
Che gli hai piagati con quei dardi, i quali
Sopra l' incudin dell' incerta speme,
E con quelle tanaglie e quel martello
Che diè lor l' inquieta gelosia,
Alla fucina dell' inganno aguzza
Lo strazio e 'l gioco, tuoi fidi ministri,
E della tua mal conosciuta madre?
Come per pruova ben lo 'ntende ognuno,
Che vien non sol ferito, ma pur punto
D' un di quei che per ciance e scherzi scocchi;
E come 'l prova' io ben quella sera,
Che la vil pica pellegrina, a gara
D' un buon pastor, spiegò l' incùlte rime;
Ov' anch' io spinto dai più dolci prieghi
Di quella che mi avea già teso il laccio,
Benchè rozzo cantai quei dolci amori
Co' rozzi carmi miei, ch' ancor qualcuna
Finge che fusser ver, benchè nol creda:
Tal ch' io n' ho rosse forse ambe le guance,
E me ne sento ancor doler l' orecchio,
Che mi si svelse per amica mano,
Con gentil atto e con pietoso grido;
Con dir, che mal tenea conto del grado
Che mi diè Cintio al fonte d' Elicona:
Sì ch' io ne feci poi mia scusa in rime.
Dico, che 'l provai ben da quella sera,
Che stando accanto di Selvaggia, allora
Non mia, ch' oggi è pur mia (ah folle, allora
Er' ella tua, ch' ella non era tua;
Che male è tua chi t' ha in dispregio o fugge);

Standomi adunque a contemplar costei,
Che mi pareva pur vedervi dentro
Un non so che divin, bench' io non fussi
Entrato ancor nelle sue dolci reti,
E non mi avessi ancor sospesi al volto
I falsi occhiai d' Amor, che bene spesso
Soglion occhio ben san far mirar torto:
Io vi scorgeva pure, io vel vedeva
Un non so che divino, una maniera,
Una cosa da far felice chiunque
Eletto fusse a mirar tanta gioja.
Pendendo adunque dalla dolce bocca,
Come la madre pia pende dal figlio,
Allor ch' e' conta i gran perigli in mare
O 'n sanguinoso campo trapassati;
Dalla bocca, che spira più soave,
Più grato odor, che 'l nido u' si rinnuova
L' unica verginella infra i Sabei;
Ella mi disse, per prendersi giuoco
Di me, ch' aver mi parea sciolto il core;
Ma sì sciolto l' avea, come l' uccello
I piedi, allor che in l' invescata verga
Credendo altri beffar, beffa se stesso.
O quanto felice era quella Ninfa,
Che già fea lieto Prato, or altro luogo
Allegra con quel suo sì dolce riso!
Felice certo, anzi beata e bella,
Poichè da uom di gran senno e valore,
Come voi sete (e sogghignò guardandomi),
Meritò così degna esser tenuta,
Che voi non v' infingeste esserle servo;
Che essendo d' un giudizio così raro,
Come ben lo mostrate a chiunque v' ode,
Non è credibil, che del vostro core
Fusse fatta e di voi signora e donna
Per volontaria e propria elezione,
Se non aveste conosciute in lei
Parti condegne al vostro alto intelletto.

O quanto si potrà tener beata
Chiunque d' un tale spirto oggetto fia,
Che coll' acume del sacrato ingegno,
Col favor dell' amiche Muse, in cielo
Vedrà portarsi viva, e all' altre etadi
Preservarsi più bella assai che adesso.
Appena chiusi avea i candidi avorj
La bella donna tra coralli e rose,
Ch' io mi senti' nel cor, per gli occhi suoi,
Penetrarmi un degli aspri, un de' pungenti
Dardi, che per vendetta usa il crudele,
Nel cor, che già ne avea ben mille e mille
Spuntati e rotti, ed or divenne un vetro:
Ond' io chinai vergognoso la fronte,
Vergognoso non sol, che 'n quella etate,
Che nove lustri avea serrato, fusse
L' amoroso carbon racceso, come
Raccende il fuoco in sul mattin la vecchia;
Ma mi parea, là siccom' era, indegna
Cosa, il vedermi esser venuto amante
Di chi ornasse sì bella leggiadria,
Sì leggiadra bellezza; quel vezzoso,
Quel dolce, quel seren, quel divin petto,
Grazia e vaghezza il dipignesse; e tante
Virtù con onestà congiunte il seno
L' empiesser coi lor fiori e frutti, e 'l grembo.
Ma chi può contrastare a quel che vuole
Il falso Cipriotto,[1] l' impio, il crudo?
Ond' io, senza tentar fuga nè scampo,
Mi die' prigione a quel bel petto, a quello
Che sparge raggi assai più chiar che 'l Sole:
Chè 'l Sol co' raggi suoi cose terrestri
Illumina e mortal'; quei del bel petto,
Penetrando l' interne parti, e quelle
Che son formate alla divina immagine,
L' intelletto, il volere, il ricordarsi,
Illustran, rendon chiare, empion di lume;

[1] *Il falso Cipriotto*, Amore.

E nel partir rubini, ed aprir rose,
Ne mostran quelle perle, ch' Oriente
Non vide o vedrà tai perle sì bianche,
Sì forbite, sì ugual, sì compartite,
Che di lodarle mai non sarò sazio,
Finch' io non corro a lodar quelle luci,
Anzi quelle due stelle, anzi quei Soli:
Quai s' io potessi un sol punto del giorno
Contemplarli a mio senno, io ben potrei
Arditamente dir, ch' unque altro amante
Non fu, cerca se sai, quanto me lieto.
Queste fur le cagion, che del gran Giove
Io revocai le 'ntralasciate figlie
In mio soccorso, e nel fonte di nuovo
D' Elicona immollai la secca lingua,
Tentando or una ed or un' altra loda
Di questa rozza e gentil pastorella
Por d' un faggio o d' un orno in sulla scorza;
Pensando, ahi folle, ahi miser, di potere
Col favor lor farmele grato forse:
Ma invan s' alzò il pensier, perchè finito
Fu 'l favor dell' Iddee, e la beltade
Che in lei risplende, quel bel vago onesto,
Quel severo attrattivo, quella grazia,
Se va, se posa, se parla, o se ride,
Furon, sono, e saran sempre infinite.
E chi è quel che non sa, che dal finito
All' infinito ben proporzione
Non si può immaginar, non che trovare?
E però nel disio, fuor di speranza,
Mi vivo tristo, anzi lieto pensando,
Tra la vil turba essere stato un scelto,
Per contemplar ciò ch' è di bel tra noi,
E ombreggiarlo alcuna volta in carte:
Benchè soma d' altr' omeri che i miei,
Soma che cresce al crescer dell' ardore;
Dell' ardor, che crescendo vien sì grande,
Che di me stesso omai più non mi fido,

Non gli veggendo termin porre o fine.
Chè quella prima sera ch' io le diedi
In preda il mio voler, in quella stessa
Mi parve amarla sì, ch' una sol dramma
Non si potesse aggiugnere al gran peso:
Ma ben m' accorsi poi di giorno in giorno
Dell' error mio, che mai fiume per pioggia
Crebbe, o per neve che da' monti, forza
D' un più rubesto Sol, ratta scendesse;
Com' io sentiva in me crescer il fuoco
Di dì in dì, d' ora in or', di punto in punto.
Pur ier standosi meco i pensier miei
A ragionarsi insieme e con Amore,
Di miei travagli e di miei affanni, e dopo
Molti e molti discorsi, uniti tutti
Concluser, che venuto era a tal grado,
A quell' estremo punto, al sezzo fine
Il mio fuoco amoroso, fuor del quale
Non arrivan pur l' ale del pensiero:
E come pietra, o qual sia cosa grave
Non può passare il centro della Terra,
Perchè quivi è 'l suo termin terminato
Da quel che fece il tutto e puote il tutto;
Così 'l mio incendio avea tocco la meta,
Che pose Amor nell' ordin dell' amore.
Ma oggi ben m' accorsi in su quel punto,
Ch' io vidi sfavillar quelle due luci,
Che tutto quel che fu detto, era nulla,
E sino ad or era stata una ciancia
L' amor, la fiamma, la speme, e 'l disio;
Chè mai non crebbe l' empito e 'l furore
Fornace accesa al gettar del fastello,
Com' io sentì' rinnovar dentro al core
Vie maggior fuoco che mai fusse ancora
In amoroso cor sentito o visto;
E dissi: se così di giorno in giorno
Men vo, ingannato da' pensier miei sciocchi,
Sempre legne aggiugnendo alla gran fiamma,

Poco starò (perch' io non son fenice,
Che rinnuovi le penne dentro al fuoco,
O me ne pasca come salamandra)
A ritornar forse assai men che cenere.

CAPITOLO II.

SOPRA LE BELLEZZE DELLA SUA INNAMORATA.

Alle guagnel, ch' io v' ho pur dato drento
In una crudelaccia così fatta,
Ch' i' mi vi son ficcato insino al mento.
Così foss' ella lei cotta e disfatta!
Tanto va al lardo, la zampa che poi,
Dice il proverbio, vi lascia la gatta.
Nè se ne maravigli ignun di voi;
Chè per quel che ne conta Michelagnolo,
Farebbe innamorare un pa' di buoi.
Ell' è un pozzo, un truogolo, un rigagnolo,
Una fossa, una gora, una pozzanghera,
Un spezial di bellezze, un pizzicagnolo.
Se mi si sfibbia dunque o mi si sganghera
Il cor di corpo, e se va a processione,
Di me cercando, e mai non mi ringanghera;
Non paia però strano alle persone,
Ch' una che sappia sì ben dire e fare,
M' habbia, come costei, giunto al boccone.
Prima de' suoi capei vo' raccontare,
Che paion proprio due matasse d' accia
Poste sovr' una canna a rasciugare.
Che dirò io di quella allegra faccia,
Che lustra, come fa lo stagno vecchio,
Netto con uova peste e rannataccia?
E di qua e di là tiene un orecchio,
Più bello assai di quel del mio secchione,
Ch' io comperai l' altr' ier dal ferravecchio.

La testa sua pare un pan di sapone,
E quei suo' occhiolin due fusaiuoli,
Dipinti a olio, e tinti col carbone.
Manichi son le ciglia di paiuoli:
Il naso è come quel del mio mortaio:
La bocca ha come i popon cotignuoli.
Le gote en [1] come rape di gennaio:
La gola è grossicciuola, e proprio pare
Di rame una mezzina in sull' acquaio.
E le spalle si possono agguagliare
A due balle di fogli fin da Colle,
Che sian messi in Dogana a sgabellare.
Lucon quei duo poccion come due ampolle:
Chè s' io potessi starvi sopra un giorno
A mio bell' agio due ore a panciolle,
I' darei certi morsi lor dattorno,
Che parria ch' ella fosse una schiacciata
Coll' uve secche, uscita allor del forno.
Che bella personcina sperticata!
La pare un boto posto a Santo Sano,
Quando la sta in contegni intirizzata.
O che braccione sode a piena mano!
Bianche, che paion proprio di bucato,
Morbide, come un cavol pianigiano.
Il resto ch' ella tien poi rimpiattato
Sotto la cioppa, o sotto il gammurrino,
Tu puoi pensar che sia meglio un buondato.
Non son sì buone là per San Martino
Le nespole, o le pere carovelle,
Nè così dolce il vin del botticino,
Là come i' credo che sian dolci quelle.
Ma lasciam queste cose corporali,
Che basta sol toccarle pelle pelle.
L' ha l' intelletto come un orinale
Capace, largo, che senza fatica
E' vi si scorge dentro il bene e 'l male.

[1] *en*, sono.

S'ell' ha ritenitiva, Iddio vel dica.
E volontà! la vorrebbe per sette:
Va chiedile un piacer, ch' ella il disdica.
A far per casa, o che man benedette!
E va, che pare una mula restia,
Corre come i cavai delle staffette.
Parla come chi bee la malvagia:
Canta, che pare un vettural, che solo
L' abbia giunto la notte per la via.
Mangia pulito come un lusignuolo,
E bee per lezj come il pappagallo:
Pare a giacere un cacio raviggiuolo.
Mettila in tresca, come dire a ballo,
Ella non truova pari in sul riddone:
Giuoca alla palla, e sempre dice fallo.
E manda sia chi vuole al paragone:
Falla legger, la pare una maestra;
E stu la vedi andare a processione,
La non par quella dessa alla finestra.
Falla far conto, pare uno abbachista:
Scrive colla man manca e colla destra.
Vadine assetta, e vadine alla trista,
In cioppa, in bernia, in gammurra, o 'n doagio,[1]
La pare un San Giovanni Evangelista.
Falla andar ratta, falla andar adagio,
In zoccoli, in pianelle, o in iscarpette,
La va che pare un messo di Palagio.
Io ti so dir che s' ella se lo mette
Dinanzi un uom, per volerlo uccellare,
Che la farebbe rider le civette.
Affè che 'l fatto suo è un giullare!
Ma lasciamo ora andar questi interessi;
Che c' è cose ch' importano a contare.
Portale i polli, ella gli cuoce lessi,
Arrosto, e in guazzetto, e in tanti modi,
Chè non saria cristian che mel credessi.

[1] *doagio*, una specie di panno, così detto da una città della Fiandra ove si lavorava.

Sa fare i salsicciuol sì grossi e sodi,
Di que' che voi chiamate Bolognesi;
Solamente a vederli tu ne godi.
Cuce oltr' a questo a fogge e a paesi,
E taglia panni lini e panni lani,
E larghi e lunghi, assettati e distesi.
E calza che mai meglio, Italiani:
Fa capperucci di cento ragioni
A questi saltambarchi da villani.
Ell' ha un taglio mirabil ne' calzoni,
E fa mutande a tutto paragone;
E serve volentier questi garzoni.
Fila a sei soldi, e fila a un grossone;
Un' accia fa, che è una signoria;
Dipana, annaspa per quattro persone:
Tesse, sia molle o asciutto, tuttavia,
E fa sì sodo e sì serrato il panno,
Da durar sempre, infin che ve ne sia.
Ma che mi voglio dar più tanto affanno?
Chè se si toglie ogni cosa a contare,
Non basterebbe gennaio ad un anno.
Perchè venga chi vuol, sia chi gli pare,
Non verrà mai una par di costei,
O volete in bellezza, o in saper fare.
E ch' è cosa di buon che non sia in lei?
Ella savia e cortese, e tutta piena
Di buone cose, come gli agnusdei.
Tanto m' è in modo gonfiata la vena
Per amor suo, che bench' i' dica questo,
Per dormir seco starei senza cena.
Ma per farvi ogni cosa manifesto,
E ritrovar alfin l' inchiovatura,
E darvi, s' io potrò, tutto il mio resto;
Dico ch' ell' è d' una buona natura.

SONETTO LVII.

Mentre che dentro alle nefande mura
Il nome regio invan s' usurpa e piglia,
La mal vissuta vecchia e l' empia figlia,
Il mal d' altrui con maga arte procura.
Ben lavossi tre volte in acqua pura
Tullia le crude mani, e di vermiglia
Benda legò le truculenti ciglia,
E ripose sue membra in veste oscura;
Poi prese ad ambe man del sal, dicendo:
Così si strugga ed arda in mezzo al petto
Il cor del Motta, e ne diè parte al fuoco;
Il resto sparse in strada, soggiugnendo:
Così le fiamme sien del giovinetto,
Favola al vulgo, a noi rapina e giuoco.

SONETTO LVIII.

Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra
L' A, B, C della bella lingua etrusca
Crescere in quella parte ove l' è lusca,
E tor via quel che v' è che non s' adopra:
Se dia favor Carmenta [1] alla vostr' opra,
Abbiate cura al K, che benchè crusca
Appaia spesso a chi il ver ben non busca,
È uom da farne conto sottosopra.
Costui fu posto all' altre lettre in mezzo,
Che le guardasse, come fa il pastore
Le pecorelle, sedendosi al rezzo.
Però dell' altre fate dentro o fuore,
Come vi tocca capriccio o ribrezzo,
Riservando al gran K 'l dovuto onore.

[1] *Carmenta*, fu il cognome della madre d' Evandro Arcade; la quale dicono facesse latine le lettere del greco alfabeto.

SONETTO LIX.[1]

Giovin, che pari esser preposto sopra
All' A, B, AB della lingua etrusca,
Come col sporco dir la mostri lusca,
Quando a difender un tal uom s' adopra!
Attendi, attendi, chè fia più tua opra,
Con vin, che malva entro vi bolla e crusca,
Lavarti spesso il cul, chè chi lo busca,
Morbido il truovi e largo sottosopra:
E lascia star il K, ch' appunto è il mezzo
Del vital membro, che, qual buon pastore,
Ben mille volte il dì riponi al rezzo;
E non prima di cul n' hai tratto un fuore,
Che l' altro porvi ti piglia ribrezzo:
O bella via per acquistarsi onore!

[1] Al Sonetto di sopra *Kandidi ingegni ec.* era stato risposto per le stesse rime col seguente:

Ogni lodato ingegno, a cui di sopra
Il lume è dato della lingua etrusca,
Dice che l'A, B, C fora ben lusca
Dentrovi il K, che a nulla non s'adopra:
E però posto aviamo ogni nostr' opra
In trarlo fuor, qual vagliatura o crusca;
Ma rade volte il ver cercando busca
Uno a cui vada il cervel sottosopra.
Il K per borra e per ripien nel mezzo
Delle lettere sta, non per pastore,
Che menandosi il c. . . si stia al rezzo:
E però tratto noi l'aviamo fuore,
Come da poco, e so che tal ribrezzo
Ci recherà per fama eterno onore.

al quale poi, pur colle stesse rime, fu replicato dal Firenzuola con quest' altro: *Giovin, che pari ec.*

CAPITOLO III.

IN LODE DEL LEGNO SANTO.

S' io vivessi più tempo che 'l disitte,[1]
E avessi più carte ch' un libraro,
E più penne ch' un' oca in corpo fitte;
E avessi più grande il calamaro,
Che non è la Ritonda o 'l Culiseo,
O più sottile ingegno ch' un chiavaro;
E se io avessi la cappa al Giudeo,
E trovassi un che mi volessi dare
Un scudo d' ogni verso o buono o reo;
Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d' altro mai che di quel legno,
Che m' è fin d' India venuto a salvare.
Duolmi ben ch' io non ho quel bello ingegno
Ch' ebbe in lodar le pesche un sozio mio,[2]
Tal ch' ognun v' ha poi fatto su disegno.
E duolmi che non son sì dotto anch' io,
Com' era il Tibaldeo, quando compose
Non aspettò giammai con tal desio;
Ch' io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbono ai dotti spaventose.
E non crediate che sia la dieta,
Che dopo cento mila guidaleschi
Ci renda la brigata sana e lieta;
Che se ciò fussi, i Principi Tedeschi
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l' anno grassi e freschi.
Dunque io mi son 'n un gran pelago messo,
Volendo d' una cosa favellare,
Ch' aria stracco il Brittanio, e 'l Casio[3] appresso:

[1] *il disitte:* int. il noto salmo *Dixit Dominus.*
[2] *un sozio mio:* cioè il Berni.
[3] Due ciarloni famosi di quel tempo.

Nondimen, sia che vuole, io vo' provare
Se per suo amor so romper una lancia;
O ben o mal ch' io 'l faccia, io lo vo' fare.
E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica a dirittura al Taliano,
Mercè di questo legno, è una ciancia.
Sia 'l malfrancioso a modo vostro strano,
Sia brutto e schifo, e siesi nato il giorno
Che' Franciosi albergar nel Garigliano;
Sia ripieno un dì piaghe, e suoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E sia ripien di gomme[1] d'ogni intorno;
Subito che del legno l'acqua toglie,
Ogni suo membro in modo gli dispone,
Che può tornare a dormir colla moglie:
Bench' io conosco infinite persone,
Che così vaghe son de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella discrezione.
Ma per tornar del legno al buon lavoro,
Che, se ben mi ricorda, vi avvisava,
Ch' al malfranzese valeva un tesoro;
Or novamente vi dico, che cava
Di fastidio un che crepi di martello.
Guarda se questa è un' opera brava!
E se i pazzi volessin provar quello,
E conoscessin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello.
Ch' altro non è 'l martel ch' una pazzia:
Sanala il legno: adunque dir potrai,
Che 'l legno ai pazzi un buon rimedio sia.
Quand' un, perch' ha 'l catarro, sputa assai,
E dorme assiso, per non si affogare,
Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne, che non possono impregnare,
Avendo attorno un grosso e buon governo,
Apre la madre, e falle ingravidare.

[1] *gomme* chiamavansi certi tumori cagionati dal mal venereo.

E cava delle pene dell'inferno
Le mani e' piè della gente gottosa,
Che v' eran confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s' un non si riposa,
Se ha 'l fegato guasto o le budella,
Egli è la man di Dio a ogni cosa.
Ho conosciuta una donna assai bella,
Che aveva portato il mal di madre
Da un anno o poco men, la poverella;
E non era giovato darle il padre,
Nè farsel' incantar, come è usanza,
Nè di medici intorno aver le squadre;
Che 'l mal se l' avea presa per su' amanza,
E quando la credeva esser guarita,
Ei ritornava alla sua antica stanza:
La quale in brevi dì sare' compita,
Se non che 'l suo maestro si dispose
Di darvi drento, e campolle la vita.
Ma benchè sieno in se meravigliose
Queste pruove che ho detto, nondimanco
A rispetto alle mie son debol cose.
Eran ventisei mesi o poco manco,
Ch' attorno avevo avute tre quartane,
Ch' avrian logoro un bufol, non che stanco.
Avevo fatto certe carni strane,
Ch' io parevo un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane.
Tristo a me, s' io mi fussi addormentato
Tra' frati in chiesa! in sul bel del dormire
E' m' arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarsegli a primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
Ho logorato una spezieria intera;
Sonmi fatto a' miei di più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto dugento orinali;
E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,

Ho straccati i maestri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza
    Alla fila alla fila[1] uno e due mesi,
    Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paesi,
    Or ho abbracciata la poltroneria,
    Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga diceria,
    Conchiuderò, che non pigliando il legno,
    Io ero bello e presso andato via.
Ma voi avete a far bene un disegno,
    Ch' io ho avuto un medico alla cura,
    Ch' aiutato ha quest' opra collo ingegno.
Non credo che facessi la Natura
    Nè 'l più discreto mai, nè 'l più valente,
    Nè la più amorevol creatura.
Sì che, brigata mia, ponete mente,
    Se ho ragion d' operare il cervello,
    Per porre il legno in grazia d' ogni gente,
Da poi che m' ha cavato dell' avello.

CAPITOLO IV.

IN LODE DELLA SETE.

Perch' io so, Varchi mio, che voi sapete
    Quanto sian fuor de' gangheri coloro
    Che non hanno notizia della sete;
E ch' accozzato insieme ogni tesoro,
    Che ci ha concesso l' umana Natura,
    Che quella vince tutti quanti loro;
Vi mando questa carta a dirittura,
    Acciò costà in Firenze, a ogni passo,
    Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell' aver sete un grande spasso;
    E quello è veramente un uom da bene,
    Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.

[1] *alla fila alla fila*: continuamente, senza interruzione.

Abbi un d'argento e d'or le casse piene,
Sia signor, mi fai dir, sin di Numidia,
Sia sano sano, e dorma bene bene;
Non gli abbiate per questo astio nè invidia,
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,
È, mi farete dire, una perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa
Anzi attaccata la sete al palato,
Che 'n quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m' avreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione
Perch' io le son cotanto affezionato;
Ch' io vi conosco d'una condizione
Che senza il quod, quid est, o 'l propter quia,
Non date fede alle buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia,
Perch' io vi voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere e notare,
Che le cose, che son cagion del bene,
Più che 'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia, cinque, asso, quattro e trene,
Ti fan vincer duoi scudi: non a loro,
Ma a' dadi sei sforzato voler bene;
Perchè tu non potevi carpir l'oro,
Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,[1]
Se non avessin voluto costoro.
Ma conciossia che tra le belle belle,
E buone buone cose, e sane e liete,
Sia la miglior l'immollar le mascelle:
E che di ciò ne sia cagion la sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto:
La sete più che 'l ber lodar dovete.
Diceva il Signor Prospero un bel detto,
Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l'effetto:

[1] *covelle*, niente.

Che 'l primo ber la sera o la mattina
Dopo il popone, o dopo l'insalata,
Stimava più che Civita Indivina:[1]
Che la natural sete, accompagnata
Dall'artificio di quelle vivande,
Faceva la bevanda esser più grata.
Bevendo un'acqua da lavar mutande,
Disse Artaserse già questa parola,
Dopo una sete grande, grande, grande:
Che più piacer di quella acquaccia sola
Aveva avuto, che se un botticino
Di trebbian gli passasse per la gola.
Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi;
Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.
Io vi potrei contar mill'altri casi,
S'io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? io non vorrei mostrare
Far del maestro delle storie adesso,
Ch'elle son tutte ridotte in volgare;
E non ci è oste, e non ci è birro o messo,
Che non sappia anche lui, che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.
Basta ch'io v'ho mostrato per ragione,
Per autori, e per esempli poi,
Che io ho una buona opinione:
E che la sete tratta tutti noi
Molto meglio che 'l Bugnola in Fiorenza
Non usava trattar gli avventor suoi.
Quest'uom vendeva la carne a credenza,
E' debitori in sul desco scriveva,
Usandovi un'estrema diligenza:
E tutti il venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al fattore,
Quando 'l suo desco far bianco voleva.

[1] *Civita Indivina* è una città nel Lazio: *Indivina* è corruzione di *Lanuvina*. Apparteneva al signor Prospero Colonna.

Sare' la febbre cosa da signore
    Per quella estrema sete ch' ella ha seco,
    Se si potesse bere a tutte l'ore;
O quei che stanno al governo con teco,
    In luogo di giulebbo o di stillato,
    Ti dessin cotal volta un po' di greco!
Però tra tutti gli altri è sciagurato
    E disonesto il mal della quartana,
    Che to' la sete al povero ammalato.
Questo sì ben, ch' è una cosa strana,
    Ed io lo so, che provai tanti mesi
    La febbre presso, e la sete lontana!
Sian benedetti i medici Inghilesi,
    E i Pollacchi, e' Tedeschi, che almanco
    E' sanno medicare in que' paesi:
Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
    Con un gran boccalaccio pien di vino,
    E in pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino,
    Che per una gran febbre ch' egli aveva,
    Are' bevuto Ottobre e San Martino;
Ed al maestro, che gli prometteva
    Levargli quella sete immediate,
    Poi della febbre curar lo voleva,
Rispose: E' basta che voi mi leviate
    La febbre, ond' io ho tanta passione;
    Poi della sete a me il pensier lasciate.
E se saputo avesse il compagnone,
    Che levata la febbre, in quello istante
    Se n' andava la sete al badalone; [1]
Are' cacciato il medico e l' astante,
    E voluto aver sete a lor dispetto.
    O Tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto
    A' baccelli, s' egli eran di quei buoni,
    Che dan sete la notte insin nel letto;

[1] *andare al badalone*, vale, andarsene via.

E volea male a' fichi badaloni;
Ed ancor che sian dolci com' un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni:
E con ragione, alle sante guagnele:
Voler mangiar queste ficacce molle,
Che ti levan la sete, è pur crudele.
Le frutte, come dir, nate 'n un colle,
Che non abbia vicin qualche pantano,
Se gli può comportare a chi le tolle:
Ch'elle non fanno il bever così strano,
Come mill' altre porcherie, che noi
In bocca tutto 'l giorno ci mettiano.
Un Fiorentin, che 'l conoscete voi,
Ch' è ricco e litterato assai, nel vero,
Ma non mi domandate il resto poi,
Usava dir, che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Are' bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più sete che le spezierie:
E conosciuto ho molti che le danno
Innanzi a' soppressati e salsicciotti,
Tanto piacer drento trovato v' hanno.
In somma, io truovo che gli uomini dotti
Voglion le pesche, perchè le dan sete;
E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
Ch' han buona entrata, come voi sapete.

SONETTO LX. [1]

Non è però quest' abito sì strano,
Nè sì diverso dagli altri il colore,
Che se ne avesse a far tanto romore,
E mandar sottosopra il monte e 'l piano
Io son, qual sete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido qua, ch' avete fuore,
Di fare ai forestier sì grande onore;
Ma voi avete questo nome invano:
Perchè m' è stato detto, che cercate
Sbandire attorto il K, e v' attenete
Più tosto al Q, pel dir delle brigate.
Io son dunque quel K, che voi sapete,
Cui a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per aver voi del Q, più ch' altro, sete.
Chi io son dunque sapete:
Per darvi, pur ch' io possi, ogni sollazzo,
Son qui venuto, e chiamomi Ser K.....

[1] Questo Sonetto del Firenzuola è in risposta ad uno del Lasca che diceva così:

Se Dio vi guardi, e vi mantenga sano
Il corpo tutto di dentro e di fuore;
Ditemi se voi siete ciurmadore,
Pedagogo, istrione o cortigiano?
Sete Papista, o pur Luteriano?
O avvocato, o giudice, o dottore?
Sareste voi mai spia o imbasciadore
Del Soffi, del gran Turco o del Soldano?
L' abito strano e nuovo che portate,
L' aria d' astore e d' allocco ch' avete,
Empion di meraviglia le brigate.
Chi dice: egli è cozzon delle comete:
Chi nunzio o turcimanno delle Fate:
Altri che voi tosate le monete.
Or dunque, chi voi sete,
E quel che fate, dite prestamente,
Acciò ch' egli esca di dubbio la gente.

CAPITOLO V. [1]

IN LODE DELLE CAMPANE.

Tra tutte quante le musiche umane,
O Signor mio gentil, tra le più care
Gioie del mondo, è 'l suon delle campane.
Don don, don don, don don, che ve ne pare?
Solo a sentir quel battaglio in buon anno,
Non vi sentite voi sollucherare?
Forse si pena a temperarla un anno,
Come un liuto, che quando lo vuoi
Metter in corde, è pure un grande affanno?
Queste al bel primo sonar te le puoi;
E come stanno lor sempre accordate,
Così stessimo in corde sempre noi!
E quanto più son tocche o mal menate,
Tanto più fanno il suono stagionato,
E tanto han ben, quant' elle son sonate.
Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là,
Tanto più mi ci son rinfocolato:
E questo Amor cotal confitto m' ha
Di drieto un pizzicor, ch' io son disposto
Bandir la lor dolcezza in quà e 'n là;
Perch' io conosco, che 'l tener nascosto
Il piacer ch' ho di lor cavato e 'l frutto,
Mi farebbe un omaccio tosto tosto.
Che 'l ricordarmi sol, quando era putto,
Il gran piacer ch' ebbi di due campane,
Mi fa venire in succhio tutto tutto;
E stavo allor le belle settimane
A rimenarvi dentro un mio battaglio,
Che m' acconciò un frate colle mane.
E pure ed or, se mi venisse in taglio
Una campana nuova, fa' pensiero,

[1] Al signor Gualterotto De' Bardi, conte di Vernio.

Che dua colpi i' dare'le nel berzaglio.
Ma son le donne che fan da dovero,
Ch' a questo suon nè più nè men s' avventano,
Com' un villano ad un fico sampiero.
Nè pensar che a sonar pigre diventano,
Fin che 'l battaglio non scappucci, o esca
Dalla campana, o le funi s' allentano.
Ma come è verisimil, che riesca
Sì ghiotta cosa e di tanto piacere,
Che par che per dolcezza il fiato c' esca?
Un suon, che 'l ghiotto ne lascia il tagliere,
Lo studio il savio, il monaco la cella,
L' ufizio il prete, il dottore il dovere.
Chi non impeguerebbe la gonnella,
Per aver sempre in corpo quel contento
D' un buon battaglio in mezzo alle budella?
Però stan volentier presso un convento
Le donne, come a dir Santo Agostino,
Ch' a ogni festicciuola vi dà drento:
Che quel sentir sonare a mattutino,
A terza, a sesta, la donna fa lieta,
Più che tutti i piacer del Magnolino.[1]
E non è vecchia sì rancida e vieta,
Che non s' intenerisca in su gli arnioni,
Se sente un scempio sonare a compieta.
Io ho visto a' miei di mille vecchioni
Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
Un battaglio per aria ciondoloni.
Ma perciò che l' andarmi ora avvolgendo
Senza qualch' ordinuzzo, a mezzo Agosto
Sarebbe a Siena il senno andar caendo;
Però vo' farmi un pochin da discosto,
E mostrarvi le cose di più stima,
Poi andar drieto al fin ch' io m' ho proposto.
Dunque state avvertiti in prima in prima,
Fin ch' io vi mostro tutto il naturale.

[1] *piacer del Magnolino*, diconsi a modo di proverbio quelle occupazioni o divertimenti, dove è molta fatica e poco pro', o gusto.

Di quel fatto non mai più detto in rima.
Le campane hanno intorno una cotale,
Ritratta proprio com' una corona,
Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro, ove 'l battaglio suona,
V' è largo largo, e scuro scuro scuro,
Com' entrar proprio nella Falterona.
Dico, ch' un Italian forzuto e duro
Ottenne per lor mezzo una vittoria,
Perchè l' usò in cambio di tamburo:
E per ridur questo fatto a memoria,
Egli ordinò di farle incoronare;
Ch' a Ficaruolo è stata questa storia:
Come se a dir, che volesse lor fare
Quella grillanda, acciò che le persone
Le dovessino amare e riguardare.
Quei tre buchi fan gran confusione,
Ch' ell' han nell' appiccagnolo; e nel vero
Gli è passo inteso da poche persone.
E quella openione ha più lo 'ntero,
Che come in tre il battaglio s' adopra,
Così tre buchi lor facesse il Clero.
Ma i' non vo' già io scoprir quest' opra,
Con dir quai sien quei buchi, e 'n qual la fune
Manco si logri, e l' uomo manco scuopra.
Basta che le campane del Comune
Suonano a fuoco, a raccòlta, a martello,
Al scemo, al tondo, al quadro delle Lune.
Ecci anche da notare un colpo bello
D' una ragion, che chiama a mensa i frati,
Che si suona dirietro col martello;
E se voi siete mai in San Marco stati,
Al tempo che 'l parer più ch' esser buoni
Vi faceva acquistare i magistrati,
Ve n' è una nel chiostro penzoloni;
E perchè faccin questo, s' io nol dico,
La vostra Signoria me lo perdoni:
Che 'l voler un convento per nimico,

Che sia uso su' pergami a gridare,
Non è da consigliarne un vostro amico:
Senzachè v'è su tanto da notare,
Che a dirvi il vero, e' non me ne dà 'l cuore
Potervene a mio senno soddisfare.
Ben vi aprirò, perchè quelle dell'ore
Si suonin da rovescio, o se fu fatto
Per lor riputazione, o loro onore.
Ch'io so ben, Signor mio, che non v'è patto,
Ch'a drieto sempre van quei magistrati,
Che son da più o in potenzia o in atto.
Va il Prior dietro a tutti gli altri frati:
Non avete voi visto a processione
A dreto a dreto andar sempre i prelati?
Questa fu adunque la vera cagione,
Che fe dietro il battaglio agli oriuoli,
Che l'ir dinanzi ha men riputazione.
Oltre che si dan dietro i tocchi soli
Da una banda, e puossi adagio e presto
Batter i colpi, come tu li vuoli.
Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Chè come la campana entra in furore,
Non si può così dare i colpi a sesto.
Questo è quel suon che tien liete le suore,
E soprattutto quel sonare a messa
Le fa venir tutte quante in fervore.
Io conobbi a Perugia una Badessa,
Che come l'occhio al campanaio voltava,
La si sveniva in cella da per essa.
Il padricciuol, che 'n ciel sonando andava,
Tanto sonò, sonò, che 'l poveretto
Poco mancò che non si scorticava.
Fan le campane i frati andare al letto,
E se po' a mattutin gli fan levare,
Come credete, non l'hanno in dispetto.
Perchè questo l'aspetta la comare
Nel porticale, o sotto il campanile,
Che si vorre' fornir di confessare;

Quell' altro ha caro d' uscir del covile,
Per rivedere in viso il fraticello,
Ch' egli ha tolto a nutrir sotto il suo stile.
Che 'l suon delle campane sia il più bello,
E 'l più dolce di tutti gli stormenti,
Io credo avervel dipinto a pennello.
Ma s' egli è antico, e se l' usar le genti,
Che furo innanzi che Noè succiassi
Quel vin che trasse de' primi sermenti;
Questo è bene un de' più profani passi,
Che noi abbiamo ancor oggi tentato,
E non è miga da uomini bassi.
Molti han già detto, che l' hanno trovato
Tra gli stormenti di Nabuchenosorre
In guazzabuglio mezzo sotterrato:
Questo nel cervel mio molto non corre,
Perch' egli è suon da farsi manifesto,
Se fusse ben 'n un fondo d' una torre.
Io ho voluto trovar questo testo,
Perch' ognun cerchi, se l' antica gente
Conobbe questo suon, come fe il resto;
E che da se a se si ponga mente,
Se al tempo nostro egli è stato trovato,
O se fu pur in uso anticamente.
Questo è ben ver, ch' allor per ogni lato
Non se ne vedev' una penzolare,
E ch' un battaglio a dieci era un buondato.
Vedete ora in Turchia com' usan fare
Quei gran Bascià: così faceva allotta
La gente tutta, e non credeva errare.
Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
E son salite in più riputazione,
Che ogni chiesa una se n' ha condotta:
E questo avvien che la Religione,
Più che l' antica, assai si val di loro,
Ond' elle sono in maggior divozione.
E però ordinò 'n un concistoro
Un certo di quei buon papi all' antica

Che non ci lavoraron di straforo,
Che la campana sì si benedica,
Poi si battezzi, e se le ponga il nome,
Prima che in campanil l'ufizio dica.
Gli organi, ch' anco lor san sì ben come
Si dica il vespro e le messe cantate,
Non hanno questo onor sopra le chiome;
Chè le lor canne non son battezzate:
Nè nome ha l'una Pier, l' altra Maria,
Com' hanno le campane prelibate.
Vorrei far fin, ma sento tuttavia
Un battaglio di dietro dire: scrivi,
Metti in rime sì dolce melodia.
Io che fo ancora il latin per gli attivi,
Me gli rivolto, e gli vorrei pur dire,
Ch' io non vo' ancor declinar pe' passivi.
Allor frugh' egli, quando io vo' disdire,
Tal che m' è forza ubbidir, s' io non voglio
D' un colpo di battaglio sbalordire;
Chè ben sanno le Muse, ch' io non soglio
Girle cercando più col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l' opra e 'l foglio:
Nondimen gli è poi il suon tanto divino,
Ch' io do le spalle al buon battaglio, avvenga
Ch' io non abbi lo stil molto latino;
E dico, che se ci è verun che tenga
Le campane in dispregio, all' eccellenza
De' campanili un pocolin si attenga:
E se ci mette un miccin d' avvertenza,
Ei vedrà, che nè piffero nè storta
Ebber mai cassa di tanta eccellenza.
Di qualche cosa s' è la gente accorta,
Poi ch' ella fa lor dietro quella spesa,
Ch' ogni campaniluzzo se ne porta.
Dirovvi cosa da non esser cresa,
Che sono in Roma mille campanili,
Che i preti entro vi spendon più che in chiesa.
O campane più dolci e più gentili

Che i piffer, sebben han le bocche strette,
Come facevon gli uomini sottili!
Per vostro amor tant' opera si mette
A fare i campanil, che acconci stanno
Con mille gale, e mille novellette.
Voi dimostrate in qual mese dell' anno
Son lunghi i giorni, e come il verno ancore
Si fan picciui, e correndo sen vanno.
Pel vostro tentennar, per vostro amore,
Il tempo si divide in mezzo e 'n quarti:
Questo è il pianeta che distingue l' ore,
E non è il Sol, che 'n queste nostre parti
Sta solo il giorno, e come notte viene,
Restiamo al bui' com' uomini da sarti. [1]
Ed anche il giorno bene spesso avviene,
Che i nugoli lo cuopron tuttoquanto:
Or va' e guarda allor che ora egli ene.
E però volse Ser Francesco [2] un canto,
Togliendo alle campane il lor diritto,
Per darne al Sol sì falsamente il vanto.
Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
Io non sarò sicur sino in Egitto.
Ma dichino al lor mo' questi sazievoli,
Che val più un tocco sol d' un buon battaglio,
Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli.
Poeti, non m' attaccate un sonaglio,
Con dir che spesso una rima medesima
Ripiglio, e 'n la grammatica m' abbaglio;
Ch' io vel vo' dir, per non tenervi a cresima,
Che 'n lodar le campane, o salde o fesse,
Io non mi curo guastar la quaresima:
Ed anche quando ben disposto avesse
Ad osservar le regole del Bembo,
Sare' forza al battaglio m' arrendesse;

[1] *com' uomini da sarti*, cioè, come tanti fantocci.

[2] *Ser Francesco*: int. il Petrarca nel Sonetto: *Quando il pianeta che distingue l' ore.* — *volgere un canto* significa *dar nel passo.*

E quante volte mel cacciasse in grembo,
Tante fare' a suo mo', cotal m' aggrada
Sentir dar quei suoi tocchi per isghembo.
E perch' io erò uscito della strada,
Sarà buon che vi torni, chè la gente
Non dica ch' io non so dove mi vada.
Ma fate che 'l mio dir tenghiate a mente,
Insino a tanto ch' io v' arò insegnato,
Come s' ha a fare a sonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare un bondato,
E nel principio esser menato adagio,
Poi da sezzo tener più spessicato;
Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che fa sonando a collegio il Palagio.
O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!
Suonasi a voto poi fra settimana
Cert' ore stravaganti; ma bisogna
Tacer, chè qui la guasta chi la spiana.[1]
Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
Gli è necessario che le funi meni,
Cotàl chè duri il suon quanto altri agogna;
Chè se a un tratto che 'n campanil vieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i parrocchian di sdegno pieni:
E se 'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,
Al cherico la briga lascerai;
Chè questi cotalon lo posson fare,
Ch' hanno schienacce, che alle volte ho visto
Le campane e le funi lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s' è visto
In Roma già da certe camiciare:
E nota il modo, ch' io non paia un tristo.

[1] *chè qui la guasta chi ec.* Seguo la stampa dei Giunti del 1562: le altre hanno *che chi la guasta e chi la spiana.*

Mettiamo caso, ch' un venga a sonare
'N un campanile, ove cinque ne siano,
E tutte a cinque le voglia adoprare;
Coi piè sen piglia due, e due con mano,
La quinta poi si prende colla bocca,
E fassi un suono a cinque da Cristiano.
Ben sai che a pochi tanta forza imbocca
Natura avara dei suoi beni, e inoltre
Tante campane per chiesa non tocca.
Suonasi questo suon sotto alle coltre,
Però che 'l campanaio nel campanile
Può far la nanna, e sonar mentre poltre:
Di qui si vede se 'l suono è gentile,
E se lo fa con agio il sonatore,
Da poi che lo può far sotto il covile.
S' io vi dicessi che col culo ancore
S' adopera il battaglio, e si rimena,
Voi pensereste forse a qualche errore;
E pur si fa per schifar quella pena
Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
Cosa, per dirne il ver, d' ingegno piena.
Che si piglia un baston lungo da venti
In venticinque dita, e si s' attacca
Ai piè la fune, in mo' che non allenti;
Poi vi si mette l' una e l' altra lacca
A seder sopra, la fune menando
Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca.
Col culo in giù e 'n su ben dimenando,
Con poco sconcio ne farai uscire
Il suono adagio e presto al tuo comando.
Io vi potrei mille altre cose dire,
E scoprirvi mille altri colibeti;[1]
Ma e' mi par pur tempo da finire;
Ch' a ciò ch' io manco suppliranno i preti,
Che mettendo il battaglio alle campane
Di questi munister, tutti i segreti,
Tutti, ch' un non ne manca, hanno alle mane.

[1] *colibeti*, capricci, e anche novellette.

CANZONE IV.

NELLA MORTE D'UNA CIVETTA.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso;
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo;
Ascolta quel ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Chè persi ogni piacer al viver mio
Quel dì ch'al ciel santa spiegasti 'l volo.
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile,
Tal che sovente al mio desco m'involò,
E son venuto senza te in obblio
Ai pettirossi, ai beccafichi; ond'io
Dire odo poscia, andando tra la gente
« Quel poverel divien magro » sovente.
Oimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E del ben de' banchier fede fra noi!
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,
E secur per le fratte e per le valli
I pettirossi se ne volin, poi
Che la civetta mia non è con noi:
Chè con quello smontare e rimontare,
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi, e innalzarsi,
Fea tutti intorno a se gli augei fermare:
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,

E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire: un ve n' è preso.
Mi tenea 'l core in tanta gioia acceso,
Ch' io diceva tra me: mentr' ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.

Non avea ancora il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la Luna,
Quando Morte crudele empia l' assalse;
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d' erbe o di parol virtù non valse
A trarla delle mani invide e false:
Ond' ella del suo mal presaga, visto
Venir la Morte a se con presti passi,
Gli occhi tremanti e bassi
Mi volse, e disse: Ahi sconsolato e tristo
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner sopra i vergoni;
Venut' è l' ora ch' io men voli al cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo:
E dove le civette e i civettoni,
Gli allocchi e i gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace. E più non poteo dire.

Qual rimas' io, quando primier m' accorsi
Del caso orrendo, spaventoso e fiero!
E maraviglia è ben com' io sia vivo.
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
D' ogni viltà, d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo,
Cadere in terra, e rimanerne morto;
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo!

E lungo spazio fuor d' ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti: pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Aimè chi tolto m' ha la mia civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l' anima mia;
Quella, ch' a fare una buffoneria
Toglieva il vanto ai gufi e barbagianni,
Degna di star fra noi mille e mill' anni.

Che farò, lasso! il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando
Ora per questa or per quella campagna,
E du' cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il malaccorto pettirosso
Alletta a più non posso,
E du' s' ingrassa il beccafico vero,
Tender l' insidie: e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l' asinello
Di legna, per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo; e quello,
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
Era il ben pazzo ch' ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro.

Canzon, se ben vedi acceso il desio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la civetta mia porgerne 'l filo;
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela:
Però vo' poner fine al duro pianto;
Che ci sarà chi piangerà altrettanto,
Con stil più grave, più sonoro, e bello,

Se non m' inganna il mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti,
Già tante fiate lieto ti godesti; [1]
Con quella voce tua chiara e distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

CANZONE V. [2]

Bell' intelletto, entro del quale alberga
Sì largamente quel gran don d' Iddio,
Ch' era il femminil ostro [3] in quei primi anni;
Come fora mestier ch' al pensier mio
Nodosa sferza e non pietosa verga
Fesse non pigri i miei timidi vanni,
Acciò ch' insin sovra i celesti scanni,
E d' onde s' erge il sole
E che più splender suole,
E dove han triegua i suoi più lunghi affanni,
E là 've i monti e state e primavera
Sempre han bianche le chiome,
Portasse il nome tuo mattino e sera!
Ma chi ha oggi così bello stile
Che di tant' alta impresa non paventi?
Quale isnodata lingua ha tanto ardire,
Che presuma alle orecchie delle genti
Portare il suon dell' opre tue gentile?
Come avrò speme io mai poter venire,
Senza tema ch' io meco non m' adire,
A celebrare in carte
Di te sola una parte?
Ma supplisca, ov' io manco, il gran desire;

[1] Il MS. Magliabechiano ha qui invece un settenario: *Tante fiate godesti.* Vedi la Prefazione, pag. IX.

quel gran don di Dio: int. la castità: *ch' era il femminil ostro ec.:* cioè, ch' era il più nobile ornamento delle donne negli antichi tempi.

E sieme almen per mio piacer concesso,
Quando ch' alcun non m' ode,
Narrar le lode tue solo a me stesso.
Ecco, quell' alma che si lungo tempo
Delle grazie del ciel stata è ricettò,
E del ben di lassù la pompa e 'l fregio,
Discesa è al calle, che, bench' or sia stretto,
Dette la via per tutto il mondo un tempo;
E fatto ha vie più chiaro il nome egregio
Di quella, ch' entro Roma fu in tal pregio,
Che delle sue contrade
Con adirate spade
Scacciò per si gran tempo il nome regio;
Nel cui bel seno ognor virtuti nuove
Piovendo, alzano un grido:
Qui dentro è 'l nido nostro, e non altrove.
E per vietar che la terrestre gonna
Non le macchiasse il perfido tiranno,
Che per turbar di lei la pace venne,
L' alma gentil, e per fuggire il danno
Che mal seppe schivar l' antica donna,
Nelle sue caste mani 'l velen tenne;
E quel, per sicurtà del suo onor, fenne
Che 'l gran Cartaginese
Allor che 'l nome intese
Di quei ch' a fuggir lui bramar già penne.
Nè forza ebbe 'l signor: chè 'l ciel non volse,
Oh singolare esempio!
Anzi nell' empio mostro il furor volse.
Più che mai vaga, leggiadretta e bella
Tornò la donna poscia; e così piacque
Anzi al cospetto del divino Amore
L' atto pudico e 'l cor là dove nacque,
Che tutto l' arse con la sua facella.
Da indi in qua sol bel desio d' onore
Si muove in essa, e d' indi a noi vien fuore;
Là onde 'l dolce sguardo
Rende vil, pigro e tardo

Qual sia rozzo pensier ch' uscir vuol fuore;
E le poche parole accorte han forza
Ogni villan costume
Spegner, qual fiume picciol fuoco ammorza.
Poscia che le latine alme cortesi
Restaron, saziando le lor voglie,
Far ricchi i templi, e dei vinti nemici
Ornar tanti trionfi, e le lor soglie
Spogliar per rivestir i lor paesi,
Non ebber speme mai queste pendici
Ritornar come pria liete e felici,
Nè ristorare 'l danno
Che fea maggiori ogni anno,
A mal grado di noi, le sue radici:
Finchè questa gentil pianta novella
Scoprio la bella chioma,
E fe che Roma ancor spera esser bella.
Quanti vedo or per l' antico viaggio
Drizzare i passi, e girsen con costei!
Quanti s' ascoltan su per gli alti poggi
Sonare or cetre ed or cantare Orfei!
Quanti Titiri stansi a piè d' un faggio
Colla sampogna lor sonare anch' oggi!
A quante piante il dolce umore appoggi
D'Arno la bella riva,
Ch' in un sol già fioriva,
Veder può ognun, che a questi colli or poggi.
Come credo che Fidia e 'l grande Apelle
Dichin col viso tinto:
Vedi ch' han vinto pur l' opre novelle!
Non scese mai con sì celesti tempre
Anima, o di virtù sì colma unquanco:
Sorga 'l sa ella, e questi nostri regni.
Che quando torna al ciel non ci sie almanco
Chi la tenghi fra noi viva mai sempre?
Destinsi adunque i più purgati ingegni,
E in stile uguale a' fatti egregi e degni,
Con dolce onesta gara,

La bella donna e rara
Fare immortal ognun di lor s' ingegni:
E tal la mostri l' incude e 'l martello
. . . .
Come casto fu mai corpo sì bello.
Canzon, s' io ti vedessi
Esser più ch' altra [1] a dar lode a costei,
Di cui uomini e Dei
Non vider mai nè vederanno anch' altra,
Forse ch' io ti direi: raddoppia 'l stile;
Ma, sendo vile assai,
Miglior farai tacer, povera e umile.

[1] *Esser più ch' altra:* int. superare le altrui Canzoni.—Voglio avvertire che ho dubitato della sincerità della lezione in più d' un luogo di questa poesia; ma non avendo alcun mezzo di farne riscontro, ho dovuto starmi all' unica edizione che se ne aveva, limitatomi a levarne qualche errore manifesto della stampa.

FINE.

INDICE ALFABETICO DELLE RIME.

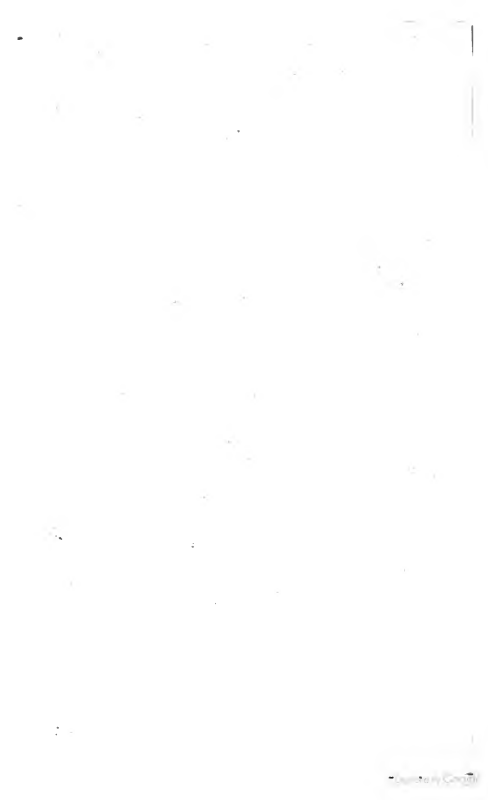
Abraam, Isaac, Esau patriarca, ... Pag. 257
A che andar sì superba, o Verdespina, ... 302
Alle gnagnel, ch' io v' ho pur dato drento 398
Alma gentil, che pria che l' uman velo 238
Ancorchè le mia mal vergate carte 263
Arsi già in selva aspra, selvaggia e folta; 257
Beati amanti, o ben locato zelo, ... 286
Bell' intelletto, entro del quale alberga 425
Ben s' allargaro il dì le pure vene, ... 263
Ben puoi poco, o pungente mio dolore, ... 259
Candido spirto, che 'l terrestre velo 297
Che fuste bella già, che valorosa, ... 315
Chi dice, che quel povero muletto 353
Chi è, Pirra, quel leggiadro giovincello, ... 282
Chi fu quel che negli occhi a questa mia 260
Chi fu quel, che negli occhi al mio signore 291
Chi potrà modo al giusto desiderio 268
Chiunque ha gli amor suoi in contrappunto, ... 254
Come avran fine i cominciati affanni, ... 393
Come all' altare il mansueto agnello 244
Come conobbe ben Madonna il giorno, ... 286
Con chiara voce il mio più chiaro Sole 277
Come mondan queste acque 365
Così vinca Vincenzio alta vittoria 275
Dalle belle contrade, che di vecchie 250
Da poi che voi lasciaste, o Martinozzo, ... 304
Deh, le mie belle donne ed amorose 236
Deh come oltre all' usato divien bella. 251
Deh come pregno era il mio primo addiaccio 278
Deh come da lontan scorgo il gran Giove 274
Del nuovo addiaccio i semplici pastori 277
Di folta selva in chiara e bella fonte 276
Donna, s' io mostrai già cantando il foco, ... 237

Donna gentil, se troppo audace io sono . . . . Pag. 238
Donna, s'io chiesi questo e quel colore, ... 249
Donna, che a noi quaggiù fusti da'cieli 246
Donna gentile, al cui valor l'impero 251
Donna, ch'io v'ami ormai voi sete chiara; 252
Donna, tra l' altre donne onesta e saggia, ... 300
Donna, che vai sì gonfiata e superba 306
Dunque avrò speso tutti i passati anni, ... 266
Dunque è pur ver, che la bella Selvaggia 246
E anco talora mangia una civetta 304
Ecco ch'io torno, supremo architetto, ... 359
Forza è ch'io torni alla selvaggia e folta 245
Gentile augello, che dal mondo errante 422
Già cominciava il Sol le cime ai colli 237
Giovin, cha pari esser preposto sopra 403
Grande allegrezza che n'hanno i cartocci, ... 356
Il primo dì ch'Amor mi fe palese 258
In quella notte, in cui devoto e pio 262
Io pensava da me, Signor mio caro, ... 357
Io m'apparecchio a cantar di colei, ... 374
Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra 402
La celeste clemenzia il sacro volto 243
La nostra mandria, il nostro gregge, il nostro 279
La Onnipotenta Essenzia, che prescrisse 255
Leo, la tua fornace 353
Madonna, l'osservanza della fede 243
Madonna, chiaro avendo visto il mio 264
Madonna, poichè, vostra alta mercede, ... 248
Madonna, è e' da vero, o pure è ciancia, ... 356
Martel, se voi benigno ognor cercate 280
Mentre che'l mio desir con gli occhi appago, ... 259
Mentre che dentro alle nefanda mura 402
Mentre il tuo bello Aprile 276
Mona Maria, s'io ho enfiato i talloni, ... 306
Nelle belle contrade, u'Blanda fonte 236
Non è però quest'abito sì strano, ... 412
Non ogni augel può mirar fiso il Sole; 278
Non vide armento mai fioriti colli, ... 289
Nutre ugualmente qual cha sparte l'ore 288
O felice, o antiquo, o bel damasco, ... 262
Ogni lodato ingegno, a cui di sopra 403
O lacrime, del mio giusto dolore 325
O mia disgrazia! son però allentato 283

O nuova Saffo, che col plettro d'oro . . . . Pag. 256
O ricco, o bel diamante, ... 249
O rozza pastorella, ... 241
Or sì che caro ci è 'l nostro soggiorno, ... 281
Or sì ch'un bosco tornerà il bel prato, ... 296
O sanitate, o pazienza, o morte, ... 361
O tu scesa dal ciel saggia Angeletta, ... 239
O viole formose, o dolci viole, ... 291
Pallida donna, che colle giuste ali 290
Pastor, che già potevi esser beato 303
Pensasti ben, pensando esser beato, ... 282
Perch'io so, Varchi mio, che voi sapete 407
Perchè mi trai tu i calci, empio animale? 355
Per viva forza io torno 242
Poi che la giusta doglia e i molti affannoi 252
Poscia, spirto gentil, che la mia donna 319
Pur già m'ebbe Selvaggia, e stretto tenne 251
Qual muro in mezzo è messo o nebbia folta 235
Qual'oscur'ombra, o ver qual folta nebbia 279
Qual ventura fu quella, almo mio Sole, ... 290
Quando tra molti amanti ad ora ad ora 288
Quando tu me, ed io te riscontrai 253
Quanti (servando l'odorate spoglie 245
Quel vivo Sol, ch'alla mia vita oscura 350
Questa bella canzonetta, ... 247
Questi vostri saluti in generale, ... 305
Questo collar scolpì la donna mia 293
Rozza fera e selvaggia, pure è vero, ... 240
Se ben già avvenne che alcun mio bel fiore 255
Se ben voi così chiaro ingegno avete, ... 275
Se del peccato altrui la penitenza 305
Se Dio vi guardi, e vi mantenga sano 412
Se insolito è 'l disir, nuovo l'affetto, ... 250
Se la donna gentil, ch'altri esser mia 354
Senti, fedel, la turba universale. 253
Se quel caldo disio, che 'l cor m'ingombra, ... 239
Se tu non parli, e io dico niente: 354
Siavi Amor buono e vero testimonio, ... 355
Sì bella la mia donna agli occhi innanti 255
Sì dolce è, Signor mio, sì bello il pianto, ... 280
Signor, nel furor mio non mi riprendere, ... 362
S'io avessi qui in Prato le pretelle, ... 352
S'io vivessi più tempo che 'l disitte, ... 404

Sì raro, ahimè, perchè, perchè sì raro . . . . Pag. 240
Sonora tromba, a cui dato è dal cielo 315
Sopra il balcon, che assai più che 'l soprano 284
Spirito gentil, ch'alla beltà terrena 235
Spirito gentil, che 'l bel velo hai in governo 241
Stando il popol dintorno al santo altare 244
Timida gelosia, per qual cagione 247
Tra tutte quante le musiche umane, ... 413
Vanne, vile animal, contento e allegro 283
Vener, cercando il figlio, che da lei 284
Vinse Anniballe, e mal seppe usar poi, ... 237
Voi pur la cena l'altr'ier trangugiasti 314
Vorrei, donna, vedervi, e non vorrei; 258

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

L' Asino d' Oro . . . . Pag. 1
Libro Primo 5
Libro Secondo 24
Libro Terzo 45
Libro Quarto 63
Libro Quinto 88
Libro Sesto 110
Libro Settimo 132
Libro Ottavo 152
Libro Nono 173
Libro Decimo 200
Poesie 231
Indice alfabetico delle Rime 429

ERRATA-CORRIGE.

Vol. I. pag. 209, linea 15, dove leggesi *fonticella*, deve dire *fossicella*. (Errore di tutte le stampe.)

— pag. 271, linea 20, dove dice: *perciocchè elle van coperte*, si aggiunga *LE QUALI perciocchè elle van coperte*. (Errore di tutte le stampe.)

Vol. II. pag. 275, dove dice: MADRIGALE XXII, leggasi MADRIGALE XXI; e così di seguito, scalando un numero a tutti i Madrigali.